NUOVI STUDI FANESI

numero 28 anno 2015-2016 Biblioteca Comunale Federiciana Fano

NUOVI STUDI FANESI

numero 28 anno 2015-2016 Biblioteca Comunale Federiciana Fano

Direzione: Franco Battistelli

Comitato scientifico: Giuseppina Boiani Tombari, Massimo Bonifazi,
Claudia Cardinali, Daniele Diotallevi, Marco Ferri, Samuele Giombi,
Valeria Purcaro, Michele Tagliabracci, Maria Pia Vecchione, Gianni Volpe

Redazione: Danilo Carbonari, Lucia Baldelli, Valeria Patregnani

Sede: Biblioteca Federiciana, via Castracane 1 - 61032 Fano (PU) Tel. 0721.887474
federiciana@comune.fano.pu.it
www.sistemabibliotecariofano.it

Indice

Valeria Purcaro 7
Prima lettura delle testimonianze archeologiche di epoca romana
su tre lati di Piazza XX Settembre a Fano

Franco Battistelli 41
Libertas ecclesiastica nelle "Memorie Istoriche"
di Pietro Maria Amiani

Michele Tagliabracci 67
Il contributo letterario di Bartolomeo Dionigi da Fano,
volgarizzatore del Cinquecento

Daniele Diotallevi 103
Ancora sulle medaglie del Porto di Fano

Angela Frattolillo 117
Una illustre pedagogista a Fano: Angiola Bianchini

Luigi Balsamini e Federico Sora 151
L'anticlericalismo italiano dai moti pro Ferrer alla Settimana rossa
(1909-1914). Il caso della provincia di Pesaro e Urbino

Luciana Agostinelli 211
Dal fronte alla parrocchia di San Leonardo
Cartoline di fanti della Grande Guerra

Gianni Volpe 255
La chiesa di Metaurilia

Luciano Aguzzi 321
Leandro Fossi, fra Fano e Milano

Prima lettura delle testimonianze archeologiche di epoca romana su tre lati di Piazza XX Settembre a Fano

Valeria Purcaro

Nella seconda metà del secolo scorso importanti lavori di ristrutturazione e cospicue opere di sbancamento negli strati più profondi del suolo, effettuati in tre edifici intorno a Piazza XX Settembre, hanno riportato alla luce interessanti testimonianze archeologiche che si aggiungono a quelle affiorate nei secoli precedenti. Finora questi ultimi ritrovamenti non sono stati oggetto di particolare attenzione: esistono infatti solo una breve comunicazione di F. Lippera[1] e due schede dei mosaici[2] rinvenuti sotto la platea del Teatro della Fortuna. Questo breve contributo si propone di esaminare i resti conservati mediante l'osservazione autoptica e l'utilizzo di documenti di archivio, mentre si auspica per il futuro un maggiore approfondimento delle indagini in questa area della città romana così poco conosciuta.

Lato Sud-Est

Nell'angolo di via Froncini con Piazza XX Settembre esiste un edificio che ebbe vicissitudini varie nel secolo scorso: sede della Cassa di Risparmio fino al 1930, venne da questa ceduto al Comune; in seguito ad eventi bellici lo stabile cadde in rovina e rimase un rudere fino al 1984 quando il Comune diede inizio ai lavori di sbancamento dell'area allo scopo di edificare un nuovo immobile, il Palazzo del Turismo (Fig. 1). Durante questi lavori ad una profondità di circa 3 metri sono venute alla luce strutture romane che furono subito indagate dalla Soprintendenza Archeologica.[3]
Lo scavo ha restituito un complesso di strutture (Fig. 2) delle quali la più significativa è costituita da un ambiente rettangolare che misura m. 2,40 x 6,25 (nella parte superstite) del quale sono conservati parte del muro sul lato breve nord-ovest, i muri laterali per una lunghezza di m. 4,10 sul lato ovest e di m. 3,05 sul lato est, e il pavimento a spina di pesce che, per notevole lunghezza, ricopre l'intero vano senza soluzione di continuità; questo pavimento risulta circondato, nelle parti visibili, da un bordo di pietrame allineato che costituisce la base delle murature. Questo ambiente presenta varie fasi di costruzione:

inserite alle estremità del muro di facciata nord-ovest sono due colonne (Figg. 3-4) e una terza è presente all'interno del muro ovest (Fig. 5). Sul lato opposto, pariteticamente, doveva trovare posto una quarta colonna oggi scomparsa insieme alla perdita del muro su questa porzione di lato. Le colonne erano in mattoni, originariamente intonacate e dipinte di colore rosso come documenta un lacerto superstite dell'intonaco originario (Fig. 6). In una prima fase quindi la struttura si presenta come un ambiente preceduto da un atrio tipico della *domus* romana: al centro del lato nord-ovest di facciata che costituiva l'accesso alla struttura - nell'area mancante del muro - è presente l'allineamento di pietre sopra rilevato che poteva costituire l'accesso all'ambiente (Fig. 7). All'esterno la pavimentazione di pietra è ancora presente per breve tratto nella parte nord-occidentale. Date le dimensioni dell'atrio in rapporto alla lunghezza dell'ambiente è presumibile che questo si sviluppasse maggiormente in senso longitudinale.

In una fase successiva le colonne vennero tamponate su tutti e tre i lati mediante murature continue costituite, nel nucleo interno, da materiale di recupero e intonacate sia nel paramento interno che esterno (Fig. 8) cosicché l'ambiente venne reso unitario (Fig. 9). L'ingresso sul lato nord-ovest venne chiuso mediante un muro che presenta una lieve forma absidale nella parte centrale interna (Fig. 10) e contestualmente venne aperto l'accesso sul lato nord-est (Fig. 11): gli stipiti interni presentano ancora lievi tracce di intonaco dipinto di colore scuro (Fig. 12). E' chiaro che con questi interventi, le strutture sopra descritte dovettero cambiare orientamento e destinazione d'uso.

Ad una distanza di m. 2,40 dal filo esterno della soglia si trovano i resti di un altro ambiente il cui pavimento, situato ad un livello leggermente più alto rispetto a quello a spina di pesce della fase precedente, risulta decorato con mosaico a tessere bianche e nere (Fig. 13). L'ambiente a mosaico è delimitato a nord-ovest da un muro spesso cm. 49 al di sotto del quale sono visibili tre tubuli in cotto riferibili all'impianto di riscaldamento (Fig. 14) e a ovest da un altro muro interrotto però da un *vacuum* semicircolare relativo ad una struttura che vi si è impostata sopra (Fig. 15); la muratura prosegue verso nord per un tratto di m. 2, ma sicuramente, secondo la pianta redatta al momento dello scavo, proseguiva per altri m. 1,30 per poi ripiegare in direzione ovest per altri m. 2,50 e ripiegare ancora una volta verso nord-ovest. Queste murature sono rilevabili solo in base alla lettura

della pianta di scavo in quanto ad oggi sono solo parzialmente presenti in loco.
Nello stesso scavo inglobato nelle murature è presente, riutilizzato, un blocco con bollo laterizio degno di nota che riporta la sigla *QCLODAM(BROS)* (Fig. 16), riferito alla fornace di Aquileia di *Quintus Clodius Ambrosius*, che testimonia la chiara presenza di contatti con la colonia *Julia*; peraltro un bollo con la stessa sigla è presente anche su di una tegola riutilizzata in una tomba della necropoli di via Fanella.[4] La fabbrica di Aquileia fu attiva dalla metà del I sec. d.C. alla fine del II secolo d.C. e lo studio di questi bolli offre un'ulteriore prova dell'affermarsi di talune fabbriche nei centri costieri di entrambi i versanti del medio e alto Adriatico[5]; pochi i materiali rinvenuti che si riducono a qualche frammento di sigillata e ad un frammento di vernice nera.[6]
Ad un livello superiore di circa cm. 80 sono state rinvenute sopra questi ultimi muri tre tombe a cassone di chiaro interesse archeologico databili all'incirca al VI secolo d.C. e ancora più sopra abbondante pentolame invetriato.
La tomba 1 (Fig. 17) che insisteva sulla parete nord-ovest del fabbricato e che venne danneggiata dal mezzo meccanico nella parte terminale era orientata nord/ovest-sud/est. La lunghezza interna misurabile è di m. 1,50, la larghezza interna cm. 30 e quella esterna cm 65. Ha la copertura a m. 1,70 dal piano stradale ed è composta da mattoni forati mentre non si conosce un piano di fondo. La cassa è realizzata con mattoni di recupero pieni o forati. Al suo interno è stato trovato un scheletro in discreto stato di conservazione.[7]
La tomba 2 (Fig. 18), con orientamento nord/est-sud/ovest è oggi perduta, ma è segnalata sulla pianta e fotografata al momento dello scavo: questa insisteva sulla parete nord-est del fabbricato[8]. Le dimensioni sono: lunghezza esterna m. 1,90, interna m. 1,65; larghezza esterna m. 1, interna cm. 50. La testata a nord-est è costituita da un blocco di arenaria, quella a sud-ovest, sprofondata e leggermente ruotata, probabilmente a causa degli interventi edilizi degli ultimi secoli, da un frammento di vaschetta romana con foro di scarico. La copertura, sempre a m. 1,70 dal piano stradale, è formata da lastroni di arenaria rimossi dal mezzo meccanico e da una lapide romana marmorea di pregevole fattura di cui si parlerà successivamente (Fig. 19). Le pareti a secco sono formate da blocchetti di arenaria e di laterizio accuratamente disposti. Racchiudeva presumibilmente 4 corpi: due crani erano visibili al momento dello scavo nella

parte est della tomba, altri due verso il centro del loculo. Discretamente conservata è solo la parte inferiore di uno scheletro con i piedi a est, le gambe, il bacino e il braccio sinistro intatti, mentre il tronco è sprofondato con il loculo: si riconoscono solo qualche vertebra e la mandibola.[9] Le sepolture multiple sono per la maggior parte delle volte collegate a periodi di peste o di conflitti bellici. La datazione di queste tombe è riferibile al periodo della guerra tra Bizantini e Goti che interessò anche Fano.[10]
La tomba 3 (Fig. 20) si trova in posizione quasi parallela alla precedente, ma risulta oggi illeggibile. Le due spallette apparivano già parzialmente distrutte in antico; da quella orientale, la cui mu-ratura è legata con malta, è stato recuperato un frammento di iscrizione funeraria di epoca romana piuttosto avanzata di cui non si conoscono altre informazioni.
La presenza di queste tombe all'interno della città (contrariamente alle usanze romane che prediligevano la sepoltura al di fuori della cinta muraria e lungo le maggiori vie di comunicazione) e al di sopra dei resti romani, costituirebbe la testimonianza del notevole diradarsi del tessuto urbano avvenuto attorno al VI secolo d.C.[11].

Lapide Marmorea riutilizzata nella Tomba 2

La lapide di cui si è parlato precedentemente (Fig. 21), usata come copertura per la tomba 2, necessita di un maggior approfondimento in quanto vi è incisa un'iscrizione romana parzialmente leg-gibile; risulta particolarmente interessante per le informazioni che si ricavano sulla storia della *Colonia Julia Fanestris* e dei suoi cittadini. Questa lapide marmorea di cm. 86,5 x cm. 80 x cm. 8 presenta *kyma* vegetale nelle cornici superiore e inferiore e risulta purtroppo altamente frammentaria. Racchiusa tra le due cornici si trova parte di un'iscrizione in bella grafia capitale con lettere che variano dai cm. 6 ai cm. 5,5. Il testo conservato recita:

[…M(arcus) V]etulenus M(arci) l(ibertus) Epaphr[oditus
…L(ucius) An]nius L(uci) l(ibertus) Her[mogenes
… P(ublius) S]cantius P(ubli) l(ibertus)[…
sexviri Augustales co]lonia deduc[ta primi
…cum orname]ntis et grad[ibus
pro (vacat)hon]ore (vacat) [fecerunt][12]

I nomi gentilizi *Vetulenus, Annius* e *Scantius*, dei tre seviri di condizione libertina, risultano già presenti nella zona; ad esempio in un'altra epigrafe, incisa questa volta su un blocco di arenaria presente nelle strutture della cosiddetta basilica di Vitruvio, si ritrova il già citato *Publius Scantius*[13]:

[---]caldai d[---]
IIII vir p[raefectus]
P (ublius) Scantiu[s]

Questa testimonianza epigrafica attesta la presenza di un *quattuorvir [---]caldai a Fanum Fortunae* al quale *Scantius* dedicò qualcosa.[14] Di recente alcuni studiosi hanno ipotizzato che essendo la città colonia augustea sarebbe stato molto più logico avere come magistrati dei duoviri e quindi alla luce di quest'iscrizione, potrebbe essersi trattato di un errore del lapicida il quale ha scritto *IIIIvir* al posto di *IIIIIIvir*[15], tesi che viene contestata dal fatto che l'iscrizione nel blocco d'arenaria risale al periodo repubblicano e municipale, mentre quella incisa sulla lapide marmorea, avendo nominato i *sexviri Augustales*, deve obbligatoriamente riferirsi ad un periodo successivo a quello di Augusto. In conclusione, per una incongruenza cronologica, i *Publius Scantius* delle due iscrizioni non corrispondono alla stessa persona bensì alla stessa *gens*.
Il nome di origine greca *Epaphroditus* è presente a *Fanum Fortunae* in un'iscrizione sepolcrale datata al II sec. d.C.[16].
Essendo questa lapide uno dei numerosi casi di riutilizzo di materiale pregiato adoperato per altri scopi, non si conosce la provenienza originaria; tuttavia nella linea 5 viene ricordata un'opera di carattere edilizio costruita probabilmente già in un momento vicino alla fondazione della colonia augustea. In particolare la parola *gradibus* potrebbe riferirsi a dei gradini e quindi, in questo contesto, al parziale o totale ripristino delle gradinate di un teatro o anfiteatro, da parte dei tre seviri; peraltro entrambi gli edifici sono stati ritrovati a Fano negli scavi degli ultimi decenni. La lapide usata come copertura è datata dalla Bernardelli alla seconda metà del II sec. d.C. e risulta essere di marmo statuario e di pregevole fattura, il che potrebbe avvalorare l'appartenenza ad un edificio pubblico essendo il marmo materiale costoso e assente in questa regione.[17]

Lato Nord-Est.

Il lato nord-est della piazza (Fig. 22) è composto da diversi edifici di importanza storica sia per l'epoca medievale che rinascimentale: tra le loro fondamenta sono racchiuse anche testimonianze archeologiche di epoca romana, delle quali non è chiaramente leggibile l'originaria organizzazione.
Tali strutture, oggigiorno conservate al di sotto della Corte Malatestiana e di Palazzo Bambini, appartengono allo stesso isolato antico verosimilmente delimitato a nord-est da un cardo minore sotto il quale scorreva una fogna di cui sono state rinvenute tracce (Fig. 23).

Corte Malatestiana

Sul lato occidentale della Corte Malatestiana (così chiamata con delibera n. 4 del 29/05/1901; prima si chiamava Corte Comunale) si trovavano le antiche Case dei Malatesti[18], fatte costruire da Galeotto I, dopo la sua nomina a Vicario pontificio nel 1357. Dopo la caduta dei Malatesti questa sede ospitò la residenza del Governatore e il relativo tribunale.
Nel 1929-30, ormai totalmente manomesse e ridotte in stato di completo abbandono, vennero permutate con il cosiddetto "Palazzo del Turismo" ceduto dalla Cassa di Risparmio al Comune dopo che la stessa lo aveva utilizzato come propria sede fino a quel periodo. Le medievali Case dei Malatesti vennero quindi radicalmente restaurate e liberamente integrate dall'architetto Alberto Calza Bini per farne la sede della Cassa di Risparmio.
Durante i lavori di fondazione della nuova sede della Cassa di Risparmio venne scoperto un lacerto di mosaico (Fig. 24) che nel tratto conservato misura m. 6,50 x m. 2,80, composto da un emblema centrale a riquadri marmorei policromi in *opus sectile* fiancheggiato da due fasce opposte a mosaico in *opus tessellatum*. La parte in *opus sectile* è composta da lastre di marmi policromi – giallo antico e pietrasanta – assemblate in un motivo geometrico; le fasce a mosaico invece sono realizzate con un fondo di tesserine bianche su cui figurano, in nero, due pesci stilizzati e un granchio posto al centro. Con chiari riferimenti ai soggetti rappresentati questo mosaico è stato denominato "Mosaico dei Pesci". Pavimenti in *opus sectile* con semplice ornato geometrico sono documentati in ambito italico già

dalla seconda metà del I sec. d.C., ma l'impostazione stilistica e la stilizzazione delle figure riconducono ad un periodo più tardo, indicativamente compreso tra la fine del II sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C.[19]. Tale mosaico è ancora oggi conservato *in situ*.

Palazzo Bambini

Nei pressi del Mosaico dei Pesci, in quello che una volta si chiamava Palazzo Bambini – anch'esso entrato a far parte delle proprietà della Cassa di Risparmio nel 1956 – durante lavori di ristrutturazione vennero realizzati saggi di scavo che interessarono, però, solo alcune porzioni della vasta area ipogea.
Dallo scavo più esteso sono emersi tratti di murature romane (Fig. 25); i più consistenti sono costituiti da due muri paralleli di cui il più corto misura m. 3,65 e il più lungo m. 7,15. Questi muri sono uniti all'estremità sud-ovest da un muro a questi perpendicolare che a sua volta piega verso sud-ovest fino ad incontrare una vasca rettangolare (Fig. 26), probabilmente per la raccolta dell'acqua, che però non risulta in nessuna piantina di scavo (Fig. 27). Dei due muri paralleli l'estremità nord-est di quello più corto non risulta più visibile oltre la misura sopra indicata, mentre quello più lungo è conservato per lungo tratto fino ad incontrare un'ulteriore muratura disposta ad "L" visibile per un tratto di m. 1,95 oltre il quale piega verso nord-est per altri m. 1,56. Sull'angolo formato da queste due murature insiste una cisterna, evidentemente di epoca successiva, poi tamponata. Il muro più lungo e i due perpendicolari che lo affiancano sembrano quindi delimitare un ambiente al cui interno sono ancora conservati resti di un mosaico a tessere bianche e nere disposte in modo da creare un riquadro centrale delimitato da un bordo perimetrale. Lo stesso tipo di pavimentazione si trova anche nello spazio delimitato dai due muri paralleli (Fig. 28). Tutti questi spezzoni di muri sembrano appartenere a diversi ambienti chiaramente non leggibili ma appartenenti alla stessa struttura.
Gli altri saggi di scavo hanno restituito piccoli tratti di murature, la cui interpretazione risulta impossibile, e un collettore fognario il cui tratto, in parte coperto alla cappuccina e in parte a tutto sesto, incrocia perpendicolarmente un decumano minore che collegava due cardi dell'antica città oggi corrispondenti a corso G. Matteotti e via G. Nolfi[20] (Fig. 23).

Non è possibile offrire un'interpretazione di queste strutture, se non la considerazione che sia queste, sia il Mosaico dei Pesci, contenuti tutti nell'ambito dello stesso isolato e a breve distanza, siano appartenuti ad un complesso collegabile con la presenza e l'uso dell'acqua; i ritrovamenti di questo lato della piazza, infatti, sono delimitati in epoca romana a nord-ovest dal decumano oggi ricalcato da via Montevecchio, a sud-est da quello corrispondente all'attuale via de Cuppis, a sud-ovest dal cardo massimo - probabilmente rintracciabile nell'attuale via G. Malatesti – e a nord-est da un cardo minore, supposto per la presenza del collettore fognario, oggi coperto dal cortile della Corte Malatestiana.

Lato Nord-Ovest

Anche il lato nord-ovest di piazza XX Settembre è interessato da edifici che documentano la storia della città di Fano; in particolare si tratta della Torre Civica Angolare e del Palazzo della Ragione che inglobò poi all'interno il seicentesco Teatro della Fortuna, edificato dall'architetto e scenografo fanese Giacomo Torelli. Anche le strutture trovate finora al di sotto di questi edifici apparten-gono ad uno stesso isolato antico come risulta dalla pianta (Fig. 29) e sono costituite per lo più da lacerti musivi. In particolare sotto la Torre Civica già nel XVIII secolo venne rinvenuto e strappato l'*emblema* di un mosaico oggi conservato nella sede del locale Museo Civico[21]; inoltre, all'interno del teatro, durante i lavori di ristrutturazione dello stesso, emersero altri due mosaici e resti di murature antiche. Di queste aree non si disponeva di rilievi, piante o disegni di scavo, ma in tempi recentissimi, nel contesto dell'ormai noto progetto "ArcheoFano", si è provveduto a rilevare le strutture, mediante l'utilizzo di un laser scanner, ottenendo in questo modo non un semplice rilievo, ma un modello tridimensionale navigabile e perpetuamente interrogabile.

Torre Civica

La Torre Civica, che si erge sul lato nord occidentale della piazza, venne interessata nel corso della sua esistenza da numerose opere di restauro e rinforzo o addirittura da complete ricostruzioni a causa di crolli dovuti ad eventi naturali o bellici, come in occasione della riti-

rata delle truppe tedesche nel 1944[22].
Durante gli scavi di fondazione del 1740 per l'erezione di una nuova Torre Civica, venne alla luce un mosaico pavimentale a tessere bianche e nere. La notizia di questo importante rinvenimento venne data dallo storico Pier Maria Amiani il quale scrisse *"Fattosi lo scavo necessario (per le fondazioni della nuova torre) vi si trovarono le memorie forse della Basilica antica da noi accennata nella prima parte di queste Memorie, seppure ad essa appartenga un vago pavimento fatto a mosaico ritrovatovi, del quale una parte di presente conservasi nel Palazzo Pubblico, rappresentante un Nettuno, che assiso sopra un carro col tridente in una mano, e coll'altra guida quattro cavalli marini"*[23]. Si tratta soltanto dell'emblema circolare centrale (diametro m. 1,20) (Fig. 30) di un mosaico più esteso; questo emblema è composto da una sottile cornice nera su fondo bianco in cui è racchiusa una quadriga trainata da ippocampi e sormontata dal dio Nettuno. Per il rendimento grossolano del dio e le membra appiattite dalla mancanza di chiaroscuro, l'esecuzione si colloca nella seconda metà del II sec. d.C.[24].
Non è attualmente possibile assegnare questo mosaico a strutture di cui non resta documentazione raccolta e prodotta al momento dello scavo. L'unica interpretazione curiosa presente nella pianta del Blavius e ripresa dall'Amiani è che la presenza della Basilica di Vitruvio fosse collocata in quest'area anche se resta arbitraria l'attribuzione.

Teatro della Fortuna

Durante le opere di scavo del 1984 sotto la platea del teatro vennero alla luce reperti di rilevanza archeologica; in particolare si tratta di alcuni ambienti adiacenti di cui due mosaicati (Fig. 31).
All'estremità occidentale del saggio di scavo e ad un livello leggermente più basso rispetto a tutti gli altri ritrovamenti si nota un piccolo tratto di pavimentazione in *opus spicatum*. (Fig. 32)
Spostandosi verso est, poco al di sopra di questo livello, si trovano due ambienti accostati e divisi da una parete dipinta con intonaco[25] di cui sono leggibili solo le zoccolature. Ognuno di questi due ambienti racchiude una pavimentazione a mosaico. Dei due mosaici quello più ad ovest è quasi totalmente conservato, mentre l'altro risulta molto compromesso su due lati e manca quasi completamente della decorazione interna. Entrambi i mosaici sono databili, come

il precedente mosaico "del Nettuno" a fine II – inizi III sec. d.C.[26].
Nella parte più ad est dello scavo sono invece riaffiorate alcune murature in *opus vittatum* (Fig. 33), composte da laterizi nei paramenti esterni e conci di pietra all'interno, le quali racchiudevano un ambiente al quale si accedeva mediante un piccolo ingresso realizzato nella parete rivolta a nord (Fig. 34).
Tutti questi ritrovamenti appartengono ad ambienti di un medesimo complesso[27], probabilmente connesso con l'edificio di cui faceva parte il mosaico rinvenuto sotto la Torre Civica.

In conclusione è possibile constatare come l'area corrispondente grossomodo all'attuale piazza XX Settembre abbia ricoperto un ruolo fondamentale per la vita aggregativa della città romana.
Per quanto riguarda il complesso sotto il Palazzo del Turismo, da quanto è possibile leggere dai resti archeologici e dai documenti d'archivio, si può affermare che dovettero esistere più fasi costruttive di cui la più antica è documentata dalla struttura ad atrio. La seconda è testimoniata dal tamponamento delle colonne che delimitavano l'*atrium* mediante murature continue e dall'apertura di un passaggio che introduceva agli ambienti riscaldati collocati più ad est. Certamente nel VI sec. d.C. l'edificio doveva essere già da tempo caduto in disuso, come conferma la presenza di tombe impostate sul crollo.
Relativamente alla zona più settentrionale della piazza, tra i secoli XVII e XX, si diffuse l'ipotesi che proprio in quest'area potesse sorgere la Basilica di Vitruvio. Questa teoria, suffragata soprattutto J.B. Bleau, nella sua carta di Fano del XVII secolo, venne poi abbandonata nel corso dei secoli in seguito a nuovi scavi e importanti ritrovamenti in altre zone della città. Risulta invece rilevante da constatare come sia sotto la Torre Civica - vedi il Mosaico del Nettuno - che, soprattutto, nella porzione di isolato che affacciava sul cardo massimo - vedi il Mosaico dei Pesci e la vasca rettangolare - sia documentata la presenza dell'acqua.
Sappiamo attraverso un'attestazione epigrafica della presenza di un bagno pubblico a Fano (Fig. 35); si tratta di una bellissima ed integra epigrafe marmorea in capitale quadrata di cm. 88,5 x cm. 189 x 6. La lastra in marmo di Carrara venne ritrovata nel 1779 lungo il Canale Albani reimpiegata come copertura di una tomba. Lo specchio epigrafico di cm. 61,5 x cm. 162 e delimitato da una bella cornice scanalata, racchiude la seguente iscrizione[28]:

T(itus) Varius T(iti) f(ilius) Pol(lia tribu) Rufinus
Geganius Facundus Vibius Marcellinus,
equo publ(ico), quinquennalic(ius), nomine suo et
T(iti) Vari Longi filii sui
balineum a L(ucio) Rufellio Severo p(rimo) p(ilo), tr(ibuno) factum
quod Res Publica a novo refecerat, incendio ex maxima parte
consumptum, operibus ampliatis, pec(unia) sua restituit.

Il testo ricorda l'intervento di restauro e di ampliamento di un *balineum* finanziato da *T. Varius Rufinus - pecunia sua* - a nome suo e del figlio *T. Varius Longus*, dopo la distruzione di una struttura precedente a causa di un incendio. L'edificio voluto in origine da *L. Rufellius Severus* era già stato ricostruito completamente a spese della municipalità. La datazione è compresa tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C.. La parola *balineum* si riferisce a bagni pubblici sprovvisti di aree dedicate allo sport e solitamente meno grandi e monumentali rispetto a vere e proprie terme.
È suggestivo, ma certamente imprudente a livello delle attuali conoscenze, il collegamento sia delle aree con acqua, che di quelle riscaldate con la suddetta epigrafe.

[1] F. Lippera, *Duemila anni di storia: Piazza XX Settembre*, in AA. VV., *Sei nella città: itinerari storico-artistici*, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio, 1997, pp. 13-16.

[2] V. Purcaro, *Mosaici*, in F. MILESI (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 293.

[3] Soprintendenza Archeologica delle Marche - Archivio di Ancona, Fano, pratica n. 94 (luglio 1984).

[4] P. Quiri, *La necropoli di Via Fanella*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 454.

[5] R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 472.

[6] Soprintendenza Archeologica delle Marche - Archivio di Ancona, Fano, pratica n. 94 (luglio 1984).

[7] Soprintendenza Archeologica delle Marche - Archivio di Ancona, Fano, pratica n. 94 (luglio 1984).

[8] M.C. Profumo, *Fano cristiana*, in F. Milesi (a cura di) Fano Romana, Fano 1992, p. 512.

[9] Soprintendenza Archeologica delle Marche - Archivio di Ancona, Fano, pratica n. 94 (luglio 1984).

[10] Procopio, *Bellum Gothicum*, III, 11,32 e 25,7.

[11] M.C. Profumo, Fano cristiana, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p.512.

[12] A.È. 1993, 627 = A.È. 2004, 544.

[13] A.È. 1983, 379 = A.È. 2004, 543.

[14] A. Trevisol, *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma, 1999, p. 158.

[15] T. Capriotti, *Luoghi di culto nelle città portuali delle regiones V e VI dell'Italia augustea.* Tesi di dotto-rato in Scienze dell'antichità, XXI Ciclo, Università degli studi di Trieste, 2007/8, pp. 271-272.

[16] CIL, XI, 8094 = R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane del Museo Civico di Fano*, Fano 1983.

[17] R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 466.

[18] F. Battistelli, *Edifici pubblici e privati e Palazzo Malatesti*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Medievale*, Fano 1997, pp. 165-166.

[19] V. Purcaro, *Mosaici,* in *F. Milesi* (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 292.

[20] N. Dolci, *Le fogne romane di Fano*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 330.

[21] V. Purcaro, *Mosaici*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 290-291.

[22] Sulle vicende della Torre Civica vedi: Biblioteca Federiciana di Fano. Archivio Selvelli, Tomo n. 72, De-terminanti storiche nell'urbanistica fanese, in Manoscritto di memoria urbanistica per "Studia Picena", Fano, 1954, p. 58; F. Battistelli, A. Berardi, P. Piccinetti, *Fano: La piazza,* Fano 1992, p. 42 ss.

[23] P.M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, Fano, Giuseppe Leonardi, 1751, vol. II, p. 333.

[24] V. Purcaro, *Mosaici*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 290-291.

[25] Soprintendenza Archeologica di Ancona – Archivio, Fano, Pratica n. 93 (marzo 1993).

[26] V. Purcaro, *Mosaici*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 293-294.

[27] F. Lippera, *Duemila anni di storia: Piazza XX Settembre*, in AA. VV., *Sei nella città: itinerari storico-artistici*, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio, 1997.

[28] CIL XI 6225 = ILS 5679 = R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane del Museo Civico di Fano*, Fano 1983, n. 5, pp. 36-37; eadem *Le iscrizioni*, in F. Milesi (a cura di) *Fano Romana*, Fano 1992, p. 477.

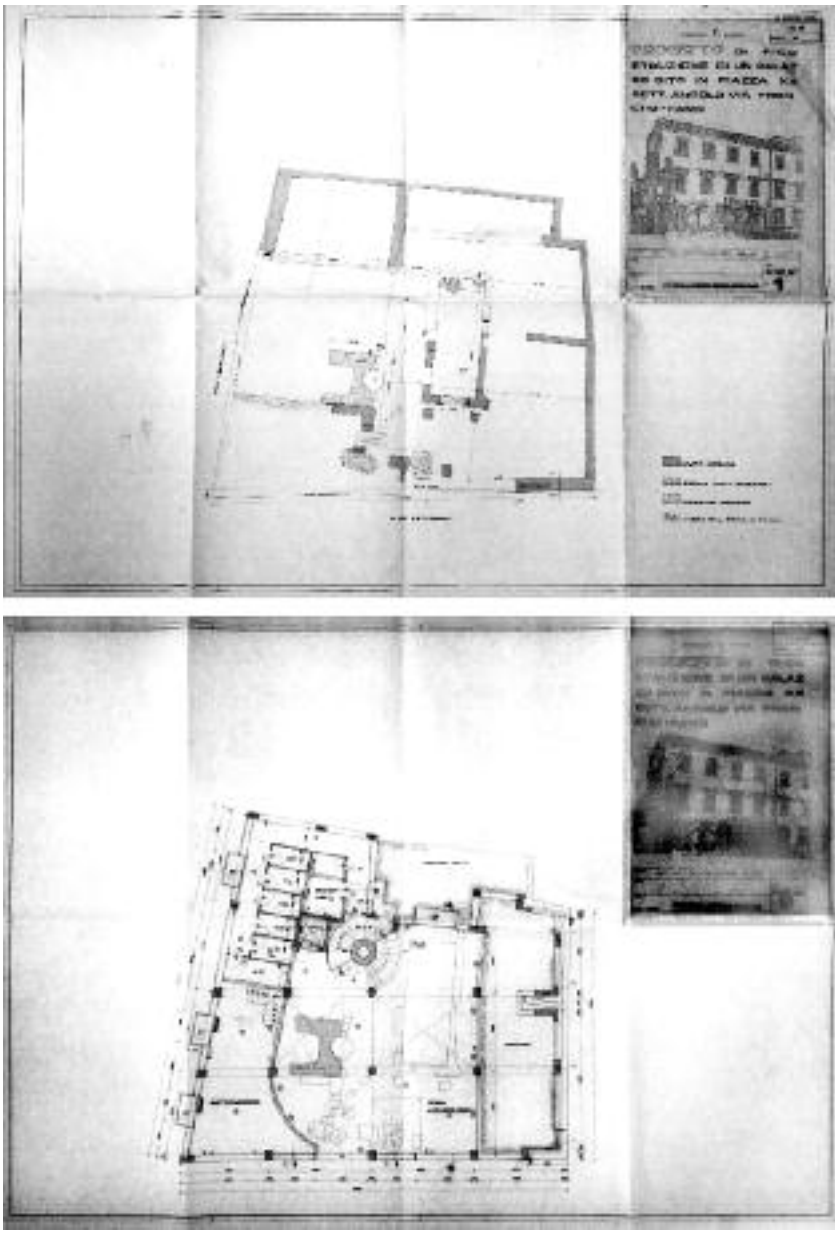


Figura 1: Rilievi effettuati durante i lavori di ricostruzione del Palazzo del Turismo (su gentile concessione dell'Ing. Roberto Pierini).

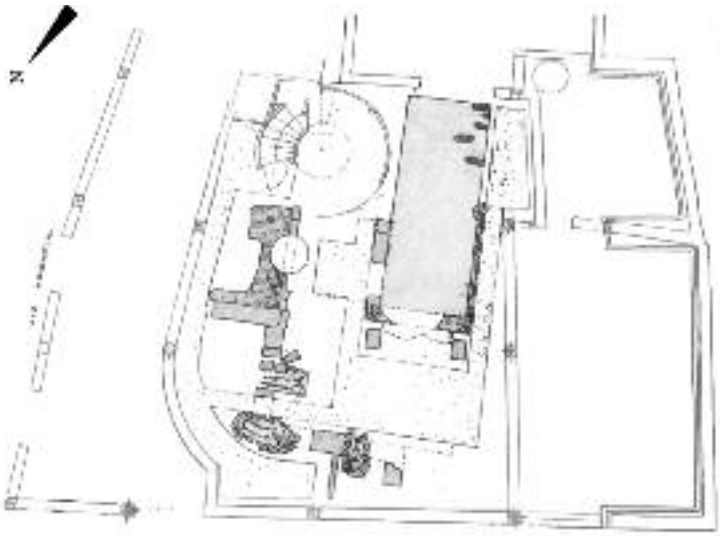


Figura 2: Pianta degli scavi effettuati sotto il Palazzo del turismo (Archivio Soprintendenza Archeologica delle Marche).

Figura 3: Colonna delimitante l'*atrium* visibile nell'angolo ovest dell'ambiente.

Figura 4: Colonna delimitante l'*atrium* visibile nell'angolo nord dell'ambiente.

Figura 5: Colonna delimitante l'atrium visibile lungo il lato ovest dell'ambiente.

Figura 6: Resti di intonaco rosso che rivestiva le colonne dell'*atrium*.

Figura 7: Particolare dell'ingresso all'atrium contraddistinto da una pavimentazione in pietra.

Figura 8: Tamponatura dell'atrium con murature continue intonacate internamente ed esternamente.

Figura 9: Veduta dell'ambiente unitario da nord-ovest (sopra) e da sud-est (sotto).

Figura 10: Muro absidale costruito a chiusura del lato nord-ovest dell'*atrium*.

Figura 11: Nuovo accesso sul lato nord-est aperto in seguito alla costruzione dei muri e alla tamponatura dell'accesso a nord-ovest.

Figura 12: Tracce di intonaco di colore scuro sugli stipiti dell'accesso a nord-est.

Figura 13: Ambiente situato a nord-est dell'*atrium*.

Figura 14: Tubuli pertinenti all'impianto di riscaldamento dell'ambiente a nord-est.

Figura 15: Particolare del lato occidentale dell'ambiente a nord-est con vacuum semicircolare.

Figura 16: Bollo laterizio con sigla QCLODAM.

Figura 17: Resti della tomba 1.

Figura 18: La tomba 2 al momento dello scavo (da M.C. PROFUMO, Fano cristiana, in F. MILESI).

Figura 19: La tomba 2 al momento dello scavo con ancora in situ il frammento lapideo iscritto usato come copertura (da M.C. PROFUMO, Fano cristiana).

Figura 20: Resti della tomba 3.

Figura 21: A sinistra - Lapide marmorea reimpiegata nella copertura della tomba 3 (da M.C. PROFUMO); a destra - Disegno a mano della stessa lapide (Archivio Soprintendenza Archeologica delle Marche).

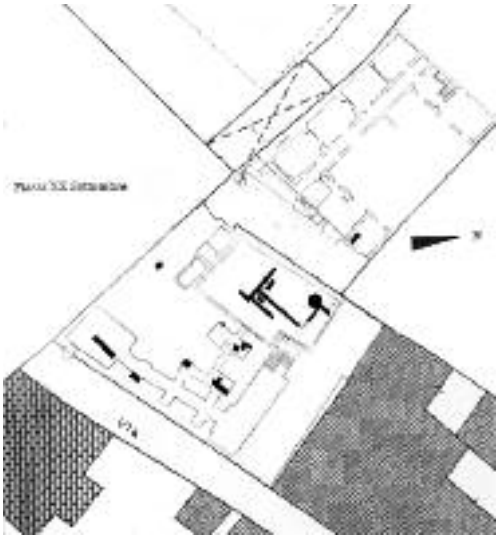


Figura 22: Lato nord-est di Piazza XX Settembre con i ritrovamenti sotto la Corte Malatestiana e Palazzo Bambini.

Figura 23: Particolare della pianta del sistema fognario di epoca romana (da N. DOLCI).

Figura 24: Frammento del cd. Mosaico dei Pesci.

Figura 25: Resti murari e musivi rinvenuti sotto Palazzo Bambini.

Figura 26: Vasca per la raccolta dell'acqua rinvenuta sotto Palazzo Bambini.

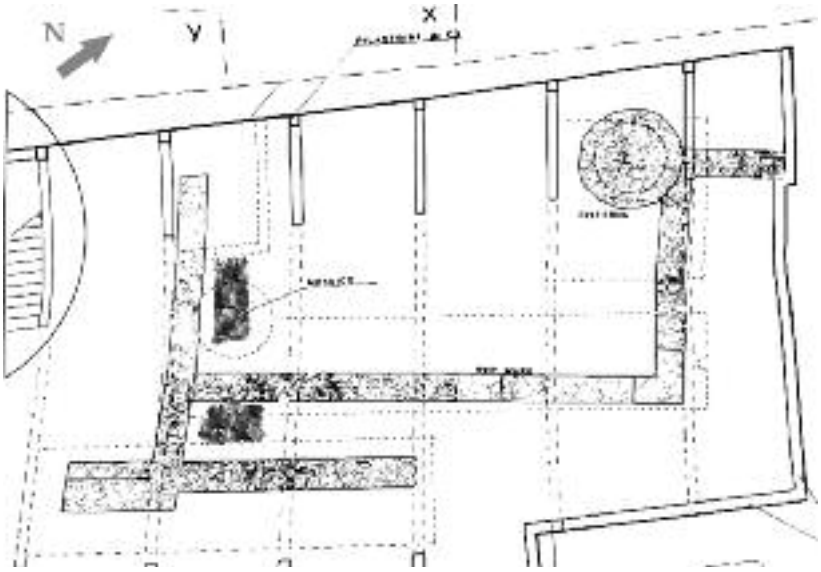


Figura 27: Pianta di scavo del saggio sotto Palazzo Bambini (Archivio Soprintendenza Archeologica delle Marche).

Figura 28: Lacerti musivi rinvenuti sotto Palazzo Bambini.

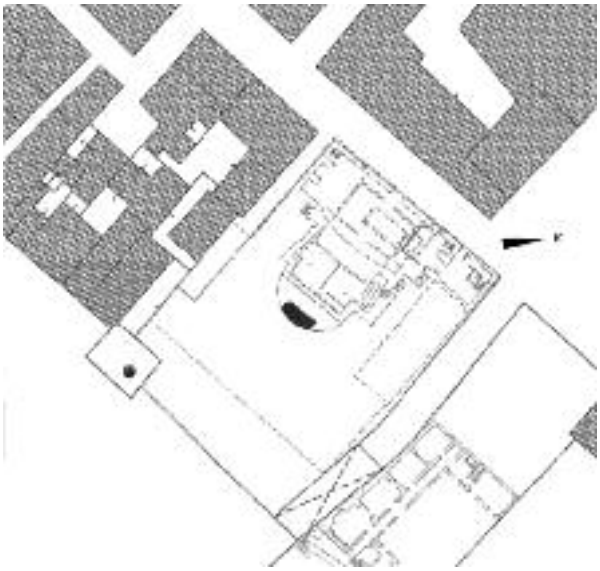


Figura 29: Particolare della pianta del lato nord-ovest di Piazza XX Settembre con i ritrovamenti archeologici in evidenza.

Figura 30: Mosaico cd. del Nettuno rinvenuto sotto la Torre Civica.

Figura 31: Ambienti con pavimentazione a mosaico rinvenuti sotto il Teatro della Fortuna.

Figura 32: Particolare del frammento di pavimento in *opus spicatum* pertinente ad una fase precedente rispetto alla pavimentazione musiva.

Figura 33: Resti di murature in *opus vittatum* rinvenuti sotto il Teatro della Fortuna.

Figura 34: Particolare del piccolo ingresso al vano realizzato lungo la parete settentrionale.

Figura 35: Epigrafe marmorea che attesta la presenza di un *balineum* pubblico a Fano, fine I sec. d.C., Fano - Museo Civico.

Libertas ecclesiastica nelle "Memorie Istoriche" di Pietro Maria Amiani

Franco Battistelli

Quando il 25 settembre 1463, a conclusione del lungo assedio dell'esercito ecclesiastico che segnò la fine della dominazione malatestiana, vennero presentate al cardinal Niccolò Fortiguerra le "Capitolazioni della Città di Fano" con le quali "soggettaronsi i Fanesi alla S.Sede" fu disposto "In primis, che la Città de Fano cum el suo Contà, forza e districto sia, & debba essere immediate sottoposta a la Sancta Romana Ecclesia, & Sede Apostolica senza alcuna detractione, e diminuzione". Poco più avanti. "Item, che la dicta Comunità possa eleggere Priori, o vero altri Officiali circa el governo della dicta Città, como loro piacerà, si come è consueto per li altri lochi della Marca senza alcuna confirmatione". (Amiani, I, pp. 436-442)
Quanto alla nomina dei Governatore fu stabilito che spettasse direttamente al Papa, che il prescelto dovesse essere sempre un "prelato" e che il suo incarico dovesse avere una durata annuale: ciò per impedire che la carica potesse trasformarsi in perpetua ed ereditaria secondo l'antica formula adottata per i "vicariati".
Già nell'autunno del 1463 il "commissario" Bartolommeo da Città di Castello e il suo concittadino Lorenzo de' Lombardi vennero pertanto sostituiti nel governo della città da Angelo Vescovo di Tivoli e, negli anni immediatamente successivi, da Giacomo Vannucci da Cortona Vescovo di Perugia e Governatore di Senigallia e della Romagna, da Giacomo Vescovo di Ventimiglia, da Lorenzo Arcivescovo di Spalato e da tal Niccolò Vescovo, fino a giungere nel 1472 a Prospero Vescovo d'Ascoli e "in suo luogo" al luogotenente Fabiano Paganucci di Montepulciano Chierico di Camera.
Peraltro, come precisato dal Nigosanti: "Occorse anco alle volte, che la medesima Città, per troppa liberalità de Sommi Pontefici, fu conceduta in Governo perpetuo ad alcuni Prencipi, come Alessandro VI che nell'anno 1501 la diede a Cesare Borgia suo figlio; ma poco tempo lo tenne, verificandosi quel suo preludio. *Aut Caesar, aut nihil, dixit, utrumque fuit*". Sempre il Nigosanti prosegue: "Siccome ancora Leone X, la diede in vita sua, sotto il felice, e ottimo Governo di Giovanni de Medici suo Nipote. (…) Et da Clemente VII fu parimente consegnata a Costantino Cumeno già Prencipe di Macedonia,

al quale i Fanesi pagarono diecimila scudi per liberarsi di quella servitù, onde il Pontefice gratissimo a tanta dimostrazione di fedeltà, concesse loro molti privilegi, & gli arricchì di molte gratie". "L'istesso desiderio di perpetuare sotto il felice,& santo Governo della Chiesa - precisa ancora il Nigosanti -mostrarono i Fanesi arditamente ancora nel tempo di Giulio III che havendo Guido Ubaldo Duca d'Urbino impetrato dal Pontefice il Governo perpetuo della Città, & mandandovi i suoi Commisarij per prenderne il possesso, furono a furore di popolo indi scacciati; & prese l'armi; e rinserrate le porte in faccia al Duca, il quale se ne veniva a passo lento co' suoi Baroni; non credendo di trovare ostacoli, & subito spediti dal Senato dodeci Ambasciatori a Roma, supplicarono il Pontefice, a non voler disprezzare la fedeltà de Fanesi, ma che li concedesse di poter vivere sempre sotto il glorioso stendardo di Santa Chiesa; il che conosciuto da Giulio, & in ottima parte ricevuto, ordinò, che non fossere più violentati". (Nigosanti, pp. 81v-82r)
Prima della ricordata nomina di Cesare Borgia a governatore perpetuo di Fano e a quella dei suoi luogotenenti a partire dal 1501, più di venti nominativi di "prelati governatori" figurano nell'elenco redatto dall'Amiani nelle sue "Memorie Istoriche", la maggior parte dei quali vescovi di altre città o "chierici di camera", sostituiti talvolta da luogotenenti come nel 1486 "Giovanni Barona e per esso Marco Arcivescovo di Rodi", nel 1488 "il Vescovo Agatense dalla Serra de'Conti, il quale morì in Fano, e in suo luogo Evangelista Generale delli PP.Silvestrini", o ancora nel 1490 "Giovanni Venerei da Recanati Arcivescovo di Ragusi, il quale a'12 d'Agosto morì in Fano, e in sua vece Angelo da Sutri Luogotenente della Marca". (Amiani, II, p. 343)
Va anche ricordato che: "Rendesi degna di memoria in quell'anno [il successivo 1491] la nuova fabbrica del Porto intrapresa a persuasione del Cardinal Balves Legato della Marca, opera veramente assai dispendiosa, e idea ben degna di sì gran Porporato. Consisteva questa in una Darsena vicino alla Città presso la Porta Angelica, oggi nominata Porta Giulia, larga di piedi settanta, in cui dovevasi condurre una parte del Fiume Metauro per un canale tutto murato, il quale coperto con un Volto fabbricato di pietra cotta, principiava dieci miglia distante dalla Città, e conducendo sotto terra una parte del Fiume alli Molini della Sacca, proseguire doveva infino a Fano per commodo de' nuovi Molini, allora allora fabbricati fuori i muri di Porta Maggiore, e poi sboccare nel nuovo Porto per impedire l'interra-

mento cagionatovi per lo passato. Tanto maggiormente il Consiglio s'indusse a sì fatto provvedimento, quantoché il Fiume Arzilla, il quale servito aveva per commodo de' Molini de' Canonici, e dell'altro della Città, aveva cagionato infiniti danni colle corrosioni appresso la Strada Flammina, per dove scorreva in quel tempo. Erasi impegnato il Cardinal Balves per sì nobile impresa di ottenere gli assegnamenti dal Pontefice, ma nell'ottobre con lettera di Matteo Marcolini Ambasciatore in Roma s'ebbe l'avviso della sua morte, e che nella Lergazione della Marca era stato surrogato Niccolò Cybo Arcivescovo Arelatense, e che Giacomo suo fratello era stato destinato al governo della Città. Fu facile a questi due nipoti del Papa d'ottenere dalla Camera di Roma per l'assegnamento del nuovo Porto cento Ducati annui, la tratta libera in cinque anni di mille Rubbia di Grano per la Provincia della Marca, e il Pontefice assicurò la Città, che avrebbe allargato la mano con altre sue grazie nel caso, che la fabbrica si fosse terminata con buon esito. Si diede intanto principio alla fabbrica del Canale sotterraneo con una Scala a Lumaca,la quale dalla superficie del Terreno conduceva al fondo dell'acqua con mirabile, e sontuoso edificio, a cui presiedeva Sante di Zagarello (così detto non perché fosse figliuolo, ma erede di Zagarello ultimo di un Ramo della Famiglia de' Bollioni) con frapporvi entro le debite distanze alcuni pozzi, o aperture parimente murate, a fine di tempo in tempo espurgarlo da qualunque interramento. Ancora di presente si ammira con stupore il principio di sì grand'opera nominata la Traforata. Le pretensioni de' Canonici promosse contra la fabbrica de' nuovi Molini del Pubblico, l'eccessiva spesa della grand'opera della Traforata, le vessazioni continue del Signore di Sinigaglia recate a' nostri confinanti, e le discordie civili de' Cittadini, che in più parti dividevano la Città,impedirono il proseguimento di questo Canale". (Amiani, II, pp. 68-69)

Un palese esempio di nepotismo papale fu la nomina a governatore di Fano (in successione dal 1491 al 1498) dei tre fratelli Cybo (Niccolò - Arcivescovo Arelatense e Legato della Marca -, Paolo, Tommaso e nuovamente Paolo), nipoti di Papa Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), ai tempi della discesa dalla Francia in Italia di Carlo VIII per la conquista del regno di Napoli. Momenti drammatici quando: "Agli Abitanti delle Ville fu imposto di star sull'armi per la custodia della Spiaggia, grandemente infestata dalle Navi Turchesche, senzachè la città potesse ovviare a tanti disordini, cagionati in tali circostanze dal mal governo di Paolo Cybo, contro il quale

fattosi dal Consiglio ricorso al Pontefice, ed avutasi in risposta, che per la rinunzia fattane dall'Arcivescovo di Rodi, già destinato a questo Governo, l'Arelatense era stato confermato in questa carica, tale sdegno ne presero li Cittadini, che divisi in varie fazioni, e commettendo omicidj, e ruberie, in un tumulto di Popolo allo stesso Governatore tolsero la vita". (Amiani ii, p. 77)
Testimonianza storica indiretta di quel delitto il cosiddetto *Arco Borgia-Cybo*: il maestoso portale di stile bramantesco che dà tuttora acesso alla ex Corte Malatestiana. Queste, infatti, le parole con cui lo descive il Selvelli: "Costruito ai tempi di Innocenzo VIII Cybo, essendo Governatore della Marca Niccolò Cybo arcivescovo di Arles (1491) sembra commemorare l'avvento della Libertas Ecclesiastica nel 1463. Due fratelli di Niccolò, Tommaso e Paolo, furono successivamente governatori della città. Ma Paolo, insidiato, restò ucciso (essendo Papa Alessandro VI) in un tumulto di popolo (1498). Nella trabeazione sull'architrave c'era il nome di Papa Innocenzo VIII, ma, probabilmente per l'eccidio di cui sopra fu scalpellato (si vede chiaramente) per sostituire il nome di Alessandro VI Borgia. Tutti gli stemmi,nel fregio e nei pennacchi, sono abrasi meno il comunale". (Selvelli, p. 49)
Nome, quindi, quello del Cybo sostituito con quello del ricordato Borgia che nel 1501 non esitò a rivelarsi meno nepotista del suo predecessore, nominando Governatore perpetuo (e quindi Vicario) di Fano suo figlio Cesare (il Duca Valentino) che, nell'impossibilità di insediarsi stabilmente a Fano, fu sostituito nella stesso anno in veste di 'luogotenente' dallo spagnolo Giovanni Vera (Cardinale con il titolo di S. Balbina) prima e, successivamente, dal fermano Sebastiano Marziale e dal perugino Raniero Ranieri.
Un anno, quel 1501 (e quello precedente), densi di avvenimenti come ricordato da tutti gli storici, Amiani compreso: "Nel Palazzo de'Magistrati ricevette Cesare Borgia gli Ambasciatori, che da Pesaro aveva inviati Giovanni Sforza per raccomandargli collo Stato suo la propria persona. Con voce alta il Prencipe diede loro la risposta, che pensassero i Pesaresi ad arrendersi, e sottomettersi al suo dominio, come fece loro vedere in brieve coll'accostarsi a quella Città con tutto l'Esercito suo, e senza che punto gli si fossero opposti i Cittadini di Pesaro, sprovveduti di milizie, e di munizioni, ed essendo anche fuggito il Conte, gli aprirono tosto le Porte, e gli prestarono il giuramento di fedeltà". Dopo di che: "Proseguì il Borgia il cammino verso Rimini, dove fu incontrato dagli Ambasciatori di quella Città, e v'en-

trò vittorioso senza opposizione alcuna per essere fuggito Pandolfo Malatesta col meglio di sue sostanze alla volta di Ravenna, per rifugiarsi in Bologna, giacchè da Veneziani non aveva potuto ottenere que' soccorsi, che fino allora aveva sperato di ottenere. Nel fine d'Ottobre passò il Duca all'assedio di Faenza, la quale Città difesa bravamente dal giovanetto Astorre de' Manfredi, e da' fedeli suoi sudditi, fece una gagliarda resistenza, ma alla perfine con oneste condizioni soggettossi alle sue armi nel dì 4 Novembre, dopo la cui impresa il Borgia distribuir volle a quartieri d'inverno per la Romagna infino a Fano tutto l'Esercito che consisteva in quindici mila tra Cavalli, e Fanti. Nel principio di Gennajo del 1501 trattò il Duca la conquista di Cesena, per ripassar poscia in Fano, e quivi ricevere da' Cittadini il giuramento di fedeltà, così di bona voglia accordatogli, per non soccombere alle incredibili disavventure, e crudeltà inudite de' Franzesi recate alle Città della Romagna. Il Cardinal Vera Spagnuolo, detto di Salerno, del titolo di S.Balbina Legato della Marca, e sopraintendente generale della guerra trattò con i Fanesi la loro soggezione, che dovevano confermare spontaneamente al Duca, il quale trovandosi impiegato in altri afari della sua nuova Ducea, fu causa, che il trattato proseguisse a lungo infino alla fine d'Aprile, nel qual tempo, fattesi le capitolazioni del nuovo governo, fu appuntato il dì 6 di Maggio, per pubblicarsi il Breve di Alessandro VI, col quale il Duca Valentino dichiaravasi investito della Città di Fano, e comandavasi ai Cittadini di prestargli il giuramento di fedeltà, la qual funzione fu prorogata fino al dì 22 Luglio giorno di Giovedì, e riuscì felicemente nella Chiesa del Duomo, dove il Legato del Papa assiso in Trono vestito degli abiti Pontificali ammise il Magistrato al bacio della mano, e al giuramento di fedeltà per Duca Borgia, seguitato da tutti gli Offiziali, e Consiglieri alla presenza di numeroso popolo, del qual atto se ne rogò con pubblico Istrumento il Magnifico Uomo Agapito Cancelliere della Ducal Corte". (Amiani, II, pp. 81-82)
A Fano, pertanto: "Quivi si elesse la residenza Remigio de Lorqua Spagnolo, che intitolavasi Generale Commissario di Cesare Borgia pel Ducato di Romagna, ed a sua insinuazione fu data esecuzione ad una delle Convenzioni fattesi dalla Città nostra col Borgia, a cui eransi ancora l'altre Città di Romagna unite nel detto capitolo delle loro convenzioni, cioè che si stabilisse nella Provincia, o fosse nel nuovo Ducato una Rota simile a quella di Roma, per comodo de litiganti composta di sette Giudici da leggeri col nome d'Uditori della Rota dalle Città di Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Faenza, Forlì, ed Imola,

anziché fattosi il riparto della spesa, che a detti Giudici fu assegnata, Fano fu tassata in dugento Ducati annui da pagarsi insieme col Contado, e vi dovevan concorrere per la loro rata Mondaino, e Monte Fiore, le quali Terre continuavano sotto il governo del nostro Consiglio". (Amiani, II, p. 81)
A conclusione precisa ancora l'Amiani. "Una nuova forma di Magistrato fù istituita nel Domino del Duca Valentino, mentre abolite le Palle de'Magistrati composte d'un Gofaloniere, e quattro Priori, e fattesi dodici schedole, nelle quali erano descritti otto Consiglieri, una di queste estraevasi nel principio d'ogni bimestre, col carattere d'Anziani esercitavano per due Mesi il Magistrato insieme col Podestà, col Capitano della Guardia, e col rimanente degli Offiziali della città, cosa, che recava maggior decoro ai Magistrati. Questi Anziani dovevan essere due per ogni Quartiere della Città, cioè delli quattro principali Rioni del Vescovato, di S.Francesco, del Castello dei Mammoli, , così detto il quartiere di S.Marco, e di Porta Nuova, o fosse di S. Leonardo". (Amiani, II, p. 82)
Fra le successive vicende che nel 1502 caratterizzarono il drammatico breve periodo del vicariato del Borgia non può essere infine dimenticata la conquista di Urbino: "Non fu creduta necessaria la spedizione degli Esini, perché ne principio di Maggio tutte le milizie del Borgia, che nella Romagna trovavansi, s'adunarono sotto Fano, e nello stesso tempo a' nostri Magistrati, [fu fatto sapere]che si preparassero i quartieri per le milizie Franzesi, le quali anch'esse per la Romagna s'incamminavano verso Fano comandate da Jvo d'Allegré, e fingendo il Borgia d'unire i due Eserciti ne' nostri piani per intraprendere la conquista del Ducato di Camerino, verso dove diceva di portarsi col rimanente degl'Ecclesiastici, che si trovavano nell'Umbria, aveva però in animo di far l'impresa del Ducato d'Urbino. (.....) All'improvviso, e proditorio assalto del Valentino, il Duca Guidubaldo, che alle 24 ne fu avvisato, fu costretto fuggirsene verso le 4 ore di notte prima a S.Agata, e poi travestito andarsene fuggendo a gran rischio fino a Ravenna; donde poi si ricovrò nel Mantovano; essendosi separato in S. Agata dal Nipote Francesco Maria della Rovere figliuolo del fu Giovanni Signore di Sinigaglia, avviandolo a Savona appresso il Cardinale suo Zio, detto il Cardinale di San Pietro in Vincola". (Amiani, II, p. 83)
Fu comunque alla vigilia del 1503 che: "Così disposti gli affari della guerra, marciò l'Esercito verso la Romagna, meditando sempre nuove imprese, ma poi mutatosi il Duca di pensiere, restituissi in

Fano seguitato da tutto l'Esercito, che s'accampò ne'piani del Ponte del Metauro il dì 29 giorno di giovedì, restando in città il Principe con tutta la sua numerosa Corte [della quale Nicolò Machiavelli e Leonardo da Vinci facevano allora parte] e primaria Offizialità infino al Sabbato, ultimo giorno di Dicembre, in cui portossi il Borgia alla Testa dell'Esercito alla volta di Sinigaglia. Egli v'entrò da nemico, mise a sacco la Città tutta e a gran strage fu sottoposto quel popolo; Ivi il Borgia nulla più dissimulando l'odio, che conservava alli Condottieri delle Milizie, né più ricordevole della grazia poc'anzi loro accordatale, fece a tradimento arrestare Oliverotto Uffreducci, Vitellozzo Vitelli, Paolo, e Francesco Orsini, ed altri complici del passato ammutinamento. Fatti poscia strangolare la notte in una Camera Oliverotto, e Vitellozzo, menò seco prigionieri gli altri due, che nel Castello della Pieve soggiacquero a pari sciagura, coll'avere scampata fortunatamente il Petrucci colla fuga la morte". (Amiani, II, p. 86) Prosegue l'Amiani: "Prevedendo i Fanesi quanto poco stabile, e durevole sarebbe stata la favorevole fortuna del Borgia, procurarono di conservare tranquillo il governo della Città col deputare Giacomo de' Castracani, Gian Battista Torelli, Francesco Brichinelli e Michelangelo Arnolfi per la conservazione de' privilegj, e la pubblica quiete, e pace de' Cittadini; ne' punto s'ingannarono in tale risoluzione, perché giunta nel dì 22 d'Agosto la notizia della morte del Papa Alessandro VI seguita in Roma nel dì 18, furono que' Deputati dal Consiglio incaricati della custodia della Città col carattere di Caporioni, affinchè niun tumulto nascesse nella plebe per la mutazione del governo, che antivedevasi essere imminente anche per la malattia del Duca Valentino rimasto insieme col Papa (per quanto scrissero poscia gli'Istorici) disgraziatamente avvelenato (……) Ora il Borgia curando solo di ristabilirsi in salute, e poco, o nulla pensando al proprio ingrandimento, né adoperandosi più colle solite sue arti per istabilirsi nel Principato, anzi disperso il suo Esercito. E colla fuga de' Guasconi, e colla defezione de' soldati, fu agevole a' Principi dello Stato Ecclesiastico ritornare ne loro Feudi". (Amiani, II, p. 87) Un periodo, quest'ultimo, particolarmente difficile per Fano visto che: "Il Duca Guidubaldo di Montefeltro insieme con Francesco Maria suo Nipote [Francesco Maria della Rovere] già erasi incamminato con molta gente d'arme verso il Ducato, che felicemente ricuperò col favore degl'Urbinati. Il Conte Sforza fece lo stesso in Pesaro, apportando l'uno e l'altro immensi danni alli Fanesi, contro de' quali volendosi vendicare que' Principi de' favori prestati al Borgia, il

Duca Guidubaldo aveva già inviate le sue milizie nel Contado per invaderlo; Montebello, S.Ippolito, e Montefelcino furono i primi Castelli ricuperati dal Duca; occupò anche le Reforzate, l'Isola Gualteresca, e Sorbolongo col dar loro il sacco. Meditava eziandio di occupare i Castelli di qua dal Metauro, ed avrebbe eseguito il suo disegno, se il Conte Sforza avesse più sollecitamente spedito il fratello Galeazzo colle sue milizie in Novilara, e in Montebaroccio come era il concordato tra loro. I Capitani de' Castelli si ritirarono in Città trasportandovi l'artiglierie, e le munizioni; continuamente facevansi le irruzioni da' soldati del Conte Sforza, e da quelli del Duca infino sotto le mura della Città, gli stessi Urbinati vennero fin sotto a Cuccurano, recando gli uni, e gli altri innumerabili danni alle nostre Ville". (Amiani, II, pp. 87-88)
Ne derivò che: "Nel dì 30 di Agosto scrissero i Magistrati al Borgia, che i Sinigagliesi, gli Urbinati, i Fossombronati, ed i Pesaresi minacciavano d'invadere la Città nostra, e saccheggiarla, ragguagliandolo, che le Rocche di Sinigaglia, di Pesaro, e delle Terre di Mondolfo, Mondavio, avegnachè fortissime, eran ciò nonostante in potere del Presidente Ducale, e che potevano per qualche tempo resistere a' nemici, ma che la Città nostra non potevasi ripromettere nella persona di Pietro Lopez Spagnuolo, che con alcune Compagnie di Fanti guardava a braccia rotte la Città nostra sfornita di gente e di munizioni". (Amiani, II, p. 88)
"Caduti i Borgia – scrive Cesare Selvelli – Fano tornò al diretto dominio di Roma e frustrò le ire vendicative degli staterelli vicini dove erano rientrati i fuggiaschi signori Giovanni Sforza (Pesaro) e Guidobaldo I (Urbino): Nei 16 giorni di regno di Pio III, quei signori devastarono il contado fanese, strinsero la città, occuparono la rocca, rubarono le artiglierie che mandarono altrove e ricattarono la città con minaccia di saccheggio. Abbandonata e non potuta aiutare da Roma, la città ricordò il vecchio trattato con la Repubblica di Venezia cui mandò Galeotto Tommasini (29 ottobre 1503) per chiedere senz'altro la Signoria Veneta. Fu concessa. Ma eletto il 1 novembre papa Giulio II, questi provvide a rendere vano l'atto, comprese le ragioni dei fanesi e seppe anzi annullare gli antichi patti con Venezia". (Selvelli, pp. 7-8)
Quel Papa Giulio II, alias il già Cardinale Giuliano della Rovere, al quale "sembrando (…) sul principio del suo governo essere più conveniente il dissimulare le sue idee, che aveva per altro sempre avute contro il Borgia, specialmente nel tempo, in cui la Romagna era più

malsicura nelle mani de' suoi legittimi antichi Signori, che in quelle del Duca Valentino, giacchè i Veneziani coll'avere acquistata Ravenna, rimettevano colle loro forze, e con i loro soccorsi ne loro dominj, gli Ordelaffi, i Malatesti, ed altri, per poscia da questi riportarne, o col denaro, o colle convenzioni la cessione de' Stati loro, come appunto accadde di Rimini, ceduta alli Veneziani da Pandolfo Malatesta, dopochè questi erano divenuti signori anche della Città di Faenza". (Amiani, II, p. 89)
Analoga situazione quella in cui era venuta a trovarsi Fano: "Erano rimaste nelle mani degl'Uffiziali del Duca Valentino colla Città nostra le Rocche, o Fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, d'Imola, e di Forlimpopoli; intanto poco istette a comparire in Fano l'Arcivescovo di Ragusi come Commissario Apostolico a chiedere la soggezione, e a trattare la rivolta de' Fanesi contra il Presidente Ducale, e ne riportò buone parole col patto, che la Città ritornando all'immediata soggezione della Chiesa, avrebbe discacciato i Ministri Ducali, quando dalle Milizie ne fosse stata assicurata della risoluzione, ch'era ben volentieri per fare a qualunque richiesta del Papa". (Amiani, II, p. 90)
Dall'elenco di "Prelati Governatori" pubblicato dall'Amiani troviamo per il 1504 Urbano Vigerj da Savona e per il 1505 Antonio da Gualdo, Commissario Apostolico e Vicario del Vescovo di Tivoli che morì in Fano. Proseguendo: Girolamo Vescovo di Policastro nel 1508, Bernardino Amici da Cesena nel 1509 e Giacomo Morandi da Ravenna nel 1510.
Anno memorabile per Fano il 1510: "Allorchè Giulio II ebbe recuperata la Romagna da' Veneziani [e] pensò intraprendere una nuova guerra contro d'Alfonso d'Este, a cui determinassi di toglier Ferrara, non solo, perché le saline di Comacchio occupato avea, o quelle di nuovo servivasi dopo la rotta de Veneziani, ma ancora perché discacciar voleva quel Duca dalla Lega de' Franzesi, con i quali il Papa già avevala disciolta pel timore, che non tanto a Lui, quanto a tutta Italia per la loro grande potenza recavano. Partissene Giulio da Roma con gran Corte di Prelati, e di Baroni Romani,accompagnato da molti Cardinali, e fatta la strada di Perugia, il dì 13 di Settembre giunse in Fano incontrato da' nostri Ambasciatori in Fossombrone, e i Magistrati con gli Ordini Regolari, e Secolari gli s'inchinarono in S. Martino, servendolo tutti in Città fino al Palazzo del Pubblico. Vi si trovò presente il Cardinale di Pavia venuto dalla Romagna, e i Commissarj dell'Esercito Ecclesiastico vennero anch'essi a baciargli il Piede; qui trattò con essi gli affari della guerra, e raccomandò anche

a tutti i Deputati delle Città della Marca, venuti a presentarsegli, l'ubbidienza a' suoi Ministri, specialmente nello spedire i soccorsi di gente, e di vettovaglie, allorchè n'avessero ricevuto l'avviso, al campo Ecclesiastico. Fu egli regalato dalla Città di quaranta Rubbia d'Orzo, quaranta di Vino, quattro di grano ridotto in pane, di duecento paja di Pollami, di quaranta paja di Colombi, di molte Selvaggine, di quattro Vitelli, quattro Castrati, centocinquanta libbre di Confetture, cento quaranta libbre di Cera, mille libbre di paglia, e ottocento di Legna, le quali cose ricevette con ispeciale gradimento, e nel dì 16 partì [nutrito e riverito] per la Romagna". (Amiani, II, pp. 99-100)
Un pontificato, quello dell'energico Papa Giulio II durato fino alla sua morte (1513) e che riportò sotto il dominio più o meno diretto della Chiesa non solo la città di Ferrara, ma anche tutte quelle città delle Marche e della Romagna già facenti parte dello stato di Cesare Borgia, rifugiatosi ormai quest'ultimo in terra di Francia e qui scomparso nel marzo del 1507. In particolare va ricordato il ritorno di Francesco Maria Della Rovere (nipote di Giulio II) quale Duca di Urbino e successivamente anche di Pesaro quando, come ricordato dall'Amiani: "avendo il Duca acquistato al suo Stato la Città di Pesaro concessagli a conto dello stipendio, per gli servigj prestati alla Chiesa dal suo Zio Giulio II, appunto il giorno avanti della sua morte seguita il dì 21 Febbraio 1513, dopoché Costanzo II, o come altri scrissero Ascanio, piccolo Fanciullo di Giovanni Sforza nel dì 5 di Agosto era passato a miglior vita, benché avesse sopra la Città di Pesaro le pretensioni Galeazzo Fratello naturale di Giovanni Sforza". (Amiani, II, p. 106)
Resta il fatto che: "I Magistrati nostri - prosegue l'Amiani - temevano di rimanere soggetti al Duca d'Urbino tutto intento all'ingrandimento del suo Stato". Il nepotismo papale aveva d'altronde già consentito l'ingrandimento del ducato urbinate (già montefeltresco e poi roveresco) con l'aggiunta della città di Senigallia e del territorio del vicariato di Mondavio, già concessi da Papa Sisto IV a Giovanni della Rovere, padre di Francesco Maria, fin dal 1472. (Amiani, II, 106)
Un precedente si era già registrato nel 1511 quando: "Scrisse per gli sussidj di milizie il Papa a' Fanesi in data dal Campo sotto Bologna, a cui rispondendo i Magistrati scusaronsi di non potere spedirle per la funesta sorpresa seguita nel dì di S.Bartolomeo, giorno di gran concorso di gente per la Fiera, che radunasi in Città, tentata da Ludovico Gabrielli seguitato da un gran numero di Fuoriusciti, i quali a cavallo giunti alla porta di S.Leonardo, entrarono coll'arme alla mano, e

poscia seguitati da una Compagnia di Fanti del Duca d'Urbino comandati dal Gabrielli, s'incontrarono con i Bollioni avversarj, e repentinamente unitosi il popolo alle rispettive Fazioni, fecero un sanguinoso combattimento colla fuga del Gabrielli inseguito insino all'osteria delle Tavernelle nella strada Flamminia. Il Governatore [il milanese Corrado Stanga], il Podestà [l'osimano Napoleone de'Sinibaldi], i Magistrati e tutto il Consiglio radunati nel Palazzo Pubblico, deputarono alla Custodia della Città Matteo Martinozzi, Francesco Torelli, Francesco Bertozzi, ed Angelo Palazzi coll'assegnare loro i Soldati per la difesa delle Porte". (Amiani, II, p. 101)
Timori e pericoli subito fugati dalla nomina del nuovo Papa, quel Leone X (il fiorentino Giovanni de'Medici, figlio del grande Lorenzo e già cardinale legato di Bologna) che: "Raccomandò con suo Breve a' Magistrati la spedizione da farsi a Roma de' mobili di Corrado Stanga defonto in questo governo, e con altro suo Breve diretto al Duca Francesco Maria commisegli la riunione de' Fanesi, che tuttavia vivevano in Fazioni". (Amiani, II, p. 106)
Gabrielli e Bollioni, dunque: due famiglie patrizie ferocemente intente a combattersi fra loro, a sostegno dell'uno o dell'altro personaggio del momento, aspirante al dominio della città in veste di vicario o di governatore perpetuo. Da un lato il Duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere, dall'altro Giuliano de' Medici, fratello di Papa Leone X: "Gran feste prepararonsi in Città pel ricevimento di Giuliano de' Medici Fratello del Pontefice nel passaggio fatto da Loreto verso la Lombardia accompagnato da molti Cavalieri, e persone distinte. Si trattenne quel Principe quattro giorni in Città. Servito sempre da' nostri Magistrati a spese pubbliche, ed onorato qual General Comandante dell'Esercito Pontificio. Poco dopo giunse l'infausta notizia della morte di Giuliano, seguita il dì 17 di Marzo [1516], cosiccchè, non avendo Egli lasciata dopo di se prole alcuna, rivolse Papa Leone i pensieri suoi al solo Lorenzo Suo Nipote; Era questi Figliuolo di Pietro de'Medici altro Fratello del Papa, e in di lui favore rivoltaronsi le mire degli Alleati del Papa per ingrandirlo, ed assicurarlo d'un principato in Italia". (Amiani, II, p. 111)
Già dall'anno precedente (1515) era peraltro accaduto che: "Corrado Stanga ebbe per Successore nel governo della Città Costantino Principe di Macedonia discendente dall'antica Imperiale Famiglia de' Comneni d'Oriente, il quale abbracciata la Fede Cattolica con la sua Consorte, conseguì il governo perpetuo di Fano, non tanto, perché nelle presenti circostanze credevasi atto a sedare i continui

tumulti, e ricomporre le discordie civili de' Cittadini, quanto ancora per indennizzarlo del grosso contante sborsato alla Camera di Roma nelle passate guerre, cosicché per suo rimborso gli erano stati assegnati i proventi del Sale, le Tratte del grano, e la giudicatura della Cause civili, e criminali, senza alcuna dipendenza dal Podestà, il quale per l'addietro n'era sempre stato il Giudice privativamente. Presentò Costantino il Breve Apostolico a' Magistrati nel dì 6 di Marzo 1515 e dopo aver preso il possesso coll'essergli state presentate le Chiavi della Rocca andossene in Roma per giurare nelle mani del Papa fedeltà alla Chiesa. Urbano Cancelliere del Duca d'Urbino in tempo di sua assenza governò la Città col carattere di Luogotenente, a cui il Pubblico somministrò la provvisione di quaranta Ducati il mese, e le provvisioni per due Compagnie di Fanti speditegli da Urbino dal Duca per tenere in soggezione i malcontenti del nuovo governo perpetuo, le quali albergarono in Città infino al Dicembre, in cui pervennero altre Milizie Ducali comandate dal Conte Niccolò da Bagno, ed in sua vece da Simone Tornabene d'Urbino Commissario del Duca, affinché queste distribuite ne' confini guardassero questi Stati dalla peste, la quale da qualche tempo serpeggiava nella Romagna, e nel Montefeltro cagionata da una partita di Truppe Spagnuole, le quali nel Settembre calate dalla Lombardia in Romagna, e passate per Fano eran inviate alla difesa del regno di Napoli contro i Francesi, i quali n'aspiravano al possesso". (Amiani, II, pp. 109-110)

Tempi notoriamente drammatici per un Italia politicamente ancora frazionata in vari stati e staterelli e invasa da truppe straniere. Tempi tumultuosamente vissuti anche dai fanesi a causa della ricordate fazioni. "Non furono valevoli le milizie del Duca a sottomettere i Fanesi al governo del Principe di Macedonia, Costantino Comneno, contro cui sollevatasi nell'ultimo giorno di Carnevale la Plebe, spalleggiata dai principali del Consiglio, obbligato videsi Costantino a rifuggirsi nella Rocca, Il Commissario Tornabene poste in ordinanza le sue milizie, ed accresciutele co' Fanti della Città, parte ne distribuì alla guardia delle Porte, e parte ne collocò presso la Rocca per la difesa del Comneno: Indi scoperti i Capi sollevati, e fatti prigionieri, convinti di ribellione, furono quattro di essi nella pubblica Piazza sospesi alle Forche: I Magistrati, che in varie guise trattavano la pace, e tranquillità de' Cittadini, distesero alcune capitolazioni pel nuovo governo, le quali sottoscritte da' principali della fazione contraria, furono a Costantino presentate, e poscia confermate da lui, affine da

porre in calma il popolo, e principalmente esprimevasi in quella una protesta, per cui intendevasi dal Popolo di non rimanere in verun conto pregiudicata la Città ne' suoi privilegi, e patti fermati da Pio II, allorché questi in ricevere i Fanesi sotto la sua immediata soggezione, si prometteva che in avvenire dovessero avere in Governatore un Prelato di Santa Chiesa, e che il Comneno fosse tenuto a rimuovere da Cuccurano una banda di Forusciti presi al suo stipendio da Spoleti, e da Gualdo, i quali spiegata la bandiera del Duca d'Urbino, col pretesto di assicurare il governo da Contadini, commettevano nella Campagna ogni sorta di scelleratezze. Le quali Capitolazioni presentate al Duca Francesco Maria d'Urbino, furono poi approvate dal Pontefice Leone X. Per mezzo di Michelangelo Arnolfi, e Michelangelo Lanci destinati Ambasciatori a Roma, come tutto apparisce dal Breve in data delli 30 di Aprile, diretto a Magistrati, e Consiglio di Fano. In cotalguisa sopitasi la sollevazione del popolo, Costantino in una adunanza perorò per la pace de' Cittadini, e per mezzo di Francesco Venturelli della Serra suo Auditore, rimandò gli stipendiati fuorusciti alle Case loro. Per maggior fermezza di questa pace Costantino desiderò la rinnovazione del Consiglio col discacciarne i capi de' sollevati, e tutti quelli, che nella Fazione contraria avevan avuta gran parte. Così assicuratosi il Principe nel governo della Città, permise al Consiglio la spedizione in Urbino di Orazio Guarini, affinché [con le] preghiere de' Magistrati s'inducesse il Duca a richiamare dal nostro Contado Renzo Orsini colle milizie Ducali, le quali gran nocumento recavano a' Castelli di Saltara, e Serrungarina, ove ritrovavansi a quartiere tre compagnie di Fanti". (Amiani, II, pp. 110-111)

Pochi mesi dopo: "Allorché la Città nostra videsi libera dalle milizie, che nel Ducato erano sparse per presidiarvi le Rocche, e per tenere in ubbidienza i Sudditi del nuovo Principe, accadde un fatto assai strano, e da ricordarsi in queste Memorie: i Capi della fazione de' Bollioni trovandosi esuli nelle Ville, la notte delli 30 di Settembre con i loro stipendiati scalarono le mura della Città, ed entrativi improvvisamente coll'arme alla mano, scorsero per le strade, finché giunti alle Case di Ludovico Gabrielli, e di Gaspare de'Negusanti, le circondarono con gente d'arme; indi gettate a terra le porte di questo, con Gaspare vi restò morto Ettore di lui Fratello insieme con Venaruccio da Cartocceto. Ludovico, Giovanni, e Andrea de' Gabrielli, con Ludovico di Niccola degli Ercolani ten tarono la fuga; ma sorpresi dall'altra parte de' Bollioni a gran stento scampò la mischia Ludovico

Gabrielli col rimanere stinti nella strada i due Fratelli Giovanni, ed Andrea con l'Ercolani. Così rapportano il fatto gli atti Conciliari delli 30 di Settembre. Fatto consapevole il Pontefice del funesto caso, presa l'occasione di togliere di mezzo il Comneno creduto incapace di sopire le perniciose fazioni, e di governare i Fanesi, si determinò d'accrescere lo Stato del Nipote [Lorenzo de'Medici], col dargli Fano in governo". (Amiani, II, p. 114)
Tutto questo tra primavera ed autunno del 1516, prima della imprevista nomina a nuovo Governatore perpetuo di Fano di Lorenzo de' Medici, ricordato nipote di Papa Leone X, e in sua vece di Bernardino Ariani da Parma. Una successione di personaggi e vicende sinteticamente così riassunte dal Selvelli: "Costantino Comneno, Principe di Macedonia, avuto dal Papa il governo perpetuo della città, la ebbe irriducibilmente ostile. Nel 1516 e nel 1526 dovette rifugiarsi nella Rocca e difendersi da sanguinosi assalti della popolazione sollevata e implacabile, abilmente e spiegabilmente, tenuta e sospinta dalla faziosa oligarchia dei nobili". (Selvelli, p. 8)
"Durante una breve dominazione Medicea che interruppe la signoria del Comneno, considerato dal Pontefice come inetto a dominare le fazioni locali, le forze di Lorenzo de' Medici, formate da italiani, tedeschi e guasconi, si chiusero in Fano (febbraio 1517) assediate da quelle di Francesco Maria I della Rovere che aveva reclutati italiani e spagnoli. Ma l'assedio fallì". (Selvelli, p. 8)
Ne derivò, fino alla morte di Papa Leone X nel 1521, la nomina nella carica di luogotenenti del governatore perpetuo Lorenzo de' Medici (deceduto a sua volta nel 1519), di Lattanzio Cini di Montepulciano nel 1517, del Conte Roberto Boschetti di Modona nel 1518 e infine, nel 1519, del Cardinale Giulio de' Medici (futuro Papa Clemente VII dal 1523 al 1534) e, in sua vece nel 1520,di Filippo Fontana di Mantova. In successione di tempo vanno poi anche ricordati i due governatori prelati: Andrea Palmerio da Napoli vescovo di Acerra nel 1522 e Gualberto Senile vescovo di Rapallo nel 1523. Solo nel 1524 Rinaldo Ottoni da Matelica rivestì la carica di luogotenente al posto di Costantino Comneno confermato nel governo perpetuo di Fano. (Amiani, II, p. 344).
Come precisato dal solito Amiani: "Il governo della Città trovavasi vacante per l'elezione al Pontificato, seguita dopo la morte di Adriano VI, del cardinal Giulio de'Medici, Cugino di Papa Leone, col nome di Clemente VII: nel dì di Novembre dell'anno passato (1523). Promoveva le sue pretensioni appresso la Sede Apostolica

Costantino Comneno Principe di Macedonia, che a conto d'uno sborso già fatto alla Camera negli anni scorsi aveala ottenuta in pegno. Al contrario facevasi ogni pratica dal Cardinale Armelino de' Medici Legato della Marca per annoverarla, e sottometterla in quella Provincia contra gli antichi privilegi di questo Pubblico, concessigli dalla Sede Apostolica, per patto espresso di non essere mai in alcun tempo i Fanesi soggetti ad altri, furiché al Pontefice, e per lui ad un Governatore, e ciò nonostante il suddetto Legato, che conosceva l'inclinazione della Città di far fronte al Comneno, e di negargli la soggezione, persuadendolo con replicate lettere dirette a Rinaldo Ottoni da Mattelica suo Genero, e Luogotenente a redimere, collo sborso del Denaro, la libertà del governo, anzi la Città medesima, che la Camera di Roma a quel Principe avea ceduto in pegno, allorché in appresso i Magistrati scoperto avessero, che le mire del Legato erano dirette per conseguire Egli medesimo la Città nostra in governo perpetuo". (Amiani, II, pp. 128-129)

"Non perdendo di vista il Consiglio l'altre volte intrapreso impegno di esimersi dal governo perpetuo del Principe di Macedonia colla rinnovazione del trattato appresso la camera di Roma, finalmente il Pontefice accettò lo sborso de' cinquemila Ducati fatto in Bologna in sue proprie mani colla spedizione di Ludovico de' Gabrielli nell'anno 1529, come apparisce dal Breve sotto il 30 di Ottobre, in data di Bologna diretto al Magistrato, e Consiglio per significare loro il pagamento già fatto. Ma non pertanto restò la città libera dal Governo di Costantino, mentre con altro breve delli 23 di Dicembre il medesimo Pontefice ordinò la continuazione del governo medesimo sul riflesso, che trovandosi la Camera di Roma esausta di denaro nelle circostanze presenti della guerra, era necessitata di servirsi del medesimo contante a sostentamento dell'Esercito Ecclesiastico, benché per la libertà de Fanesi moltre pratiche presso a Clemente Papa fatto avesse in nostro favore Pietro de' Gabrielli Fratello di Ludovico, Prelato, e Secretario Apostolico. Colla morte stessa seguita nel dì 8 di Maggio 1530 di Costantino non restarono liberati i Fanesi dal governo secolare, perché prorogato fu in persona della Vedova D. Francesca di Monferrato e di Aranino di lui Figliuolo per Breve speditogli sotto li 11 di Maggio. Contuttociò il Consiglio per esimersi dal governo Secolare del Fanciullo Comneno, e della Madre seco loro trattar volle l'affare, col rilasciare a' medesimi alcuni proventi, che a Costantino dalla Camera di Fano pagavansi, al fine di rimanere in libertà, né mai più al governo d'un Principe Secolare soggiacere, come nella seguen-

te lettera della Vedova Comneno si rileva". (Amiani, II, pp. 137-138) Va aggiunto, come precisato dal Selvelli, che "Clemente VII, di Casa Medici, ebbe promesso la signoria di Fano al congiunto *Giovanni dalle Bande Nere* allorché sorse la terribile minaccia che condusse i lanzichecchi al sacco di Roma (1527) e il fiero capitano di ventura parve il solo uomo capace di fermare l'invasione. E' nota la frase di Giovanni allorché gli presentarono in un bacile d'argento la gamba dovuta amputare in seguito ad un colpo di falconetto: *Ecco: Papa Clemente mi dà la signoria di Fano!...* Morto Giovanni in seguito all'amputazione (1526), le aspirazioni verso Fano, che sentì nuovamente, nel 1533, la minaccia di loro dominazione. Se ne liberò con una violenta sollevazione in cui furono, in Palazzo, uccisi i principali partigiani dei Medici". (Selvelli, p. 8)
Nel momento in cui Papa Leone X provvide, come già detto, a fare di Costantino Comneno il governatore perpetuo di Fano, quest'ultimo (nativo di Durazzo e già Duca di Acaia e Principe di Macedonia), giunto esule in Italia prima del 1464, costretto ad abbandonare i suoi domini in Albania ad opera dei turchi, aveva a lungo vagato dalla Puglia al Veneto, al Lazio e in Piemonte fino a ricoprire la carica di protonotario apostolico di Papa Sisto IV fra il 1484 e il 1486, passando poi al servizio della nipote Maria Brankovic che aveva sposato il marchese del Monferrato. Nel 1494 fu tra coloro che accolsero il re di Francia Carlo VIII, affiancando i francesi contro le truppe della lega italica per ritornare nel 1496 nel Monferrato con l'incarico di governatore di Casale Monferrato, assicurando a Gian Giacomo da Trivulzio passi e vettovaglie per l'esercito francese. Nel 1499 cadde però in disgrazia del nuovo re di Francia Luigi XII, finendo prigioniero dei francesi. Fuggito di prigione nel 1500, passo dal Piemonte alla Liguria, alla Toscana, alla Puglia, fino a ricomparire nel 1501 a Venezia e poi a Trento al servizio dell'Imperatore Massimiliano d'Austria che lo nominò ambasciatore a Roma presso Papa Giulio II. Da Guidobaldo da Montefeltro, allora capitano generale della Chiesa, ottenne una condotta di ottanta uomini d'arme con l'incarico di recarsi in Germania come ambasciatore per trattare la pace tra imperiale e francesi. In un susseguirsi di alterne vicende si spostò dalla Germania al Veneto, al Lazio, alla Romagna, alle Marche fino a quando, alla soglia dei sessant'anni ottenne il governatorato perpetuo di Fano, affiancando contemporaneamente gli svizzeri contro i francesi e rientrando nel Monferrato a capo di ottomila uomini. Venne a Fano nel 1516 dove aiutò Francesco Maria della Rovere nel suo ten-

tativo di recupero del Ducato di Urbino, finendo esautorato di fatto del governo di Fano da parte di Lorenzo de' Medici con il pretesto dei sempre più frequenti scontri in città fra le fazioni medicea e roveresca. Da allora si stabilì a Roma e nel 1521, dopo la morte di Papa Leone X, il collegio dei cardinali gli diede il comando di ottocento fanti per mantenere l'ordine nella città. Fuggì da Roma rifugiandosi a Pesaro in seguito allo storico sacco della città da parte dei Lanzichenecchi nel maggio del 1527. Tornato a Fano vi morì nel 1530, sostituito nella carica di governatore da Frate Angelo Maria vescovo di Assisi nel 1531 e l'anno dopo dal Commissario Apostolico Giovanni Girolamo eletto poi Vescovo di Pavia. Fu nel 1533 che Lorenzo e Giuliano de' Medici per seimila cinquecento ducati ebbero in pegno il governo perpetuo di Fano, affidandone la luogotenenza a Giovanni Battista Riccobaldi da Volterra e ad Onofrio Vanucci da Cortona, rinunciando poi alla carica a favore del cardinale Benedetto Accolti Arcivescovo di Ravenna che provvide a sua volta alla nomina di suoi luogotenenti Benedetto Conversini da Pistoia nel 1533 e Filippo df' Osimo nel 1534 per finire nel 1535 con il fiorentino Silvestro Aldobrandini, padre in quello stesso anno del piccolo Ippolito, il futuro Papa Clemente VIII. Alla rinuncia in quello stesso anno del Cardinale Accolti al governo di Fano venne inviato dal Papa il romano Girolamo Capodiferro.
Per l'intero triennio 1533-1535 il Cardinal Benedetto Accolti Arcivescovo di Ravenna fu pertanto una specie di Governatore fantasma, sostituito in loco dai suoi ricordati luogotenenti, fra l'imperversare delle fazioni locali in aperta lotta fra loro.
"Terminò ben presto la consolazione de' Fanesi provata nel restituirsi al governo d'un Prelato di S.Chiesa, perché essendo creditori della Camera di Roma per la somma di seimila seicento Ducati, Lorenzo, e Giuliano di Pier Francesco de' Medici conseguirono in pegno la Città di Fano nel dì 24 di Settembre [1532] collo spedirvi opportunamente in loro vece, ed in Luogotenente Gio: Battista Riccobaldi da Volterra, che ne prese il possesso. Il Magistrato, il Consiglio, e il Popolo tutto dimostrandosi malcontento di questa concessione, benché per la Casa Medici sempre una particolare affezione avesse conservata la Città nostra, contuttociò vedendosi sottomessa ad un altro Principe Secolare, e fortemente temendo di rimanere Suddito il Popolo alli suddetti Lorenzo, e Giuliano, come già nello scorso mese di Maggio era succeduto alla Repubblica Fiorentina di vedersi colla mezzanità di Papa Clemente sottomessa al novello Duca Alessandro

de' Medici, talmente s'oppose agli ordini, e comandi del Riccobaldi, che suscitatosi un tumulto, accorsero molti Capii sollevati al Palazzo de' Magistrati nel dì 5 di Gennajo 1533, e fatto un scempio esecrabile del partito favorevole alla Casa Medici, vi restò ferito il Riccobaldi, e tralli molti uccisi si contarono Tommaso Bertozzi, Ludovico Uffreducci, e Venturino Trombetta. Furono quelli che difesero la libertà del governo, il Capitano Pietro Guarino, Orazio suo Fratello, Agostino Vigerj da Cartocceto, Francesco Palazzi, ed altri, contro i quali il Pontefice spedì Commissario Apostolico Callisto de' Amandis Dottor di Legge, affinché fattosi contra loro il processo, si riparasse col castigo de'colpevoli alle continue sollevazioni del popolo come rilevasi dal Breve di detta Commissione". (……) "Fra le tante amarezze, e discordie civili ritrovandosi la Città per conto della Casa Medici, a cui malvolentieri si soggettavano i Cittadini, questi dubitarono fortemente, che, per l'inclinazione del Papa in concedere le Città suddite in governo perpetuo a quelli, che col danajo sovvenuto avessero le indigenze della Camera Apostolica, il Duca Francesco Maria d'Urbino, cui più d'ogn'altro stava a cuore d'umiliare i Fanesi, col vederli suoi Sudditi, avesse potuto impetrarla col soddisfare Lorenzo, e Giuliano Medici del denajo medesimo, per cui ritenevano in pegno la Città nostra. Laonde si raccomandarono tosto a Benedetto Accolti d'Arezzo Arcivescovo di Ravenna, e Legato della Marca, detto comunemente il Cardinale di Ravenna; affinché col rinnovare il trattato di conseguire la Città in governo perpetuo, impedisse al Duca il meditato disegno di sottomettere i Fanesi al suo Ducato. Questi fermatosi in Fano per attendervi il Papa, che da Bologna ritornavasene in Roma per la via di Loreto, fu assicurato da Magistrati della inclinazione de' Fanesi in sottomettersi al suo governo, anziché nel Marzo n'avanzarono le suppliche al Pontefice Clemente, allorchè nel Pubblico Palazzo fu con grandi onori alloggiato insieme con la sua numerosa Corte. L'affare fu ultimato in Loreto, da dove il Papa ragguagliando il Magistrato della concessione accordata al Cardinale di Ravenna, così scrisse: (……). La Bolla di concessione diretta al medesimo Cardinale di Ravenna fu spedita colla data di Roma fotto il dì 7 d'Aprile, in cui si enuncia la cessione fatta in mano del Papa da Lorenzo, e Giuliano de' Medici, col pagamento di cinquemila cinquecento Ducati sborsati alla Camera dal Cardinal suddetto per il governo perpetuo di Fano". (Amiani, II, pp. 140-142) E cosi fu il turno del suddetto Prelato (…..).
Un prelato, l'aretino Accolti, fine letteraro e già segretario di Papa

Clemente VII, che nel 1527 lo aveva elevato al rango di cardinale del titolo di S.Eusebio e nel 1532 promosso legato della Marca di Ancona: una legazione in realtà acquistata con l'esborso di 5700 ducati d'oro e che gli sarebbe poi costata dolorose sventure quando nel 1535 Papa Paolo III lo fece chiudere in Castelsantangelo e sottoporre a rigoroso processo per la sua "mala amministrazione di Fano e della Marca" non senza suggerimento del cardinale Ippolito de' Medici, consanguineo di Papa Clemente VII, con cui l'Accolti aveva avuto gravi controversie relative alla suddetta legazione. Uscito poi dal carcere con i buoni offici del cardinale Ercole Gonzaga, dell'imperatore Carlo V e con il pagamento di una rilevante ammenda avrebbe passato il resto dei suoi giorni immerso nella letteratura tra Ferrara, Venezia e Firenze.

"Tumultuava la Città ancora in quest'anno [1535] agitata dalle invecchiate fazione de' Cittadini, che la dividevano in parti, stimolati dall'inimicizie, e passioni, cagionate specialmente dalla poca inclinazione loro verso il Cardinale di Ravenna, il quale della Città riteneva il Governo perpetuo, onde per mezzo della sua Legazione della Marca, conveniva a' Fanesi soggettrasi a tutti gli ordini, provvedimenti, e Leggi della Provincia, da cui la Città credevasi separata, ne voleva in nessun conto sottomettersi alli ripartimenti della spese, alle gravezze, o contribuzioni assegnate alla Provincia della Marca. Per esimere la città da simili imposizioni non vi volle meno di un Breve di Paolo III, diretto a' nostri Magistrati colla data di Roma sotto li 25 di Gennajo (…) Sempre maggiori però erano i danni, che provenivano dalle dissensioni Civiche. Le ruberie, gli omicidj, le stragi, la desolazione, l'inosservanza delle leggi, la rilassatezza de' costumi, il ritardo della giustizia, il dispregio de' Giudici, e tutt'altro, che derivar poteva dalle private passioni, dalle inimicizie, e sregolati appetiti, ripromettevano l'imminente eccidio della stessa Città, a cui non avevano potuto provvedere la Corte d'Urbino, il Cardinale di Ravenna, la Repubblica di Venezia, e qualunque altro che la riunione de' Fanesi procurato avesse in varj tempi, e diversi modi dimodoché la Città nostra non mai videsi tanto costernata, né il Governo sì sregolato, anzi vilipeso, e negletto, quanto accadde in quello del Cardinale di Ravenna. Si compiacque finalmente l'Altissimo Iddio d'ispirare il desiderio d'una Santa Unione negli animi di poche persone dabbene della Plebe, di cui fattisi Capi alcuni Artisti, questi nel giorno 19 di Gennajo si portarono alle Chiesa di S.Lucia de' PP. Agostiniani, e giurando ciascun di loro sopra la Pietra Sacrata dell'Altar Maggiore, di intraprendere

con santo zelo, e retto fine l'Unione della Città, di stabilire la pace tra Cittadini, e di procurare coll'armi, e colla vita stessa il termine a tante stragi, e scelleratezze, col far capo della Compagnia, nominata appunto, la Santa Unione, Guido Fornajo, cui fu dato il Crocefisso, principale divisa, e stendardo di quell'Unione, il dicui Fratelli, o Compagni eransi obbligati di assumere la medesima insegna del Crocefisso, con una Croce bianca posta nell'abito di ciascun di loro; comparvero nello stesso giorno per la Città in abito di penitenza con fune al collo, a piedi scalzi, cantandosi da tutta la numerosa processione con voce mesta, e divota: *Pace mio Dio, mio Dio pietà di Noi*, con altre diverse orazioni suggerite dal fervore di penitenza di quegli Uomini dabbene. Anche il Pontefice volendo provvedere alla conservazione della Città in tali cricostanze funeste, ordinò a Magistrati, che nella Rocca, e nella pubblica Piazza si ponessero le guardie, avendo inviate a questa volta due Compagnie di Fanti, alle quali si assegnavano gli stipendj da pagarsi dalla Città, compensando per tale effetto il Papa al nostro Comune la somma di settantacinque Ducati il mese dovuti alla Camera di Roma in conto delle solite contribuzioni, come si esprime nel Breve diretto al Gonfaloniere, e Priori sotto la data di Roma il dì 20 di Febbrajo". (Amiani, II, pp. 145-146)
"Intanto proseguendo la Compagnia dell'Unione le proprie incombenze, stabilì alcune leggi, e capitoli pel regolamento della medesima, affinché i Confratelli seguir potessero lo stabilimento della pace de' Cittadini, e la conservazione della Città, con ricercarne l'approvazione del Cardinal di Ravenna nostro perpetuo Governatore [.....] I Capitoli di questa nuova milizia retta, e governata dagl'Artieri della Città, e che sotto l'insegna del Crocefisso videsi ne' prefissi giorni per le Contrade in abito di penitenza fare mirabili progressi nell'impedire que' tumulti, e scandali, che da i Cittadini commettevansi impunemente, furon tosto dal Cardinale di Ravenna approvati, e poscia confermati dal Pontefice Paolo III, come il tutto è registrato nel libro intitolato della Santa Unione". (Amiani, II, pp. 1446-147)
Quanto al Cardinale di Ravenna, il ricordato Bartolomeo Accoliti, rappresentato allora in sede dal luogotenente Silvestro Aldobrandini, non tardò ad essere sostituito nel governo di Fano dal romano Girolamo Capodiferro e, già nel 1536, dal Vescovo di Jerapoili Vincenzo Argoli.
Nello stesso anno fu eletto vescovo suffraganeo della Diocesi di Fano il giovane pistoiese Cosimo Gheri:
una Diocesi che a partire dal 1528 era stata affidata in commenda al

cardinal Ercole Gonzaga di Mantova, succeduto al pistoiese Gorio Gheri, zio del giovane Cosimo.
"Quando nel 1536 il giovane vescovo Cosimo Gheri giunge a Fano, per risiedervi definitivamente dopo gli studi letterari nell'università di Padova, è colpito dalla mitezza del clima, dalla posizione della città e soprattutto dalle dolci colline circostanti. Rimane invece turbato dai vizi e disordini che trova radicati nella società fanese, divisa e sconvolta da antiche fazioni, causa di tante discordie che nessun inviato pontificio era riuscito a sedare. Inoltre la decennale lontananza del vescovo [il ricordato cardinal Ercole Gonzaga], presente nell'episcopio fanese soltanto due volte in occasione della settimana santa, aveva contribuito a generare corruzione anche in seno al clero. […….] Giovane di soli 24 anni, vescovo non ancora consacrato e nemmeno sacerdote, in quel breve tempo di circa un anno, vissuto in seno alla sua diocesi insieme ai familiari, diede prova di saggezza e di bontà, mostrando capacità pastorali innovative che gli procurarono la benevolenza e l'ammirazione di molti. La sua fama che ha lasciato un solco profondo nella storia della città, rimane legata anche al mistero della sua morte prematura che per alcuni è dovuta alle violenze subite da parte di Pier Luigi Farnese [discusso figlio di Papa Paolo III], mentre per altri dall'infezione malarica.
Tra i gravi disordini che affliggono Fano c' anche quello dei piccoli Spedali amministrati da diverse confraternite, le quali ne sperperano le rendite a danno dei poveri.
Quando il vescovo ne prende coscienza, è risoluto nel toglierli da quelle mani disoneste. Da tante piccole istituzioni di carità, vuole ricavarne soltanto due, entrambe sotto la sua tutela o quella della comunità". (Belogi, pp. 105-107)
In parallelo, quindi, con l'opera svolta dalla Compagnia della Santa Unione fu quindi suo grande merito quello di aver dato vita all'ospedale di San Michele e a quello di Santa Croce: il primo destinato ad accogliere i bambini bastardi (i cosiddetti esposti) e il secondo per il ricovero e la cura dei malati.
Regolare la successione di governatori "prelati" negli anni successivi al 1536. Dopo Vincenzo Argoli vescovo di Jerapoli, il Protonotario Apostolico Panfilio Strafoldi d'Istria, nel 1539, Angelo Medici, futuro Papa Pio IV.
Nominato governatore perpetuo nel 1540, Francesco Della Rovere Arcivescovo di Benevento rinunziò invece alla carica, sostituito da Tafuro de' Tafuri da Montepulciano, seguito dal piacentino Camillo

Mantovani (1541), dal pisano Cherubino Bonanni (1542), dal milanese Giovanni Niccolò Lalata (1543), dal fiorentino Francesco Valori e dal cardinale Vincenzo Puisani da Venezia (1544), novamente dal Commissario Apostolico Tafuro de'Tafuri da Montepulciano (1545),da Sisto de Maggi (1546), dal maceratese Bartolommeo Appoggio (1548), dal vescovo d'Alisi (1549) e infine, altro tentativo di nominare ancora un governatore "perpetuo", dal nuovo Duca d'Urbino Guidubaldo Della Rovere, costretto alla rinuncia a furor di popolo e subito sostituito dal Commissario Apostolico Angelo Cini da Montepulciano e poi da Sisto Ranuccio da Taranto (1550).
Oltre il ricordato Negusanti, della vicenda così più dettagliatamente ne ha riferito l'Amiani: "Accadde l'elezione del Papa la notte seguente del Venerdì 7 di Febbrajo 1550 in persona del Cardinale Giovanni Maria del Monte, il quale nominossi Giulio III. Per tre sere furon fatte le pubbliche feste, e gli si destinarono Paolo Paglioli, e Vincenzo de' Vincenzi Ambasciatori per rallegrarsi in nome della Città della sua esaltazione al Pontificato, i quali essendo stati accolti con piacevolezza, e gradimento, riportarono la confirmazione degli Statuti, e privilergj, che godeva il Pubblico, ma non fu possibile di recuperare il dominio di quelle due Terre del Contado di Rimini [Mondaino e Montefiore]. Altri Ambasciadori andarono in Urbino per condolersi col Duca Guidobaldo, e col Cardinale Giulio della Rovere della morte di Eleonora Gonzaga loro Madre, seguita il dì 14, delle quali dimostrazioni quella Corte, godendo sommamente, con umanissime lettere ripiene di cortese espressioni, e di ringraziamenti corrisposte alle ossequiose rimostranze del Consiglio. Presto però mutarono faccia le corrispondenze del Pubblico con quella Corte praticate, perché portatosi il Duca Guidobaldo ad inchinarsi al nuovo Pontefice in Roma, di bel nuovo promosse l'antiche brame, che i Duchi avevano sempre avute, d'aver soggetta la nostra Città, chiedendola in governo perpetuo: Facilmente l'ottenne il Duca Guidobaldo dalla Santità Sua con alcune condizioni espresse nella Bolla spedita nel principio di Aprile, nella quale, oltre il Duca eran' compresi anche i suoi Discendenti. Non si vide giammai la Città tutta unita in opporsi alla soggezione del Duca, e in reclamare contra la detta concessione, quanto fu in questa occasione, nella quale sollevarosi tutto il popolo, convocatasi la numerosa Compagnia della Santa Unione, che comprendeva una gran parte della Città, e adunatosi il generale Consiglio, concordemente fu risoluto di spedirsi alli piedi del nuovo Pontefice Giulio III Ludovico Marcolini, Francesco Pilj, Paolo Palioli, Camillo

Speranza, Vincenzo de' Vincentj, e Gio. Battista Righi Ambasciatori, per rappresentargli le convenzioni, che passavano tra la Santa Sede, e la Città nostra, stabilite dal Cardinale Fortiguerra Legato Apostolico, nominato il Cardinale di Tiano, e confermate da Pio II, come altrove s'è detto, cioè, che i Fanesi fuori d' ogn' altro Principe Secolare, dovessero perpetuamente da un Prelato di Santa Chiesa sotto la liberà Ecclesiastica essere governati. V'interposero i Magistrati gli uffizi del Vescovo di Luceria Auditore del Papa, del Cardinal Pisani, e del Cardinal di S. Giorgio, e sotto li 13 del medesimo Aprile fu destinato un altro Ambasciatore Ludovico Ercolani, perché nelle mani del Papa esponesse la seguente supplica sottoscritta da tutti i Consiglieri, che a quell'Adunanza si trovaron presenti". (Amiani, II, pp. 163-164)

Segue il testo della supplica [.....], dopo di che continua l'Amiani: "Volle sentire il Duca Guidubaldo il Pontefice prima di risolvere qualunque cosa in favore de' Supplicanti, per li quali erasi impegnata una parte del Collegio de' Cardinali, né per parte del Pubblico si tralasciava qualunque mezzo per ottenete la libertà del Governo". (Amiani, II, p. 165)

Ne derivò che: "Nel Giugno convocatasi la Compagnia della Santa Unione nel solito luogo del Refettorio di S. Francesco, in quella gli Artieri della Città giurarono di mantenersi nella libertà Ecclesiastica, benché per non soggiacere al Duca si dovessero sacrificare la propria vita; il Consiglio procurava di sedare i tumulti, che preparavansi in sì fatte circostanze, e certamente sarebbesi sollevata la Plebe assistita, ed animata da' principali della Città, se il Pontefice non v'avesse dato l'opportuno riparo collo spedire in Commissario Apostolico Angelo Cini di Montepulciano suo Prelato Domestico, il quale giunto a Fano con ogni piacevolezza trattò la causa del Duca, sempre però mostrandosi i Fanesi costanti nella risoluzione di conservarsi nella libertà del governo Ecclesiastico, la quale avrebbero, come se ne protestavano pubblicamente, ancora colla vita stessa difesa, per non soggiacere al Duca d'Urbino". (Amiani, II, p. 166)

Come riferito dal Negusanti, Guidobaldo della Rovere dovette quindi ritornarsene a Pesaro dopo il suo ultimo maldestro tentativo di penetrare in Fano, finendo per rinunciare alle sue aspirazioni di ampliare i confini del proprio ducato, incorporando il territorio del cosiddetto "Governo di Fano", da allora in poi sempre ben evidenziato nella cartografia del tempo come "Parte della Chiesa".

Tre ulteriori tentativi falliti di affidare Fano ad un governatore perpetuo si registrarono nel 1554, nel 1556 e nel 1560. La prima volta quando il veneziano Andrea Cornaro vescovo di Brescia "per i clamori de' Fanesi fu revocato dal Governo, e in sua vece governò la Città altro Andrea Cornaro Arcivescovo di Spalato, e Legato Apostolico"; le seconda volta quando il Cardinale napoletano Carlo Caraffa, nipote del Papa, fu fatto "governatore perpetuo d'Ancona, Fano, e Rimini, e in sua vece Ottavio Ferri da Macerata", mentre "Vincenzo Ferrari Vescovo di Montecopiolo per il Cardinale Caraffa, il quale nel medesimo anno rinunziò il governo". Nella terza e ultima volta: "Il Cardinale Simonetta Governatore perpetuo, ma per le opposizioni de' Fanesi non accettò il governo", sostituito dal fiorentino Sante Savo vescovo di Bisignano.
Da allora, per oltre due secoli, fu un regolare succedersi di Governatori prelati con carica annuale come stabilito negli accordi del lontano 1463, compresi nel 1555 il romano Giambattista Castagna (futuro Papa Urbano VIII), nel 1562 il milanese Niccolò Sfondrati (futuro Papa Gregorio IV) e nel 1592 Maffeo Barberini (futuro Papa Urbano VIII). (Amiani, II, pp. 345-346).

Bibliografia:

Pietro Negusanti, *Della Faneide ovvero guerra della città dui Fano,* Venezia, Marco Glnammi, 1640.
Stefano Tomani Amiani, *Memorie istoriche della Città di Fano,* 2 vol., Fano, Giuseppe Leonardi, 1751.
Cesare Selvelli, *Fanum fortunae,* Fano, Tip. Sonciniana, 1943.
Marco Belogi, *L'eredità di Guido Nolfi di Fano giurista e mecenate,* Fano, Edizioni Grapho 5, 2001.

Il contributo letterario di Bartolomeo Dionigi da Fano, volgarizzatore del Cinquecento

Michele Tagliabracci

Contesto culturale e religioso dell'attività letteraria di Bartolomeo Dionigi

Con l'introduzione del libro a stampa si assiste nel Cinquecento ad un diffuso accesso ai testi ed a un conseguente ampliamento del numero di lettori.

Se nel Medioevo i codici manoscritti erano destinati a nobili, religiosi, docenti e studenti universitari, l'accessibilità dei volumi a stampa diversifica anche la tipologia di lettori.

Compare dunque l'esigenza editoriale di fornire prodotti "appetibili" ad un numero sempre più vasto di acquirenti. Il latino rappresentava uno dei principali limiti alla diffusione delle opere dotte tra i lettori meno acculturati. In questo contesto si afferma la figura professionale del volgarizzatore.

Alle nuove edizioni di saggistica e narrativa in italiano andarono ad affiancarsi le pubblicazioni religiose, promosse dalla Chiesa per contrastare la diffusione delle riforma protestante.

L'apertura al volgare portava con sé la necessità di un rigoroso controllo onde evitare l'effetto opposto di alimentare movimenti religiosi favorevoli al principio del *sacerdotium universale*, ovvero la libera interpretazione personale dei testi biblici.

Tra le traduzioni consentite dunque non erano compresi i testi canonici: con il Concilio di Trento si confermava l'esclusiva lettura della *Bibbia* tramandata dalla *Vulgata*, redatta da Sofronio Eusebio Girolamo sul finire del IV secolo, e il divieto dell'uso del volgare per le traduzioni delle *Sacre Scritture* e nelle funzioni del culto.

Venezia già alla fine del XV secolo andava affermandosi come città principale delle pubblicazioni religiose; nella Serenissima Repubblica venne stampata la prima *Bibbia* in italiano nel 1471 da Vindelino da Spira, curata dal monaco camaldolese Nicolò Malerbi. All'*editio princeps* seguirono dodici edizioni nel Quattrocento e sedici nel secolo successivo.

La produzione a stampa della *Bibbia* in italiano ha dunque una tradizione anteriore al Concilio che riuscì solo parzialmente a controllare il successo editoriale delle pubblicazioni in volgare.

La necessità di intervenire sul proliferare delle *Sacre Scritture* libera-

mente tradotte fu ritenuta urgente con la diffusione dell'edizione di Antonio Brucioli, stampata a Venezia nel 1532 per i tipi di Lucantonio Giunta e basata su una diretta traduzione dai testi originali in ebraico e in greco, senza la mediazione della *Vulgata*.
L'edizione Brucioli, celebre anche per aver realizzato la prima stampa in italiano del *Nuovo Testamento* all'estero (Anversa, Johannes Grapheus), conteneva influenze calviniste ed erasmiane.
Tra i lettori delle *Sacre Scritture* in vernacolo e gli uditori delle letture, figuravano laici, analfabeti, bambini e una larga maggioranza delle donne che non avevano conoscenza scolastica del latino, tra queste anche la maggior parte delle religiose ospitate nei monasteri femminili.
La diffusione tra il ceto popolare della Riforma era dunque la situazione più difficile da controllare per la Chiesa, poiché si tramandava in maniera privata e capillare.
Nel 1559 la *Bibbia* del Brucioli fu messa all'*Indice* e l'autore venne incarcerato, salvo ottenere gli arresti domiciliari per la sopravanzata età e le scarse condizioni di salute.
In questi contesti editoriali e religiosi, semplificati con estrema sintesi per la vastità delle tematiche connesse, si attesta la figura del sacerdote Bartolomeo Dionigi, volgarizzatore fanese attivo a Venezia nel tardo Cinquecento.

Informazioni biografiche
Allo stato attuale, il lavoro più completo d'approfondimento biografico e bibliografico su Bartolomeo Dionigi è contenuto nella Tesi di Laurea Triennale del Corso di Laurea in Storia del dottor Nicola Formaio dal titolo *I volgarizzamenti biblici nel Cinquecento. Il* Compendio historico *di Bartolomeo Dionigi da Fano,* discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'Anno Accademico 2009/2010 con il relatore professor Mario Infelise.
L'elaborato è particolarmente prezioso perché ricco di approfondimenti storici sulla località di Meolo (fig. 1), comune in provincia di Venezia, dove Bartolomeo Dionigi fu viceparroco tra il 1560 e il 1570.
Le notizie biografiche intorno al sacerdote sono scarse, benché godesse di grande fama come volgarizzatore, e per la maggior parte fornite dallo stesso Dionigi nelle lettere ai lettori inserite nell'introduzione delle sue opere. Lo storico Formaio, anch'egli meolese, ha rintracciato interessanti aneddoti esterni a tali fonti paratestuali, relativa al periodo anteriore alla sua produzione letteraria.

Bartolomeo Dionigi figura tra i frati agostiniani della Beata Vergine di Monte Ortone.
Gli eremitani di Sant'Agostino possedevano un monastero a Venezia nell'isola di San Cristoforo della Pace (fig. 2), oggi scomparso assieme all'annessa chiesa in seguito alla demolizione avvenuta nel 1810 per consentire l'ampliamento del cimitero monumentale.
La storia del rapporto tra Meolo e gli eremitani di Monte Ortone iniziò il 28 aprile del 1562, e fu direttamente papa Pio IV a decidere di annettere il beneficio della piccola pieve agli agostiniani del convento di San Cristoforo della Pace a Venezia. La pieve sorgeva al confine tra i diritti della Diocesi di Treviso e di Venezia e quelli del patriarcato di Aquileia (fig. 3).
Il priore del monastero lagunare, da quel momento, diventò il rettore della parrocchia meolese, ed ebbe l'onere di inviare un suo vicario a curare la chiesa e la comunità cristiana che vi viveva. La decisione contrariò il capitolo trevigiano, che aveva goduto ed amministrato le pertinenze di Meolo fin dal 1184. La protesta dei canonici si placò il 28 marzo 1596, quando papa Clemente VIII confermò l'annessione della pieve ai frati eremitani di San Cristoforo della Pace, a patto che questi cedessero alla Diocesi di Treviso annualmente 100 ducati.[1]
Lo storico Formaio, citando gli studi di Giuseppe Liberali, riassume le informazioni sulle vicende che unirono la vita ecclesiastica di Bartolomeo Dionigi alla pieve di Meolo, nei primi anni di gestione dei frati agostiniani: «Dionigi risulta essere il primo frate appartenente alla congregazione di Monte Ortone ad officiare come vicerettore del priore di San Cristoforo della Pace nella pieve di Meolo[...]».
Il frate eremitano fu costretto a rinunciare al primo incarico perché fortemente ammalato; rimessosi in salute tornò ad amministrare la chiesa di Meolo nel 1565. Il 29 gennaio di quell'anno, Bartolomeo Dionigi venne accusato dalla diocesi di Treviso di vivere con una massaia, una certa Giulia di Vicenza di trentasei anni. Egli se ne serviva per le faccende domestiche, però, per tal servizio non chiese licenza al vescovo di Treviso, il quale gli impose poco dopo di mandarla via. Ovviamente si trattava di un fatto scabroso e rischioso per quei tempi, che la chiesa cattolica, appena riformata per effetto del lunghissimo Concilio di Trento, non avrebbe potuto assolutamente accettare. Nel documento LXXXVIII/7, contenuto ne *La restaurazione dello «Stato ecclesiastico»* di Giuseppe Liberali, vengono raccontate le varie udienze processuali che si susseguirono contro il padre agostiniano e la sua massaia vicentina, alle quali prese parte

anche il vicario generale della congregazione di Monte Ortone fra' Alberto Alzignano, come procuratore del frate fanese membro di tal fondazione monastica. Nella causa datata 26 giugno 1570, Bartolomeo Dionigi difese la sua condotta, infatti egli informò il vicario della diocesi di Treviso che nel periodo della sua malattia, fu costretto a tenere a suo servizio donna Giulia in quanto si trovava infermo; alla domanda se avesse avuto figli e quindi rapporti carnali con questa, il Dionigi rispose negativamente, garantendo che si trattava di una donna pia che si confessava e che viveva cristianamente. Il processo iniziò il 29 gennaio 1565 e terminò il 19 dicembre 1570, con la condanna del padre fanese e il suo esilio dalla diocesi trevigiana per tre anni. Da quel momento il letterato agostiniano non esercitò più la cura d'anime nella pieve meolese. Il 30 gennaio 1571 la massaia Giulia venne definitivamente allontanata da Meolo e accompagnata a Venezia da un uomo di fiducia dei frati della congregazione della Beata Vergine di Monte Ortone.[2]

Il legame tra la parrocchia meolese e il padre agostiniano durò all'incirca dieci anni e si concluse nell'anno 1571 con il suo allontanamento, ma non si trattò di una rottura definitiva; lo conferma lo stesso Dionigi nella lettera ai lettori introduttiva all'opera dedicata al cardinale fanese Rusticucci, *Compendio historico del Vecchio, e del Nuouo Testamento, cauato della sacra Bibbia,* stampata per la prima volta da Valerio Bonelli a Venezia nel 1586.

L'avvertimento ai lettori è riproposto nelle edizioni successive:

> *BARTOLOMEO Dionigi da Fano AI LETTORI*
>
> *L'Anno della Natività del Salvator del mondo M.D.LXXVI la nobilissima Città di Venetia, gloria, e splendore di tutta l'Italia, e lucidissimo specchio di Religione, e di Giustitia, cosi permettendo Iddio, il quale spesse volte flagella i suoi più cari, a lor maggior beneficio, e gloria, fu grandemente travagliata dalla peste; la quale in venti mesi, che durò, vi uccise intorno a cento mila persone d'ogni sorte, e conditione, non riguardando né à nobili, né à plebei: ma egualmente contra tutti incrudelendo. Nel qual tempo non cessarono i prudentissimi, & amorevolissimi Senatori di quella Republica, ancor, che molte volte à manifesti pericoli della vita si esponessero, di ogni diligenza, e sollecitudine far tutte quelle provisioni, che conoscevano esser necessarie per la liberatione, e soccorso del loro afflitto popolo, finche finalmente il Clementissimo Iddio, mosso dalle loro assidue orationi, e dalle sante opere della misericordia, che verso i bisognosi usavano, fece cessare la gran mortalità, e*

ritornò nella Cittade la pristina sanità, con ineffabile allegrezza, e contento di tutti: onde quel prudentissimo Senato, per mostrar qualche segno di gratitudine verso il loro pietoso Iddio, gli edificarono quel nobilissimo Tempio, che alla Zuecca hoggi si vede, dedicato à Christo Redentore, gl'ultimi giorni del male era stato del Serenissimo lor Prencipe Aluigi Moncenigo per nome di tutta la Republica con solenne voto à Dio promesso. Hor mentre questa pestilenza er'ancora nel suo maggior furore, stando io in Venetia in mezzo à manifestissimi pericoli, privo di tutte le solite pratiche, e conversationi, mi risolsi di fuggir l'imminente rovina col ritirarmi fuor della Cittade, e n'andai in una villa del distretto di Trivigi, chiamata Meolo, posta quindeci miglia lontano da Venetia alla banda del Friuli: ove trovai, che per l'istessa cagione diversi altri ritirati s'erano. Vi era il molto Reverendo Padre frate Alberto Olzignano da Padoa, degnissimo Vicario generale della congregatione di Mont'Orthone, chiaro così per le sue dignitadi, & integrità di vita, come anco per lo splendore della sua casa, e dei suoi illustri fratelli, i quali, e con l'armi, e con le scienze s'hanno aperta la strada a grandissimi honori, e gradi, & appresso la corona Imperiale, & appresso quella di Spagna. Vi si ritrovava il Clarissimo Signor Pangrati Capello, fù del Clarissimo Signor Bernardo, gentil'huomo di vita integerrima, e grande amator della vita quieta, insieme co'l Clarissimo Signor leonardo suo fratello, il cui animo generoso, e liberale supera di gran lunga quanti da gl'antichi sono di liberalità stati lodati. Ritirato vi s'era il Clarissimo Signor Silvan Capello, fù del Clarissimo Signor Giovan Battista, gentil'huomo dedito al governo della sua Republica, e ne i maneggi di quella per la sua età molto adoperato. Co i quali, per gratia loro, familiarmente praticando io, occorse, che un giorno la Clarissima Signora Fiorenza, madre del Clarissimo Signor Silvan sopradetto, matrona prudente, & honestissima, e la Clarissima Signora Chiara sua consorte, e figliuola del Clarissimo Signor Girolamo Prioli, gentildonna dotata di bellezza del corpo, e di saviezza dell'animo al par di qualunque altra gentildonna della nostra etade, entrarono meco in parlamento sopra la difficoltà dell'haver licenza di poter tenere, e leggere la Bibbia volgare, mostrando, che gli rincrescesse di non poter haver notitia dell'Historie de gli antichi Patriarchi, e del popol di Dio; gli resi io le ragioni, per lequali la Santa Chiesa vietava, che le Bibbie non fossero cosi da tutte lette, come quelle, che non essendo molte volte in certi passi bene intese, confondevano la mente di chi le leggeva, e gli facevano cascare in molti errori: e gli dissi, che per quanto s'aspetta all'Historia, mai la santa Chiesa proibì, che non si leggesse, poich'essa Historia in diversi libri volgari insieme con l'historia de gl'altri popoli, & anco da se stessa era stata diverse volte stampata, e venduta. Restarono queste gentildonne di queste ragioni sodisfatte. Ma pur mostravano un certo desiderio, che vi fosse un qualche libretto, che di questa sola cosa trattasse. Ond'io da esse partitomi, entrai in pensiero,

poiché per quei tempi calamitosi altro trattenimento non havevo, di ridur in Compendio tutta l'Historia, e del Vecchio, e del Nuovo Testamento, e scriverla nella lingua Italiana, con un parlar commune, e familiare: accioche non solo da quegl'huomini, che non hanno cognitione della lingua Latina, ma da donne etiandio potesse esser facilmente intesa. Postomi pertanto dinanzi la Bibbia, & altri Autori, che dell'Historie antiche hanno trattato, cominciando dalla Creatione del mondo, compendiosamente descrissi tutto quello, che nel popolo Hebreo è successo, fino, che da Tito Imperator Romano fu destrutta Ierusalem, lor Città Regale; & essi per lo mondo dispersi, in vendetta dell'innocente sangue da essi sparso di Giesù Christo Redentor del mondo, vero Iddio, e figliuolo del vero, & Eterno Iddio. Mentre io à questo attendevo, cominciò la Città di Venezia à praticarsi: & io essendo in quella ritornato, dismessa questa, ad altre imprese attesi: talche questa mia operetta per dieci anni in un cantone del mio armario è stata serrata, senza che più d'essa si pensasse: ma quest'anno essendo à forte stata venduta da alcuni miei amici, e stimata da lor non indegna d'esser messa alla stampa à beneficio di coloro, che il parlar Latino non intendono, mi son lasciato consigliare: & havendola tutta di nuovo revista, à voi benigni Lettori l'appresento, pregandovi, che se in essa trovarete cosa, che vi sodisfaccia, che ne date lodi à Iddio dator di tutti i beni: quando anco in qualche cosa à voi non compiacesse, scusatemi voi stessi, come quello, che in questa cosa non hò ad altro havuto la mira, che à raccontar cose verissime con brevità tale, che non rendi l'Historia oscura; & a narrarle con parlare, e parole communi, e familiari, accioche da tutti facilmente intese siano.

Il sacerdote indica il contesto storico in cui è stata stata concepita l'opera. Nel 1576 dilagava già da venti mesi la peste che aveva causato la morte di centomila persone. Il Senato, sul finire del contagio, decise di edificare una chiesa dedicata a Cristo Redentore come segno di gratitudine come era stato promesso con voto solenne da Aluigi Mocenigo, Doge della Repubblica dal 1570 al 1577 anno in cui si spense.
Il Dionigi per evitare il morbo decise di abbandonare Venezia per ritirarsi in «una villa del distretto di Trivigi, chiamata Meolo, posta quindeci miglia lontano da Venetia alla banda del Friuli», dove vi incontrò altre persone accorse per lo stesso motivo.
Fra di esse il Dionigi cita padre Alberto Olzignano da Padova (vicario generale della Congregazione di Monte Ortone) e alcuni membri dell'illustre famiglia Cappello: il signor Pancrazio (figlio di Bernardo) assieme al fratello Leonardo e Silvano Cappello (figlio di Giovan Battista).[3]

Come ipotizzato da Formaio, analizzando le parole scritte dal Dionigi, sembrerebbe che egli trovò ricovero presso il palazzo dei Cappello a Meolo (fig. 4).
Trattato con familiarità dai Cappello, la madre e la moglie di Silvano (rispettivamente Fiorenza e Chiara) assieme alla figlia di Girolamo Prioli, confidarono un certo disappunto per «la difficoltà dell'haver licenza di poter tenere, e leggere la *Bibbia* volgare» e le storie degli antichi patriarchi e del popolo di Dio.
Dionigi spiega così che «la Santa Chiesa vietava, che le Bibbie non fossero cosi da tutte lette, come quelle, che non essendo molte volte in certi passi bene intese, confondevano la mente di chi le leggeva, e gli facevano cascare in molti errori» mentre non vi erano problemi per l'*Historia* in volgare, poiché era stata più volte ristampata e venduta.
Lasciato l'alloggio, non avendo altro passatempo di sintetizzare in un compendio «tutta l'Historia, e del Vecchio, e del Nuovo Testamento, e scriverla nella lingua Italiana, con un parlar commune, e familiare: accioche non solo da quegl'huomini, che non hanno cognitione della lingua Latina, ma da donne etiandio potesse esser facilmente intesa».
Ponendosi di fronte alla *Bibbia* e altri autori che avevano trattato la storia antica, a partire dalla Creazione Dionigi compone una cronologia fino alla salita al soglio pontificio di Pietro.
Ritornato a Venezia lasciò quest'opera chiusa nel suo armadio, dimenticata, ma alcuni amici del Dionigi la ritennero meritoria di stampa a beneficio di coloro che non comprendevano il latino e potessero conoscere «cose verissime con brevità tale, che non rendi l'Historia oscura; & a narrarle con parlare, e parole communi, e familiari, accioche da tutti facilmente intese siano».
Dunque il sacerdote era ben consapevole del divieto di volgarizzare e ristampare le *Sacre Scritture* e terminò il suo scritto convinto di non infrangere i dettami dell'*Indice*. La versione antologizzata della Bibbia redatta in italiano ebbe un enorme successo, testimoniato dalla pubblicazione di oltre dieci edizioni in pochi anni. Le ristampe si susseguirono quasi fino al XIX secolo (Venezia, Modesto Fenzo, 1794).
Il compendio però fu incluso nei *Bibliorum Summaria, et Compendia etiam historica vulgari quorumque idiomate conscripta,* proibiti dall'Inquisizione, poiché tali versioni si prestavano a contenere adattamenti narrativi e linguistici che si discostavano la testo sacro, violando l'*Observatio circa quartam regulam,* inserita dal Sant'Ufficio nell'*Indice Clementino*: questa vietava la lettura ed il possesso anche di "surrogati" della *Bibbia*.

Ciò che appare singolare è che l'opera entrò insolitamente nel novero delle opere proibite solo nel 1678, ottantadue anni dopo i divieti del 1596 e quattro anni dopo l'ultima edizione stampata presso Zaccaria Conzatti. Filippo Vecchietti, infatti, conclude la sua nota bibliografica sul *Compendio Historico*, informandoci che fu posto nell'*Indice dei libri proibiti* nell'anno 1678 con decreto datato 30 luglio e 17 ottobre.[4]
Tale proibizione è confermata dall'*Index librorum prohibitorum* datato 4 giugno 1744, sotto il pontificato di Benedetto XIV e inserita nel repertorio *Index librorum prohibitorum 1600-1900*, opera di Jesus Martinez De Bujanda.[5]
Il *Compendio* fu nuovamente stampato nella città di Venezia, nel 1784 presso la stamperia di Giovanni Gatti e nel 1794 dai torchi di Modesto Fenzo, il quale pubblicò l'ultima edizione della *Bibbia* di Bartolomeo Dionigi da Fano.
I problemi con la giustizia ecclesiastica dovevano però già essere stati verosimilmente risolti subito dopo l'allontanamento da Meolo nel 1571: nel 1576 era stato ospitato dai Cappello, una delle famiglie più importanti di Meolo, nel 1582 il Dionigi avevo dato alle stampe la traduzione della riforma del *Calendario Gregoriano* per le tipografie dei Giunta e dei Sessa.
Sempre attorno all'episodio della peste si sviluppa la lettera dedicatoria simbolicamente indirizzata a Mathio Fereri, pievano della Chiesa di San Giuliano di Venezia, contenuta nel quarto volume dell'opera di Mauro Antonio Berarducci, *Somma corona de' confessori*, nell'edizione del 1597.[6]
Il Dionigi scrive che è stata sempre consuetudine, una volta che si mandava in stampa per la prima volta qualche libro, o si traduceva da un'altra lingua, di dedicarlo a qualche "gran prencipe", affinché fosse protetto da calunnie dei maldicenti o a un caro amico. Dovendo Dionigi sottoporre la quarta parte della *Somma Corona de' Confessori* a chierici e religiosi, egli ritenne opportuno di non dedicarla a nessun principe, poiché l'opera stessa è indirizzata ai buoni cristiani e non ha bisogno di alcuna difesa. Parlandone con l'amico Giovan Battista Cucchi, onorato mercante di Venezia, lo stesso Cucchi consigliò una dedica al Fereri: «[...] subito che l'udii nominare, conobbi che per molti capi da me questa servitù se le doveva, choltra che già tanti anni m'è patrona & amica [...]. Percioche essa oltra l'haver sempre in sua gioventù servito la chiesa di San Giuliano con somma diligenza e sollecitudine, quei due anni del 1576 & il sequente, ne' quali tanto

incrudelì l'horribil peste nella Nobiltà e nel popolo di Venetia, che n'era a tutti di grandissimo horrore e spavento, essendo morti gran parte de i preti di detta Chiesa, & altri per salvarsi la vita chi quà chi là retiratisi, essa sola non volse mai abbandonare la sua chiesa, né il suo popolo; anzi intrepidamente opponendosi a ogni pericolo di morte, si mostrò tanto assiduo nel servitio dell'una, e tanto pieno di carità nel governo e beneficio dell'altro, che ne meritò, cessata che fu (ben che non in tutto) la peste, d'esser assonta ancora d'età giovenile alla pieve d'essa Chiesa, con grande applauso e contento di tutta la sua contrada, che di lei si chiamava così ben servita; non ostante c'havesse ciò gagliardissimi competitori, e ch'erano da pontentissimi personaggi favoriti & aiutati [...]».

Il Dionigi ricorda poi gli interventi di abbellimento della chiesa di San Giuliano promossi dal Fereri e la gratitudine dimostrata verso i chierici meritevoli, tra essi il nipote del Fereri, Fabio Patriani, divenuto presbitero della Chiesa del Seminario e si congratula per la nomina ad Arciprete, carica maggiore a cui possa ambire un pievano a Venezia. La lettera dedicatoria è datata 31 maggio 1597.

Il letterato fanese sembra dunque conoscere da molto tempo il sacerdote di San Giuliano, il quale potrebbe aver aiutato il Dionigi durante l'allontanamento da Meolo in seguito al processo.

Le rimanenti lettere dedicatorie e introduttive indirizzate ai lettori non consegnano ulteriori notizie utili per delineare la biografia dell'autore. L'ultima lettera datata del volgarizzatore presente nell'edizione Varisco della quinta parte delle *Historie del mondo*, ci attesta che il Dionigi era in vita il 20 maggio del 1606: in tale anno è fissato erroneamente il decesso dell'autore da Jesus Martinez de Bujanda.[7]

Assai più scarne le informazioni fornite dagli storici locali contenute sostanzialmente in documenti conservati nella sezione manoscritti della Biblioteca Federiciana: *Manoscritti Federici, n. 68* (fig. 5), *n. 310; Manoscritti Amiani, n. 32* (figg. 7, 8), *n. 37; Manoscritti Bertozzi, n. 6 - prot. M* (fig. 6).

Va detto che le biografie prese in esame sono fortemente contaminate tra di loro tanto da rendere difficoltosa l'individuazione delle fonti originarie.

Prevalentemente mettono in risalto l'attività letteraria di Bartolomeo Dionigi, fornendo scarsi dettagli sulla vita dell'autore.

Sono redatte da Piercarlo-Ottiaviani Borgogelli e Francesco Gasparoli e parzialmente indicizzate dal bibliotecario Luigi Masetti le biografie degli *Uomini illustri (Manoscritti Federici, n. 68)* così

come il *Libro d'oro della Nobiltà e Patriziato di Fano (Manoscritti Federici, n. 310).*
La *Genealogia di tutte le famiglie nobili di Fano dalla Lettera A sino all'E (Manoscritti Amiani, n. 32)* composta da Fabrizio Betera è redatta trascrivendo ed ordinando sostanzialmente le informazioni delle altre biografie citate e da quelle contenute nel *Notiziario delle Famiglie Fanesi (Manoscritti Amiani n. 37)*, di mano ignota, che delinea i rappresentanti più illustri della famiglia Dionigi.
Frutto delle ricerche storiche del conte Cosimo Bertozzi i "protocolli" donati alla biblioteca fanese dal figlio Francesco, confluiti nell'omonimo fondo *(Manoscritti Bertozzi, n. 6 - prot. M).*
Il nucleo familiare del Dionigi è esposto proprio dal Bertozzi e dall'Amiani: il testamento rogato nel 1579 di Bernardino Dionigi, figlio di Francesco, attesta che con la consorte Mattea ebbe come figli Bartolomeo, Marco, Francesco, Margarita e Camilla.
L'archivista Giuseppina Tombari Boiani ha individuato nel 1544 il probabile anno di nascita di Francesco Dionigi; si presume da diversi atti testamentari che Bartolomeo fosse di qualche anno maggiore del fratello.
La biografica nei *Manoscritti Federici, n. 310,* riporta una formazione dell'autore a Roma, informazione priva di fonte ed unica rispetto agli altri documenti.
Il Bertozzi passa poi a ricostruire le vicende familiari dei figli di Bernardino: Francesco prende gli abiti sacerdotali nel 1562, nell'anno successivo Marco sposa Camilla, figlia del fornaio Francesco Santi di Fano.
Francesco Dionigi fu nominato presbitero il 13 marzo 1568 dal vescovo Francesco Rusticucci;[8] il *Libro dei Battezzati della Parrocchia di San Giovanni filiorum Ugonis, 1582-1613*, attesta che Francesco venne nominato rettore della chiesa.
Francesco fu autore di una commedia pastorale, *L'Amor cortese* (Fano, Giacomo Mascardi, 1570) ed opere religiose come l'*Historia della vita del glorioso s. Paterniano vescouo, e protettore della città di Fano. Scritta in lingua italiana dal r.m. Francesco Dionigi. A spirituale consolatione di tutti i deuoti di questo santo* (Fano, Pietro Farri, 1591), la *Deuota rappresentatione de i martirii di santa Christina vergine, e martire di Giesu Christo nuouo composta dal reuer.do m. Francesco Dionigi da Fano* (Fano, Pietro Farri, 1592) e *Il Decamerone spirituale, cioe Le diece spirituali giornate del r.m. Francesco Dionigi da Fano* (Venezia, Giovanni Varisco, 1594).[9]

Ad eccezione del Bertozzi e l'Amiani, gli altri biografi si sono concentrati nel fornire le bibliografie delle opere stampate da Francesco e Bartolomeo, segnalando esclusivamente che gli autori erano fratelli.
Lo stesso Betera nel tentativo di delineare un albero genealogico fa difficoltà ad inserire Bartolomeo, annotandolo in calce: la scarsità di informazioni deriva principalmente dal fatto che trascorse la sua maturità a Venezia.
Se ignote sono le cause del trasferimento, si giustifica invece la produzione editoriale de *Il Decamerone spirituale* di Francesco, pubblicato nella città di attività del fratello. In seguito alla stampa dell'opera di Francesco, anche Bartolomeo cominciò a collaborare con Giorgio Varisco.
La stessa genesi de *Il Decamerone spirituale* può essere stata influenzata dalla vicende biografiche del fratello Bartolomeo: Francesco rivisita il romanzo a cornice boccaccesco localizzando i protagonisti della narrazione in fuga dalla carestia sulle colline fanesi, Bartolomeo Dionigi nell'avviso ai lettori del *Compendio historico del Vecchio, e del Nuouo Testamento*, attesta la composizione del trattato durante un soggiorno nell'entroterra veneziano motivato dall'imperversare del morbo nella *Serenissima Repubblica*.
Una lettera rintracciata da Giuseppina Boiani Tombari e conservata presso l'Archivio di Stato di Pesaro, Sezione di Fano, posticipa l'anno di morte riferita da Jesus Martinez de Bujanda (1606). Bartolomeo Dionigi scrive al fratello Francesco nell'ultimo giorno di luglio del 1610 riguardo alla morte dell'altro fratello, Marco. Bartolomeo porge le condoglianze a Francesco e alla cognata (rimasta vedova), riferisce inoltre di delegare ad esso la procura della sua parte d'eredità e di aver spedito un buratto per onorare il defunto.[10]
Il sacerdote Andrea Crescentino di Cartoceto descrive gli ultimi anni di vita Bartolomeo, testimoniando ad istanza di mastro Giovan Maria Dionisi dopo aver prestato il suo giuramento *tacto pectore more sacerdotali*: «Io ho cognosciuto il molto messer don Bartolomeo Dionisii in Venezia del quale io ero amicissimo et l'ho cognosciuto per spatio di ann 33 o 34 in circa quale era mentre visse correttore di stampa in Venezia et so che è morto, che morì del mese di marzo prossimo passato et fu sepolto il giorno prossimo della festa della Madonna di detto mese et avanti che egli morisse io andava spessissime volte a spasso et a ricreatione con lui et tra noi passavano ragionamenti domestici diversi et come s'usa tra veri amici et più volte si è lamentato con me delli parenti suoi che sono a Fano che non li mandavano

a Venezia quelle poche entrate che egli haveva in questo di Fano et perciò si doleva grandemente di essi et diceva che se non havesse legato le mani che mai vorrebbe che essi possedessero niente del suo ma che haverebbe voluto vendere ogni cosa et quello portare a Venezia, ma per essere fidecomisso fatto da suo padre, non ne poteva fare altro et che lui non era padrone altro che del uso frutto de beni di detto suo padre et che quello che era a Fano ogni cosa recadeva a certi suoi nipoti che haveva a Fano. Et però non so se al fine della sua vita abbia fatto testamento et tanto più che al fine divenne ciecho et uscì quasi di cervello et andava delirando et però credo et tengo per fermo che esso non habbia fatto testamento et quanto ho detto di sopra è la verità et l'ho detto ricercato per la verità».[11]
Il documento descrive un decadimento fisico e mentale del sacerdote che giustifica l'interruzione della sua attività letteraria e soprattutto accerta con precisione il decesso: se è solo possibile approssimare la data di nascita negli anni attorno al 1540, la data di morte è fissata al 26 marzo 1613.

Ricognizione bibliografica

I cataloghi informatizzati del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) attestano la diffusione delle diverse opere tradotte dal Dionigi in numerose biblioteche di'Italia; le varie ristampe confermano una richiesta editoriale costante per tutto il XVII secolo.
Anche con gli attuali strumenti informatici, stabilire quante siano state le ristampe delle opere del Dionigi è arduo a causa del "rumore" generato da autori omonimi, notizie bibliografiche duplicate dai catalogatori, monografie su più livelli scollegate alle monografie inferiori, tomi distribuiti come monografie a sé stanti.
Si aggiunge inoltre la difficile lettura della responsabilità del contributo del Dionigi nelle singole opere. Laddove non si manifesti come autore, il suo volgarizzare talvolta sfocia nell'adattamento del testo originale.
Stabilire quanto l'opera vulgata disti dall'originale è una questione complessa che richiede uno studio filologico sulla tradizione dei testi; un'analoga sinossi andrebbe effettuata per un'indagine finalizzata a stabilire quante delle varie edizioni delle singole opere siano in realtà costituite da ristampe di edizioni già pubblicate.
Ricercando "Bartolomeo Dionigi" sull'OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale, il numero e la complessità dei risultati ottenuti inducono inoltre a riflettere sugli attuali limiti descrittivi del

catalogo che non consentono di delineare il percorso editoriale della medesima opera.
La Biblioteca Federiciana annovera numerosi volumi riconducibili al sacerdote fanese, distribuiti tra diversi fondi storici e in particolare nelle collezioni di attenti collezionisti bibliofili come Domenico Federici e Giuseppe Castellani.
Il presente articolo nasce come approfondimento allo studio del commercio librario praticato dallo stesso Federici. Un epistolario inedito in corso di trascrizione rivela che durante il suo impiego come Residente Cesareo presso Venezia (1667-1781) il letterato sia stato un punto di riferimento per il recupero di testi rari e antichi, soprattutto destinati alla Biblioteca Imperiale di Vienna.
Tra i testi più richiesti vi erano le ristampe del Platina che aveva redatto una storia dei pontefici in latino volgarizzata dal Dionigi.
Per inciso, sono singolari le analogie biografiche tra il Dionigi e il Federici, vissuti quasi a un secolo di distanza l'uno dall'altro. Entrambi sacerdoti fanesi, svolsero la loro attività letteraria a Venezia, subendo processi giuridici che pur condannandoli non arrestarono la loro produzione. Se il primo fu traduttore di resoconti di viaggio del Ramusio, il secondo fu membro della prima società geografica del mondo, l'*Accademia Cosmografica degli Argonauti* di Venezia presieduta da Vincenzo Maria Coronelli.
Una copia dell'edizione 1665 pubblicata a Venezia da Abbondio Menafoglio del *Compendio Historico* conservata nella Biblioteca Federiciana di Fano reca un'interessante nota vergata sul foglio di guardia anteriore, contrapposta al piatto anteriore che presenta l'*ex libris* di Giuseppe Castellani (fig. 9):

> *Libro ristampato moltissime volte. Fu proibito li 17 ottobre 1678 tredici anni dopo la presente buona edizione. Il da Fano tradusse ampliò molte opere e fece l'istorie del Mondo, ec.*
> *Vedi Hain Biblioteca dei libri rari.*
> *In Fine del Testamento Nuovo descrivessi pulitamente la distruzion di Gerusalemme estrat. dal famoso e veridico Gioseffo Ebreo. Questa edizione è la migliore di quante ne viddi, ec.*
> *Il P. Luigi Contarini nel suo vago Giardino pag. 450 fa onorata menzione di questo Compendio e dell'Autore.*

La nota trova riscontri: l'opera è citata da Nicolas François Haym nella sua *Biblioteca Italiana,* seppure nelle edizioni precedenti;[12] Luigi Contarini nel suo *Il vago, e diletteuole giardino* lo menziona nella parte

dedicata ad "Alcuni huomini illustri nelle lettere sacre, & profane" come autore di un *Compendio historico del vecchio, e novo Testamento* nell'anno 1587; la pagina della citazione varia a seconda dell'edizione del Contarini consultata.[13]
La più antica bibliografia sul Dionigi fu compilata da Giovanni Stringa il quale aveva ampliato la cronologia di Francesco Sansovino redatta e pubblicata mentre il sacerdote fanese era ancora in piena attività editoriale (1604): Dionigi compare tra gli "scrittori veneti" attivi sotto il dogado di Marino Grimani in carica dal 1595.[14] Non è indicata la carica di fine mandato che coincise con la morte del Doge poiché sopraggiunse nel 1605. L'aggiornamento della bibliografia deve essere stato necessariamente compilato da Giovanni Stringa, anche se non espressamente indicato, in quanto il Sansovino morì nel 1583/1586 e nell'elenco compaiono opere del Dionigi pubblicate negli anni successivi.
Le opere elencate dal Sansovino sono suddivise tra quelle composte dal Dionigi e quelle tradotte:

La quinta parte Dell'historie del mondo, aggiunta al Tarcagnotta;
Il Compendio del Testamento Vecchio, e Nuovo;
Il Giardino di tutte le historie più notabili del mondo;
La cronologia universale della Natività di Cristo, sino all'anno 1603;[15]
Le vite dei Re di Francia Epitomate.

Vite di Gioacchino Perionio del Testamento Nuovo;
La quarta parte della Somma Corona;
Il scrutinio sacerdotale;
La cronologia Ecclesiastica d'Onofrio Panvinio, con una aggiunta;
La Sarmatia europea, posta ne i libri de i Viaggi ò Navigationi;
Il calendario Gregoriano;
La navigatione del Caboto.

La bibliografia non risulta completa ed è di poco accresciuta dal contributo sul Dionigi redatto da Filippo Vecchietti e inserito nel saggio *Biblioteca Picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*.[16]
Due volgarizzamenti di opere di Denis le Chartreux sono elencate da Filippo Argelati ma non trovano riscontro negli OPAC italiani.[17]
Riprendendo il rimando dell'edizione Castellani all'Haym, nell'indice del secondo tomo stampato nel 1773 Bartolomeo Dionigi viene così segnalato: «DIONIGI Bartolomeo. V. Tarcagnota, p. 37, n. 6. e p. 38, n. 1 Istorie, p. 39, n. 11. Platina trad., p. 139, n. 7 9. Cartusiano trad. p. 615, n. 4 8 9 10».[18]

Stando alle attuali ricerche Bartolomeo Dionigi risulta essere il letterato fanese più prolifico e noto del Cinquecento. La seguente lista, compilata in ordine cronologico, non ha dunque pretesa di esaustività ma intende essere un punto di partenza per una possibile bibliografia. Viene elencata la descrizione bibliografica dell'*editio princeps*, tralasciando le seguenti ristampe ed edizioni (si menzionano le varianti più importanti), seguita dalla fonte da cui si è ottenuta informazione, tipologia di opera, responsabilità ed eventuale presenza nella Biblioteca Federiciana di Fano.

Denis le Chartreux, *Trattato del divino Dionisio Cartusiano della Gravezza et enormità del peccato*, Venezia, Domenico Farri, 1572.
Opera citata da Filippo Argelati; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza Denis le Chartreux. Non sono attualmente annoverate copie della presente opera in OPAC SBN. Probabilmente la traduzione del *De gravitate et enormitate peccati* è inserita all'interno di un'antologia di opere spirituali, ascetiche o mistiche composte dal monaco belga. L'autore è indicizzato nella forma francese del suo soprannome Dionisio Cartusio, pur essendo di origine fiamminga: Denys van Leeuwen era infatti originario di Ryckel (1402-1471). L'edizione è confermata da Nicolas François Haym nel quarto volume della *Biblioteca Italiana ossia notizia de libri rari Italiani*.[19]

Chiesa Cattolica, *Il Calendario Gregoriano*, Venezia, Lucantonio Giunta <2.>, 1582; Venezia, Giovanni Battista Sessa <2.>, 1582.
Opera presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo volgarizza il calendario ufficiale introdotto da papa Gregorio XIII. Presente nell'edizione Sessa in Biblioteca Federiciana. Il volume infatti è stato realizzato nella sua forma all'indomani dell'adozione del calendario gregoriano (15 ottobre 1582) sia dal Sessa che dalla tipografia dei Giunta: entrambi le edizioni sono tradotte dal Dionigi.

Alessandro Guagnini, *La descrittione della Sarmatia europea,* contenuta nel Giovanni Battista Ramusio, Marco Polo et al., *Secondo volume delle nauigationi et viaggi, raccolto gia da m. Gio. Battista Ramusio, et hora in questa nuoua editione accresciuto: nel quale si contengono l'Historia delle cose de Tartari, & diuersi fatti de' loro imperatori, descritta da m. Marco Polo gentil'huomo venetiano & da Hayton Armeno. Varie descrittioni di diuersi auttori,... et il viaggio della Tana. Con la descrittione de' nomi de' popoli,... Aggiuntoui in*

questa vltima editione la Descrittione dell'vna e dell'altra Sarmatia, Venezia, Tommaso Giunta, Lucantonio Giunta <2.>, 1583.
Opera presente in OPAC SBN; resoconti di viaggio; Bartolomeo Dionigi volgarizza il capitolo di Alessandro Guagnini sulla descrizione della Sarmazia (regione così definita dai Romani corrispondente all'attuale Ucraina, Russia meridionale e territori dell'Asia Occidentale). L'autore del resoconto era un cavaliere veronese.

Giovanni Tarcagnota, Mambrino Roseo, Bartolomeo Dionigi, *Supplemento e quinto volume dell'historie del mondo. Di m. Mambrino Roseo da Fabriano. Reuisto, acconcio, e di tre libri nuouamente accresciuto dal r.m. Bartholomeo Dionigi da Fano. Qual segue la notabile Historia di m. Giouanni Tarcagnota*, Venezia, erede Francesco Tramezzino, eredi Michele Tramezzino <1.>, 1583.
Opera presente in OPAC SBN; trattato storico; Bartolomeo Dionigi amplia la raccolta di fatti storici redatti dal Tarcagnota e dal Roseo. Nell'introduzione datata 1 febbraio 1581, Bartolomeo Dionigi avvisa i lettori che il Roseo si è spento mentre stava lavorando al quinto volume da aggiungere al compendio del Tarcagnota, lasciandolo incompleto all'anno 1572. Il Dionigi ha pertanto curato la revisione del testo provvisorio scritto dal Roseo, confrontandolo con diversi commentari, aggiungendo eventi nel frattempo trascorsi e cassando le notizie superflue o ripetute. Il sacerdote fanese riferisce di aver utilizzato come punto di riferimento le «historie Latine» di Natale Conti, storiografo che si sarebbe poi spento nel 1582. Il congedo offre uno spunto interessante: Dionigi invita i lettori ad accogliere con spirito benigno le sue «prime fatiche», confermandoci indirettamente che i suoi contributi precedenti a questa pubblicazione sono riconducibili esclusivamente alla traduzione, mentre nel presente lavoro ha un ruolo autoriale. La Biblioteca Federiciana possiede una copia dell'edizione del 1583 (fig. 12), data non espressamente indicata nel frontespizio ma desunta dalla dedica a Nicolò da Ponte, doge di Venezia dal 1578 al 1585.

Bartolomeo Dionigi, *Compendio historico del Vecchio, e del Nuouo Testamento, cauato dalla sacra Bibbia, da don Bartolomeo Dionigi da Fano. Nel quale si descriueno tutte le cose notabili, che successero nel popolo hebreo, dalla creatione del mondo, sino alla vltima destruttione di Ierusalem. Con la vita di Giesu Christo, saluator del mondo, et con la disseminatione dell'euangelio, e della sua santa fede. Et con due*

tauole, l'vna delli capitoli, l'altra delle cose notabili, Venezia, Valerio Bonelli, 1586.
Opera presente in OPAC SBN; trattato storico-religioso; Bartolomeo Dionigi sintetizza gli avvenimenti cruciali descritti dalla *Bibbia.* La Biblioteca Federiciana possiede le edizioni di Giovanni Pietro Brigonci (Venezia 1662; Venezia 1669), Abbondio Menafoglio (Venezia 1665), Angelo Bodio (Venezia 1674, fig. 10). Come evidenziato nella tesi di Laurea del dr. Formaio che ha dato largo spazio alla storia editoriale del *Compendio*, l'opera è inclusa nell'*Indice delle opere proibite* solo nel 1678, quattro anni dopo le ultime edizioni del 1674 (Venezia, Angelo Bodio; Venezia, Zaccaria Conzatti?), ottantadue anni dopo i divieti per le volgarizzazioni delle *Sacre Scritture* (1596).
L'opera contiene l'avviso ai lettori in cui menziona la sua permanenza a Meolo nel 1576, riportata nel paragrafo precedente.

Cesare Federici, *Viaggio di m. Cesare de i Fedrici, nell'India Orientale, et oltra l'India: nel quale si contengono cose diletteuoli de i riti, & de i costumi di quei paesi, et insieme si descriueno le spetiarie, droghe, gioie, et perle, che d'essi si cauano. Con alcuni auertimenti vtilissimi a quelli, che tal viaggio volessero fare*, Venezia, Andrea Muschio, 1587.
Opera presente in OPAC SBN; resoconti di viaggio; Bartolomeo Dionigi cura un memoriale di notizie compilate da Cesare Federici. Nell'explicit, il Dionigi informa che l'autore ha visionato l'opera e approva la trascrizione. Federici è stato un gioielliere e viaggiatore veneziano e la sua relazione sull'Asia verte principalmente sull'aspetto commerciale e aneddotico dei luoghi visitati.
Negli anni successivi, l'esperienza del Federici verrà ripubblicata in alcune edizioni della raccolta di resoconti *Navigationi et viaggi* del Ramusio, come ad esempio nell'edizione Giunta stampata a Venezia nel 1606.

Joachim Périon, *Vita e fatti di Giesu Christo salvatore del mondo, della gloriosa Vergine Maria, di san Giovanni Battista, di s. Paolo e dei dodeci apostoli, del r.p. Gioachino Perionio ... Tradotte nuouamente dalla lingua latina nell'italiana dal rever. m. Bartholomeo Dionigi da Fano,* Venezia, Giovanni Guerigli, 1592.
Opera presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza l'antologia di Joachim Périon. L'editore ne cura una ristampa l'anno successivo (1593). La lettera ai lettori, senza data, è firmata da Bartolomeo Dionigi. Il sacerdote fanese scrive «Fu sempre mio

desiderio, benigni e pii Lettori, d'apportare alla nostra Italia, & a tutti quelli, che intendono la lingua Italiana, qualche frutto nouello spirituale; accioche essi possano dispensare il tempo che gli avanza da i necessarii negotii, in legger cose, che li diano diletto, & insieme gli aiutino, con l'essempio de gli antichi amici di Dio, a far profitto nella uia del Signore; come in alcune mie opere altre uolte stampate si è veduto: Onde hora per seguir questo mio intento, essendo io stato ricercato di tradurre il presente libro della uita del Saluator Notro Giuesu Christo, della sua gloriosa madre, e d'altri come in esso appare, fatto già Latino dal R.P. Gioachino Peronio, l'ho fatto volontieri, mettendo fedelmente nella nostra lingua quel tanto, che detto R.P. ha composto in Latino; & hora stampato a Uostra spirituale consolatione ui si propone, auertendosui, che nel legerlo non uogliate dare altro senso alle parole, di quello che li da la Santa Romana Chiesa, quale è governata dallo Spirito Santo, è verace interprete delle parole e misterii divini; percioche così faciendo, ne cavarete quell'utilissimo frutto, che da ogni buon Christiano si desidera e Dio ne restarà da uoi meglio seruito; il quale per sua gratia ci dia il Spirito della vera e retta intelligenza, a suo perpetuo honore, & a nostra Salute».

Denis le Chartreux, *Rose odorifere spirituali, raccolte dal sacro giardino de' dotti, e diuoti opusculi del beato Dionisio Cartusiano*, Venezia, Domenico Farri, Lodovico Bozetti, 1592.
Opera presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza Denis le Chartreux. Si tratta di un'antologia di opuscoli spirituali, ristampata anche da Giovanni Islandi e Giovanni Tomaso Rossi (Mondovì 1623).

Denis le Chartreux, *Dionisio Cartusiano &c. Dialogo della Conversione de' Peccatori: Della stretta via della salute, e del disprezzo del Mondo. Specchio degl'Amatori del Mondo. Del Fonte della Luce, et dei Semiti della Vita*, Venezia, Domenico Farri, 1592.
Opera citata da Filippo Argelati; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza Denis le Chartreux. Non sono note in OPAC SBN copie della presente antologia di opere spirituali redatte dal monaco belga.

Denis le Chartreux, *Cordiale, o Precordiale,* Venezia, Domenico Farri, 1592.
Opera citata da Nicolas François Haym non presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza la breve opera di Denis le Chartreux, *Cordiale sive Praecordiale*.

Martin de Azpilcueta, *Commentario resolutorio delle usure aggiuntovi quello dei Cambi, della Simonia, della Difesa del prossimo, e del Furto notabile: con una questione: se l'homicidio casuale induce irregolarita, composti dall'eccell.te d. Martino Azpliqueta Navarro; nuovamente tradotto dalla lingua latina nella nostra italiana dal r.d. Bartolomeo Dionigi da Fano,* seconda parte de: *Manuale de' confessori, et penitenti, il quale abbraccia la resolutione de i dubbii, che sogliono comunemente occorrere circa i peccati, nelle confessioni, assolutioni, restitutioni, cambi, censure, & irregolarita. Composto dall'ecc.te d. Martino Azpliqueta Nauarro. Nuouamente tradotto dalla lingua Latina nella nostra Italiana da Camillo Camilli. Et aggiuntoui nel fine in questa seconda impressione il Commentario dell'vsure, et de i cambi, dell'istesso auttore,* Venezia, Giorgio Angelieri, 1592.
Opera presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza Martín Azpilicueta. Il trattato del *doctor Navarrus*, soprannome di Azpilicueta (1492-1586), è incentrato sulla liceità morale e religiosa dell'interesse sul prestito, dandone una motivazione economica: egli sostiene che a parità di condizioni, il bene economico presente vale più di quello futuro introducendo così il concetto di preferenza temporale. L'autore si afferma anche come un precursore dell'economia classica, soffermandosi sulla teoria quantitativa della moneta. La prima parte del trattato è invece tradotto da Camillo Camilli, letterato senese.

Onofrio Panvinio, Bartolomeo Dionigi, *La cronologia ecclesiastica del R.P. Onofrio Panvinio Veronese ec., tradotta nuovamente dalla lingua latina nell'italiana, supplita, ed ampliata dall'anno 1566 sino al 1592. Dal r. m. Bartholomeo Dionigi da Fano*, Seconda parte de: Platina, Onofrio Panvinio, Bartolomeo Dionigi, *Historia di Battista Platina Cremonese, delle vite de i sommi pontefici, dal saluator nostro insino à Paolo 2. Illustrata con l'annotationi del P.F.H. Onofrio Panuinio da Verona, & insieme dal medesimo supplita, con le vite de i seguenti pontefici fino à Pio Quarto. Nella volgar fauella da Lucio Fauno tradotta. Allaquale si sono anche aggiunte in questa vltima impressione, le vite de gli altri papi, sino à Clemente 8. scritte dal signor Antonio Ciccarelli da Fuligno. Ornata nuouamente di bellissimi ritratti di tutti essi pontefici dal naturale. Et aggiuntoui hora la Cronologia ecclesiastica del Panuinio, tradotta in italiano, & ampliata dal R. M. Bartholomeo Dionigi da Fano,* Venezia, Bernardo Basa, Barezzo Barezzi, 1592.
Opera presente in OPAC SBN; trattato storico; Bartolomeo Dionigi

traduce ed amplia l'opera di Onofrio Panvinio. La raccolta biografica delle *Vitae pontificum* una pubblicazione che ottenne enorme successo, confermato dalla molteplicità di edizione prodotte a partire dall'incunabolo stampato a Venezia nel 1479 Joahannes de Colonia e Johannes Manthen, realizzata pochi anni prima del decesso del Platina (1471-1481). Il suo trattato giungeva fino al Paolo II deceduto nel 1471. Onofrio Panvinio aveva già nel 1559 pubblicato a Venezia presso Gioacomo Strada un ampliamento in latino dell'opera del Platina fino alla biografia di Paolo III, deceduto nel 1549.
Una prima edizione in volgare venne pubblicata nel 1563 per Michele Tramezzino, sempre a Venezia, e copriva un arco temporale che giungeva fino al pontefice Pio IV che sarebbe deceduto nel 1565.
La presente opera è quindi costituita nella prima parte dallo scritto del Platina che copriva i pontefici susseguitisi fino al 1471, ampliata dal Panvinio fino al 1563. Entrambi gli scritti sono tradotti dal latino in italiano da Lucio Fauno (anche se Panvinio come già sopra detto aveva già curato un'edizione in volgare). Antonio Ciccarelli da Fuligno estende le biografie fino a Clemente VIII, appena eletto nell'anno di stampa del volume.
La seconda parte è costituita da una *Cronologia ecclesiastica* del Panvinio, tradotta ed ampliata dal Dionigi per il periodo che andava dal 1566 al 1592, il quale aveva aggiunto anche la cronologia dei Vescovi e Patriarchi di Venezia.
La Biblioteca Federiciana conserva una copia *Delle vite de' pontefici* del Platina stampata a Venezia da Barezzo Barezzi nel 1643 (fig. 13), oltre ad una seconda edizione non datata e priva di note tipografiche (Coll. 4 A VI 59).

Fabio Incarnato, *Scrutinio sacerdotale; ouero modo d'essaminare, cosi nelle visite episcopali, come nel pigliar di ordini sacri. Cauato da molti luochi della Sacra Scrittura dal r.d. Fabio Incarnato napolitano, professore della sacra theologia ... Hora nuouamente dall'auttore diuiso in due parti, e con somma diligenza reuisto et emendato ... Tradotto dal latino nello volgare italiano dal r.m. Bartholomeo Dionigi da Fano*, Venezia, eredi Melchiorre Sessa <1.>, 1593.
Opera presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi traduce l'opera di Fabio Incarnato. Lo *Scrutinium sacerdotale* fu pubblicato da Fabio Incarnato, religioso napoletano, a Venezia nel 1569 da Domenico Nicolini da Sabbio. Il primo volgarizzamento fu pubblicato dallo stesso editore nel 1588, sempre a Venezia, nella

versione tradotta da Graziano Graziani, nativo di Montegranaro (Ascoli Piceno). Il frontespizio ci indica che la versione del Dionigi differisce da quella del Graziani perché nel frattempo l'autore aveva rielaborato il testo in latino, avendolo nuovamente diviso in due parti, rivisto ed emendato.

Bartolomeo Dionigi, *Cronica breue de i fatti illustri de' re di Francia, con le loro effigie. dal naturale, cominciando da Faramondo primo re di Francia, che regnò l'anno della nostra salute CCCCXX. sino à Henrico IIII. che regna hora del 1596. Nella quale si contiene sottobreuità in che tempo cominciassero à regnare, e l'imprese più notabili fatte da essi, e quanto tempo regnassero. Con somma fede, e diligenza tratta dall'historie, così francese, come italiane. E con una breue dichiaratione etiandio de i re, che furono dopo il diluuio cauata da Beroso, e da altri antichi auttori*, Venezia, Bernardo Giunta <2.>, 1596.
Opera presente in OPAC SBN e citata da Sansovino con il titolo *Le vite dei Re di Francia Epitomate;* opera storica. Si dovrebbe trattare della versione aggiornata del Dionigi dell'anonima *Cronica breue de i fatti illustri de' re di Francia,* Venezia: Bernardo Giunta <2.>, 1588. Si tratta di un'opera in-folio composta da brevi biografie a corredo di 64 incisioni riproducenti a mezzo busto i Re di Francia. Fa parte di una collana completata dalle biografie degli imperatori austriaci e turchi entrambe pubblicate nel 1598 dallo stesso editore.

Mauro Antonio Beraducci, *Somma corona de' confessori del R.P. Mauro Antonio Berarduccio di Bisceglia ec. IV parte tradotta nuovamente dalla latina nella lingua volgare ec.*, Venezia, Compagnia Minima, Pietro Dusinelli, 1597.
Opera presente in OPAC SBN; trattato religioso; Bartolomeo Dionigi traduce l'opera di Mauro Antonio Berarducci. L'intervento del sacerdote fanese sembra limitato alla quarta parte intitolata *Nella quale dottamente si tratta de i sette Sacramenti della Chiesa*, da poco aggiunta dal Berarducci. Infatti già in passato lo stesso autore della *Summa corona confessorum*, pubblicata per la prima volta nel 1582 a Napoli da Orazio Salviani, ne aveva curato una versione volgare costituita da tre parti nel 1585 (pubblicata nella città partenopea dallo stesso Salviani e Cesare Cesari). Forse in tale data il teologo nativo di Bisceglie era già deceduto. L'edizione contiene la lettera dedicatoria a Mathio Fereri.

Bartolomeo Dionigi, *La cronologia universale della Natività di Cristo, sino all'anno 1603* [Bartolomeo Dionigi, *Delle historie del mondo, parte quinta. Aggionta nuouamente alla notabile Historia di m. Giouanni Tarcagnota. La quale ripigliando oue egli lassa, contiene quanto e successo sin tutto l'anno 1602. della nostra salute. Da veridici, & approbati scrittori, e da fedeli auisi, con somma fede e diligenza, raccolte da Bartholomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Giorgio Varisco, 1603].
Opera citata dal Sansovino, non trova riscontro in altre bibliografie né in OPAC SBN; trattato storico; si ritiene compatibile con l'edizione di Bartolomeo Dionigi, *Delle historie del mondo,* Venezia, Giorgio Varisco, 1603. Il motivo per cui Dionigi avrebbe rielaborato l'edizione Giovanni Tarcagnota e Mambrino Roseo, del *Supplemento e quinto volume dell'historie del mondo* pubblicato a Venezia ad Francesco Tramezzino, Michele Tramezzino <1.> nel 1583 è parzialmente evidenziato dallo studioso Nicola Formaio. C'era probabilmente una diversità di vedute sull'ampliamento dell'opera del Tarcagnota. Mambrino Roseo era dell'avviso di pubblicare il maggior numero di edizioni possibili, ma il contrasto maggiore probabilmente riguardava l'estensione degli aggiornamenti. Scrive infatti il Dionigi a principio del *Libro primo dell'edizione 1603, sulla Cagione perché l'authore fece quest'opera* che l'intento del Tarcagnota era sempre stato quello di riassumere gli eventi che l'autore aveva elencato in tre volumi. Gli ottanta anni successivi nelle diverse edizioni, da soli occupavano quattro tomi: a seconda del Dionigi si tradiva così l'intento originario del Tarcagnota. Dionigi intendeva criticare senza farne il nome le scelte editoriali dello storico fabrianese Roseo Mambrino, spentosi nel frattempo nel 1584. Dionigi pertanto continua idealmente l'opera del Tarcagnota ripartendo dall'originale opera in tre volumi pubblicata in quattro parti, aggiungendone una quinta che va dal 1512 al 1601.
Sulla prolissità Dionigi scrive: «cosa ch'in tutto alinea dall'intento buono di esso Tarcagnota, il quale dalle molte e lunghe historie da diversi in diversi tempi scritte, succintamente cavandoli, ha in poche parole (per commodità dei lettori) & in poche carte, narrati i successi di tanti e tanri anni. M'ho pertanto preso l'assunto di continuare con l'aiuto divino l'historia di detto Tarcagnota, con brevità tenuta da lui». Il Sansovino dunque sottolinea che si tratta di un'opera originale concettualmente diversa dall'edizione del Tarcagnota del 1583.
La Biblioteca Federiciana possiede una successiva edizione ampliata fino all'anno 1606 e pubblicata da Varisco nello stesso anno.
Questa seconda edizione contiene una lettera dedicatoria a Enrico IV

re di Francia e di Navarra datata 20 maggio 1606, la più recente sottoscritta da Bartolomeo Dionigi. Nell'avviso ai lettori, l'autore scrive un'interessante riflessione sulla lingua con cui ha composto l'opera (fig. 11): «Avvertisco poi ciascuno, che si compiacerà di legger queste mie fatiche, ch'io scrivo generalmente a tutta Italia, & a quelli c'hammo notitia della lingua italiana, e però (come ho fatto etiandio nell'altre opere mie) non mi sono obligato alla lingua d'una sola Provincia, ma abbracciando l'uso comune del parlar di tutta l'Italia, per esser più chiaramente da tutti inteso, nella lingua italiana ho scritto, non mi obligando ad alcune osservanze, che servono per una sola Provincia, & rendono il parlar oscuro all'altre».
Nelle intenzioni dell'autore c'è quindi l'utilizzo di una lingua "nazionale" cioè priva di provincialismi adatta ai lettori di tutta Italia e dagli stranieri che comprendono l'italiano.

Bartolomeo Dionigi, *Il Giardino di tutte le historie più notabili del mondo*, Venezia, Giorgio Varisco, 1606.
Opera presente in OPAC SBN; trattato storico; Dionigi sintetizza ulteriormente il compendio storico delle *Historie del mondo,* racchiudendo la narrazione degli eventi fino all'anno 1606 in due soli tomi.
Si evidenzia che nell'introduzione egli specifica: « l'Historia de gli Hebrei è notabilissima, non meno ch'antichissima &però insieme con l'altre la descriverò; anzi essa sarà il principal soggetto di gran parte dell'opera nel suo principio; protestandomi, che nel raccontarla io non tradurrò ne la *Bibbia* ne parte di essa; ma la cavarò solo da libri dell'Antichità, & della guerra Giudaica di Gioseffo Flavio, da quelli di Filone Hebreo, fa Beroso, & da diversi Rabbini Hebrei, citati ne' suoi libri da Tostato dalla Glosa ordinaria, & dal Generardo nella sua Cronologia».
L'autore intende anticipare eventuali polemiche per aver compendiato la *Bibbia*, specificando di aver attinto per la storia antica ebraica da fonti storiche esterne, evitando così di infrangere i dettami dell'Inquisizione.
La Biblioteca Federiciana possiede un'edizione stampata da Giovanni Maria Turrini (Venezia 1650).

Giovanni Battista Ramusio et al., *Aggiuntoui di nuouo in questa quarta editione la nauigatione di Sebastiano Cabota*, contenuto nel: *Volume secondo. Nelle quali si contiene l'historia delle cose de' Tartari, & diuersi fatti de' loro imperatori, descritta da M. Marco Polo gentil'*

huomo venetiano; & da Hayton Armeno. Varie descrittioni di diuersi auttori, dell'Indie orientali, della Tartaria, della Persia, Armenia ... Et il viaggio della Tana. Con la descrittione de' nomi de' popoli, citta, fiumi ... Aggiuntoui di nuouo in questa quarta editione la nauigatione di Sebastiano Cabota ... Con l'indice diligentemente ordinato, delle cose piu notabili nel quale, oue si trouera questa + hassi da cercare quello che l' suo numero dimostra nella Descrittione della Sarmatia, posta in fine del presente volume, facente parte dell'opera: *Delle nauigationi et viaggi raccolte da M. Gio. Battista Ramusio, in tre volumi diuise. Nelle quali con relatione fedelissima si descriuono tutti quei paesi, che da già 300. anni sin'hora sono stati scoperti, così di verso Leuante, & Ponente, come di verso Mezzodì, & Tramontana. Et si ha notitia del regno del prete Gianni, & dell'Africa sino a Calicut, & all'isole Molucche. Et si tratta dell'isola Giappan ... Et nel fine con aggiunta nella presente quarta impressione del viaggio di M. Cesare de' Federici, nell'India orientale ... Volume primo [-terzo!. Con due indici, l'vno de' nomi di tutti gli auttori ... l'altro delle cose piu notabili*, Venezia, Giunta, 1606.

Opera presente in OPAC SBN; resoconti di viaggio; Bartolomeo Dionigi volgarizza il capitolo di Sebastiano Caboto contenuto nella miscellanea di viaggi raccolte da Giovanni Battista Ramusio.

Il viaggiatore Sebastiano Caboto (1484-1557) era uno dei tre figli assieme a Luigi e Santo di Giovanni Caboto (1450-1498), celebre esploratore al servizio della corona inglese. Sebastiano seguì il padre nel viaggio in nave partito da Bristol e concluso in Canada; la spedizione era convita di essere approdata in Cina non avendo trovato il passaggio a nord-ovest, vero obiettivo della spedizione.

L'attribuzione al Dionigi della traduzione del memoriale del Caboto è indicata dal Sansovino. Da un punto vista strettamente bibliografico, non c'è indicazione nel resoconto di alcuna traduzione. Graficamente, nelle indicazioni delle aggiunte alla quarta edizione, la navigazione del Caboto anticipa la descrizione della Sarmazia di Alessandro Guagnini, già pubblicata nella miscellanea degli scritti del Ramusio descritta precedentemente (1583) e dal Dionigi tradotta.

Gaetano Melzi mette infatti in dubbio l'attribuzione del memoriale a Caboto, così come aveva fatto precedentemente Marco Foscarini.[21]

La cronaca del presente viaggio testimonia un'ulteriore ricerca del passaggio, avvenuta con una spedizione nel 1556-1557. Fonti certe però attestano che Caboto morì mentre a Londra stava organizzando un ulteriore tentativo per la *Company Merchant Adventures*, organizzazione creta proprio per scoprire tale passaggio.

Il Melzi si chiede inoltre da quale lingua Dionigi abbia tradotto il memoriale e rimanda per ulteriori chiarimenti sul resoconto di viaggio del 1556 di Caboto a Placido Zurla, studioso che ne disconosce la paternità.[22]
Pertanto il volgarizzamento del Dionigi della presente opera è dubbio: o il Sansovino attinse a delle fonti informali o commise un'errore accorpando la traduzione della descrizione della Sarmazia, intrapresa certamente dal Dionigi, a quella del resoconto sul viaggio nei mari settentrionali forse desunta da un memoriale del Caboto.

Bartolomeo Dionigi, *Vita, e martirio del glorioso cauallier di Christo san Theodoro. Il quale per la fede di Giesu Christo fu fatto crudelmente tormentare, & decapitare d'ordine dell'empio imperator Licinio ... Con la traslatione del suo santo corpo a Venetia; & co i molti miracoli fatti per i suoi meriti ... Tradotta dal latino nella lingua volgare dal reuerendo M. Bartholomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Niccolò Moretti, 1607.
Opera presente in OPAC SBN; trattato storico-religioso; Bartolomeo Dionigi volgarizza quest'opera agiografica anonima. Si tratta di un raro e breve opuscolo di trenta pagine in quarto incentrato. La Biblioteca Marciana di Venezia ne possiede quattro copie.
Va specificato che fino al IX secolo per San Teodoro si intendeva Teodoro di Amasea vissuto nel IV secolo, soldato dell'esercito romano. Fino al XIII secolo era invocato a Venezia come patrono, poi sostituito con san Marco. Dal IX secolo fiorirono altri culti per santi omonimi.
La vicenda del Dionigi parla di un San Teodoro, vissuto anch'egli nel IV secolo, a servizio dell'esercito romano non come soldato ma come generale dell'armata di Licinio.
San Teodoro di Amasea fu martirizzato tra le fiamme, San Teodoro generale fu crocifisso ad Eraclea Sintica (Tracia) il 17 febbraio del 308. I due santi sono commemorati sia in area latina che bizantina. Questo sdoppiamento dell'unico martire Teodoro generò una doppia fioritura di leggende di cui rimangono relazioni in greco, latino ed altre lingue orientali che influirono a loro volta nei giorni delle commemorazioni. Nell'arte bizantina e veneziana i due santi sono spesso raffigurati assieme, affiancati o specularmente. Talvolta sono rappresentati a cavallo e si distinguono per essere l'uno soldato armato di spada (San Teodoro Tiro), l'altro un generale portatore di lancia (San Teodoro Stratelate).

Pedro Mexía, *Selua rinouata di varia lettione di Pietro Messia ill.re cauallier di Siuiglia. Di Mambrin Roseo. [Di] Francesco Sansouino. Diuisa in cinque parti: doue si leggono historie particolari antiche, & moderne dal principio del mondo sino a' tempi nostri. Con l'aggionta delli Raggionamenti filosofici in dialogo dell'istesso autore curiosissimi. Con la nuoua Seconda selua opera accresciuta da Bartolomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Ambrosio Dei, Bartolomeo Dei, 1616.
Opera presente in OPAC SBN; trattato storico, miscellanea di curiosità; Bartolomeo Dionigi accresce l'opera di Pedro Mexía già ampliata da Roseo Mambrino e Francesco Sansovino. Si tratta di una raccolta di narrazioni di fatti storici e curiosità. Il contributo dell'ampliamento del Dionigi è un'antologia di fatti e massime degli antichi e moderni, degni di essere tramandati.
Dionigi quindi continua l'opera di storici illustri quali erano Sansovino, Roseo e lo stesso Mexía (ca. 1497 - ca. 1552), cronista di Carlo V originario di Siviglia. I contributi del sacerdote fanese sono menzionati nella nuova *Seconda selua.*
La Biblioteca Federiciana conserva le edizioni 1616 di Ambrosio e Bartolomeo Dei, 1638 (Ghirardo Imberti, fig. 14), 1682 (Iseppo Prodrocimo), stampate a Venezia.

[1] Francesco Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1978, pp., 717-720.

[2] Nicola Formaio, *I volgarizzamenti biblici nel Cinquecento.* Il Compendio historico *di Bartolomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Università Ca' Foscari di Venezia, Anno Accademico 2009/2010, pp. 71-73. Lo storico cita in bibliografia gli studi: Giuseppe Liberali, *Documentari sulla riforma cattolica pre e post- tridentina a Treviso (1527-1577)*, v. IX, *Lo stato personale del clero diocesano nel secolo XVI*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1971, pp. 156-157; Giuseppe Liberali, *Documentari sulla riforma cattolica pre e post- tridentina a Treviso (1527-1577)*, v. VI, *La restaurazione dello «Stato ecclesiastico»*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1971, pp. 266-267.

[3] La nobile famiglia Cappello era proprietaria di gran parte della campagna meolese, cfr. Nicola Formaio, *op. cit.*, p. 7.

[4] Filippo Vecchietti, *Biblioteca Picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, v. IV, Osimo, Domenicantonio Quercetti, 1795, pp. 4-6.

[5] *Index librorum prohibitorum, usque ad diem 4 Junii Anni MDCCXLIV, regnante Benedicto XIV*, Roma, Ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1744, pp. 49, 99; Jesus Martinez De Bujanda, *Index librorum prohibitorum 1600-1900,* v. XI, Sherbrooke Université (Canada), Centre d'études de la Renaissance, 2002, p. 292.

[6] Mauro Antonio Berarducci, *Somma corona de' confessori*, v. IV, Venezia, Compagnia Minima, 1597.

[7] Jesus Martinez de Bujanda, *op. cit.*, p. 292.

[8] Archivio Storico Diocesano Fano, CV, *Ordinati*, 1567-1676.

[9] Franco Battistelli, *Francesco Dionigi da Fano, in Fano : supplemento ... del Notiziario di informazione sui problemi cittadini*, Fano, Tip. Sonciniana, n. 5 (1972), pp. 21-42.

[10] Archivio di Stato - Sezione di Fano, *Notarile*, Paolo Mancinelli, vol. Z, c. 201.

[11] Archivio Storico Diocesano Fano, *Examinatorum in civilibus*, 1612-1613, c. 147.

[12] Nicolas François Haym, *Biblioteca Italiana: ossia Notizia de libri rari italiani*, v. I, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1751, pp. 37-38.

[13] Luigi Contarini, *Il vago, e diletteuole giardino ove si leggono gli infelici fini de molti huomini illustri: i varij & mirabili essempi di virtù & vitij de gli uomini: i fatti, & morte de profeti: il nome & opere delle dieci sibille: il discorso delle muse: l'origine& imprese dell'amazone: i marauigliosi essempij delle donne: gli inuentori de tutte le scientie & arti: l'origine delle religioni, & cauallieri: l'eccellentia & virtù de molti naturali: alcune ordinationi de santi pontefici: le belle & vaghe pitture delle gratie, di amore, & del vero amico: le sette marauiglie del mondo. Raccolti dal padre Luigi Contarino crucifero*, Vicenza, Perin, Giorgio Greco, 1586.

[14] Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Altobello Salicato, 1604, pp. 425-426.

[15] L'opera citata dal Sansovino non trova riscontro in altre bibliografie né nei cataloghi SBN; si propone un'identificazione nella bibliografia finale delle opere di Bartolomeo Dionigi.

[16] Filippo Vecchietti, *op. cit.*, pp. 4-6.

[17] Filippo Argelati, *Biblioteca degli Volgarizzatori*, Milano, Federico Agnelli, 1767, p. 328.

[18] Nicolas François Haym, *Biblioteca italiana o sia Notizia de' libri rari italiani divisa in quattro*, t. II, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1773, p. XXX.

[19] Nicolas François Haym, *Biblioteca Italiana ossia notizia de libri rari Italiani*, v. IV, Milano, Giovanni Silvestri, 1803, p. 220.

[20] Nicola Formaio, *op. cit.*, pp. 41-42.

[21] Gaetano Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione con l'Italia*, t. III, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1848, p. 159; Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Padova, Stamperia del Seminario, 1752, p. 439.

[22] Placido Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, v. II, Venezia, Giacomo Fuchs, 1819, p. 283.

Fig. 1 - Meolo (VE), Chiesa di San Giovanni Battista.

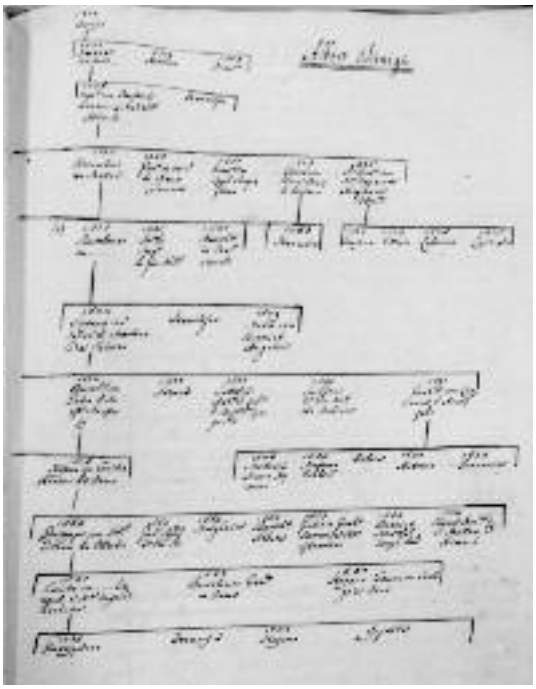
Fig. 2 - Vincenzo Maria Coronelli, *Isolario, descrittione geografico-historica, sacro-profana, antico-moderna, politica, naturale, e poetica. [...] Tomo 2. dell'Atlante veneto [...]*, Venezia, Vincenzo Maria Coronelli, 1696-1697. Veduta dell'isola di San Cristoforo della Pace.

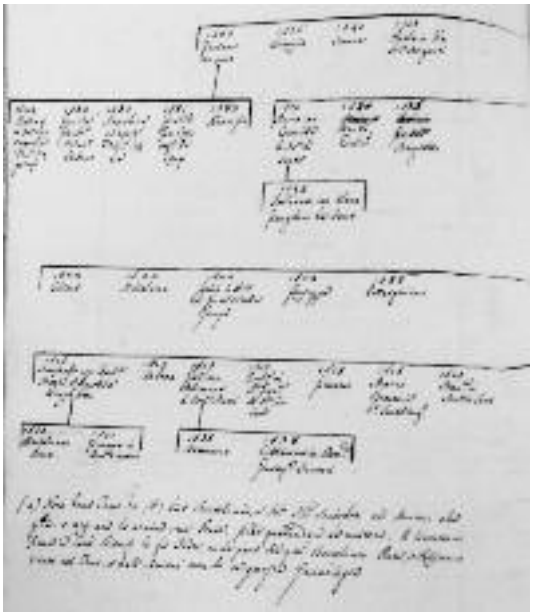
Fig. 3 - Giacomo Filippo Tomasini, *Historia della B. Vergine di Monte Ortone, nella quale si contengono diverse grazie e miracoli, l'origine della Congregazione dedicata al suo nome, e la vita di Fr. Simone da Camerino fondatore di essa*, Padova, Giovanni Battista Pasquati, 1644.

Fig. 4 - Meolo (VE), Palazzo Cappello.

Fig. 5 - *Manoscritti Federici, n. 68* (Biblioteca Federiciana di Fano).

Fig. 6 - *Manoscritti Bertozzi, n. 6 - prot. M* (Biblioteca Federiciana di Fano).





Figg. 7, 8 - *Manoscritti Amiani, n. 32* (Biblioteca Federiciana di Fano).

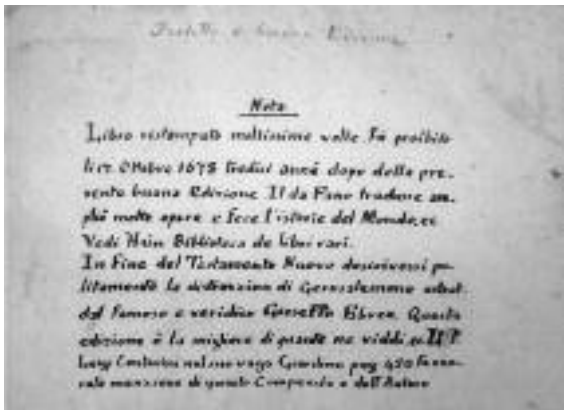


Fig. 9 - Bartolomeo Dionigi, *Compendio historico del Vecchio, e del Nuouo Testamento, cauato dalla sacra Bibbia, da don Bartolomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Abbondio Menafoglio, 1665. Nota manoscritta.

COMPENDIO
HISTORICO
DEL VECCHIO, E DEL NUOVO
TESTAMENTO
DA D. BORTOLAMEO DIONIGI
Da Fano.

IN VENEZIA, MDCLXXIV.

Fig. 10 - Bartolomeo Dionigi, *Compendio historico del Vecchio, e del Nuouo Testamento, cauato dalla sacra Bibbia, da don Bartolomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Angelo Bodio, 1674. Frontespizio.

A i Lettori.

Fig. 11 - Bartolomeo Dionigi, *Delle historie del mondo, parte quinta. Aggionta nuouamente alla notabile Historia di m. Giouanni Tarcagnota*, Venezia, Giorgio Varisco, 1606. Avviso ai lettori.

Fig. 12 - Giovanni Tarcagnota, Mambrino Roseo, Bartolomeo Dionigi, *Supplemento e quinto volume dell'historie del mondo*, Venezia, erede Francesco Tramezzino, eredi Michele Tramezzino <1.>, 1583.

BATTISTA
PLATINA
CREMONESE
DELLE VITE
DE' PONTEFICI
DAL SALVATOR NOSTRO SINO A PAOLO II.

Ampliato con le Historie de' Papi moderni da Sisto IV. fino a Paolo V. scritte dal P. F. ONOFRIO PANVINIO Veronese, da ANTONIO CICARELLI da Foligno, e da D. GIO. STRINGA Venetiano;

Con l'Annotationi del PANVINIO, *e con la* CRONOLOGIA ECCLESIASTICA *dello stesso ampliata dal R. M.* BARTOLOMEO DIONIGI *da Fano, e da D.* LAVRO TESTA;

Oltre i Nomi, Cognomi, e Patrie di tutti gli Cardinali, raccolti per il medemo DIONIGI dall'Opere del PANVINIO, e da gli Atti della Cancellaria Apostolica; e l'Effigie di tutti gli Pontefici al naturale:

E perfettionato in questa impressione con l'Aggiunta delle vite di GREGORIO XV. *e di* VRBANO VIII. *e con un supplimento di venti anni alla Cronologia di D.* FRANCESCO TOMASVCCIO *Veneziano.*

Contte sedeli, e copiose Tauole; vna de' Papi; la seconda de' Cardinali; e la terza delle cose notabili.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDC XLIII.

APPRESSO IL BAREZZI.

Fig. 13 - Platina, Onofrio Panvinio, Bartolomeo Dionigi, *Delle vite de' pontefici dal Saluator nostro sino a Paolo 2. Ampliato con le historie de' papi moderni da Sisto 4. sino a Paolo 5., scritte da p.f. Onofrio Panuinio ... Da Antonio Ciccarelli ... e da Gio. Stringa ... con l'annotationi del Panuinio, e con la cronologia ecclesiastica dello stesso: ampliata dal r.m. Bartolomeo Dionigi da Fano, e da d. Lauro Testa ... e perfettionato in questa impressione con l' aggiunta delle vite di Gregorio 15. e di Urbano 8. e con un supplimento di venti anni alla cronologia di d. Francesco Tomasuccio*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1643.

DELLA
SELVA RINOVATA
DI VARIA LETTIONE
DI PIETRO MESSIA
PARTE QVINTA.
AGGIVNTA DA FRANCESCO SANSOVINO.
Oue si narrano cose notabili, e curiose, con dilettevoli successi in diuersi tempi.
NOVAMENTE DA BARTOLOMEO DIONIGI
da Fano, diligentemente riueduta, & ampliata.
Con due Tauole, vna delli Capitoli, l'altra delle cose Notabili.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXXVIII.
Appresso Ghirardo Imberti.

Fig. 14 - Pedro Mexìa, *Selua rinouata di varia lettione di Pietro Messia illust.re caualler di Siuiglia. Di Mambrin Roseo. Francesco Sansouino. Diuisa in cinque parti: doue si leggono historie particolari antiche, & moderne dal principio del mondo sino a' tempi nostri. Aggiuntoui di nuouo alcuni Raggionamenti filosofici in dialogo dell'istesso auttore curiosissimi. Con la Nuoua seconda selua. Accresciuta da Bartolomeo Dionigi da Fano*, Venezia, Gerardo Imberti, 1638.

Ancora sulle medaglie del Porto di Fano

Daniele Diotallevi

Perché "ancora"? Perché Giuseppe Castellani, studioso, storico fanese noto per le sue ricerche in campo numismatico (ma non solo), tanto che, e parliamo solo dell'ambito locale, a lui fù intitolato il Circolo filatelico numismatico (ora Circolo Culturale Castellani) della nostra città, ne parlò diffusamente più di cento anni or sono.[1]
Suoi sono infatti gli scritti: *Medaglia del Porto di Fano*, edito a Milano nel 1892, dove tratta compiutamente delle vicende dei porti fanesi, per arrivare alla costruzione ed alle vicissitudini del "Porto Borghese" dalla sua realizzazione agli inizi del XVII secolo fino ai suoi tempi, e *Medaglie Fanesi*, pubblicato sulla Rivista Italiana di Numismatica, Anno XIII, 1900 in cui, fra altre importanti medaglie relative a personaggi fanesi, o importanti per la città, ricorda anche un'altra medaglia commemorativa del porto.
Non approfondiremo qui la storia dei numerosi tentativi succedutisi a partire dall'epoca romana per realizzare a Fano un porto degno di questo nome, anche perché la questione è stata ampiamente trattata, dopo il Castellani, da numerosi autori fino ai giorni nostri.[2]
Ma per venire più propriamente all'occasione che mi ha spinto a scrivere questo breve intervento, è da ricordare che il Castellani studiò, con l'attenzione e la cura che gli erano proprie le collezioni numismatiche della Biblioteca e Musei Oliveriani di Pesaro, scrivendo a mano un corposo registro cartaceo, in folio, di 6 carte numerate in numeri romani, 248 numerate al rovescio, in numeri arabi, e 15 carte non numerate, opera che lui stesso intitola *Raccolte Numismatiche / del /Museo Oliveriano di Pesaro/ Inventario/ Compilato da Giuseppe Castellani/ dal 25 Aprile al 5 Novembre 1928.* L'inventario tratta analiticamente di tutte le monete, medaglie, placchette, tessere, gettoni, pesi monetali della raccolta, dall'epoca classica ai giorni nostri, dato che ci sono aggiornamenti successivi al Castellani per gli ingressi di materiale numismatico posteriori al 1928.
Dovendomi occupare di rivedere l'inventariazione e la catalogazione dei pezzi non di epoca classica di questa enorme raccolta, che pure ha subito notevoli diminuzioni a causa di furti avvenuti nel museo archeologico ho trovato descritti, a pag. 217 ai numeri progressivi

8847 e 8848, fra le medaglie pontificie, due pezzi relativi a Fano, che ho poi fisicamente rinvenuto nel relativo espositore, uno dei quali è singolare, come tale sarà risultato al Castellani stesso, che non mi risulta però ne abbia successivamente trattato.
Ma per capire l'interesse di questo pezzo dobbiamo tornare indietro, allo scritto di Castellani del 1892 dove, a partire da pag. 27 ricorda come, quando l'iniziale idea di erigere una statua in bronzo al Pontefice Paolo V (Borghese) che tanto si era impegnato per la realizzazione del porto, ormai a compimento, divenne impercorribile per l'impegno finanziario troppo pesante, si pensò, dietro suggerimento dell'Abate Galeotto Uffreducci di far realizzare una medaglia commemorativa da gettare nelle fondamenta del porto. Il Consiglio generale della città deliberò in tal senso il 16 febbraio 1613, incaricando l'Uffreducci di occuparsi di tutto. Cosa che venne fatta, scegliendo come medaglista Paolo Sanquirico, noto artista, e realizzatore di molte medaglie papali ufficiali, e chiedendo all'Architetto Rainaldi il disegno del porto che stava costruendo, per poterlo riprodurre nel rovescio della medaglia.
Il 13 giugno sappiamo da una lettera di ringraziamento del Comune all'Uffreducci che la "forma della medaglia era compiuta" ed era assai piaciuta al Papa; il 7 luglio il Comune chiedendo di ricevere le medaglie al più presto, perche si stava per dare inizio alle fondamenta, scrive, come riporta Castellani fra le altre cose (a p. 28) "… basterà che siano di puro metallo" (intendendo bronzo) "senza inargentarle. Dell'altre poi da donarsi a S.S.tà et altri ci riportiamo alla prudenza sua se le parerà di farle imargentare o meno, non restando però di dirle in q.to proposito (p. quanto ci dice il S.r Rainaldi Architetto) il popolo Romano med.o nella fabbrica fatta ultimamente ha donato a N.S. le medaglie di bronzo schietto et da S.S.tà è stato assai commendato questo modo. Che quando a Lei così paresse sarebbe di molto risparmio all'erario del nostro povero pubblico grandemente esausto".
Spendere poco, dunque, e intanto il Consiglio aveva destinato 27 scudi, pensando di prelevare il resto dal fondo delle spese straordinarie, chiedendo l'ammontare dell'esborso totale che subito l'Uffreducci quantificò in 40 scudi. Il Comune promette di provvedere i denari il più rapidamente possibile e il 22 agosto Giuseppe Uffreducci riceve i quaranta scudi per lo zio Galeotto, mentre sempre il comune raccomanda di ricevere le medaglie al più presto per porle nella parte delle fondamenta che si era in procinto di fare per prova.

Il 21 novembre una scatola (grande o piccola non lo sappiamo) con le medaglie viene inviata dal nipote di Galeotto Uffreducci, che subito ne viene ringraziato dal Magistrato Comunale, con una lettera dove si dice che tutti i consiglieri le hanno apprezzate e che sarebbero state distribuite secondo i suoi suggerimenti, ovviamente, pensiamo a personaggi importanti, di Fano e fuori.
Anche il Castellani non riuscì a reperire documenti che permettessero di conoscere come vennero distribuite, il numero degli esemplari, e quindi il loro costo unitario, cosa che ci avrebbe permesso di sapere se ve ne furono in oro ed in argento, o solamente dorate ed argentate.
Sempre il Castellani parla di "notizie locali" che gli fanno ritenere che ne esistessero d'argento (forse per averle viste lui stesso in qualche casa fanese) e ne cita una dorata venduta in asta a Milano nel 1888.
Ma, a parte il numero delle medaglie, dai documenti citati si ricaverebbe che fosse stato realizzato un solo tipo di medaglia, con l'effige del pontefice Paolo V e l'immagine del porto, mentre dalle medaglie presenti in diverse collezioni pubbliche, anche fanesi, o private, sia quando Castellani scriveva sia esistenti tutt'ora, si ricaverebbe principalmente come situazione di base accertata, l'esistenza di due tipi di medaglie, una con varianti, cui si aggiungerebbe quella di cui parliamo ora. Tutte le medaglie furono realizzate per fusione, poi ritoccate e rifinite a bulino.
Torniamo allo scritto di Castellani, dove in primo luogo parla di un esemplare, in suo possesso (forse poi confluito nelle collezioni del Museo Malatestiano di Fano, che d'ora in poi per comodità chiameremo TIPO A (figura 1), e che è così descritto:
TIPO A:
diritto: busto del pontefice con camauro e mozzetta volto a destra, con leggenda intorno (da sinistra): PAVLVS. V. BVRGHESIVS. RO. PONT. MAX. A. D. MDCXIII. P. IX., sotto il busto, a caratteri piccoli PAVL. SANQVIR.
rovescio: disegno a volo d'uccello della darsena del porto, e del canale d'accesso che sbocca nel mare a destra, nel campo inferiore della medaglia, le mura bastionate della città, con a destra una porta inserita in una massiccia torre merlata, sopra COL . IVL ./ FANESTRIS con leggenda intorno (da sopra) + PORTV. BVRGHESIO. FVNDAMEN. EXTRVCTO.
Castellani cita altri esemplari identici, uno esistente nell'Archivio Municipale di Fano, quello già ricordato in argento venduto nel 1888

(proveniente dalla collezione Hirsch), e rammenta come la descrizione della medaglia che ne fa Pier Maria Amiani,[3] sia ugualmente identica.
Ora noi, fisicamente, abbiamo preso conoscenza di tre esemplari di questo TIPO A esistenti nel Museo Civico Malatestiano, due in bronzo (e potrebbero essere l'esemplare già Castellani, e quello da lui citato come Archivio Municipale di Fano) ed uno d'argento, più un esemplare esistente presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, identico anch'esso, in bronzo, dello stesso diametro (58 mm.) dell'esemplare Castellani.; in collezione privata di Fano sono poi presenti un esemplare in bronzo, ed uno in bronzo dorato.
Nell'altro scritto citato sopra, l'articolo *Medaglie Fanesi* del 1900, da pag. 6 il Castellani, riprende il discorso,parlando della seconda medaglia fusa per ricordare il porto di Fano e più precisamente il realizzatore, l'architetto Girolamo Rainaldi. Castellani, oltre a ricordare altri particolari sulla costruzione e sulle vicende del porto descrive un esemplare di medaglia, sempre in suo possesso, di 60 mm. di diametro, in bronzo, che ora per noi diventa il TIPO B (figura 2).
TIPO B:
diritto: busto del Rainaldi a testa nuda, in abiti, appunto e naturalmente seicenteschi, con intorno la leggenda HIER . RAYNALDVS . ROM . POP . ROM . ARCHITECT . MDCXVI .
rovescio: disegno a volo d'uccello della darsena del porto, e del canale d'accesso che sbocca nel mare a destra, nel campo inferiore della medaglia, le mura bastionate della città, con a destra una porta inserita in una massiccia torre merlata, sopra COL . IVL ./ FANESTRIS con leggenda intorno (da sopra) PORTV . BVRGHESIO . BENE . ET . FELICITER FACTO.

Il rovescio, quindi, tranne la leggenda, è identico al tipo A, e si può presumere, per la mano del realizzatore, che si tratti sempre del Sanquirico. Ora la medaglia è importante, in quanto, riportando la data 1616, invece che il 1613 della medaglia celebrativa di Paolo V, ci dà l'anno di effettiva conclusione dei lavori. Ipotizza poi Castellani, e crediamo con ragione, che questa medaglia sia stata fatta realizzare dal Rainaldi stesso, e non già dal Comune, e per i cronici problemi finanziari sempre ricordati dal Consiglio fanese, e per i non lievi attriti che spesso si ebbero con l'architetto. Castellani sunteggia poi la vita e le molte opere del Rainaldi, ricordato del resto al diritto della medaglia come Architetto del Popolo Romano.
Del TIPO B abbiamo un esemplare in bronzo (ex Castellani come

parrebbe dalle condizioni, visto che dell'esemplare in suo possesso dice che "…è anche poco ben conservato…") al Museo Malatestiano, ed uno, dorato nella collezione privata fanese sopra ricordata.
Ma torniamo all'opera *Medaglia del porto di Fano*, per vedere quanto seguita a dire il Castellani (a pag. 30) dopo aver trattato della medaglia "papale"che abbiamo per comodità indicato come TIPO A.
Citando Rodolfino Venuti, autore di un'opera settecentesca sulle monete pontificie[4] che avrebbe utilizzato anche per il lavoro alla collezione Oliveriana parla di due varianti del TIPO A, appunto, che così descrive, riportando il Venuti, che ricordiamo, non fornisce immagini, e che noi seguendo nel sistema identificativo inaugurato, chiameremo TIPO A 1 e TIPO A 2

TIPO A 1, (che differirebbe dal TIPO A solo per avere il busto del pontefice a capo nudo con piviale, identico in tutto il resto), quindi (figura 5):

diritto: busto del pontefice a capo nudo, con piviale, volto a destra, con leggenda intorno (da sinistra): PAVLVS . V . BVRGHESIVS . RO . PONT . MAX . A . D . MDCXIII . P . IX ., sotto il busto, a caratteri piccoli PAVL . SANQVIR.
rovescio: disegno a volo d'uccello della darsena del porto, e del canale d'accesso che sbocca nel mare a destra, nel campo inferiore della medaglia, le mura bastionate della città, con a destra una porta inserita in una massiccia torre merlata, sopra COL . IVL ./ FANESTRIS con leggenda intorno (da sopra) + PORTV . BVRGHESIO . FVNDAMEN . EXTRVCTO

TIPO A 2 (che rispetto al TIPO A differirebbe per la leggenda al diritto ed al rovescio, dove ci sarebbe la figura del porto ma senza le mura cittadine), quindi (figura 6):

diritto: busto del pontefice con camauro e mozzetta volto a destra, con leggenda intorno (da sinistra): PAVLVS V . BVRGHESIVS . ROM . PONT . MAX . AN . IX ., sotto il busto, a caratteri piccoli PAVL . SANQVIR.
rovescio: disegno a volo d'uccello della darsena del porto, e del canale d'accesso che sbocca nel mare a destra, sopra PORTVS . BVRGHESIVS ., con leggenda intorno COLONIA . IVLIA./FANESTRIS .

Il TIPO A 1, e forse anche il TIPO A 2, dovrebbero essere esemplari di prova, realizzati prima di avere scelto la forma definitiva, ma non ne conosciamo immagini che ci permettano un esame approfondito, e diretto, il problema, o per meglio dire la "scoperta", se tale può essere considerata, è che presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro esiste un altro esemplare, questo sicuramente una prova, per essere in piombo, con traccia di un appiccagnolo superiore, che non è identico a nessuna delle due varianti sopra ricordate, che tra l'altro sono, come tutte le medaglie sul porto conosciute, in bronzo (ad eccezione degli esemplari dorati ed argentati e di quelli presunti d'argento).
Infatti questa medaglia, che chiameremo TIPO A 3, dal diametro inferiore rispetto agli altri, misurando 54 mm. (e 58,5 mm. considerando l'appiccagnolo) e di peso ovviamente maggiore per il diverso metallo (80 g. invece dei 54 g. del TIPO A dell'Oliveriana) si presenta così (figura 7):

TIPO A 3
diritto: busto del pontefice a capo nudo con piviale, volto a destra, con leggenda intorno (da sinistra): . PAVLUS . V . BVRGHESIVS . ROM . PONT . MAX . A . S . MDCXIII . PONT . IX
rovescio: disegno a volo d'uccello della darsena del porto e del canale d'accesso che sbocca nel mare, nel campo inferiore della medaglia, le mura bastionate della città, con a sinistra una porta inserita in una massiccia torre merlata, sopra PORTVS / BVRGHESIVS con leggenda intorno (dall'alto) . COLONIA . IVLIA . FANESTRIS
La fotografia di un esemplare identico, presumibilmente sempre in piombo, per quanto si può apprezzare dall'immagine, è pubblicato nel sito del Circolo Castellani di Fano.
L'esemplare però non presenta traccia alcuna dell'appiccagnolo che compare nella medaglia dell'Oliveriana, anche se è logico pensare che potrebbe essere stato rimosso con facilità, quando di piombo, magari perché rovinato, del resto nell'esemplare pesarese è palesemente danneggiato.
Veniamo all'epilogo, che presenta tuttavia, e ci si scusi il bisticcio, conclusioni non conclusive, ma propositive, base per un successivo approfondimento. Questo principalmente perché non siamo certi che tutte le medaglie di cui abbiamo trattato esistano veramente, o meglio, se la descrizione che né è stata fatta, e che abbiamo riportato (ci riferiamo al TIPO A 1 ed al TIPO A 2 descritti dal Venuti (cfr. nota 4), corrispondesse veramente alle medaglie, di cui non abbiamo trovato immagini.

Riprendiamo dunque l'esame ed il confronto delle medaglie, specialmente dei rovesci, che presentano le maggiori differenze, con diversificazioni notevoli delle leggende, e anche spostamenti non mediocri della loro collocazione nell'ambito del rapporto armonico con le raffigurazioni che presentano, pur esse mutate quasi in ogni esemplare, certo non per capriccio, e forse non solo, o non principalmente per motivi solamente estetici cercando di indagarne il significato, ricordando, ancora una volta, che solo di tre tipi abbiamo reperito le immagini, mentre dei due altri (ipotetici) esemplari ci basiamo solo su descrizioni scritte sulla cui esattezza non abbiamo riscontri.
Per prime le due medaglie universalmente note, diremmo quelle "ufficiali", il TIPO A ed il TIPO B. In pratica si completano a vicenda, si confrontano quasi l'una con l'altra; se osserviamo la figura 3, è come se si guardassero, nei due diritti, il pontefice che ha voluto e sostenuto il porto di Fano, sua creatura anche nel nome, e l'architetto che lo ha realizzato. Il papa Paolo V in camauro e mozzetta (quasi un abbigliamento meno aulico o ufficiale, forse per indicare una certa vicinanza con la città ?), con nel giro le usuali indicazioni della dignità, dell'ordinale di pontificato, e dell'anno 1613 di impostazione, diremmo così, del porto. Girolamo Rainaldi in abiti che ne sottolineano l'importanza sociale, ricorda nella leggenda (sempre in latino) la sua qualità di romano, e di architetto del popolo (della città) di Roma, che fa quasi da laico contraltare (pur con tutti i limiti che la differenza delle posizioni imponeva) ai titoli del pontefice, e l'anno 1616, di completamento del porto, secondo quanto la vulgata rainaldiana voleva sostenere.
Il campo (la parte centrale) nei due rovesci, come abbiamo detto, e vediamo (figura 4) è identico: cambiano solo le leggende intorno. Questo può tecnicamente significare o che è stata utilizzata l'impronta del rovescio con cui era stata fusa la medaglia del pontefice, modificandone la parte esterna, o che si trattava di un'impronta composta da una parte centrale ed una esterna separate, anche se naturalmente potrebbero essere stati realizzati due rovesci diversi, pur identici come raffigurazione.
In alto c'è il riferimento alla storia della città "COL(ONIA). IVL(IA).FANESTRIS.", ricordando che la sua fondazione risale all'antica Roma, e sotto l'immagine in pianta del porto (che sappiamo fornita al Sanquirico dal Rainaldi), un'opera che evidentemente sta alla pari, come si ricava dall'accostamento, con i grandi monumenti romani. La singolarità è che in tutti e due i casi, i diritti ci parlano di

una situazione ormai conclusa, tanto che appunto viene celebrata con una medaglia. Nel TIPO A però la leggenda ci dice che il porto è stato costruito dalle fondamenta, quindi ex novo, non si tratta di una riparazione, di un adeguamento, ma di una nuova, importante opera, voluta dal pontefice,(nel 1613 recita il diritto); naturalmente noi possiamo interpretare la parola, come indicazione della posa della prima pietra del porto, che come situazione per la città era talmente importante da meritare un forte segno di memoria, e di ringraziamento al pontefice. Nel TIPO B la leggenda del rovescio sosterrebbe che il porto è stato felicemente completato (*facto*), nel 1616 (si dice al diritto), anche se noi sappiamo che tutto si è concluso solo nel 1619.
E', ci si scusi la citazione, quello che costituisce un assioma della scienza archivistica, e cioè che i documenti dicono spesso quello che l'ente che li produce, vuole che si sappia, o si pensi. Questo ne è un caso palese, pur non trattandosi di documenti cartacei. Ovviamente il confronto con altre documentazioni poi permette, come potè già fare il Castellani, di ristabilire la verità.
Tornando alle medaglie, cos'altro troviamo al diritto, ugualmente identico nei due casi? Sotto l'immagine del porto, contraltare ugualmente importante del riferimento all'antichità romana, una raffigurazione della città nel suo elemento significativo, una importante cinta muraria difensiva,che ne attesta la nobiltà e la rilevanza.
La raffigurazione è naturalmente da interpretare: si tratta di mura di fantasia o di una restituzione un poco idealizzata o abbellita della cinta muraria di Fano? Potrebbe indicare una delle porte d'accesso alla città, ma a parte la merlatura guelfa che percorre la sommità di tutte le mura, probabilmente di fantasia (non abbiamo memoria di come terminasse la cinta di Fano nel seicento, ma in fondo chi le ha decise così avrà pensato: delle mura che si rispettino, devono essere merlate), dato che non ne risulterebbe (all'epoca) alcuna che presentasse una struttura bastionata con una torre superiore così elevata. Però, se andiamo nel piazzale che c'è ora davanti alla rocca malatestiana e guardandola cerchiamo di raffigurarcela come poteva essere nel XVII secolo ci rendiamo conto che la raffigurazione delle medaglie la coglie abbastanza bene e l'alta torre che si vede potrebbe corrispondere al mastio che fino al 1944 coronava l'angolo verso nord, il tutto, certo, un poco interpretato. Inoltre se, sempre agli inizi del seicento ci fossimo potuti sollevare in aria e avessimo guardato verso la darsena (magari con l'aiuto di un attualissimo drone), avremmo visto la forma del porto come è raffigurata nelle medaglie. Certo questa è in piano e

la fortificazione in prospettiva, e non si possono vedere nello stesso tempo, ma si tratta di una *licenza numismatica*, per così dire.
I due esemplari che abbiamo indicato TIPO A 1 e TIPO A 2, secondo la descrizione che ne dà il Venuti (cfr. nota 4) che abbiamo già riportato sono piuttosto singolari.
Il primo (TIPO A 1), di cui abbiamo dato una restituzione grafica alla figura 5 avrebbe il rovescio come il TIPO A, e pure identica risulterebbe la leggenda al diritto, mentre l'unica differenza, certo sostanziale come impatto visivo e scelta, è la figura del pontefice, sempre con il busto a destra, ma a capo scoperto, con piviale decorato.
Il TIPO A 2, (figura 6) torna ad avere lo stesso diritto del TIPO A, con modeste varianti nella leggenda, ROM.PONT invece di RO.PONT e AN.IX al posto di A.D.MDCXIII.P.IX; la differenza sostanziale è al rovescio, con un campo assai mutato, che conserva l'elemento principale al centro, il porto in pianta, ma PORTVS./ BVRGHESIVS in alto, e nessuna fortificazione in basso, e come leggenda intorno l'importante riferimento all'origine romana della città, reso ancora più incisivo dal fatto che costituisce l'intera leggenda, con COLONIA IVLIA FANESTRIS riportato per esteso.
Infine il TIPO A 3 la nostra cosiddetta riscoperta di oggi, (figura 7), che poniamo a confronto con il TIPO A nelle immagini 8 e 9, ha un diritto con il pontefice a capo scoperto e il piviale che richiama la descrizione del TIPO A 2, mentre la leggenda in parte la ripete con ROM.PONT ma poi torna ad avere il millesimo MDCXIII anche se preceduto solo da A. e non da A.D. come nel TIPO A e troviamo per esteso l'anno di pontificato PONT.IX.
Il rovescio è simile a quello del TIPO A 2, con l'aggiunta in basso nel campo di una cinta muraria, che però non è uguale a quella raffigurata nel TIPO A, nel TIPO B e descritta nel tipo A 1.
Qui infatti si vede una cinta con due porte d'accesso, a meno che non si tratti della veduta, riportata esattamente nell'impronta di fusione, e risultata rovesciata nella medaglia, di quanto si vedeva dal porto, e cioè Porta Giulia e la Rocca Malatestiana cosicchè la porta risulta a sinistra invece che a destra, e la rocca viceversa. A parte l'ipotetica inversione appena ricordata, tornando alla spiegazione data al rovescio dei TIPI A e B,possiamo ipotizzare anche in questo caso che sia invece sempre la vista delle mura dall'interno della città, con Porta Giulia a sinistra e la Rocca a destra; in questo caso la situazione sarebbe stata esattamente riportata.
Tutta la rappresentazione è comunque differente da quella "canoni-

ca", infatti la forma stessa del porto, che appare anche di lunghezza inferiore, è più arrotondata, le forme quadrate (per gli ormeggi?) che arricchiscono il perimetro, sono in numero minore, non c'è traccia dei due blocchi a sinistra, in corrispondenza del canale di afflusso dell'acqua, e pure l'angolazione delle palate che si protendono in mare è differente, come la forma stessa delle onde che increspano l'acqua in mare e nella darsena stessa.
C'è poi da notare che questo rovescio si presenta nell'insieme più mosso, con quella che abbiamo ipotizzato essere Porta Giulia debordare dal cerchio ideale del campo, interferendo con la scritta del giro; è insomma, potremmo dire più elegante, più moderno, rispetto allo schematismo quasi freddo del definitivo TIPO A.
Ad ogni modo, la conclusione che possiamo trarre è che, fermo restando che il tipo definitivo della medaglia è senz'altro il TIPO A, situazione confermata dal fatto che l'immagine del rovescio è stata utilizzata anche per il tipo B, la successione nella realizzazione dei cinque tipi di cui abbiamo parlato dovrebbe essere stata questa: prova con il TIPO A 3, anche per il metallo utilizzato, passaggio attraverso i tipi A2 e A1 (se veramente esistono secondo le descrizioni del Venuti), con prova di variazione del diritto, ed affinamento delle immagini delle mura e della leggenda nel rovescio.
Comunque, per arrivare ai giorni nostri, le vicende del porto Borghese e l'immagine della darsena sono state sempre ritenute significative nell'immaginario cittadino che il campo del rovescio del tipo definitivo (A e B) è stata utilizzata, con l'aggiunta di due barche che galleggiano placidamente nella darsena, per la medaglia coniata dalla Cassa di Risparmio di Fano per ricordare il 160° anniversario della fondazione dell'Istituto nel 2003.

[1] Per parlare solo del numismatico, e darne brevissimi cenni, Giuseppe Castellani (1858-1938) approfondì fin da giovane i suoi studi nel settore, con particolare attenzione alla Zecca di Fano, su cui scrisse in maniera analitica, e altre officine monetali dell' Italia centrale. A Venezia, dove visse per più di venti anni collaborò con Niccolò Papadopoli all'opera *Le monete di Venezia* e dopo che la collezione alla morte del Papadopoli passò al Museo Correr, curò il *Catalogo della raccolta Papadopoli Aldobrandini*, edito nel 1925. Oltre alla raccolta numismatica dell'Oliveriana, catalogò le collezioni di altri Musei, fra i quali quelli di Fano e di Ancona e dopo il 1930 il monetiere del Museo Archeologico di Firenze, dandogli l'impostazione organizzativa che ancora mantiene. Collaborò in maniera sostanziale alla realizzazione del *Corpus Nummorum Italicorum*, l'opera numismatica di Vittorio Emanuele III.

[2] Aldo Deli, nel capitolo *Portus Burghesius* in: A. Deli (a cura di), Fano nel Seicento, Urbino 1989, pp. 235-254, ricorda, collazionandoli, oltre ai due scritti del Castellani: C. Selvelli, *Il porto e il vallato del porto di Fano*, in Studia Picena, VII, 1931, pp. 1-18, E. Corsi, *Vicende storiche del porto di Fano*, in Latina Gens, a. XI, n. 9, Roma 1932, F. Battistelli, *Ipotesi e notizie sul porto di Fano dall'epoca romana al secolo XVI*, in FANO, Supplemento al n. 5, 1974 del "Notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1975, pp. 63-82. L'argomento è stato ulteriormente trattato, ed approfondito, in: S. Diotallevi, *Le origini del porto Borghese,* in Nuovi Studi Fanesi, 16/2002, pp. 55-68, e in F. Battistelli, *Problemi tecnici e funzionamento del porto Borghese,* IDEM, pp. 69-92.

[3] P.M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, Fano 1751, vol. II, p. 258.

[4] R. Venuti, *Numismata Romanorum Pontificum praestantiora a Martino V ad Benedictum XIV*, Roma 1754, p. 213 nn. XXIII e XXIV.

Figura 1: Medaglia “TIPO A”

Figura 2: Medaglia “TIPO B”

Figura 3: Diritto medaglie “TIPO A” e “TIPO B”

Figura 4: Rovescio medaglie “TIPO A” e “TIPO B”

Figura 5: Ipotesi di restituzione grafica, medaglia “TIPO A 1”

Figura 6: Ipotesi di restituzione grafica, medaglia “TIPO A 2”

Figura 7: Medaglia “TIPO A 3”

Figura 8: Diritto medaglie “TIPO A” e “TIPO A 3”

Figura 9: Rovescio medaglie “TIPO A” e “TIPO A 3”

Una illustre pedagogista a Fano: Angiola Bianchini

Angela Frattolillo

Il ritrovamento

Da due scatoloni scampati alla distruzione conseguente la ristrutturazione dell'asilo Gallizi, nel 2004, depositati alla Biblioteca Federiciana, ho potuto dipanare e riportare alla luce la straordinaria avventura umana, pedagogica e sociale di Angiola Bianchini.
Il caotico contenuto di lettere, cartelline, programmi, registri, resoconti, quaderni, note, ha costituito il sostrato della ricostruzione del suo vissuto integrato con ricerche condotte anche negli Archivi di Mantova, Guastalla, Vercelli, in quelli storici di Fano e nella Biblioteca Maldotti.
Angela Caterina Maria Cleonice è nata a Mantova il 13 febbraio 1836[1] da una famiglia povera, ma ricca di altri due figli. Nel 1841 muore il padre Carlo, Angiola[2] con la mamma Catarina raggiunge la sorella Cecilia, nata nel 1822, che fa la Direttrice e la Maestra nell'asilo di Guastalla. Di questo segmento temporale esistono labili e rare tracce stante un incendio che ha incenerito gli Archivi di Guastalla. C'è stato un matrimonio di cui non esiste certificazione, con un tal Marco Simonazzi appartenente ad una affermata famiglia di Guastalla che dà il suo nome ad alcune strade della cittadina. Il connubio è finito male e presto, come si coglie dai vaghi accenni nelle lettere delle amiche di Guastalla e soprattutto dai versi scritti dalla Bianchini nell'Omaggio per le nozze della contessina Beatrice Castracani Staccoli *…il nodo che non sempre, né a tutti è cagione di serenità e di pace…possa essere per te conforto e luce.*
E' documentato invece il conseguimento della patente di Maestra a Novara nel 1863, quindi a 27 anni, e l'idoneità all'insegnamento ottenuta alla Regia Scuola Normale di Vercelli nel 1864. A tale data la Bianchini, dal certificato del sindaco di Guastalla: Negri Massi del 5 gennaio 1863, risulta essere stata per nove anni Direttrice dell'asilo infantile di Guastalla ottenendo per l'ingegno, la capacità, la dedizione, gli studi e la moralità irreprensibile anche il plauso di Ferrante Aporti nella sua visita didattica[3] Nel 1864 Angiola Bianchini viene chiamata ad Urbino a dirigere l'asilo *Lorenzo Valerio*. La sua opera

viene stimata ed apprezzata dal Comitato[4] il cui Presidente, conte Bernardino Castracani Staccoli la onora anche dell'amicizia di tutta la sua famiglia.
Testimonianza di questo legame è l'*Omaggio all'egregia contessina*[5].
Nel 1869 è il conte Oddo Bracci di Fano, a nome del Comitato Promotore dell'asilo civico, ad offrirle la direzione del *benefico stabilimento* da impiantare in città, per le *conosciute sue virtù e speciale perizia*[6].

La legislazione scolastica nei domini asburgici e nei territori pontifici

La lunga e travagliata parabola esistenziale di Angiola Bianchini, prima dell'approdo a Fano, matura nel momento storico della tormentata unificazione territoriale italiana, quindi nella transizione fra i vecchi Stati ed il Nuovo Regno Unitario, fra gli Asburgo, l'eredità rinascimentale dei Gonzaga, l'illuminata politica di Maria Luigia ed i Nuovo Ordinamenti piemontesi imposti all'Italia, compresa la legislazione scolastica: la Riforma Casati. Nello specifico, essendo la Bianchini suddita asburgica ha seguito il curriculum di studi previsto dagli austriaci che, perseguendo un modello di sviluppo economico teso alla crescita dei ceti medi e medio - piccoli necessari all'Amministrazione ed ai quadri tecnici, si preoccupavano dell'istruzione secondaria e superiore, trascurando quella elementare e popolare demandata alle Parrocchie[7].
Il Rescritto Imperiale del 16 settembre 1849 rinnovò tutto l'Ordinamento Scolastico distinguendo sei Categorie di Scuole Elementari[8]. Quindi per insegnare nelle scuole elementari, i maestri dovevano aver compiuto venti anni, possedere un'abilitazione conseguita nelle Scuole di Metodo ubicate solo nei capoluoghi. Esistendo però Scuole Elementari Minori e Maggiori, per insegnare nelle prime era sufficiente averle frequentate con profitto lodevole, mentre per le seconde era richiesta la Licenza Elementare Superiore Quadriennale ed un Corso di Metodica di sei mesi affiancato dal tirocinio. Sono i Certificati, fra i 26, esibiti orgogliosamente dalla Bianchini ed avvallati dal sindaco Gabrielli Wiseman in data 4 gennaio 1882.
Rimaneva insoluto il problema dei bambini piccoli intrattenuti nei *ricoveri o scaldatoi*.
Ma nei Paesi Europei ove decolla la Rivoluzione Industriale comincia a delinearsi l'impellenza di affrontare il problema conseguente il

nuovo ruolo della madre lavoratrice.
Il dibattito sulle capacità cognitive dell'infanzia e sulla necessità di tutelare i minori dal precoce avviamento al lavoro,[9] suscita un fervore di studi e dibattiti che dà vita ad istituzioni filantropiche sorte in Inghilterra con le Infant-Schools di Oberlin, in Francia con i Giardini d'Infanzia di Owen ed in Olanda con quelle di Wilderspin.
In Italia il sacerdote Ferrante Aporti, nato il 20 novembre a S. Martino dell'Argine (borgo di Mantova) che ha frequentato e studiato le istituzioni europee relative all'istruzione pre-scolare e primaria, ottiene dall'Amministrazione asburgica di sottrarre l'istruzione popolare alle parrocchie.
Il primo asilo Aporti lo fonda a Cremona nel 1827, solo per bimbi maschi e con il contributo economico delle loro famiglie facoltose. Sempre con il contributo di una benefattrice, una tal signora Gandolfi,nel 1829 egli fonda un asilo nel borgo mantovano ove era nato. A questo punto fu il Governo Asburgico a riconoscere l'Istituzione nel 1831 e a favorire, con il concorso delle Congregazioni di Carità, gli Asili per i bambini poveri non solo maschi, ma anche femmine dal 1833. Ferrante Aporti, autore anche del *Manuale di educazione e di addestramento*, viene nominato Direttore della Scuola Elementare Maggiore Maschile di Cremona dal 1821 al 1848. Può così organizzare una rete di assistenza dell'infanzia povera, creando asili strutturati sul metodo intuitivo di Federico Pestalozzi e sull'insegnamento linguistico di Girard[10].
La diffusione degli asili aportiani è osteggiata dagli ambienti cattolici, soprattutto dai Gesuiti che paventano l'indebolimento del loro monopolio educativo e dai Governi dei vari Regni, sospettosi sull'istruzione del popolo. Solo l'aristocrazia lombarda, frequentatrice delle città e delle corti europee, è accesa propugnatrice della necessità dell'alfabetizzazione e convinta assertrice dell'istruzione popolare. Affianca perciò con entusiasmo le iniziative ispirate ai nuovi sistemi d'insegnamento. Giuseppe Sacchi, segretario per la Commissione degli Asili a Milano, affida a Ferrante Aporti la vigilanza di tre asili parrocchiali esistenti[11], nonché la preparazione delle maestre inviate appositamente a Cremona per apprendere il metodo di *divezzare i fanciulli*[12].
A Mantova è il marchese Giuseppe Valenti Gonzaga a favorire l'iniziativa aportiana fondando asili e scuole. Il suo palazzo è un raffinato cenacolo culturale e vivace salotto politico ove emerge il nipote, don Enrico Tazzoli, insegnante di Filosofia al Seminario. Sia il mar-

chese che don Enrico Tazzoli vengono sovente menzionati dalla Bianchini con riconoscenza, stima e devozione; il che fa presupporre la loro conoscenza e frequentazione.
Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, da sempre attento alle condizioni dei sudditi, incoraggiava ed agevolava le istituzioni di scuole religiose e pubbliche sostenendo economicamente anche quelle primarie. Accolse con entusiasmo il metodo Aporti nel 1841 applicandolo ai suoi asili fondati dal 1827. In uno di questi asili ove insegnava la sorella Cecilia, si è formata Angiola Bianchini.
Completamente diversa era l'istruzione negli Stati Pontifici diretta dalla Sacra Congregazione degli Studi. Francesco Turris ricorda le scuole di *semplice lettura, di grammatica e di umanità e retorica* sotto la giurisdizione dei Vescovi, i quali le *affidavano ad uomini ligii ad essi, o fossero in veste talare o in giubba*, ove i metodi praticati erano *il nerbo e riga metallica, strumenti di crudeltà coi quali flagellava non soltanto gli scolari colpevoli, ma i poco intelligenti altresì* [13].
La Riforma Scolastica del 1810 aveva sostenuto e promosso l'istruzione femminile fra mille difficoltà economiche e sociali. Gli educandati riservati alle fanciulle nobili, gestiti e diretti da Ordini Religiosi quali le clarisse, i salesiani, le dorotee, impartivano un programma simile a quello dei ginnasi maschili. Vi si impartivano anche *lezioni di francese, di ricamo e d'ago, cucire e far calze*[14]. Alcuni attivarono scuole esterne per fanciulle povere in locali separati e con programmi ridotti: lettura, lavori femminili, raramente scrittura.
Nei Comuni esistevano scuole pubbliche per l'educazione delle fanciulle povere dirette dalle Maestre Pie Venerini, nelle Marche fin dal secolo XVIII.
Nei domini pontifici scuole private potevano essere aperte anche da donne in difficoltà economiche; ad esse veniva richiesto solo una modesta conoscenza della dottrina cristiana, abilità nei lavori domestici, soprattutto una irreprensibile condotta morale. Tali scuole potevano godere di lasciti testamentari[15].
La Scuola Secondaria era monopolio dei Gesuiti, materie d'insegnamento erano: latino, belle lettere, logica, metafisica, etica, algebra, geometria.
Fano godeva di un singolare privilegio dacchè la volontà testamentaria di Guido Nolfi nel 1680, l'aveva dotata di un aristocratico Collegio che nel 1714 si era dotato di un Convitto.
Le numerose iscrizioni e l'alto livello degli studi gli aveva fatto riconoscere dal Papa Benedetto XIII, con chirografo del 25 febbraio

1729, Dottorati in Legge: civile e canonica; in Teologia, Filosofia e Medicina. Tale riconoscimento fu soppresso da Leone XII dopo la bufera napoleonica[16].
Il Collegio decadde fino alla chiusura del 1833; riaprì nel 1850 con il titolo Nuovo Liceo Nolfiano, gestito dai Padri della Compagnia di Gesù.
Il Commissario Lorenzo Valerio, costatando che *gli studi classici erano mal diretti perché tendenti a formare gli ecclesiastici, mentre gli studi elementari e tecnici mancavano affatto*, eliminò i Gesuiti e devolse al Comune il ricco patrimonio di studi con la fondazione del Convitto Nazionale: Decreto del 6 novembre 1860. La fornitissima Biblioteca passò dal 1865 alla Federiciana[17].
A Fano i primi decenni di vita unitaria sono caratterizzati da un eccezionale dinamismo politico della classe dirigente cittadina costituita dalle influenti casate nobiliari, più di quaranta su una popolazione di 6000 unità, alleata dei proprietari terrieri stanchi del malgoverno pontificio. Il ceto borghese, urbano ed intellettuale: avvocati, notai, medici, farmacisti, ingegneri, dopo gli insuccessi e le delusioni si era convertito, dall'iniziale radicalismo e dalla fervida adesione alle correnti democratiche e mazziniane, a posizioni di liberalismo democratico e unitarismo monarchico[18]. Pertanto l'8 maggio 1864 i vari nuclei costituiscono l'Associazione Liberale con un ambizioso ed articolato programma che prevedeva, fra l'altro, l'unificazione territoriale con la dinastia sabauda, lo svolgimento delle libertà costituzionali, il miglioramento morale e materiale del Paese per mezzo di libere elezioni amministrative e politiche, soprattutto educando ed istruendo il popolo.
Nella prioritaria difesa dei suoi interessi fondiari, la classe dirigente timorosa dell'ingerenza del Governo nella sussistenza delle plebi e nell'organizzazione del lavoro, da una parte, preoccupata dal dilagante socialismo dall'altra, si rafforzò nella convinzione che la Beneficenza privata, sia occasionale che strutturata in Pie Fondazioni, fosse l'unica modalità per affrontare il problema sociale.
A Fano esistevano numerose Opere Pie originate e rinsanguate da doviziosi lasciti e legati testamentari che presiedevano e sovvenzionavano i vari settori dei bisogni[19].
Il R. D. del 30 luglio 1864 aggregava 14 Opere Pie aventi sede a Fano nell'unica Congregazione di Carità[20]. I vari Decreti[21] del Governatore della Provincia di Como, Lorenzo Valerio Commissario generale straordinario nelle province delle Marche[22], diramano precise istru-

zioni sulle modalità di soppressione degli Ordini religiosi, di incameramento dei Beni ecclesiastici e sull'Amministrazione degli stessi[23]. E' però la ristampa del libro di L. Scarabelli[24] basato sulla tesi che il problema sociale di fondo non era l'abolizione della mezzadria, ma l'istruzione delle masse, a cominciare dai bambini, a dar vita ad un acceso dibattito. L'individuazione dell'istruzione come cardine per la soluzione della questione sociale è semplicemente rivoluzionaria, tenuto conto che la filantropia di fine ottocento, pur permeata di laicismo e di spiriti borghesi, è convinta di una possibile rigenerazione degli individui solo tramite il lavoro.

Il conte Annibale di Montevecchio, il conte Bertozzi ed altri notabili condividono le idee dello Scarabelli e in data 14 giugno 1861, prendendo le mosse da quanto realizzato nella vicina Rimini *dall'illuminata carità di persone pietose…per i figlioletti abbandonati a se stessi*, indirizzano una lettera alle donne fanesi *…a quel sesso che ha cuore e che più forte sente l'amore* invitandole a raccogliere fondi onde*…innalzare quei benedetti ricoveri detti volgarmente Asili Infantili ove raccolti verranno i poveri pargoletti che sono lasciati nel più tristo abbandono.*

L'invito ripetuto a tutta la cittadinanza con un pubblico manifesto il 22 dicembre 1862, non ebbe concrete conseguenze. Fu invece la riorganizzazione strumentale e gestionale della Congregazione di Carità ad imprimere un nuovo dinamismo all'impresa e concrete possibilità di realizzazione. Si costituì infatti, il 22 dicembre 1868 un Comitato Promotore presieduto dallo stesso conte di Montevecchio, annoverando quale vicepresidente il Presidente della Congregazione di Carità, marchese Torelli Giovanni, il conte Gregorio Amiani quale economo contabile, l'ing. Enrico De Poveda come soprintendente ai lavori, Giulio Cesare Fabbri quale cassiere, oltre ai conti Giuliano ed Oddo Bracci e l'avvocato Torquato Tancredi. Il Comitato si avvalse della collaborazione delle nobildonne per raccogliere sottoscrizioni ed oblazioni, del concorso pecuniario della Cassa di Risparmio, del Comune e della Congregazione di Carità che mise a disposizione anche i locali ed il giardino dell'ex convento francescano di S. Maria Nova per aprire l'asilo infantile.

Documento della viva partecipazione cittadina all'impresa è una lettera della Regia Delegazione di Pubblica Sicurezza, datata 5 maggio 1869, che invia al Sindaco una somma da destinarsi al costituendo asilo. *Ho il pregio di rassegnare alla S.V. Ill/ma la somma di L. 10 e centesimi 10 ricavata dalla vendita di foglie di gelsi rinvenute presso*

persone che non seppero giustificare la provenienza e di 47 quaglie sequestrate perché se ne faceva smercio in onta al disposto della Legge sulla proibizione della caccia.
Più interessante la lettera datata 13 novembre 1869 del cassiere e segretario della Società studentesca "Alessandro Manzoni", il dev/mo ed obbligatissimo Ruggero Mariotti, indirizzata al sig. cavaliere De Poveda. In nome dei rappresentanti della Società Manzoni fra gli studenti di Fano versa nella cassa dell'Asilo d'Infanzia la somma di L. 59/60… *restanza del dono offerto a S.A.R. il Principe.* Ne chiede ricevuta…*a discarico mio e del sig. presidente Luigi Pacciarelli.* Sul retro, compiaciuto accoglimento e formale ringraziamento a firma di De Poveda.

Angiola Bianchini direttrice

Fu così che Angiola Bianchini venne chiamata per dare indicazioni sulla sistemazione e destinazione dei locali, sugli arredi, sui sussidi didattici. Venne stipulato il contratto: uno stipendio annuo di £. 1.200 corrisposto in rate mensili; alloggio obbligatorio nel locale dell'asilo convenientemente mobiliato; diritto di prelevare dalla minestra per i fanciulli una porzione per sé insieme all'uso della legna per la cucina e per il caminetto d'inverno; un mese estivo di ferie. Ma la Bianchini espresse subito e decisamente la richiesta di due buone maestre assistenti, una o due praticanti secondo il numero dei bambini, la gratuita prestazione di servizio della portinaia e della cuoca per la pulizia e la cucina del suo alloggio. L'Asilo fu inaugurato il 20 settembre 1870 fra molte attese, molto entusiasmo ed elogi per il suo magnifico discorso[25]. Presenti anche le nobildonne che avevano raccolto i fondi per aprire l'asilo fra cui si annoverano le Ispettrici dell'asilo: contesse Maria ed Otilia Bertozzi, Nerina e Carlotta Giacobini, Virgilia Corbelli, Anatolia Pasqualucci Ferri, Marianna Adanti, Castellani Cherubini.
Nel 1869 Angiola Bianchini aveva già approntato il manoscritto del suo Manuale, come si deduce dalla lettera del 16 giugno 1869 del pedagogista Tommaso Pendola alla contessa Anna Castracani Staccoli di Urbino che glielo aveva inviato per un giudizio. In realtà la Bianchini non contenta, chiede consigli e giudizi sul suo Manuale anche a Niccolò Tommaseo e al conte Camillo Marcolini di Fano,prima di pubblicarlo nella tipografia Gio-Lana nel novembre

1870. *Il manuale per gli asili d'infanzia secondo il metodo di Ferrante Aporti* conobbe una rapida e vasta divulgazione tanto da essere riedito sette volte, conferendo alla sua autrice notorietà e celebrità. L'XI Congresso Pedagogico Nazionale a Roma nel 1881 insignì la Bianchini di una medaglia e di un pubblico riconoscimento, comportando incarichi ministeriali di conferenze, ispezioni, corsi di aggiornamento su tutto il territorio nazionale.
La Biblioteca Federiciana annovera tre edizioni del testo, del 1870, 1879, 1882e quattro volumi della quarta edizione del 1887.
Il Preambolo definisce il fanciullo nei suoi duplici bisogni fisici e psichici, il difficile lavoro delle maestre, le finalità educative. Elogia le filantropiche istituzioni degli Asili d'infanzia *vanto del secolo nostro* specificando quella del benemerito sacerdote Ferrante Aporti nei *principi di una sana educazione ed istruzione.* La sua ideologia è tutta nell'architettura del Manuale. La prima parte definisce ubicazione, spazi, arredi, suppellettili, sussidi didattici dell'Asilo. Molti articoli vengono dedicati alla qualità, attribuzioni e compiti della Maestra Direttrice, Maestre assistenti, Inservienti, Il II capitolo avvia l'opera educativa con i primi colloqui conoscitivi, moti, attività, esercizi, Il III capitolo classifica gli alunni in quattro sezioni graduate a seconda dell'età, dai due ai sette anni, diversificando esercizi e attività. La II parte riguarda la didattica delle discipline. Interessante l'inno del capitolo X in onore e memoria di Ferrante Aporti. L'ultimo capitolo elenca i giochi.
Il IV Congresso Pedagogico svoltosi a Napoli nel 1871 divulgò il metodo adottato nei Giardini d'Infanzia da F. Froebel e consigliò agli educatori di tenerne conto, *riconosciuto come possono tornare utilissimi molti concetti intorno al meccanismo delle graduali cognizioni che si acquistano per via di sensi*[26].
Angiola Bianchini, entusiasta, brigò per conoscere l'opera dell'educatore tedesco e tramite l'amica Gustava de Stein, tedesca di Dresda sposata al fanese Giuseppe Rebecchini, potè fra i primi in Italia conoscerne e studiarne direttamente il pensiero. Ha così integrato i due metodi arricchendo la metodologia con il giardinaggio, gli esercizi geometrici, il disegno, i doni. Ha riconosciuto l'utilità del tavolino individuale accanto all'indispensabilità dei banchi a gradinata. E' invece molto critica riguardo certe teorie froebeliane relative alla lettura, agli esercizi sillabici, quelli con forbici e carte, al continuo discorrere della maestra, osservando che l'indole vivace ed indisciplinata dei bambini italiani non consente le stesse pratiche e prescrizioni.

Le nuove edizioni si completano perciò con *il manuale pratico per gli asili o giardini d'infanzia con metodo misto aportiano - Frobeliano* e nella VII aggiunge *coordinato all'insegnamento delle scuole elementari (corso inferiore).*
B. Grossi dichiara che fu insignito di medaglia d'oro all'esposizione di Parigi del 1882. Il Ministero della Pubblica Istruzione ne raccomandava e favoriva la diffusione.
La VII edizione si connota per una maggiore sicurezza d'impostazione e scioltezza di trattazione dovuta alle esperienze accumulate in qualità di Ispettrice, Conferenziera, Segretaria di vari Congressi e Convegni pedagogici in tutta Italia, oltre al ruolo di Direttrice delle Scuole Elementari Femminili di Fano ricoperto dal 1873.
Infatti sull'onda di questo successo travolgente e della sua chiara fama, il Consiglio Comunale di Fano, sindaco Gabrielangelo Gabrielli, delibera in data 10 settembre 1873 di affidarle anche la Direzione delle Scuole Elementari Femminili. Anche questa volta prima di accettare Angiola Bianchini fece sopralluoghi, visionò i programmi e l'organizzazione, evidenziando carenze, limiti e manchevolezze insieme ai provvedimenti correttivi.
E' straordinariamente moderna la sua idea di scuola che comprende sussidi didattici, organizzazione, rispetto degli orari, dei programmi ma anche risultati, meritocrazia e qualità dell'insegnamento che, verificati dall'Amministrazione, devono tradursi in concreti aumenti quinquennali di stipendio e in progressione di carriera. Il sindaco accoglie tutte le richieste, anche quella di una nuova sede, fatto salvo l'aumento di stipendio alle maestre oggetto di apposita delibera da parte della Giunta[27]. Il Consiglio Comunale, entusiasta dell'opera didattica della Bianchini, decide di aprire un altro asilo nella zona del Porto affidandoglielo. La sede lungo il Porto Canale all'altezza del cavalcavia fu poi, destinato ad Ufficio Circondariale Marittimo oggi completamente in rovina. Ma fra le mura scalcinate ed i cespugli di ibisco rosato sopravvive l'ornato marmoreo che riporta il suo pensiero: *Questo asilo accoglie i fanciulli perché tolti ai pericoli dell'abbandono e iniziati ai primi amorevoli insegnamenti conoscano la via della virtù.*
L'asilo fu inaugurato il 28 aprile 1875, incrementando rapidamente le iscrizioni dalle 35 unità iniziali a 120, nel volgere di pochi anni.
Nell'ammasso di carte ho rinvenuto anche gli ordinatissimi plichi riguardanti i Programmi Didattici delle classi elementari del 1890-'91. La cura e l'attenzione con cui sono stati redatti, il visto con timbro,

data e firma dell'Ispettore Franchini, fanno ipotizzare la loro destinazione alla pubblicazione. Ipotesi avvallata dal Registro Documentario della Bianchini che, al 29 settembre 1881, annota il loro invio da parte del Consiglio Scolastico Provinciale di Pesaro al Ministero della Pubblica Istruzione. Ma non ne ho rinvenuto la stampa.

La realtà economica e sociale di Fano

L'urbanistica di Fano coeva ad Angiola Bianchini è minuziosamente descritta alla fine degli argomenti della classe IV della scuola elementare femminile. Non solo le strade, le piazze, i palazzi, le chiese, gli edifici pubblici, ma anche le banche, la stazione ferroviaria, lo stabilimento balneare, le poste, teatri, pretura ed uffici. Le Mura costituiscono una trattazione particolare nell'assunto della vana difesa dalle *angarie* dei prepotenti di turno. Sottolinea però con enfasi il 12 settembre 1860 quando Fano accoglieva l'esercito italiano per unirsi, con il successivo plebiscito, alla Penisola *costituitasi in Nazione indipendente e forte, sospiro e desiderio di tanti secoli.* Dalla trattazione del Risorgimento traspare la sua formazione nella città di Enrico Tazzoli e dei moti mazziniani, dei Martiri di Belfiore e delle sommosse risorgimentali, anche nel limitato spazio riservato a Cavour e a Garibaldi confrontato al rilievo dato a Mazzini… *grande rivoluzionario politico popolare, il quale passò tutta la sua vita in esilio, per eccitare e spingere co' suoi scritti i vari popoli d'Italia ad una vita politicamente libera.*
Angiola Bianchini non accenna alle attività economiche o alla situazione politica fanese, menziona solo qualche sindaco rispondente alla sua mentalità liberale come Gabrielangelo Gabrielli. In realtà, l'antica cittadina ripresasi con fatica dalla pandemia colerica che l'aveva funestata fin nei sobborghi per gran parte del 1855[28], si trasformava urbanisticamente addossando case alle antiche mura romane e malatestiane, saturando il pomerio, gli spalti, i giri di ronda; trasformando i terrapieni cinquecenteschi in orti, giardini e verzieri[29]. Fuori le Mura veniva approntato lo sferisterio per il gioco del pallone al bracciale, i Passeggi lungo il canale Albani e, fuori Porta Giulia e Porta Marina, si allineavano le casette dei portolotti culminanti nei magazzini portuali, nella cantieristica minore, nelle fabbriche del caffè, del tabacco, del ghiaccio e di tutte le attività riferibili al mondo della pesca e del mare.

Il quadro della marineria fanese appare positivo con la costituzione del Consorzio attuato nel 1875 tra 14 Comuni dell'entroterra interessati allo sviluppo dello Scalo Marittimo[30], per cui vengono prolungate le palate ed il molo guardiano.
Un gruppo di notabili, infervorato dall'esempio di Rimini, edifica un elegante Stabilimento balneare al Lido con sale di concerto, di lettura e di intrattenimento, oltre che di un pontile in legno con 16 camerini rigorosamente distinti per sesso e, dal 1857, di un reparto idroterapico voluto dal dott. Luigi Malagodi.
Nel 1874 una Società mista con capitale privato e Amministrazione Comunale, preleverà lo Stabilimento in gravi difficoltà economiche,ampliandolo e rinnovandolo, sollecitando conseguentemente una rapida urbanizzazione dell'Albanaccio, di proprietà della Congregazione di Carità e dei fratelli Solazzi[31]. L'economia di Fano rispecchia pertanto diverse realtà: quella cittadina è basata sulla figura dell'artigiano proprietario dei suoi mezzi di produzione. Ciabattini, falegnami, cappellai, fabbri - ferrai, sarti, ebanisti, barbieri, scalpellini, marmorini, doratori, modiste e ricamatrici. Esistono anche tipografie, intraprendenti di diligenze e vetture, conduttori di filande, fornaci, Bagni e Mulini[32]. Nel circondario l'artigianato è strettamente legato alle attività agricole sia per i consumi strumentali (carradori, cordai, fabbri, bottai, canapini, pignattai, vasari), che per quelli individuali (sarti, calzolai, tessitori). Prevale l'agricoltura a conduzione mezzadrile, come in tutta l'Italia centrale. Ovvero la proprietà è dei nobili e dei borghesi, i contadini e i casanolanti la lavorano su patti colonici articolati su una griglia medievale[33]. Il territorio collinare, collina interna e pedemontana fino alla catena appenninica, si presta alla cultura intensiva e promiscua che favorisce un'economia di autoconsumo e di scambio.
Le condizioni di vita sono stentate e miserevoli tanto da spiegare l'emigrazione, prima di quella definitiva e d'oltremare,stagionale nelle Maremme e nelle paludi Pontine[34]. Unica risorsa: la bachicoltura, favorita da Pio IX[35], ma documentata negli Archivi di Fano fin dal 1728 con un fiorente mercato di bozzoli[36], e, dal 1806 con una Filanda con quattro mulinelli per la trattura della seta: la Filanda Magini[37]. E' singolare che siano proprio i proprietari terrieri a promuovere la bachicoltura nei loro poderi, per tenere occupata in primavera inoltrata la manodopera delle donne[38], dei bambini e dei vecchi nelle cure dell'allevamento del baco[39]; impegno che procurava un reddito, il primo dell'annata, prezioso ed utile per la famiglia conta-

dina[40]. Il mercato dei bozzoli fra la fine di maggio ed i primi di giugno, era un evento importantissimo per la città insieme alla Fiera settimanale del bestiame nel Foro Boario, alla Fiera annuale di S. Bartolomeo e a quella di S. Paterniano[41]. Coinvolgeva l'intera comunità e seguiva un preciso rituale scandito da orari, suoni, atti, gesti e trattative. L'Autorità sorvegliava oculatamente la pesatura per quantificare tassazione e qualità del prodotto. Il mercato fanese era secondo solo a quelli di Pesaro e Fossombrone, ebbe luogo fino al 1868 in Piazza Maggiore, dal 1869 nel chiostro di S. Paterniano[42]. Nella cerchia urbana erano ubicate le Filande. Alla fine dell'800 se ne contavano cinque: Bertozzi Cesare, Bosone Carlo, conte Bracci Giuliano, Viali Giuseppe, Paci Annunziata vedova Falcioni.
Il lavoro era massacrante[43] per gli orari, per lo sfruttamento del lavoro minorile, per la totale mancanza di controlli, per gli ambienti improvvisati e adattati alla lavorazione stagionale con imperfetti sistemi di produzione[44]. L'impiego prevalente di manodopera femminile nella fase della pubertà e della prima giovinezza, le condizioni igienico-sanitarie dei reparti delle bacinelle con l'acqua in costante ebollizione, quindi con il massimo grado di umidità misto al miasmo dei bozzoli, si riveleranno determinanti fattori dell'alto indice di mortalità tubercolare registrato nella Provincia. Il dispensario antitubercolare istituito a Fano il 6 maggio 1919, approntando il Rendiconto di mortalità tubercolare, ancora nel 1911- 1919, individuava nelle categorie sociali delle massaie e delle filandaie la maggiore incidenza[45]. Ciò nonostante la possibilità di realizzare un guadagno sicuro, sia per sostentare la famiglia che per farsi la dote, rendeva il lavoro agognato e accettabile, soprattutto per le donne della comunità marinara la cui vita è mirabilmente descritta da Giulio Grimaldi in *Maria Risorta*. In quella comunità connotata da antica accettazione e rassegnata virilità, mentre gli uomini sono sul mare, le donne, ragazze e giovani, corrono alla filanda per aiutare con il modesto salario settimanale, il povero ed insicuro bilancio familiare.
Dunque le condizioni di vita delle classi urbane e rurali sono misere e tragiche. I verbali della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli[46], senza annoverare contadini e casanti, documentano che fra le 4000 famiglie del Comune moltissime mancavano di letti, di paglia per i sacconi, di coperte, oltre che di vestimenti e cibarie. Imperava l'analfabetismo ed essendo diffusa la pratica dell'apprendistato, l'istruzione elementare veniva trascurata o ignorata. Le ragazze dei ceti popolari erano pressoché escluse da qualsiasi forma di scolarizzazione, impiegate fin

dalla più tenera età nelle sartorie, nelle botteghe di ricamo, nel servizio domestico presso i nobili ed i borghesi[47].

L'opera educativa e sociale di Angiola Bianchini

In questa complessa e difficile realtà sociale opera Angiola Bianchini che osserva e studia attentamente il contesto economico e sociale, rilevando la povertà diffusa, i disagi delle famiglie,l'impiego dei bambini, l'analfabetismo imperante, soprattutto la drammatica condizione femminile delle filandaie. Ella aveva conosciuto e sperimentato durante il tirocinio nel vercellese il duro lavoro delle mondine ed era stata sconvolta dalle loro immagini infagottate nell'arionda (la gonna arrotolata intorno ad un legaccio in vita), con le calze grosse fin sotto i mutandoni, le manichette (maniche dal gomito al polso con elastici ai due capi), i cappelloni di paglia sopra il fazzoletto in testa, e le gambe, i piedi, le braccia, le mani gonfie, livide, paonazze e tutte tormentate dalle piaghe causate dai morsi di moscerini, tafani e zanzare. Quei quaranta giorni della vita del riso erano il loro tormento e la loro degradazione umana: alloggio precario, vitto scarso e poco qualificato, 15 o 16 ore lavorative massacranti, e malattie di ogni genere. Infettive,parassitarie, malattie della pelle, reumatiche e la temutissima leptospirosi[48]. Esse però avevano al sommo delle preoccupazioni a chi lasciare i piccoli figli ed era un miracolo avere una persona ed un luogo fra tutte quelle cascine sparpagliate, cui affidarli. Anche lì i problemi erano tanti e fra questi quelli dell'orario, mai coincidenti con quello dell'asilo. Si apriva prima, ma non si poteva prima delle 7, così si chiudeva invece che alle 17, alle 18,30 e spesso anche oltre quando quelle donne scarmigliate, affannate, gialle per le febbri malariche, curve per il mal di schiena, arrivavano trafelate e sfinite.
A Fano riscontrava gli stessi problemi con quelle disgraziate donne, soprattutto portolotte, che dovevano recarsi di nottetempo in filanda e costrette ad allontanarsi quasi per l'intera giornata dal proprio tetto, abbandonando a se stessi i propri nati, affidandoli a chi non sa, non può o non vuol prenderne cura. Certo è che anche il loro orario di lavoro dalle cinque alle 18,30 non era compatibile con quello dell'asilo. Volendo venire loro incontro si poteva allungare l'orario di chiusura, ma non si può aprire prima delle 7,30.
Angiola Bianchini è convinta però che bisogna aiutare le donne a prendere coscienza del proprio ruolo, della propria dignità, dei pro-

pri diritti per il civile e morale progresso della società intera. Bisogna insegnar loro che il fine di ogni creatura è quello di rendersi migliori, perciò bisogna amare il lavoro, la famiglia, il risparmio. Bisogna convincerle che la donna anche con prole, deve partecipare con il suo lavoro al risparmio della famiglia, affidando saggiamente i figli agli asili ed alle scuole. Decide perciò di riunire tutte le donne fanesi nei giorni festivi, nei locali della scuola elementare, per sollecitarle al solerte lavoro, al previdente risparmio, alla mutua assistenza e gara nell'esercizio di ogni virtù.
Fu così che nel 1879 fondò la *Società Operaia Femminile di Mutuo Soccorso.*
La *Relazione* approntata per il primo anno esprime pienamente il suo convinto contributo all'emancipazione sociale della donna, in tutti i modi allora consentiti e possibili. La sua decisa volontà ed impegno nel riscattare la donna da secoli di asservimento fisico, intellettuale e morale si espresse però meglio e più compiutamente nel campo educativo, come si deduce dall'esame dei Programmi da lei compilati.
Infatti, fin dal Preambolo ripete una memoria presente nella VII Edizione del Manuale in cui ribadisce la necessità di graduare gli apprendimenti, evitando prolissità e confusione, finalizzati *ad … indurre le allieve a pensare, a ragionare da sé…*L'argomentazione è sostanziata dal formale richiamo ai principi pedagogici di Spencer, secondo cui bisogna partire dall'osservazione e dalla curiosità dell'educando, senza forzarlo o disgustarlo, per non ridurlo a recipiente passivo. Le discipline hanno tematiche distinte per mesi, tranne la Storia, la Ginnastica, il Canto Corale limitati ai principi programmatici. La Morale si riassume nell'enunciazione dei doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi e nell'insegnamento del Padre Nostro, del Dio ti salvi, O Maria. Ha attirato la mia attenzione la postilla*… sempre che le famiglie non le vietino.* Il che mi ha fatto dedurre che queste terre confinanti con la Romagna subivano i suoi devastanti influssi anarchici, socialisti ed il feroce anticlericalismo.
La famiglia Fornari fornisce i testi adottati, la cui protagonista, *la buona Giannina*, con le sue occupazioni scolastiche, casalinghe e sociali definisce gli argomenti dei mesi di ottobre, novembre e dicembre. Del tutto nuovi sono i programmi della classe IV in cui alla sua annotazione in margine al libro di lettura "Fra foglie e fiori" di Ermelinda Fornari,*…la maestra approfitterà del libro per i debiti esercizi grammaticali, le debite osservazioni morali, igieniche e simili*, l'Ispettore scolastico[49] ha aggiunto *e di composizione*. Il programma di

Aritmetica si completa con la Geometria, Storia Naturale e Fisica. La Morale ripete il suo pragmatico credo…*importanti poche regole e molti esempi, nessuna utilità delle solite brevi nozioni imparate a memoria, ma incardinare la vita sull'amore per Dio e per il prossimo, unica sicura guida in mezzo alle amarezze che ad ogni piè sospinto ci affliggono.*
Gli esercizi di calligrafia vengono eseguiti nel I semestre in un quaderno a due righe, nel II in un quaderno con una sola riga. I lavori muliebri prevedono taglio della biancheria personale e di casa, con relative cuciture e rattoppature.
Decisamente innovativa è la Storia della Scuola, interessantissima quella della città. Si sofferma poi, dettagliatamente sul *celebre vivente viaggiatore Antonio Cecchi* inviato dalla Società Geografica in Abissinia ove ha sperimentato la prigione della crudele regina di Gherat che, solo minacciata di guerra, lo ha liberato. Ritornato dopo molte peregrinazioni a Pesaro il 27 gennaio 1882, vi fu accolto dal popolo tripudiante insieme alle Autorità. Ma il suo spirito di avventura non si quietò perché nell'85 ripartì di nuovo…*dalle ridenti coste natie alla volta delle terre africane*, ritornando solo nel '90 *alla morte della fedele ed amata consorte.* Non mi è sfuggito il tono fiabesco dato alla vicenda tramata sul desiderio d'avventura e dell'esotico, sul gusto della scoperta e dell'ignoto!
La classe V ha un nuovo libro di testo "Quarte Letture" di Ida Baccini. Sempre l'Ispettore ha scarabocchiato accanto a *Lettura spiegata* e agli argomenti di ottobre e novembre *quali esercizi?* I lavori muliebri si completano con taglio e cucito di una camicia di fanciullo e da uomo.
Fedele alla sue idealità mazziniane, nel 1879 Angiola Bianchini ottenne di aggiungere la III classe nell'asilo civico che prevedeva solo la II, per far adempiere l'obbligatorietà dell'istruzione ai figli dei poveri.
Nel 1881- 1882, come Direttrice della Scuola Elementare Femminile ottenne di istituire una nuova classe complementare, la IV (oggi V)…*senza che il Municipio spendesse un quattrino*, ovvero ove insegnava lei, per dare modo alle figlie del popolo di avere una prospettiva lavorativa diversa da quelle fino ad allora praticate: l'insegnamento.
Allevò,educò ed addestrò così una intera generazione di maestre dedicando a loro le sue serate, i suoi giorni festivi, le sue ferie per prepararle adeguatamente all'esame di Metodica, facendo poi compiere il tirocinio nell'asilo civico che le abilitava all'insegnamento. Ha cre-

sciuto una schiera di valide maestre che non solo l'hanno affiancata, ma anche egregiamente sostituita, impegnandosi anche a procurar loro l'occupazione segnalandole alle varie scuole del territorio italiano. Fra le trenta ragazze elencate dalla Bianchini: Antognoni Climene, Barattini Maria, Battistelli Maria, Cardella Olga, Castellani Maria, Cerni Michelina, De Sanctis Giuseppina, Lodovichetti Giulia, Matteucci Giuseppina, Peroni Argia, Pozzi Ginevra,Serafini Lucia, Simoncini Cesira, Valentina Adalgisa si distinguono le sorelle Nardini, figlie del falegname Bernardino e di Angela Spinaci. Le bambine furono tutte discepole della Bianchini e per suo merito tutte maestre. Serafina finì ad insegnare a Matera ove sposò Coppa Francesco. Giovanna nata il 6 maggio 1861, andò a fondare e dirigere per 36 anni l'asilo Garibaldi a Tunisi ove fu raggiunta dalle sorelle Candida e Geltrude. Tutte e tre rimasero nubili dedicando la loro vita all'insegnamento, come aveva fatto la loro venerata maestra. Giovanna ha lasciato testimonianza con i suoi scritti dell'amore filiale, della sincera riconoscenza, gratitudine e venerazione per *…la cara maestra del mio cuore…modello di vita e di conoscenza…amata e venerata maestra a cui sola debbo educazione, saper ed ogni cosa…*
Angiola Bianchini dovette riconoscere in questa ragazza la figlia che avrebbe desiderato avere, tanto che la definisce sempre con il diminutivo come fa la mamma con il figlio. Le ha affidato il suo testamento olografo nominandola sua erede universale, riconoscendole commossa ed orgogliosa che*…mi ha immensamente confortata con la cara e disinteressata sua affezione e col valido suo aiuto nelle cose scolastiche…e mi ha sempre, anche lontana dall'Italia, consolata con le sue indicibili premure, con l'eccellente sua riuscita quale impareggiabile ed esemplarissima educatrice dell'infanzia.*
Il riconoscimento delle elevate qualità didattiche della discente si concretizza nel designarla erede anche del suo alto magistero e degna continuatrice della sua opera pedagogica iniziata a Fano, perciò l'unica a metter mano al suo *manuale* innovandolo con i nuovi metodi agazziani e montessoriani.
L'opera educativa e sociale della Bianchini nella cittadinanza fanese fu così innovativa, incisiva, meritevole e straordinaria da indurre la contessa Ferri a donarle un lembo della sua terra sulla Gimarra, ov'era l'antica fornace di famiglia dismessa, per permetterle di costruirsi una dimora.
L'Archivio di Stato di Fano nel voluminoso fascicolo intestato all'ing. Enrico De Poveda, Busta 19, anno 1886-1888, custodisce la croni-

storia di quel villino: progetto, prospetto dei costi, fatture, note dei lavori e le molte comunicazioni della Bianchini su modifiche e suggerimenti al progetto ed in corso d'opera. Vi è acclusa anche la nota spese delle porte, telai e scala del falegname Nardini, padre delle sue predilette discepole. La palazzina a due piani, squadrata, composta di sei stanze, immersa in un ampio spazio verde recintato ed aperta sul mare dal lato orientale, costò tutte le fatiche ed i risparmi della sua vita. Ma la gioia e l'esultanza di avere una casa tutta sua, costruita con le sole sue forze, si riverberano in tutti i discorsi pronunciati nel convivio di inaugurazione il 2 settembre 1888. Presenti fra gli altri l'amica Gustava Augusta de Stein Rebecchini e Giovanna Nardini appositamente venuta da Tunisi.

Il sofferto collocamento a riposo

Lo scenario di un secolo sanguinoso che si conclude con l'uccisione a Monza di Umberto I[50] annovera: l'inchiesta parlamentare Jacini che include Marche e Veneto fra le zone depresse del ricco settentrione; la riformulazione dei Programmi della Scuola Elementare ad opera di Aristide Gabelli; il primo Governo Crispi; la Rerum Novarum del Papa Leone XIII.
Il clima sociale del Paese ribolle: la politica protezionistica, la conseguente crisi agricola ed economica, i nuovi problemi collegati all'incipiente industrializzazione del Nord costituiscono il lievito di continue rivolte, soprattutto contadine a Mantova nel 1885, a Catania e Palermo nel 1894, in Toscana e Lombardia nel 1898 ove a Milano si verificò la repressione nel sangue operata dal generale Bava Beccaris. A Parma il 13 gennaio 1895 si era costituito il Partito Socialista Italiano.
A Fano il sindaco Gabrielangelo Gabrielli[51] molto attento ai problemi sociali, interviene nei gravi tumulti cittadini del luglio 1873 causati dalla crisi economica ed agraria, emettendo Ordinanze di calmieramento per evitare speculazioni da parte dei proprietari terrieri. Istituisce uno spaccio al minuto dei generi di prima necessità; concede aumenti salariali ai dipendenti comunali; ricorre ad un prestito di £ 300000 al tasso del 7,40% con la Cassa di Risparmio di Bologna da rimborsare in 50 anni, per pavimentare le strade, rifare il sistema pluviale, sistemare il Foro Boario, ampliare i Passeggi, costruire una nuova sede per la scuola elementare diretta dalla Bianchini.

Questi comportamenti "socialisti" suscitarono crescenti ostilità da parte dei conservatori, infiammati dal conte Camillo Marcolini che ne determinarono le dimissioni. Gli succedette il conte Giuliano Bracci dal 1875 al 1880, seguito dal conte Corrado Saladini durato solo un anno e sostituito dal conte Gregorio Amiani[52]. La nuova epidemia colerica del 1886 induce a demolire le mura urbane dal Baluardo del Sangallo a Porta Cavour. Fuori le Mura, laddove sorgeva la chiesa di S. Giovanni decollato, viene costruito il cimitero urbano progettato da De Poveda. Nel 1899 vengono illuminati elettricamente lo Stabilimento del Lido ed il Teatro prima della città.
Nuove istituzioni scolastiche vengono fondate per iniziative private: il pittore Giovanni Pierpaoli sostenuto dalla Società di Mutuo Soccorso, fonda nel 1879 la Scuola Serale Domenicale di Arte e Mestieri ubicata nel palazzo Malatestiano. Diverrà nel 1883 Scuola d'Arte applicata all'Industria, a corso triennale. Mons. Masetti Francesco acquista il Palazzo Luzi e vi istituisce una Scuola di Arti e Mestieri che diverrà nel 1902 Istituto degli Artigianelli. L'Oratorio Sacro Cuore per i giovani del popolo, nel 1904 per volontà ed azione di Mons. Giuseppe Gentili venne trasformato in Orfanotrofio.
Il lascito del conte Arrigoni diede origine nel 1907, all'Istituto Sacra famiglia affidato alle Maestre Pie Venerini per istruire le figlie del popolo.
Per volontà di Papa Pio X nel 1909, all'antico Seminario vescovile S. Carlo Borromeo fu affiancato il Seminario Regionale Teologico per la Marca Superiore. Nel 1871 il Consiglio Provinciale ha deliberato l'abolizione della ruota nei brefotrofi[53].
Il 21 agosto 1889 hanno avuto luogo i solennissimi funerali del conte Camillo Marcolini e con lui molte pagine delle vicende fanesi inceneriscono.
In data 29 novembre 1886 Angiola Bianchini avanza al Consiglio Comunale la richiesta di essere esonerata in tutto o in parte da quanto dovuto ai fini della pensione per i 16 anni di Direzione degli Asili, in considerazione: 1) dell'esiguo stipendio mai aggiornato; 2) per l'opera gratuita prestata per impiantare e condurre l'Asilo del Porto; 3) per l'incremento delle classi sia negli asili che nella scuola elementare e sempre, senza nessun aggravio di spesa per lei; 4) per l'istruzione gratuita impartita alle molte giovani allogate poi, come maestre e direttrici[54]. La sua richiesta appare ingenua, ma per la sua formazione asburgica, per l'ideologia mazziniana che aveva improntato la sua vita e la sua azione educativa, per la sua retta coscienza, per la sua

rigorosa morale, era un doveroso atto di giustizia da parte dell'Istituzione nei suoi confronti. Traspare anche una stanchezza psichica prima che fisica. Evidentemente i molti, gravosi, continui impegni sociali, scolastici ed educativi l'hanno sfinita.
Il Consiglio Comunale ponendo la questione al I punto dell'Ordine del giorno 15 febbraio 1887 alle ore 21, la respinge[55]. Il dibattito fra i nuovi amministratori non più appartenenti ai ceti nobiliari ma a quello borghese (avvocati, ufficiali dell'esercito, tecnici) rivela insofferenza, indisponibilità al limite dell'ostilità, per questa signora considerata un ingombrante retaggio di altri tempi. Dalla lettura dei documenti si evince che il linguaggio burocratico, l'applicazione dei codicilli, il pedissequo rispetto delle regole, hanno sostituito la stima, la cordialità, la collaborazione, l'antico spirito di rispetto e di amicizia che improntavano i reciproci rapporti. La delibera negativa deve averla colpita a morte, costatando l'ingratitudine e la chiara volontà di ignorare il generoso contributo profuso fino al dispendio di tutte le sue energie fisiche ed intellettuali per il miglioramento morale, sociale e civile della cittadinanza.
In data 3 aprile 1890, su carta da bollo, rinuncia al posto di Direttrice degli Asili per motivi di salute, come attestato dall'allegato certificato medico, mantenendo solo la Direzione della Scuola Elementare. Ma il temporaneo Commissariamento dell'Amministrazione Comunale e le dimissioni del Presidente del Consiglio Direttivo dell'Asilo civico, capitano Giovanni Severi, l'invitano a rimanere nella sua funzione in attesa della delibera della Giunta relativa al suo collocamento a riposo per la direzione degli Asili[56]. La delibera del 26 febbraio 1892 respinge la richiesta della Bianchini, ma ha conteggiato quanto le spetterebbe per la pensione: £. 720 annue per le 18 annualità versate dal 1 gennaio 1874[57]. Quindi non sono stati presi in considerazione i servizi prestati come direttrice dell'asilo di Guastalla per nove anni ed i cinque anni come direttrice dell'asilo di Urbino; ovvero quattordici anni di duro lavoro annullati ai fini pensionistici! Angiola Bianchini si rivolge allora, sconfortata e depressa, all'on. Ruggero Mariotti che sempre l'ha elogiata e difesa, per sollecitare il suo intervento ai fini del suo collocamento a riposo[58].
Il 28 agosto 1892 prot. 3800, su foglio protocollo, presenta la domanda di Dimissione totale dal servizio corredata dal certificato del dott. Luigi Barattini attestanti…*disturbi nervosi…cardiopalma…febbre reumatiche forti.*
A questo punto il Consiglio Comunale non può non deliberare il col-

locamento a riposo[59] fra malumori, accuse, veleni ed aperte ostilità.
La Direzione della scuola elementare femminile fu assegnata al prof. Luigi Rossi già Direttore della scuola elementare maschile di Fano. A lui poi che non vantava certamente i meriti, le capacità,la dedizione, le innovazioni e la fama della Bianchini, fu intitolato il plesso scolastico. Anche l'Asilo civico da lei fondato e diretto egregiamente non ha avuto il suo nome; è stato intitolato al commerciante Alessandro Gallizi solo per il lascito testamentario di £. 500.000! Lascito contestato ferocemente dagli eredi, perciò polverizzato fra liti e processi giudiziari.

Il Tramonto

Dal 1893 al 1915 anno della sua morte,quindi nel segmento di 22 anni, non abbiamo notizie o indizi rilevanti della sua vita. Rientra in un cono d'ombra dopo il forsennato affannarsi e correre per tutta la Penisola fra Ispezioni, Conferenze, Corsi di Aggiornamento, Concorsi e Convegni didattici. Cessa il tumulto della sua attività sociale e pedagogica, l'impegno e la dedizione assoluta all'insegnamento.
Fra gli articoli scritti per la sua morte, quello di Maria Barattini[60] suggerisce il tenore dei suoi giorni…*visse nel tempio dell'amicizia e della gratitudine…meditando e studiando ancora, benedicendo Dio che le concedeva tanta pace, benedicendo la solitudine che la circondava, benedicendo l'aria, il sole, il mare, il verde, i fiori che le dicevano molte cose alte, belle e buone.*
Quindi fra la riconoscenza della comunità fanese, l'affetto devoto delle sue ex alunne, nella rete amicale che aveva instaurato in tutta Italia, ma continuando a prediligere il silenzio, il deserto interiore per coltivare la sua vocazione allo studio, alla riflessione ed il suo amore per la Creazione, esultando per le meraviglie di ogni giorno, per tutte le albe ed i tramonti, per tutti i colori cangianti delle stagioni, per tutti i profumi e gli aromi della terra e del mare, per tutti i doni ricevuti e di cui poteva continuare a godere.
Angiola Bianchini disponeva anche di un appartamento in città in Corso Vittorio Emanuele n. 13, oggi Corso Matteotti, nel Palazzo Saladini-Ferri. L'aveva affittato o, più probabilmente avuto in usufrutto da qualche benefattrice come suggerirebbe il nome della proprietà. In questa dimora è morta il 16 marzo 1915 alle ore 0,30, come

recita il Registro mortuario.
Il 10 novembre 1912, a 76 anni, con la sua armoniosa grafia non più arrotondata da sogni e speranze, aveva redatto il testamento olografo affidato all'amata Giovanna Nardini, in cui destinava al Municipio di Fano il suo villino con il relativo terreno, a condizione di farne una scuola con il suo nome. Alla Nardini assegna quanto possiede nella villa e nell'appartamento in città. Dispone inoltre che il suo ritratto ad olio venga dato all'Asilo Civico, mentre all'Asilo del Porto deve essere consegnato…*il ritratto che ho in campagna vestito in rosso*, e alla Scuola Elementare femminile *il ritratto a matita con cornice dorata che tengo in città.*
Si coglie da quel documento il bisogno di non finire nel dimenticatoio, nell'oblio e nella polvere che il Tempo sedimenta, attutendo gesta, opere ed imprese, annullando volti e nomi. Ma anche la consolazione di pensare ad una continua rigenerazione nella sua casa palpitante di nuove primavere e di sempre risorgenti progetti di vita e di speranze.
Il Comune di Fano dopo qualche anno vi impiantò la vecchia scuola rurale del Carmine con le sue quattro classi e due maestre, senza mai preoccuparsi della manutenzione dell'immobile. Storia ricorrente nell'operato degli Enti Pubblici, incapaci anche di salvaguardare patrimoni costituiti da altri.
Era rimasta vuota la stanza da letto della Bianchini affrescata e decorata a suo tempo dalle allieve maestre. Giovanna Nardini la rese un sacrario arredato con eleganti mobili disegnati dal prof. Menegoni, Direttore della locale scuola d'arte, per raccogliervi tutti i documenti, foto, attestati, manoscritti, lettere, medaglie, registri, programmi della Bianchini, la I e la VII Edizione del suo Manuale.
Nel 1928 Giovanna Nardini rientrando da Tunisi, la fece restaurare a sue spese, prendendosi sempre cura dell'immobile e della memoria dell'amatissima Bianchini fino alla morte, il 10 gennaio 1948.
Riposa con i suoi nel sepolcro coperto 58, I quadrato a destra nell'antico cimitero, poco distante dalla venerata maestra verso cui continua ad essere rivolta per l'eternità.
Per dovere di cronaca bisogna aggiungere che avendo i tedeschi minato la scuola, della Bianchini non è rimasta traccia. D'altra parte il Comune di Fano non ha tenuto in alcun conto le sue volontà testamentarie; ha perduto memoria della sua dedizione, della sua stupefacente capacità organizzativa, della sua intelligente elaborazione delle teorie pedagogiche, della sua straordinaria capacità didattica, della

sua sensibilità sociale, del suo sconfinato amore per i ceti poveri e per le donne di Fano che ne fanno, senza ombra di dubbio, una pioniera coraggiosa ed una indiscussa protagonista della storia fanese.
Per la Bianchini quindi, non esiste una targa o un epitaffio in tutta la città le cui mura si fregiano di lastre marmoree commemorative di molte personalità fanesi.
Il suo torto è quello di essere donna e forse, di non essere nativa fanese; il che l'ha condannata inesorabilmente all'oblio ed alla damnatio memoriae.
Inutili e vani sono risultati anche le accorate richieste ed i reiterati appelli da me avanzati agli Uffici competenti ed all'Amministrazione Comunale per riparare la sua tomba dimenticata ed in completa rovina, dove due puttini affranti cingono l'epigrafe sbiadita… *"Angiola Bianchini dilesse sempre e su tutto l'infanzia e a questa consacrò la miglior parte della vita operosa che fu culto di ogni ideale. Il suo nome è vanto di questa città, gloria delle educatrici italiane"…*

[1] Atto di nascita Vol. VII T. 100 n. 21 Atti della Chiesa Parte e Primicete di S. Andrea in Mantova.

[2] Si firma sempre così.

[3] La visita di Ferrante Aporti è in R. Mariani, *L'asilo d'infanzia di Guastalla e Ferrante Aporti,* Lanciano,1927.

[4] Comitato Promotore dell'Asilo civico di Urbino, Verbale dell'8 marzo 1868.

[5] *Omaggio all'egregia contessina Beatrice Castracani Staccoli, novembre 1877*.

[6] Lettera del conte Oddo Bracci, 24 aprile 1869.

[7] Regolamento del 1744. Editti del 1783 e 1785.

[8] La Prima comprendeva scuole pubbliche elementari Maggiori, maschili e femminili,a carico dello Stato. La Seconda, scuole elementari Maggiori a carico dei Comuni più ricchi. Le Maggiori potevano essere triennali o quadriennali. La Terza categoria comprendeva le scuole pubbliche elementari presenti nei borghi e nelle zone rurali. La Quarta le scuole di ripetizione, serali e festive. La Quinta prevedeva i Collegi di educazione, pubblici e privati. La Sesta riguardava le scuole elementari private. V. Mazzucchelli, *L'educazione popolare*, Sugar, 1977; E. Celesta, *Storia della Pedagogia*, Vol. II, Milano, 1874.

[9] D. Marchi, *La scuola e la pedagogia del Risorgimento*, Loescher, 1885.

[10] Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche, n. 6, 1999; *Ferrante Aporti e gli asili in Italia*.

[11] Istituiti a S. Maria Segreta il 1 febbraio 1836; a S. Francesco di Paola il 3 giugno; il 21 novembre nell'Oratorio di S. Filippo. Il Quarto fu aperto il 16 marzo 1837 a S. Nazzaro.

[12] G. Sacchi, *Relazione agli asili di carità per l'infanzia*, presentata nel 50° anniversario della Fondazione, Pirola, 1836.

[13] F. Turris, *Le scuole nelle Marche avanti il 1860*, in Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti, Anno I, Montanari, Fano, 1902, pp.189 segg.

[14] A. Bartoli, Langeli, Toscani, *Istruzioni, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia, sec. XV-XIX*, Milano, 1991, pp. 149 segg.

[15] M. A. Manacorda, *Istruzione ed emancipazione della donna*, in Passato e Presente, Quad. n. 17, 1988, pp. 12 segg.; SOLDANI, *L'educazione delle donne all'indomani dell'Unità*, Milano,1989, pp. 11 segg.

[16] Bolla 28 agosto 1824.

[17] E. Capalozza, *Curiosità sul soppresso Studio universitario a Fano*, in Supplemento al Notiziario, Fano 1969, pp. 37 segg.

[18] P. Giannotti, *La classe dirigente e la gestione del potere locale*, in Fano dopo l'Unità, 1996, pp. 6 segg.

[19] A. Deli, ne fornisce il lungo elenco in *Assistenza e beneficenza a Fano nel sec. XIX*, in Notiziario, suppl. per il 50° della morte di Adolfo Gandiglio, 1991, pp. 124 segg.

[20] Rimanevano escluse la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, le Confraternite del SS. Sacramento e della Buona Morte, le Maestre Pie Venerini beneficiarie dal 1857 dell'Opera Pia Piccoli e del Legato Speranza (A.S.F. Tit. IX, sub.35, 1869) e la cassa di Risparmio fondata nel 1843.

[21] Decreto del 24 ottobre 1860; Decreto del 3 gennaio 1861; Decreto del 7 luglio 1866: A. S.F. Tit. IX, Busta 362, 1861.

[22] M. Polverari, *Lo Stato liberale nelle Marche. Il Commissario Valerio*, Ancona, 1978.

[23] La Congregazione di Carità era retta da un Consiglio d'Amministrazione eletto nella sessione autunnale del Consiglio Comunale. Il Presidente durava in carica quattro anno, al contrario dei membri rinnovati per un quarto ogni anno. Codice delle Opere Pie, Legge 17 luglio 1890, artt. 5 e 6, Napoli, 1907.

[24] L. Scarabelli, *Dei doveri civili. Discorsi ai giovani educati*, Fano, 1857.

[25] Inaugurazione dell'Asilo d'infanzia di Fano in "Lo Annunciatore", 27 settembre 1870, n. 35, anno VII *…I bambini e le bambine in bell'ordine disposte, pulitamente vestite del loro grembiale uniforme, colle fisionomie aperte, vivaci, mobilissime, attestavano il loro fisico benessere e la svegliatezza della loro intelligenza, frutto di pazienti fatiche e di amorevoli attenzioni…La recita delle preghiere, la lettura, qualche facile poesia, il canto, le risposte precise date, i simultanei movimenti delle braccia, il batter di palme come breve ginnastica…complimentarono il saggio della intellettuale educazione infantile…La signora Angiola Bianchini…benemerita dell'istruzione elementare, è degna degli elogi d'ogni persona…sia per la non comune perizia nello insegnare, sia per quella più rara e pregevole nel dirigere le giovani mae-*

stre, sia per la gentilezza de' modi e per le più che materne sollecitudini che senza distinzioni o privilegi pone attorno a' bimbi alle sue cure affidati.

[26] Proemio alla II edizione del 1872.

[27] Documento n. 15, prot. 2269.

[28] E. Capalozza, in Notiziario d'Informazione sui Problemi Cittadini di Fano, n. 5, 1971, pp. 68 segg.

[29] F. Battistelli, in A.A.V.V. Arte ed immagine fra Otto e Novecento: Pesaro e Provincia,*Vicende urbanistiche e cultura a Fano*, Urbino, 1980, pp. 212 segg.; I. Amaduzzi *Da Monte giove al mare*, Fano, 1984.

[30] E. Corsi, *Il Porto di Fano*, in Nuovi Studi Fanesi, n. 6, 1991, pp. 152 segg.

[31] F. Del Pozzo, *Lo Stabilimento dei Bagni 1853-1918*, in Fano dopo l'Unità, Quaderni di Nuovi studi Fanesi, 1996 pp. 189 segg.

[32] G. Pelosi, *Tracce per una storia dell'artigianato fanese*, in Quaderni di Proposte e Ricerche, Università degli Studi di Urbino, n. 10, 1983, pp. 165 segg.

[33] S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, 1979; G. Pedrocco, *Storia dell'agricoltura nelle Marche dall'Unità ad oggi. Aspetti tecnologici e rapporti di produzione*, Urbino, 1976.

[34] E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II Guerra Mondiale*, Bologna, 1979.

[35] F. Bonelli, *Il commercio estero nello Stato Pontificio nel sec. XIX*, in Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Vol. XI, Fasc. 2, Roma, 1961, pp. 1812 segg.

[36] A.S.F. Pesa bozzoli, Vol. 47,1728.

[37] A.S.F. Tit. VIII Stato della manifattura della seta negli anni 1806-1811.

[38] C. Verducci, *La donna nella famiglia contadina*, in Proposte e Ricerche, Quaderno n. 50, 2003, pp. 136 segg.

[39] L'allevamento dei bachi era un processo che richiedeva cura assidua, vigile attenzione nonché una convivenza fetida e rumorosa nelle cucine e nelle stanze da letto. Iniziava con la nascita dei vermicei ad aprile e durava 40 giorni, il tempo della loro maturazione. Durante questo periodo il baco cambiava quattro volte la

pelle, le mute scandivano le cinque età della sua vita; solo alla fine della V iniziava la filatura del bozzolo. Il baco era voracissimo, per ogni oncia di 30 grammi di seme-bachi occorrevano 5kg. di foglie di gelso,quindi alla II età ne occorrevano 18kg.; alla III 36 kg.; alla IV 110 kg.; 700kg. nell'ultima fase. La foglia doveva essere tenera, asciutta, non riscaldata né toccata dalla guazza o dalla grandine, doveva essere finemente tagliuzzata, nella I e II età, per la lunghezza di un terzo di centimetro e somministrata ogni tre ore. Nella III età veniva sminuzzata nelle lunghezza di mezzo centimetro e somministrata ogni quattro ore. Soltanto nelle ultime due fasi la foglia poteva essere data per intero ed ogni sei ore. Era poi fondamentale l'igiene e la pulizia delle bigattiere per evitare focolai d'infezione. L'ultima settimana, della *magnanella*, il baco mangiava e cresceva producendo un rumore assordante. Dopo di che *andava al bosco*, fatto con fascine di rami sottili, lisci, ben distanziati, per evitare unioni di crisalidi. Qui costruiva la sua cella di seta. Alla fine le donne effettuavano la sbozzolatura, separando quelli imperfetti, con macchie, doppia crisalide o foratura di sfarfallamento.

[40] P. Domeniconi, Tesi di laurea a. s. 1978-79, Urbino, *La figura sociale della filandaia a Fossombrone;* A. MARCHIONNI, Tesi di Laurea a. s. 1978-79, Urbino, *Rapporti agricoltura, industria nella sericoltura*.

[41] L. Polverari, *La trattura della seta a Fano*, Cassa di Risparmio, Fano 1985; L. Garbini, *Donne, bachi e filande. Linee di storia del setificio nelle Marche*, in Proposte e Ricerche, Quaderno n. 50, 2003, pp. 207 segg.

[42] P. Domeniconi, *Filandaie e attività serica a Fossombrone,1900-1950*, Iders, Quad. n.2,1981, pp. 150 segg.

[43] Iniziava con le *cernitrici* che separavano nell'essiccatoio i bozzoli destinati alla lavorazione nelle sale di filatura. Qui venivano immersi in acqua bollente, sottoposti a battitura per far affiorare il filo di seta, sotto l'occhio vigile della *scopinatrice o sutiera*. Passavano quindi nella bacinella con acqua a 50°, della maestra che univa le bave di più bachi collegandole ad un aspo ruotante. Ogni maestra lavorava contemporaneamente 8 o 10 rose, a seconda del titolo da ottenere. Per ogni sei maestre operava l'annodatrice. Tutte le operazioni venivano controllate dalla *giradora.* Terminata la matassa, la maestra la tirava giù svitando l'aspo e legandola con una fettuccia. Nella camera della seta la matassa era sottoposta alla provinatura del titolo e del seriplano, Si recuperava tutto del bozzolo: il cascame ed il velo di seta ; la crisalide veniva venduta ai negozi ornitologici.

[44] U. Tombesi *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro, 1904, pag. 45 segg.; Sorcinelli, *Il bacio della morte*, Iders,1987, pp. 225 segg.

[45] Rendiconto morale ed economico del Dispensario antitubercolare per il triennio 1922-'24, Fano 1925, pp. 18 segg.; G. Caselli, *Andamento della morta-*

lità tubercolare nei Comuni della Valle del Metauro. Dati statistici ed epidemiologici relativi al qinquennio1925-'30, Fano,1932.

[46] Verbali delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, Fano dall'11 settembre 1857 al 31 marzo 1869.

[47] A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione popolare femminile nelle Marche dell'800*, in Proposte e Ricerche, Quad. n. 50, op. cit. pp. 145 segg.

[48] O. Galli, *Il silenzio della risaia*, Emi, Pavia, 1997; M. A. Arrigoni, *Mondine in Lomellina. Riti, cultura, condizione femminile in risaia*, a cura di R. Leydi, B. Pianta, A. Stella, 1990, Regione Lombardia.

[49] Pesaro, 11 gennaio 1891.

[50] Il 29 luglio 1900.

[51] A.S.F. anno 1873, Tit. VIII, rubrica 34.

[52] P. Gianotti, *La classe dirigente e la gestione del potere locale*, in Fano dopo l'Unità, op. cit. pp. 6 segg.

[53] Illuminante la ricerca di P. Giovannini, Brefotrofi e infanzia abbandonata nel pesarese (1873-1914), Iders, Quad. n. 2, 1991 sulle condizioni dei 5 brefotrofi della Provincia. Sorprendente il numero degli esposti a Fano con punte negli anni 1873 (193 neonati) e nel 1880 (197 neonati).

[54] A.S.C. Tit. XIII, rubrica IV.

[55] A.S.C., Tit. XIII, rubrica 16.

[56] Lettera 19 aprile 1891, prot. 1623.

[57] Prot. 2071 del 14 maggio 1892.

[58] Su questo protagonista delle vita politica e culturale fanese esiste una ricca biblioteca. Cito gli Atti del Convegno del 26 febbraio 1999: *La soglia della modernità. Fano antigiolittiana nei* Quaderni di Nuovi Studi Fanesi, pp. 39 segg.

[59] Delibera del 10 novembre 1892, prot. 5023.

[60] La Voce delle Maestre d'Asilo, Anno XI, n. 26 del 24 aprile 1915.

I diritti della scuola, Milano 24 aprile 1915, N° 26 anno XI.
A.S. F. Tit. IX, 1861, busta 1991.
A.S.C. Tit. XIII Rub. 5, anno 1890.
A.S.C. Tit. XIII Rub. 8, anno 1892.
A.S.C. Tit. XIII Rub. 16, 1893.
A.S.C. Tit. XIII Rub. IV, 1889.
A.S.C.Tit. XIII Rub. 8, Lettera 4 maggio e 13 maggio 1891.
A.S.F. Pesa bozzoli, vol. 47, 1729.
A.S.F. Tit. VIII Rub. 34, 1873.
A.S.F. Tit. VIII Stato della manifattura della seta negli anni 1806-1811.
A.S.F. Tit. XIII, 1862 Fasc. 3.
A.S.F.Tit. IX, sub. 35, 1869.
A.A.V.V., F. *Aporti e gli Asili in Italia* in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", N. 6, Milano 1999.
Amaduzzi Ivo, Lamedica Gianni, *Fano dentro le mura*, Fano, 1984.
Amaduzzi Ivo, *Da Montegiove al mare*, Fano, 1984.
Anselmi Sergio, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, 1979.
Anselmi Sergio, a cura di, *La città del neoclassicismo: architettura e urbanistica* in "Le Marche", Torino 1997.
Arrigoni Maria Antonietta, *Mondine in Lomellina. Riti, cultura, condizione femminile in risaia* a cura di Roberto Leydi, Bruno Pianta, Angelo Stella, 1990. Regione Lombardia.
Atti del Convegno Cervi di Urbino: Ribellismo, protesta sociale, organizzazione di resistenza nell'Italia mezzadrile sec. XVIII-XX, Urbino, 1979.
Atti dell'adunanza dei professori insegnanti tenuta a Fano dal 21 al 26 ottobre 1862, Rocca di S. Casciano, 1863.
Batoli Langeli attilio, Toscani xenio, *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia, sec. XV-XIX*, Milano, 1991.
Battistelli Franco, *C. Marcolini e la cultura fanese a fine secolo XIX* in "Quaderni di Nuovi Studi Fanesi" "Fano dopo l'Unità", Fano, 1997
Battistelli Franco, *Spettacoli, istruzione e cultura nella Fano del primo 900* in "La soglia della modernità" in Quaderni di Nuovi Studi Fanesi n. 5, 1998.
Battistelli Franco, *Vicende urbanistiche e culturali a Fano*, in "Arte e Immagine fra 800 e 900, Pesaro e Provincia", Urbino, 1980.
Bignami Eugenia, *La figura di Giuseppe Sacchi nel movimento pedagogico del Risorgimento* in "Rivista Pedagogica" a. XXVII, fasc. II, 1935, Milano.
Boiani Tombari Giuseppina, *Il porto ed i marinai di Fano in un'indagine post-unitaria* in "Proposte e ricerche" n. 24, 1990, Ancona.
Bonelli Franco, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel sec. XIX* in "Archivio economico dell'Unificazione italiana", Siena, Vol. XI, fasc. 2, 1961.
Borghi Lamberto, *Il Risorgimento* nei Classici della pedagogia italiana, Giuntine-Sansoni, Firenze 1958.

Capalozza Enzo, *Sul colera del 1855 a Fano*, Supplemento al Notiziario n. 5, 1971, Fano.
Capalozza Enzo, *Curiosità sul soppresso Studio universitario a Fano* in "Supplemento al Notiziario", Fano, 1969;
Capalozza Enzo, Supplemento n. 4 al Notiziario, 1970, Fano;
Caselli Giuseppe, *Andamento della mortalità tubercolare nei Comuni della Valle del Metauro. Dati statistici ed epidemiologici relativi al quinquennio 1925-30*, Fano 1932;
Celesia Emanuele, *Storia della pedagogia italiana*, Milano 1974, Vol. II.
Codice delle Opere Pie, Napoli, 1907;
Corradini Giovanni, *Liberali e cattolici nelle Marche (1900-1915)* Urbino, Argalia, 1970.
Corsi Ernesto, *Il porto di Fano* in "Nuovi Studi Fanesi, supplemento n.6", Fano, 1991;
Del Pozzo Franca, *Lo stabilimento dei Bagni 1853-1918* in "Quaderni di Nuovi Studi Fanesi", Fano, 1997;
Deli Aldo, *Assistenza e Beneficenza a Fano nel sec. XIX* in "Notiziario, supplemento per il cinquantesimo della morte di A. Gandiglio", 1981;
Deli Aldo, *Gentiluomini e Scapigliati a Fano nel 1876*, Fano, Notiziario 1970;
Deli Patricia, *Fano scontenta dopo l'Unità: la leva e le tasse* in Notiziario, sup. n. 4, 1971.
Deli Patricia, *Un decennio di vita scolastica fanese 1860-1870* in Notiziario, Supp. 5, 1972.
Documento 13 prot. n. 2126;
Documento 15 prot. n. 2269;
Documento 20 bis, 19 novembre 1874;
Documento 21, 22 ottobre 1874;
Documento 23, Trapani, 15 settembre 1876;
Documento 26 del Registro personale;
Documento 7 del 24 maggio 1869;
Dolci Fabrizio, *Giornali politici marchigiani 1870-1950*, Firenze, 1979;
Domeniconi Patrizia, *Filandaie e attività serica a Fossombrone, 1900-1950*, IDERS, quad. n. 2, 1981;
Domeniconi Patrizia, *La figura sociale della filandaia a Fossombrone*, Tesi di Laurea a. sc. 1978-79, Urbino;
Fioretti Donatella, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione* in "Le Marche storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi", Torino, 1987;
Formaggini Santamaria Emilia, *La pedagogia italiana nella II metà del secolo XIX,* Roma 1920;
Francolini Evaristo, *Della scuola tecnica e della scuola primaria maschile diurna e serale di Fano*, Relazione decennale del direttore, 2 giugno 1872.
Francolini Evaristo, Fabi M., "*Breve guida statistica-storica, artistica della città di Fano"*, Pesaro, 1863

Frattolillo Angela, *L'opera educativa e sociale di Angiola Bianchini nella Fano di fine '800"* Graphocinque, Fano 2005;
Froebel Friedrich, *L'educazione dell'uomo e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia, 1960;
Galli Osvaldo, *Il silenzio della risaia*, EMI, Pavia, 1997;
Garbini Luca, *Donne, bachi e filande. Linee di storia del setificio nelle Marche* in Proposte e Ricerche, quaderno n.50, 2003, Ancona;
Giacomini Antonio, *Sul contratto di mezzadria nel territorio di Fano*, Fano, 1855;
Giannotti Paolo, *Sviluppo e struttura della cooperazione nel territorio di Fano in età giolittiana* in Nuovi studi Fanesi- La soglia della modernità, 1999;
Giannotti Paolo, *La classe dirigente e la gestione del potere locale*, in "Fano dopo l'Unità", 1996;
Giombi Samuele, *Chiesa, cattolici e società a Fano dalla fine dell'800 ai primi decenni del '900* in Quaderni di Nuovi studi fanesi, Fano, 1999;
Giovannini Paolo, *Brefotrofi e infanzia abbandonata nel pesarese (1873-1914)*, IDERS, quad. 2, 1991;
Gonzi Giovanni, *Alfabetizzazione e scuola primaria in alcune località del Parmense nella prima metà dell'800*, Ed. Universitaria Canova, Parma, 1989;
Il Corriere Adriatico, 13 dicembre 1928;
Il Gazzettino n.16 del 21 marzo 1915;
Il Giornale d'Italia, 13 dicembre 1928;
L'Annunciatore, Fano 27 settembre 1870 n. 35, anno VII;
La Voce delle Maestre d'Asilo, anno XI, Milano 14 aprile 1915, n. 26;
La Voce delle Maestre d'Asilo, anno XXIII, Milano 19 maggio 1927, n. 28;
La Voce delle Maestre d'Asilo, anno XXV, Milano, 16 dicembre 1928, n. 10;
Lamedica Gianni, *Lo sviluppo urbanistico nei primi anni del '900*, in "La soglia della Modernità", Nuovi Studi Fanesi, n.5, '98;
Lettera del 10 novembre 1892, prot. n. 5023;
Lettera del 11 giugno 1890;
Lettera del 14 gennaio 1893, prot. n. 218;
Lettera del 14 giugno 1861;
Lettera del 14 luglio 1881;
Lettera del 14 luglio 1889;
Lettera del 14 novembre 1892, prot. n. 2562;
Lettera del 16 gennaio 1893;
Lettera del 19 aprile 1891 prot. n. 1623;
Lettera del 2 dicembre 1892, prot. n. 12751;
Lettera del 2 maggio 1891, prot. n.1803;
Lettera del 21 aprile 1891;
Lettera del 22 aprile 1891 prot. n. 1690;
Lettera del 24 maggio 1869;
Lettera del 26 maggio 1869;
Lettera del 28 settembre 1892, prot. n. 2399;
Lettera del 3 maggio 1869;

Lettera del 5 giugno 1890, prot. n. 1685;
Lettera del 5 maggio 1892;
Lettera del 8 marzo 1869;
Lettera del M.P.I., Roma 3 giugno 1889 prot. n. 13963;
Lettera dell'11 maggio 1891, prot. n. 1897;
Lettere del 28 aprile 1891, prot. n. 1700;
Locchi Oreste Tarquinio, *La provincia di Pesaro ed Urbino*, Roma, Ed. Latina Gens, 1934, a. XII;
Malgeri Francesco, *Orientamenti e problemi di storiografia del movimento cattolico in Italia* in "Il movimento cattolico nelle Marche" a cura di S. Galeazzi, Ancona, Ist. Maritain, 1983;
Manacorda Mario Alighiero, *Istruzione ed emancipazione della donna* in "Passato e presente", 1988, quaderno n.17, Ancona;
Marchi Demiro, *La scuola e la pedagogia del Risorgimento* Loescher, Torino 1985;
Marchionni Maria, *Rapporti agricoltura, industria nella sericoltura*, Tesi di Laurea a. sc. 1978-79, Urbino.
Marcolini Camillo, *Della proposta di un codice rurale per lo Stato della Chiesa*, Fano 1857.
Mariani Raffaele, *L'asilo d'infanzia di Guastalla e Ferrante Aporti*, Lanciano, 1927.
Mazzucchelli Vanna, *L'educazione popolare*, Sugar, Milano 1977.
Milesi Francesco, *Demolizione delle porte urbiche e della cinta muraria medioevale*, in "Fano medioevale", Carifano, dicembre 1917.
Morandi Claudio, *La sinistra al potere e altri saggi*, Le Monnier, Firenze, 1944.
Palombarini Augusta, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione ed istruzione popolare femminile nelle Marche in età moderna* in Proposte e ricerche, quaderno n. 50, Ancona, 2003.
Pedrocco Giorgio, *Storia dell'agricoltura nelle Marche dall'Unità ad oggi, Aspetti tecnologici e rapporti di produzione*, Urbino 1976.
Pelosi Giovanni, *Tracce per una storia dell'artigianato fanese* in Proposte e ricerche, Quaderno n.10, Urbino, 1983.
Polverari Luciano, *La trattura della seta a Fano*, Cassa di Risparmio, Fano, 1985.
Polverari Michele, *Lo Stato liberale nelle Marche. Il Commissario Valerio* Ancona, 1978.
Quadrelli Giuseppe, *Giuseppe Sacchi, educatore*, Vallardi, Milano, 1921.
Rambaldi Enrico, *La critica antispeculativa di L. A. Feuerbach*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.
Registro mortuario vol.VII e vol. XX.
Relazione Scolastica Decennale dell'avv. Augusto Ruggeri.
Rendiconto morale e d economico del Dispensario antitubercolare per il triennio 1922-24, Fano 1925;
Resto del Carlino, 18 luglio 1927.
Romano Fsalvatore Francesco, *Le classi sociali in Italia 1815-1918* in "Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia", Vol. II, 1960, Milano.

Rosoli Gianfausto, *Un secolo di emigrazione italica* Roma 1876-1976 in Centro Studi Emigrazione 1978.
Sacchi Giuseppe, *Relazione sugli asili di carità per l'infanzia* presentata nel 50° anniversario della fondazione, Pirola, Milano, 1836.
Savage Jay Mathers, *L'evoluzione*, Bologna, Zanichelli, 1965.
Scarabelli Luciano *Dei doveri civili. Discorsi a giovani educati*, Fano, 1857.
Selvelli Cesare, *Le mura di Fano* in "Rassegna Marchigiana", 1927.
Selvelli Cesare, *La secolare università Nolfi di Fano in "Contributi a studi sui problemi civici fanesi"*, Fano 1963.
Soldani simonetta, *L'educazione delle donne all'indomani dell'Unità*, Milano, 1989.
Sorcinelli, *Il bacio della morte IDERS*, quad. n. 2, 1981.
Sori Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II guerra mondiale*, Bologna, 1979.
Sori Ercole, *Atti del Convegno internazionale* organizzato dall'Istituto di Storia economica e Sociologia di Ancona,marzo1997.
Statuto e Regolamento della Società Manzoni degli studenti di Fano, Lana, Fano, 1867.
Tombesi Ugo, *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro, 1904.
Tombesi Ugo, *La questione marchigiana*, Cagli, 1907.
Torrico Ermanno, *La stampa operaia e democratica a Fano dall'Unità al fascismo: primi appunti*, in "Quaderni di Nuovi Studi Fanesi", 1977.
Turris Francesco, *Le scuole nelle Marche avanti il 1860* in "Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti", Anno I, 1902, Fano.
Valerio Lorenzo, *Le Marche dal 15 settembre 1860 al 18 gennaio 1861. Relazione al Ministro dell'interno*, Milano 1861.
Vegetti MARIO et al., *Educazione e filosofia nella storia delle Società*, Vol. III, Zanichelli, Bologna, 1976.
Verbali delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, Fano dall'11 settembre 1857 al 31 marzo 1869.
Verducci Carlo, *La donna nella famiglia contadina* in "Proposte e Ricerche", Quaderno n. 50, 2003.
Vidari Giovanni, *L'educazione in Italia dall'umanesimo al Risorgimento*, Milano 1930.
Vidari Giovanni, *Lettere di G. Sacchi a F. Aporti* in "Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere", Milano 1927.
Volpe Gianni, *Architettura e città di fine '800* in Fano dopo l'Unità (1860-1900), in "Quaderni di Nuovi Studi Fanesi", Fano, 1997.
Volpe Gianni, *L'Architettura del razionalismo a Fano* in "La soglia della modernità", 1999.
Volpe Gianni, Rossigni R. *La città del neoclassicismo: architettura e urbanistica* in "Le Marche", Torino 1997.
Zavadini Caselli Giuliana, *Su alcuni aspetti di vita e costume nella Fano ottocentesca* in "Notiziario suppl. n. 4", Fano 1975.

Angiola Bianchini e i suoi alunni (Archivio fotografico della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano)

L'anticlericalismo italiano dai moti pro Ferrer alla Settimana rossa (1909-1914). Il caso della provincia di Pesaro e Urbino

Luigi Balsamini e Federico Sora

Introduzione

Dalla seconda metà dell'Ottocento, in tutta Europa la *modernità* va progressivamente distaccandosi dalla religione, relegando quest'ultima alla sfera privata e contrastando le ingerenze delle chiese nella vita politica, economica e sociale. In questo quadro, l'anticlericalismo italiano è un fenomeno complesso e sfaccettato che nel periodo della preparazione, creazione e consolidamento dello Stato unitario gioca un ruolo non trascurabile nel processo di laicizzazione e secolarizzazione e che a livello culturale, dalle cattedre universitarie alla pubblicistica popolare, contrappone la scienza al dogma, la civiltà ai retaggi di un passato ritenuto oscurantista.
L'anticlericalismo cessa di essere appannaggio di ristrette *élite* di cospiratori e di singole personalità dopo la restaurazione seguita ai moti del 1848, quando il potere temporale riconquista le sue prerogative ponendo fine alla parentesi della Repubblica romana, e si allarga a movimento di massa nel primo Novecento. Diverse anime ne fanno parte a pieno titolo: dall'anticlericalismo dei gruppi egemonici della borghesia italiana a quello delle minoranze protestanti richiamanti l'essenzialità evangelica, fino alle posizioni dei sovversivi che coniugano la *lotta al prete* con le ipotesi di trasformazione sociale.[1]
Tra il 1909 e il 1914, dai moti di piazza contro l'esecuzione del pedagogista libertario Francisco Ferrer agli assalti alle chiese durante la Settimana rossa, l'anticlericalismo rivoluzionario conosce le sue battaglie più intense, che saranno insieme il culmine e le ultime fiammate di una lunga stagione di lotta al potere della Chiesa destinata a rinnovarsi sotto altre forme nei nuovi scenari disegnati dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Anticlericalismo risorgimentale

Il Risorgimento italiano, in special modo nelle aree dello Stato della Chiesa, ebbe connotati antipapali, dovendo spodestare il Papa-Re e

il suo anacronistico potere temporale. Il retaggio anticlericale della lotta per l'Unità segnerà profondamente anche i decenni successivi di vita politica nazionale, sia per la nuova borghesia al governo che per le masse popolari. La difesa della laicità infatti, spesso sfociante in aperto anticlericalismo, è un fattore determinante nella coesione della classe dirigente e la politica ecclesiastica sia della Destra che della Sinistra, a partire dalla soppressione degli ordini religiosi fino all'istituzione della ricorrenza del 20 settembre come festa nazionale, pur con atteggiamento oscillante non mira certo a una distensione dei rapporti con l'inquilino del Vaticano.
D'altra parte, la Chiesa cattolica è una componente antisistemica, impegnata a delegittimare lo Stato unitario (considerato usurpatore dei suoi beni, "carceriere" del Papa, eversore di ogni valore religioso) e ad allontanare i fedeli dalla partecipazione politica: il "non expedit" viene disposto per la prima volta da Pio IX nel 1868. Pochi anni prima, con il Sillabo del 1864, la Chiesa aveva ribadito il proprio antagonismo rispetto al pensiero politico e culturale moderno e alla scienza positiva, condannando in blocco le ideologie liberali, democratiche, razionaliste e socialiste che minavano alle fondamenta il suo secolare e immutabile ruolo.
Erano così tramontate le velleità di una *Renovatio Ecclesiae* agognata dal cattolicesimo liberale, che aspirava a riconciliare la Chiesa con il mondo moderno e a designarle un ruolo meglio rispondente alla nuova realtà politica e sociale. A prevalere nella Santa Sede sono infatti le posizioni rigidamente intransigenti, che sbarrano il passo ad ogni compromesso con il sistema liberale e costituzionale del nascente Stato italiano. Nei decenni successivi, nell'Italia di Depretis e Crispi, i contrasti si esasperano e lo scontro sembra farsi irriducibile, a dispetto delle speranze conciliatoriste suscitate dall'ascesa al soglio pontificio di Leone XIII: «non a caso si può affermare – scrive Spadolini – che fra il 1880 e il 1895 i rapporti fra Chiesa ed Italia si riducono praticamente ai rapporti tra gli intransigenti di una sponda e gli intransigenti dell'altra, fra i clericali e gli anticlericali».[2]

La "Realpolitik" italiana

L'epoca dell'"anticlericalismo di Stato" in realtà non sarà così duratura. L'anticlericalismo della borghesia italiana è infatti, per usare le parole di Chabod, «non connaturale ma occasionale, di contingenza

più che di principi» e pronto a eclissarsi non appena il *pericolo rosso* scavalca nell'immaginario della classe dirigente il *pericolo nero*: «lentamente, con progressione continua e sicura, l'orrore della superstizione perdette forza e meno morse gli animi e più cominciò a morderli la paura dei moti di piazza ad opera delle plebi».[3] In alcune realtà locali, com'è il caso di quella fanese oggetto del nostro approfondimento, tale processo si svolge più rapidamente che altrove: già nel 1876 iniziano le prime alleanze elettorali tra clericali e destra monarchica, sia per le elezioni amministrative che per quelle politiche.
Mentre in campo culturale l'idealismo soppianta e pare smentire i miti laici del positivismo, progressivamente fede e patriottismo non appaiono inconciliabili, Quirinale e Vaticano sembrano più vicini, "l'onta" di porta Pia resta cosa d'altri tempi e il dissidio risorgimentale si va ricomponendo all'insegna di una sorta di *Realpolitik*. È evidente che per il reciproco vantaggio i due poteri devono in qualche modo coesistere e al di qua e al di là del Tevere si lavora per ammorbidire le intransigenze.
Disponendo la Chiesa di una larga influenza sulle masse popolari e grazie al suo capillare insediamento nel tessuto sociale, sono i suoi ministri, forse ancor più dei carabinieri, a rappresentare il baluardo contro le teorie socialiste. Pertanto, per Destra e Sinistra storica all'unisono, se rimane difficile negare l'inconciliabilità tra causa nazionale e Chiesa cattolica, è altrettanto chiara la funzione della religione nel controllo delle classi oppresse e il ruolo della Chiesa nella conservazione sociale: «la borghesia italiana da un lato era costretta a lottare contro la Chiesa per affermare il proprio dominio politico ed economico, da un altro lato era costretta a tenere in considerazione la Chiesa per l'opera di sostegno di quel dominio che essa poteva effettivamente svolgere»[4], fino al compromesso con le forze cattoliche che si definirà compiutamente nel periodo giolittiano.
Dalle elezioni del 1904 viene parzialmente meno il "non expedit", ammettendo la partecipazione dei fedeli alla vita politica dello Stato italiano in quei collegi dove, a giudizio dei vescovi, esisteva il concreto pericolo di un successo elettorale delle sinistre. Questo primo ingresso dei cattolici nella vita pubblica del paese avviene in sordina, senza troppa enfasi da parte del Vaticano: le riserve verso il nuovo Stato sono infatti in parte accantonate, ma non ancora deposte. Da parte del governo prende corpo una politica ecclesiastica compendiata nella nota formula delle "due parallele": Stato e Chiesa procedono ognuno per la propria via, evitando contrasti e conflitti, con il

proposito di non cedere né concedere nulla l'uno verso l'altro.[5]
In ogni caso, il percorso di *ralliement* continua, passando anche attraverso l'esautorazione di Romolo Murri e delle aspirazioni democratico-cristiane che, in opposizione alle scelte delle gerarchie ecclesiastiche, miravano a cristianizzare il movimento dei lavoratori e coniugare le rivendicazioni del proletariato con l'obbedienza religiosa, la parrocchia con la camera del lavoro.[6]
Poi, la guerra di Libia del 1911 contribuisce ad avvicinare ancor di più i valori della patria e della fede, con la borghesia cattolica che abbraccia la retorica nazionalista e i vescovi che plaudono e benedicono le truppe coloniali, ampliando la frattura con le sinistre anticlericali e antimilitariste. Da Tripoli in avanti, mentre in campo socialista è destinata a prevalere l'ala massimalista, l'alleanza politica tra cattolici e liberali è cosa fatta. E quando il 14 marzo 1912 il sovrano è fatto segno dai colpi di Antonio D'Alba, regicida mancato, le chiese romane largheggiano in rintocchi di campane e risuonano dei *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo; significativamente, tutto il mondo cattolico accoglie la notizia con commozione ben più viva di quanto non avesse fatto poco più d'una decina di anni prima per l'uccisione di re Umberto.
In vista delle elezioni del 1913, tramite l'accettazione del cosiddetto "patto Gentiloni", i cattolici avrebbero appoggiato candidati liberali che si fossero impegnati per una politica conforme alla dottrina cattolica su alcuni punti irrinunciabili, facendo loro sostanzialmente rinnegare qualsiasi velleità di proseguire nella laicizzazione dello Stato. Moderati e clericali si accordano quindi a favore di una politica conservatrice e di un programma d'ordine per il contenimento delle sinistre, vanificando in tal modo l'effetto che avrebbe potuto determinare l'introduzione del suffragio universale maschile e il conseguente allargamento dell'elettorato alle classi popolari. L'anticlericalismo borghese, su sui si era poggiata la legittimità dello Stato post-unitario, è ormai superato: le posizioni anticlericali, al pari di quelle antimilitariste, diventano sinonimi di sovversione sociale.

Il Libero pensiero

Nel multiforme panorama dell'anticlericalismo, fuori dall'opportunismo e dai compromessi della classe dirigente, spicca in posizione di primo piano il movimento del Libero pensiero. Animato dalla sinistra

democratica, radicale e laica della piccola e media borghesia, influenzato dalle correnti culturali del razionalismo, del positivismo e del materialismo d'importazione francese e tedesca, avanza rivendicazioni laiche radicali e si batte per la totale separazione tra Stato e Chiesa, volendo spogliare quest'ultima degli antichi privilegi per ridurla al diritto comune.
È un movimento interclassista che vede convergere insieme massoni, monarchici, riformisti e rivoluzionari, diventando inevitabilmente terreno di scomodo confronto. A tal proposito si vedano le non celate perplessità dell'anarchico Luigi Fabbri, manifestate all'intellettuale lombardo Arcangelo Ghisleri, repubblicano e figura centrale del Libero pensiero italiano: «bisogna glie lo dica, io sono parecchio scettico di fronte ad agitazioni semplicemente anticlericali che vogliono abbracciare tutti. Questo perché fra i sedicenti anticlericali c'è gente la cui compagnia in qualsiasi agitazione è intollerabile per chiunque abbia un senso di dignità personale, per chi vede la questione un po' più in là di una spanna – per i *veri anticlericali* in una parola. Le pare che sia possibile lavorare proficuamente noi, chiamiamoci così, sovversivi (anarchici, repubblicani e socialisti) insieme ai bacati rappresentanti di qualche sconosciuto e massonico circolo *Re e Patria*?».[7]
Da metà degli anni sessanta le Società di Libero pensiero si vanno diffondendo in numerose città della penisola, nel 1887 costituiscono la Lega italiana di liberi pensatori, presieduta da Giovanni Bovio, e nel nuovo secolo danno vita all'Associazione nazionale del Libero pensiero.[8]
Un grande attivismo anticlericale si manifesta già nel 1869, con l'organizzazione a Napoli dell'Anticoncilio che, pur con tutti i suoi limiti, intendeva fare da contraltare al Concilio ecumenico vaticano. L'assemblea, pare in seguito a grida di «Viva la Francia repubblicana!», viene sciolta dall'intervento della forza pubblica ma riesce comunque ad approvare un'importante dichiarazione di principi, vera e propria «*carta* del laicismo militante».[9] Negli anni seguenti gli episodi di acceso scontro tra *papalini* e *antipapalini* sono molteplici, ma il più eclatante avviene il 13 giugno 1881 durante la traslazione della salma di Pio IX: un corteo funebre in sordina, di notte, senza cerimonie, si avvia dalla Basilica vaticana verso la Basilica del Verano quando all'altezza di ponte Sant'Angelo «turbe di facinorosi anticlericali»[10] tentano l'assalto e per poco il feretro non finisce nel Tevere. Pochi anni dopo, nel 1889, il movimento anticlericale e del Libero pensiero offre una ulteriore prova della propria capacità di mobilita-

zione con la grande cerimonia per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, posato in quella stessa Campo de' fiori dove il nolano era stato arso vivo su ordine dell'Inquisizione il 17 febbraio 1600. Il tributo all'apostata non manca di destare immenso scandalo in campo clericale: «un monumento a Giordano Bruno! Ma gl'italiani rinsaviti, quando, se a Dio piacerà, saranno francati dal giogo della massoneria e della tirannide rivoluzionaria, dureranno fatica che sia stata possibile una violazione così manifesta di tutte le leggi del pudore, del senso morale, e della pubblica onestà».[11]

Il momento più qualificante per l'Associazione del Libero pensiero rimangono le tre giornate del Congresso internazionale del settembre 1904, quando convergono a Roma associazioni anticlericali ed eminenti personalità della cultura europea per animare «questo memorabile Concilio della Ragione e della Civiltà» con discussioni su dogma e scienza, sulla separazione tra Stato e Chiesa, sulla laicizzazione dell'insegnamento ecc. A ben vedere, il Libero pensiero continua a barcamenarsi all'interno di una fisionomia interclassista e non riesce a spingersi molto al di là delle pur pregevoli affermazioni di principio. Decisiva è comunque la presenza della componente anarchica che conferisce un netto segno libertario all'assise, come si evince anche dalle dichiarazioni approvate, su tutte quella presentata da Doizié: «il Congresso internazionale afferma che il Libero pensiero ha per iscopo di emancipare le menti umane da tutte le credenze e i pregiudizi religiosi che sono assolutamente contrari ai risultati della scienza; afferma ugualmente che il Libero pensiero non deve soltanto combattere i pregiudizi ed i dogmi religiosi, ma anche e soprattutto i pregiudizi politici e sociali, che sono almeno altrettanto dannosi alla emancipazione integrale dell'umanità; dichiara che l'emancipazione intellettuale e morale non è possibile che unita coll'emancipazione materiale ed economica della classe operaia dall'oppressione capitalista che grava su di essa; emancipazione che libererà l'umanità intera assicurando ad ognuno il diritto alla vita».[12]

Nonostante gli accenti progressisti e se è vero che all'origine dell'internazionalismo ci sono molte figure di liberi pensatori, la lotta condotta principalmente in nome della scienza che, da sé, avrebbe sbaragliato la fede e portato alla trasformazione sociale, non conduce all'elaborazione di un programma democratico avanzato tale da coinvolgere a pieno titolo il proletariato. Quando, nel marzo 1912, dalla Direzione di pubblica sicurezza giunge un quadro allarmato della situazione, con istruzioni per una «cauta ma energica azione» volta a

impedire lo sviluppo del movimento del Libero pensiero, Giolitti riterrà opportuno non diramare la nota ai prefetti, non essendovi concreto pericolo per l'ordine pubblico. La circolare e il promemoria allegato illuminano infatti, più che sul reale pericolo incombente, sulla *forma mentis* dei funzionari del ministero, i quali senza capire e approfondire la poliedricità di accenti e propositi della Federazione internazionale del Libero pensiero, né cogliendone la sostanziale evanescenza politica, la indicano alla stregua di un'associazione sovversiva a capo di un movimento rivoluzionario internazionale:
«la Federazione Internazionale del Libero pensiero, sotto le apparenze di una intensa propaganda di libertà morale, guida in fatto una viva lotta contro le istituzioni militari e monarchiche [...]. La Federazione Internazionale del Libero pensiero *apparentemente* ha programma di lotta anticlericale ed antireligiosa; *nel fatto* combatte soprattutto le istituzioni militariste e monarchiche; queste, dice, sostengono e fan prosperare il clericalismo e il Vaticano».[13]

Tra Mazzini e Bakunin

L'anticlericalismo sovversivo ha radici nella tradizione risorgimentale e garibaldina, ma piuttosto che fondarsi sull'antipatriottismo dei cattolici, si innesta ben presto nell'elaborazione della dottrina socialista e anarchica, sotto l'influenza di positivismo e razionalismo. Nei primi anni settanta, la presa di distanza di Mazzini dalla Comune di Parigi e dai suoi aspetti rivoluzionari federalisti e negatori di Dio provoca di riflesso l'allontanamento di molti giovani mazziniani, che ben presto aderiscono alle prime sezioni dell'Internazionale.
Oltre alla questione sociale, anche la questione religiosa ha un peso considerevole nella spaccatura che percorre il movimento repubblicano, tra coloro che vorrebbero l'insegnamento mazziniano come un blocco unitario, comprensivo di quello spiritualismo teista che a dire il vero stava perdendo la sua forza attrattiva, e coloro, soprattutto della nuova generazione, che intendono invece scorporare gli aspetti religiosi dal programma politico e sociale. La concezione spiritualistica di Mazzini si opponeva infatti ai presupposti della laicità dello Stato, ribaltandoli in un'idea organica di vita politica, civile e insieme religiosa: una nuova "religione dell'umanità", universalmente condivisa, che sotto la formula "Dio e popolo" conduceva non lontano da un modello di società teocratica.

Tra i primi bersagli della propaganda di Bakunin vi è proprio il disegno religioso mazziniano. Con il successo che incontra in Italia l'anarchico russo e il diffondersi delle sezioni dell'Internazionale, «si assiste al passaggio della direzione del movimento rivoluzionario italiano dal Mazzini ai quadri politici del socialismo e, nella storia dell'anticlericalismo, al passaggio dalla protesta della borghesia colta a quella del popolo».[14]
Per Bakunin, il proletariato ha tre mezzi per uscire dalla sua condizione di oppressione: due illusori, la taverna e la chiesa, il terzo reale, la rivoluzione sociale. Le affermazioni perentorie partono da una ferma professione di ateismo, opponendo un deciso rifiuto al principio divino, inteso come principio di autorità assoluta: se Dio è tutto l'uomo è nulla, se Dio è il padrone l'uomo è lo schiavo e deve obbedienza passiva e illimitata anche alla sua Chiesa e ai suoi ministri, quindi «se Dio è, l'uomo è schiavo; ora, l'uomo può, deve essere libero: dunque Dio non esiste». Accettare l'idea della divinità comporterebbe infatti, allo stesso tempo, negare la ragione e annientare la natura libera dell'uomo: «l'idea di Dio implica l'abdicazione della ragione e della giustizia umane; essa è la negazione più decisa della libertà umana e comporta necessariamente la servitù degli uomini, tanto in teoria quanto in pratica».[15]
Non di rado gli internazionalisti provenivano dalle fila del Libero pensiero, ma nel nascente movimento anarchico il rifiuto del dogma si radicalizza in posizioni di ateismo militante: ciò che reclamano gli anarchici è niente meno che cancellare la Chiesa dalla storia e Dio dalle coscienze. Su questa direttrice si pronuncia esplicitamente il secondo congresso dell'Internazionale italiana, tenuto a Bologna nel 1873: «considerando che ogni idealismo politico e religioso si traduce praticamente in oppressione e monopolio; che teoricamente Dio è un assurdo e servì sempre nella pratica di consacrazione e di pretesto a tutte le tirannie e a tutti gli sfruttamenti dell'uomo per l'uomo; il Congresso si dichiara Ateo e Materialista».[16]

Il socialismo tra anticlericalismo e nuova fede politica

L'internazionalismo, nettamente ateo e anticlericale, è in Italia la matrice comune dalla quale si articolano successivamente le diverse componenti socialiste.
In campo "socialista-legalitario" emergono posizioni diversamente

articolate nei confronti della religione. La posizione ufficiale del partito è cauta, nel timore che la battaglia anticlericale possa ridursi a un *diversivo*: accusata cioè di deviare le attenzioni dalla questione sociale e dal carattere addirittura mistificatorio se non sposata alla lotta di classe. Solo quest'ultima infatti, con la conseguente trasformazione delle condizioni materiali, avrebbe portato con sé la fine della sovrastruttura religiosa: secondo l'impostazione marxista che era già stata del partito operaio italiano ed era entrata nella cultura del nuovo partito socialista, la lotta al capitalismo riassorbirebbe quella al prete. Pertanto, mentre non si rinuncia a battersi per uno Stato effettivamente laico, la religione va trattata come "affare privato", su cui evitare di insistere anche per non dividere il proletariato.
Nella realtà quotidiana però, di fronte all'influenza esercitata dai clericali sulle masse lavoratrici, una risposta era pur doverosa; anzi, l'anticlericalismo si afferma proprio come tratto distintivo del movimento operaio e socialista. Il socialismo nasce infatti anche come visione del mondo *altra* da quella religiosa tradizionalmente accettata o subìta dalle masse popolari, tanto che lo schierarsi tra i "lavoratori coscienti" implicava necessariamente rinnegare la Chiesa. La *nuova idea* veniva a dire che il mondo e le condizioni sociali non erano immobili e immodificabili come predicato fino allora, ma con il socialismo si poteva accantonare la rassegnazione e si apriva una via per il riscatto sociale: «di fatto socialismo fu sinonimo di anticlericalismo, come l'adesione al partito socialista fu per ciascuno un atto simultaneo o di poco precedente la rottura con la chiesa cattolica».[17]
A espressioni apertamente atee e antireligiose si affianca però anche un anticlericalismo che anziché confutare riprende modelli e linguaggi del proselitismo cristiano.[18] Se, infatti, è tutto sommato ben individuabile e affrontabile il clericalismo, difficilmente estirpabile dalle coscienze è il sentimento religioso, tanto che a volte risulta più semplice sovrapporsi ad esso che rimpiazzarlo. Le credenze religiose, spesso degradate ad atteggiamenti superstiziosi, nella comunità proletaria venivano quindi progressivamente soppiantate da una nuova fede laica, nel socialismo, a volte con connotati non troppo dissimili dalla precedente.
Tale propaganda non si basa sulla spiegazione razionale di un programma politico ed economico, ma rilancia un approccio di tipo fideistico facendo presa sulla tradizionale penetrazione della religione cattolica tra le masse popolari, della quale mantiene il linguaggio e le forme esteriori, ribaltandone però la sostanza e svuotandola delle

caratteristiche trascendenti e metafisiche. L'ideale socialista è una *fede*, che si innesta su quell'altra fede conservandone gli atteggiamenti, i suoi propagandisti sono *apostoli*, i suoi eroi sono *martiri*, gli opuscoletti recano il titolo di *catechismo socialista*, la rivoluzione sociale appare nella stessa luce di una palingenesi religiosa: «quando la gente esce di chiesa, dopo la benedizione, dall'alto del sagrato o da un tavolo della vicina osteria incominciate la vostra *predica*», suggerisce Angiolo Cabrini.[19]

Alla chiesa che deteneva il monopolio rituale dei momenti fondamentali della vita quali nascita, matrimonio e morte, i socialisti, ma anche anarchici, repubblicani e liberi pensatori, contrappongono i loro riti carichi di simbolismo politico. A partire dal rifiuto del battesimo, a volte trasformato in "battesimo socialista" con relativa onomastica ideologicamente scelta[20], passando per le unioni civili e non indissolubili, fino ai funerali laici e al metodo della cremazione, che al di là della sua validità per motivi igienico-sanitari diventa un simbolo razionalista della battaglia contro i pregiudizi religiosi.

«Non sarebbe difficile rintracciare in talune iniziative socialiste – ha scritto Maurizio Degl'Innocenti – il tentativo di contrapporre alla parrocchia strutture e cerimoniali che in qualche modo ne riecheggiavano la natura: alla processione e al corteo religioso il corteo socialista, alla banda del paese sotto le insegne del patrono quelle della banda rossa sotto le insegne delle bandiere, al calendario religioso la ricerca della ricorrenza e dell'anniversario».[21]

Su quest'ultimo aspetto il calendario civile, tanto socialista quanto repubblicano, non mancava di date simboliche come il 20 settembre, anniversario della breccia di porta Pia, il 17 febbraio in ricordo di Giordano Bruno e, più avanti, il 13 ottobre per Francisco Ferrer, l'11 novembre dedicato ai "martiri di Chicago" e naturalmente il 1° Maggio.[22]

L'evangelismo socialista si riallaccia anche a quel filone dell'anticlericalismo risorgimentale che aveva utilizzato il mito del cristianesimo primitivo in funzione democratica e antitemporalistica. Limitandosi a una visione pauperistica del cristianesimo e sentimentale del socialismo, si spinge fino all'esaltazione dello stereotipo di un Gesù precursore del socialismo, il cui messaggio rivoluzionario farebbe da contrappunto alla condotta anticristiana dei suoi successori e della Chiesa odierna: in questo senso il socialismo diventa niente meno che il continuatore del "vero" cristianesimo, quello autentico delle origini. Nelle sua manifestazioni popolari, l'anticlericalismo assume però per

la maggior parte aspetti *irreligiosi*, con una vocazione polemica spesso tesa allo sberleffo. L'avversario viene dissacrato e in questo modo tenuto a distanza: «non c'è foglio socialista, dall'*Avanti!* agli organi di provincia, che non dia rilievo ad ogni fatto di cronaca nera o ad ogni scandalo o ad ogni notizia pruriginosa che abbia un prete a protagonista, o che non inauguri addirittura una rubrica *ad hoc*».[24]
Questo tipo di anticlericalismo finisce spesso per tradursi in una riproposizione di luoghi comuni, sfociando in un fanatismo speculare a quello che si sarebbe voluto contrastare. È il caso di molte pagine della rivista «L'Asino» di Guido Podrecca e Gabriele Galantara, al confine tra irriverenza anticlericale e gratuita derisione di qualunque *tonaca*, per cui del prete se ne fa un personaggio tipicamente dedito a raggirare qualche credulone, a riempire lo stomaco o ad infrangere i voti di castità. Lussuria, avarizia e gola sono le sue attitudini, che trovano puntuale rappresentazione nelle vignette che hanno reso così noto e diffuso il giornale.[25]
A questo anticlericalismo dogmatico privo di approfondimento critico si contrappone il ragionevole ammonimento e il richiamo alla tolleranza di Filippo Turati su «Critica sociale»: «il "vero anticlericalismo" che possono fare i socialisti […] non consiste nel dileggio del sentimento religioso, nella goffa e magari pornografica caricatura del sacerdote, nella diffusione dello spirito di scherno e di intolleranza: questo non è, per dire il vero, che del cattolicesimo travestito e, qualche volta, peggiorato; esso urta le fedi sincere nelle quali può essere un germe di severità morale molto prossimo a quelle onde nasce la fede socialista; intimidisce gli spiriti deboli che, anche se guadagnati per questa via, non recano forza a nessun partito; non converte veramente nessuno. Più ancora: una propaganda a base di manifestazioni clamorose, di svillaneggiamenti, di persecuzioni apparenti è fatta per resuscitare nelle tendenze cattoliche tutto ciò che esse possono ancora serbare di forza e di prestigio e si risolverà in un ritardo nel progresso dei problemi pratici che interessano le classi proletarie. Il vero anticlericalismo consiste nel dissipare le dense nebbie che circondano il pensiero delle classi povere. […] Lo spirito religioso non si abolisce se non sostituendolo. Finché la Chiesa provvederà ad una folla di funzioni morali e materiali necessarie, alle quali la società laica non provvede, la Chiesa sarà – e sarà giustamente – invincibile».[26]

Le agitazioni pro Ferrer

In età giolittiana si accentua la critica da sinistra al clericalismo quando prendono corpo le alleanze tra cattolici e liberali in funzione conservatrice, che portano alla Camera i primi deputati cattolici nelle elezioni del 1904. Nel tentativo di disarticolare gli equilibri giolittiani, la comune identità anticlericale determina in molte amministrazioni locali, come nelle realtà di Pesaro e Fano, la convergenza di radicali, repubblicani e socialisti nei blocchi popolari. L'alleanza in realtà non può essere che occasionale, non essendo né facile né scontato trovare un punto d'incontro tenendo separati il programma laico da quello politico, e non poche saranno infatti le voci discordanti all'interno dei vari schieramenti per un'alleanza in cui nessuno è fino in fondo a proprio agio.
Gli anarchici, da parte loro, partecipano al rinnovato fervore anticlericale unitario con tutti i distinguo del caso, dettati, più che da dichiarazioni di principi, dai rapporti intrattenuti a livello locale con le altre forze: «si trattava, come spesso accadeva tra gli anarchici, di approcci diversificati a seconda del rapporto che i militanti avevano con le diverse anime del sovversivismo locale, del loro sentirsi parte o meno di specifiche comunità popolari, della condivisione totale o parziale di codici di comportamento che sottostavano all'insieme di complesse reti di relazione».[27]
Uno dei momenti di più elevata conflittualità sociale del periodo giolittiano è caratterizzato proprio dall'anticlericalismo, vale a dire dalle mobilitazioni a favore del libertario spagnolo Francisco Ferrer y Guardia, fondatore dell'*Escuela moderna* di Barcellona: scuola libertaria basata sui principi dell'educazione razionale e scientifica, il cui modello si diffonde presto anche oltre i confini spagnoli. Sottraendo la scuola alle autoritarie influenze di Stato e Chiesa per farne strumento di libera formazione piuttosto che puntello dell'ordine sociale, Ferrer si scontra con la repressione prontamente attuata da monarchia e clero. Arrestato una prima volta nel 1906 con l'accusa, rivelatasi infondata, di complicità nell'attentato di Mateo Morral al Re Alfonso XIII, viene nuovamente incarcerato nell'estate 1909, accusato di essere l'ispiratore dell'insurrezione anticoloniale ricordata come *Revolución de Julio* (o *Semana Tragica*). Dopo un processo sommario fortemente voluto dalla monarchia spagnola e dalla Chiesa cattolica, Ferrer è condannato a morte e fucilato nella Fortezza barcellonese di Montjuich il 13 ottobre.

In tutto il mondo il movimento operaio, gli anticlericali, i liberi pensatori, danno vita ad una vasta ondata di manifestazioni "pro Ferrer": per la sua liberazione, prima, e contro l'esecuzione, poi. Nel nostro paese il nome di Ferrer era noto alla cerchia dei liberi pensatori fin dalla sua partecipazione al congresso di Roma del 1904, ma le sue idee erano cominciate a circolare sulle riviste libertarie solo intorno al 1907 e le applicazioni pratiche delle sue teorie pedagogiche erano rimaste sostanzialmente limitate (l'unica Scuola moderna realmente funzionante sarà attiva a Clivio, in provincia di Varese, fino all'avvento del fascismo). Dopo la fucilazione, la figura di Ferrer vittima della repressione clericale e statale viene presto trasfigurata in quella di ultimo "martire del Libero pensiero", in un processo di *beatificazione* laica che ne fa simbolo della lotta contro l'oscurantismo religioso.[28]

A Forlì, in questo periodo, ha occasione di mettersi in mostra un giovane socialista e acceso anticlericale: Benito Mussolini.[29] Durante un comizio indetto per il 14 ottobre 1909 dalla locale Camera del lavoro si verificano tafferugli con le forze dell'ordine e in serata i manifestanti danno fuoco alla staccionata che circonda la colonna della Beata Vergine del Fuoco, tentando di demolire la colonna a colpi di piccone (tra i partecipanti all'impresa pare ci sia, appunto, Mussolini), mentre altri dimostranti prendono a sassate i vetri del vescovado. La colonna, ormai pericolante e instabile, sarà demolita il mattino seguente su ordine dell'ufficio tecnico del comune.[30] Gli scontri tra clericali e anticlericali non si placano nelle settimane successive: un'altra impresa che ha tra i protagonisti il futuro duce è l'interruzione di una conferenza di padre Agostino Gemelli, con «urla indiavolate» e al canto dell'*Inno dei lavoratori*.[31]

Altri gravi incidenti avvengono in quegli stessi anni in provincia di Ancona. A Fabriano si va dalle provocazioni verso il 1° Convegno studentesco marchigiano tenuto in città il 31 luglio 1910 fino all'assalto alla processione del Corpus Domini il 15 giugno 1911, «in cui si tentò di togliere l'Eucarestia dalle mani dell'intrepido Vescovo»[32], tanto che la prefettura di Ancona si vede costretta a impedire per ragioni di ordine pubblico successive manifestazioni religiose, mentre pochi mesi dopo il consiglio comunale guidato da esponenti dei partiti popolari delibera l'apposizione di una lapide – forse la più bella tra quelle apposte in quel periodo – in ricordo di Francisco Ferrer. A Jesi, la cronaca del 4 maggio 1913 riporta come la manifestazione delle leghe contadine bianche venga disturbata dai sovversi-

vi, che indicono per la sera stessa un comizio anticlericale sulla piazza del duomo, conclusosi con un tentativo di assalto alla cattedrale e conseguenti scontri con le forze dell'ordine.
È stato però rilevato come le agitazioni pro Ferrer siano il «canto del cigno di un mondo prossimo alla scomparsa».[33] Dagli anni successivi altre priorità soppiantano l'anticlericalismo nelle agitazioni sociali, ma è anche vero che il radicato sentimento anticlericale troverà ancora una volta modo di esprimersi in tutta la sua virulenza pochi anni dopo, nel circoscritto lembo di terra che da Ancona sale fino alla Romagna, durante i moti popolari della Settimana rossa. E sarà anticlericalismo d'azione, ovvero un attacco concreto ai luoghi e ai simboli della Chiesa cattolica, nel contesto di un moto popolare dai caratteri pre-insurrezionali: «mai, anzi, esso fu più virulento che in quei mesi – scrive Luigi Lotti con un giudizio forse un po' troppo tranciante – ma era un anticlericalismo che aveva perso ogni connotato di pensiero, ogni addentellato di una ideologia laica. L'attacco alla Chiesa non aveva più niente della vecchia tematica massonica e radicale in nome della libertà contro l'"oscurantismo". Era semplicemente l'assalto a uno di quelli che erano considerati i due soli pilastri della borghesia. L'altro era il militarismo».[34]
Clero ed esercito sono visti come due puntelli dello stesso potere e la battaglia contro entrambi diventa durante quei giorni di giugno elemento unificante per tutte le forze rivoluzionarie, capace di tenere insieme socialisti, anarchici e repubblicani che pur si erano aspramente combattuti fino allora e riprenderanno a combattersi poi.[35]

Romagna e Marche anticlericali

La Romagna, e in minor misura le Marche centro-settentrionali, sottoposte per lungo tempo al governo pontificio, sono tra le zone d'Italia dove il risentimento verso il clero e l'indifferenza in materia religiosa erano maggiormente radicati, fino alla costruzione di un vero e proprio mito della Romagna come "terra senza Dio".[36] Stando ai dati rilevati in occasione del censimento nazionale del 1911, se nell'intero Regno la percentuale di chi si dichiara di «nessuna religione» è del 2,5% e quella di chi preferisce non esprimersi dell'1,8%, in Romagna le quote sono, rispettivamente, dell'11,1% e del 2,8%, e in provincia di Ravenna salgono ancora fino al 13,9% e al 5,7%. Le Marche sono in linea con il dato nazionale (2,6% e 2,3%), ma le per-

centuali aumentano considerando separatamente dal resto della regione le due provincie settentrionali, con Pesaro e Urbino a quota 3,3% e 1,1% e Ancona a 4,3% e 3,3%.[37]
Notevoli sono le testimonianze letterarie di questo carattere della "gente di Romagna", come se ne trova esempio nelle parole del Cavalier Mostardo, collaboratore dell'organo repubblicano «L'Aristogitone» nella macchiettistica rappresentazione dello scrittore Antonio Beltramelli: «io odio i preti per convinzione e per sentimento; se posso tormentarne qualcuno sono felice; il mio ideale sarebbe di porli tutti in un fascio dentro un piroscafo e mandarli a colonizzare il polo».[38]
Ben più significativa è però la relazione che nel 1907 mons. Reginaldo Rousset, incaricato di ispezionare la diocesi romagnola, restituisce alla Santa Sede tracciando un quadro desolante. Le funzioni religiose vengono disertate, battesimi, matrimoni e funerali sono in percentuali preoccupanti sottratti al controllo della Chiesa, l'irriverenza verso i parroci e l'ostilità nei confronti dei cattolici dilaga nella società civile, tanto che, denuncia il visitatore, non è consentita neanche l'organizzazione di «speciali sante missioni ed esercizi spirituali per il popolo»: «sarebbe mettere la rivoluzione in paese» e sollecitare una «controdimostrazione assai pericolosa» di socialisti, anarchici e repubblicani, «i quali sulla piazza stessa della chiesa farebbero immediatamente un contraltare ai missionari».[39]
Nel sunto della relazione predisposto per la Commissione della S. Congregazione della Visita Apostolica si legge di un movimento cattolico in evidente difficoltà: «lo stato morale-religioso del popolo in quasi tutta la Diocesi è desolante. Riguardo agli uomini non solo non è più il caso di parlare di frequenza dei Sacramenti, di pratiche di vita cristiana, e di astinenze, di digiuni ecc., ma in molti e molti manca già completamente la fede, e facendo una media il numero di quelli che fanno ancora Pasqua arriva sì e no ad un quarto. In città i funerali civili toccano in media l'80%, in campagna non siamo ancora a questo punto, ma ci si cammina in modo spaventevole. Debbo però far notare che non sempre il funerale civile significa che il povero defunto abbia rifiutato i Sacramenti. Molte volte i parenti ed i compagni non lasciano entrare il prete; qualche volta non si riesce a ottenere la sepoltura ecclesiastica a causa dei compagni di Lega che l'impediscono assolutamente. Quanto alle donne, facendo una media generale che comprenda cioè i paesi ancora buoni e i cattivi, si può ritenere che 2/3 facciano Pasqua. In città poi ed anche in campagna ve n'è

sempre un certo numero che frequenta i Sacramenti, ma è ben poca cosa in confronto della popolazione e di altri luoghi. Come mi risulta dalle parrocchie visitate e dalle informazioni attinte a molte sorgenti riguardo alle altre non visitate di presenza, quasi ovunque, in numero maggiore o minore, ma purtroppo considerevole abbiamo matrimoni puramente civili ed anche semplici concubinati. Parimenti sono poche quelle parrocchie in cui non si riscontrino già bambini non battezzati: non sono ancora in gran numero, ma da un anno in qua questa piaga si va facendo più profonda, e continuando di questo passo arriveremo ben presto ad avere un terzo e poi la metà della popolazione non battezzata. È triste, ma è realtà».

Le cause di tale *disastro* vengono individuate nella diffusione della empia propaganda socialista, sui cui giornali la religione e i suoi ministri sarebbero dipinti come nemici giurati della libertà: «lo scopo ultimo degli alti capi del socialismo non è punto quello di migliorare le sorti del popolo, ma di scristianizzarlo».[40]

Anche nelle Marche settentrionali i visitatori apostolici sottolineano che «il nemico non dorme e va seminando la sua zizzania», descrivendo l'avanzare dell'irreligiosità ma senza approfondire, come sottolinea Lorenzo Bedeschi, le cause storiche, economiche e sociali della secolarizzazione.[41] Nel complesso emerge un anticlericalismo di fondo legato sia al prosperare delle logge massoniche, sia alla crescita del movimento socialista e sovversivo, più forte nei borghi urbani che nelle campagne, nelle città costiere che nelle zone dell'interno. Così come in Romagna, stando ai resoconti dei visitatori, aumentano i riti civili a scapito di quelli religiosi, va scemando la frequenza alla messa domenicale, si diffonde la «cattiva stampa» e risuonano copiose le bestemmie, tanto che a Fossombrone «la popolazione della città è guasta in gran parte» e «l'odio al prete aumenta d'anno in anno».[42]

La situazione era però assai differente spostandosi dai centri urbani nelle vicine campagne, dove la gran parte dei contadini era infatti dipendente dalla Chiesa, più che altro per un atavico immobilismo, essendo le campagne rimaste estranee e impermeabili alle vicende politiche degli ultimi cinquanta, ma anche cinquecento, anni. Per una Romagna "rossa" vi era quindi la sua controparte "nera", così descritta dall'anarchico Armando Borghi, originario di Castel Bolognese, nelle sue memorie: «a cento metri dalle mura, il mezzadro (*e' cuntaden*): servo che s'illude di lavorare "sul suo", la siepe per frontiera, il cane per sentinella, il bracciante per suddito, la chiesa per scuola, il prete per maestro, Dio per giudice, la preghiera per medi-

cina, il campanile per sveglia, il sole e le stelle per orologio, le bestie per moglie e figli, moglie e figli per bestie, e una coorte di santi, maschi, femmine, neutri vigilanti su uomini e bestie».[43]
Da notare che la figura del mezzadro, largamente presente in Romagna e nelle Marche, era ben diversa da quella del bracciante. Su quest'ultimo la propaganda socialista ha maggior presa e sono proprio i braccianti che nell'età giolittiana conferiscono all'anticlericalismo marchigiano e romagnolo, anche nelle campagne, un carattere sovversivo, anticristiano e antireligioso.[44]
In queste zone va anche crescendo un nuovo movimento cattolico attento al mondo del lavoro e alla diffusione di strumenti cooperativi, in competizione con i socialisti per il controllo dell'organizzazione sindacale nelle campagne. Ancora agli inizi del secolo lo sviluppo delle leghe bianche è tutto sommato debole, ma nei primi anni dieci l'ondata è travolgente: nel caso delle Marche si passa dalle venti leghe cattoliche del 1911 alle novantuno del 1914 con 21.554 iscritti, di fronte alle sessantasei leghe socialiste contadine con 6.345 soci.[45] La mappa delle organizzazioni sul territorio rimane comunque a macchia di leopardo: nella provincia di Pesaro, ad esempio, se vi sono delle zone come la campagna pesarese e Mondolfo dove si ha un predominio delle leghe organizzate dai socialisti, ve ne sono altrettante, limitrofe alle prime, come la campagna fanese, S. Costanzo, Orciano e Mondavio dove a imporsi sono le leghe bianche.
Oltre che sul piano del mondo del lavoro sono anche le elezioni politiche a esasperare i sentimenti anticlericali delle sinistre. Nel 1904 i cattolici marchigiani appoggiano i candidati liberali ad Ancona e Jesi, strappando il collegio ai repubblicani, così come a Senigallia, Pesaro, Fabriano e in altre località della regione, «fra lo sdegno e le invettive dei socialisti e dei repubblicani».[46] Nel 1909 la murriana Lega democratica nazionale partecipa attivamente alle elezioni appoggiando le liste dei partiti popolari. Nelle Marche questo appoggio si rivela determinante per la conquista di diversi collegi, mentre, in contropartita, anche Murri viene eletto deputato a Montegiorgio, ma a chiudere la breve parentesi dell'intesa tra cattolici e partiti popolari arriva l'immediata scomunica vaticana. Un'intesa che era comunque velleitaria, presa tra due fuochi: in fondo i murriani per socialisti e repubblicani erano «sempre preti», per la gran parte dei cattolici erano «ribelli esaltati».[47] Infine, nelle elezioni del 1913 radicali, repubblicani e socialisti subiscono nelle Marche un tracollo che li porta a perdere complessivamente sei seggi, scendendo da dieci a

quattro eletti, tutto a vantaggio della compagine liberal-cattolica.

Contrasti tra clericali e anticlericali in provincia di Pesaro e Urbino nei primi anni del Novecento

Esaminando gli episodi di carattere politico-sociale più rilevanti avvenuti nella provincia di Pesaro e Urbino nel periodo che va da inizio Novecento alla Settimana rossa, consultando le principali fonti storiche e archivistiche (stampa, procedimenti processuali, archivi di prefettura e polizia ecc.), non si può fare a meno di notare una decisa concentrazione dei contrasti tra le componenti clericali e anticlericali della società rispetto ad altri periodi della storia italiana dall'Unità ad oggi.
Le Marche, una delle poche regioni italiane coniugate al plurale, sono un territorio molto diversificato, per ragioni storiche, sia dal punto di vista culturale che politico: il pesarese ha tratti comuni con la bassa Romagna, l'anconetano ha altre caratteristiche ed entrambe le zone sono completamente differenti rispetto al piceno. Anche all'interno degli stessi territori esistono ed esistevano notevoli differenze tra le varie realtà locali; ciò segna una forte differenziazione nei modelli politico-culturali con aspri scontri tra essi. Nella provincia di Pesaro e Urbino, nel periodo storico esaminato, oltre alla tradizionale differenza tra città e campagna, esistono zone d'influenza diversificate. Sulla costa: Pesaro con decisa impronta repubblicana sin da prima dell'unificazione d'Italia e dove si sviluppano il socialismo riformista e forti leghe contadine controllate da questa componente politica; Fano, divisa tra realtà cittadina e contrade rurali, i ceti artigiani e operai della città sono il terreno in cui nasce l'internazionalismo nel 1872, qui la componente libertaria ha una notevole influenza sullo sviluppo del movimento politico-sociale, alla pari con il movimento repubblicano e socialista, mentre nella parte rurale del fanese si sviluppano le strutture sociali e dei contadini legate alle organizzazioni confessionali. All'interno della provincia, nel Montefeltro si sviluppa il movimento repubblicano e socialista, nella cittadina di Fossombrone è forte la componente anarchica, nelle sue zone rurali è invece maggiore l'influenza cattolica. Forti e organizzate sono le organizzazioni cattoliche a San Costanzo mentre, anche in contrapposizione campanilistica, nella vicina Mondolfo è predominante la componente socialista. Altri capisaldi socialisti e anarchici nell'inter-

no sono a Cagli, Pergola e nell'alta Val Cesano che si contrappongono al predominio "bianco" delle loro zone rurali.
Il movimento cattolico, dopo i primi anni di sostanziale inattività all'interno delle dinamiche del nuovo Stato italiano, in special modo nelle zone rurali, comincia ad organizzarsi raggiungendo in alcuni casi livelli di influenza politica che entrano in contrasto con le strutture dei movimenti democratici, repubblicani, socialisti e anarchici: l'inserimento dei cattolici nell'organizzazione della classe lavoratrice innesca la competizione con le sinistre sullo stesso terreno. Con la Rerum Novarum del 1891, la dottrina sociale della Chiesa propone una soluzione conciliatoria, non rivoluzionaria e antisocialista alla questione sociale, pertanto il clero che vuol fare gli interessi del proletariato è guardato con la diffidenza dovuta ad un concorrente: le leghe bianche non sono alleate in una lotta contro un comune nemico, ma sono esse stesse un avversario diretto.
Questo fattore unito al forte sentimento anticlericale, maturato in conseguenza del dominio dello Stato della Chiesa e del legame diretto tra gerarchie locali e Vaticano, contribuisce alla creazione di una miscela esplosiva che porta a ripetuti e diffusi momenti di contrasto e di lotte tra la componente clericale e quella anticlericale. I momenti di più alto conflitto avvengono nelle località e nelle occasioni in cui si manifestano lotte economiche, si sviluppano le organizzazioni sociali oppure durante le scadenze elettorali.
Emblematiche sono alcune vicende di Fano. Questa nel 1872 vede, tra le prime città marchigiane, sorgere una sezione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, la prima organizzazione del moderno movimento sociale ed operano italiano, ma Fano è anche il teatro di esperimenti di partecipazione dei cattolici alla vita politica ed elettorale. Ben prima del "patto Gentiloni" del 1913 e in barba al "non expedit" del 1868, la gerarchia cattolica locale stipula infatti patti segreti con il partito monarchico-conservatore che in diverse occasioni favoriscono i candidati moderati.[48] In alcuni casi tali patti sono avvallati anche attraverso una dispensa ufficiale del Vaticano per la sospensione del "non expedit" e un incoraggiamento del Papa a votare candidati vicini ai cattolici. Sempre a Fano si verifica addirittura un esempio di *compromesso storico* ante litteram quando, nelle elezioni amministrative del 1880, una lista composta sia da esponenti clericali che democratici e liberal-progressisti si era imposta sul candidato monarchico-liberale eleggendo a sindaco l'esponente cattolico conte Corrado Saladini. Nel 1897 si svolge proprio a Fano il con-

gresso dei cattolici marchigiani in cui don Romolo Murri tiene un importante discorso sul "cattolicesimo sociale" e nell'aprile dello stesso anno viene fondato il quindicinale «Su» ispirato a questi principi (il giornale passerà indenne la fase repressiva del 1898 che invece colpisce, oltre alle associazioni sovversive, anche associazioni e stampa cattolica come il confratello «Voce delle Marche»).[49] Insieme alla *novità* rappresentata dal cattolicesimo sociale, nella Chiesa cattolica sono però ben radicate le antiche tradizioni, tanto che nelle campagne del pesarese.[50] I parroci continuano l'usanza (proibita dalla legge) di raccogliere tra i loro fedeli la "decima". Dopo una prima fase di creazione e sviluppo di associazioni cattoliche e comitati parrocchiali, nel 1898 viene organizzata la Lega diocesana fanese pel riposo festivo. Nello stesso anno una lista definita "contrattata" composta da diciotto nominativi in rappresentanza dell'Unione monarchica liberale e da sei rappresentanti del Comitato elettorale cattolico scalza la precedente giunta democratica. È tra la fine del 1900 e l'inizio del 1901 che si sviluppa l'organizzazione dei lavoratori in organismi di carattere sociale e confessionale. Il via viene dato con un appello all'organizzazione dei contadini[51], mentre un testo sulle norme "consigliate" per il contratto di mezzadria nelle Marche, elaborato dai Comitati cattolici, viene pubblicato nel 1902.[52]
Nel giugno del 1901 si costituisce l'Ufficio del lavoro cattolico e a settembre nasce una Cooperativa di consumo cattolica. Emblematico di questa situazione è il tentativo di creazione a Fano da parte del conte Saladini, uno dei principali esponenti cattolici, di leghe cattoliche tra i marinai[53] e tra le filandaie[54], due categorie di lavoratori e lavoratrici protagoniste in quel periodo e negli anni successivi di una serie di lotte e agitazioni.[55] Nel 1901 il movimento cattolico appare complessivamente rafforzato e, dopo ventisette anni di assenza, viene riattivata a Fano la tradizionale processione del Cristo Morto. Questo provoca immediatamente la reazione anticlericale: nella notte precedente la processione sui muri della città appaiono numerose scritte[56] e gli anarchici propongono una contromanifestazione anticlericale, ma la proposta non viene accolta dagli altri partiti popolari.[57] Da questo momento le contestazioni anticlericali alle manifestazioni religiose si fanno costanti[58], sempre con gli anarchici tra i promotori e a far da pungolo agli altri partiti.[59]
Gli scontri elettorali, in cui i cattolici sono protagonisti, accendono invece anche gli altri partiti verso l'intensificazione delle attività anticlericali. A Fano la lista clerical-moderata vince le elezioni ammini-

strative del 1904, con i cattolici molto attivi in campagna elettorale in tutta la provincia. Di tale attivismo troviamo riscontro nei procedimenti che passano nelle aule dei tribunali: a Serra Sant'Abbondio un parroco si posiziona all'interno del seggio per controllare il voto degli elettori[60], a Gradara un frate invita dal pulpito a non votare i partiti di sinistra.[61] A fronte di ciò si organizzano comizi anticlericali unitari a Pesaro e a Cagli[62], a Urbino viene costituita l'Associazione per il Libero pensiero "Giordano Bruno"[63] (a Fano la costituzione della sezione dell'Associazione avverrà nel 1907[64]), a S. Lorenzo in Campo le associazioni anticlericali organizzano la commemorazione di Giordano Bruno.[65]

All'inizio del 1906, in un periodo di forti tensioni sociali culminato con le manifestazioni popolari contro il caro-viveri che per due giorni bloccano l'intera città di Fano, il sentimento anticlericale emerge ancora: un gruppo di manifestanti entra nella cattedrale durante la messa di mezzogiorno, disturbando la funzione e urlando: «fuori da questa stalla!».[66] Anche le campagne dell'entroterra in questo periodo sono interessate da agitazioni dei contadini: si organizzano leghe a Fano, Cartoceto, Saltara, Orciano[67]. Agitazioni anche a Fossombrone[68], S. Andrea di Suasa e S. Lorenzo in Campo, dove si segnala Norberto Amantini, militante dei partiti democratici e popolari, che durante una conferenza pubblica sull'agitazione afferma che alcuni contadini crumiri sarebbero dei «ciambotti» perché avevano dato il corpo ai padroni e l'anima ai preti, tacciando queste due classi di essere «parassiti».[69] Il periodico cattolico di Fano «La Concordia» constatata l'attività di agitazione delle leghe rosse tra i contadini chiama di nuovo alla ripresa dell'attività dei cattolici[70], cosa che puntualmente avviene con tentativi di costituzione di leghe cattoliche di contadini a Urbino[71] e Pergola[72], mentre a Pesaro i cattolici cercano di inserirsi anche nell'agitazione della setaiole organizzando una propria lega.[73] Gli anarchici intensificano la loro opera di propaganda anticlericale pubblicando diversi numeri unici dedicati a questa tematica.[74] Tra i protagonisti principali c'è Enrico Travaglini, curatore del periodico «In Marcia», giornale in cui compaiono costantemente articoli anticlericali ciò provoca l'irritazione degli ambienti cattolici[75], fino alle denunce che gli costeranno diverse condanne da parte dei tribunali e lo costringeranno a emigrare clandestinamente negli Stati Uniti.[76]

Sono ancora gli anarchici di Fano i protagonisti di una nuova contestazione alla processione del Corpus Domini, nel giugno del 1908,

cui segue un "maxi processo" con oltre venti imputati accusati di vilipendio al culto e alla religione cattolica per un'affissione a tappeto di manifesti anticlericali manoscritti effettuata nella notte tra il 18 e 19 giugno. I manifesti contengono le frasi: «i preti sono i bagarini del purgatorio, rubano soldi agli stupidi di cui violano i figli», «la veste pretina cioè religiosa è la più schifosa», «la porce...ssione è l'inganno del popolo». Tali manifesti sono anche corredati di disegni tra i quali uno raffigurante un prete e una suora intenti in una congiunzione carnale. Nell'occasione i carabinieri, già allertati per timore di attività di sabotaggio alla processione per il Corpus Domini vengono, informati di un assembramento fuori porta Garibaldi e sorprendono alcune persone intente a effettuare le affissioni ma senza riuscire ad arrestarle. Un rapporto indica le generalità dei responsabili desumendoli dalla loro presenza, quella stessa sera, nella bottiglieria di Albina Mattioli, noto ritrovo di anarchici. Al processo solo alcuni vengono condannati, con pene tra i sei e dieci giorni di carcere.[77]
Le elezioni politiche del 1909 acuiscono lo scontro tra clericali e anticlericali. Nel collegio di Fano si affrontano in un memorabile duello due candidati. Da una parte il candidato radicale e democratico, avvocato Giovanni Ciraolo, originario della Calabria e presentato dagli ambienti massonici locali anche per la sua fama di anticlericale (in seguito sarà presidente Nazionale dell'Associazione "Giordano Bruno"), sostenuto da una coalizione che va dai democratici moderati ai socialisti; dall'altra parte il candidato liberale e notabile locale, deputato da più legislature, avvocato Ruggero Mariotti, apertamente sostenuto dagli ambienti cattolici. La campagna elettorale è lunga e molto accesa, con scontri e ingerenze che portano a strascichi che occuperanno a lungo le sale dei tribunali locali. Numerosi sono, di nuovo, anche i religiosi coinvolti direttamente in prediche e attività contro l'avvocato massone e anticlericale.[78] Il primo scrutinio porta in vantaggio il candidato moderato ma il risultato rende necessario il turno di ballottaggio. La competizione elettorale si accende ancor di più e si protrae fino al 2 maggio, giornata del secondo turno. Nel frattempo si susseguono numerosi scontri tra le diverse fazioni, mentre il candidato radicale raccoglie il sostegno di associazioni anticlericali[79], democratiche, delle filandaie fanesi (su questo sostegno si scatena l'ironia del periodico liberale «Il Gazzettino» trattandosi di donne e quindi non elettrici[80]) e di figure illustri tra cui quella dell'ex esponente democratico-cristiano Romolo Murri, che interviene insieme ad altri deputati a un comizio al teatro della Fortuna di Fano. Il risul-

tato ribalta completamente la prima votazione e Giovanni Ciraolo viene eletto deputato.
In un clima, quindi, di costante e acceso scontro tra clericali e anticlericali avvengono le manifestazioni fanesi contro la fucilazione dell'anarchico spagnolo Francisco Ferrer, che solo per un caso fortunato non lasciano un pesante tributo di sangue tra i manifestanti. Non si possono che rilevare le analogie con l'episodio scatenante le proteste della Settimana rossa, cioè la sparatoria delle forze dell'ordine contro i manifestanti ad Ancona. Il che, da una parte, è segno evidente di impreparazione dei cosiddetti "tutori dell'ordine", ma è anche segnale di una certa libertà nelle risposte violente e nell'uso delle armi di cui sicuramente godevano le forze dell'ordine.
Le iniziative partono con il comizio tenuto dall'anarchico Domenico Zavattero il 9 ottobre 1909 presso il teatro della Fortuna di Fano, nell'imminenza della fase finale del processo e della condanna di Ferrer. La manifestazione è promossa dagli anarchici con l'adesione di tutti i partiti e associazioni democratiche, laiche e popolari fanesi. Le manifestazioni riprendono il giorno 13, alla notizia della condanna, con uno sciopero spontaneo che risulta completo in tutta la città, il corteo e comizio conclusivo viene tenuto dall'anarchico Luciano Marcolini (organizzato dal gruppo anarchico "Né Dio, né padrone" mentre le organizzazioni repubblicane e socialiste non avevano aderito alla dimostrazione). Lo sciopero, con adesione ancor più massiccia, prosegue e si estende il mattino successivo, alla notizia dell'avvenuta fucilazione del libertario spagnolo. Una commissione si reca in Comune e chiede l'esposizione della bandiera a lutto, così come bandiere abbrunate vengono issate negli edifici pubblici e nelle abitazioni private, e una nuova manifestazione è prevista per il pomeriggio dello stesso giorno, sempre organizzata dagli anarchici. Fano è tappezzata di manifesti anticlericali, in particolare uno è firmato dagli anarchici e un altro dall'Unione dei partiti popolari (che però non aderisce alla dimostrazione). Alle ore 16 parte il corteo da porta Cavour in una città con tutti i negozi chiusi; la folla, valutata dalle forze dell'ordine in 500 persone, percorre il corso Vittorio Emanuele per poi arrivare nella piazza principale. Qui viene deposta una corona di fiori sulla lapide di Garibaldi, ed è sempre l'anarchico Marcolini a tenere un breve comizio in cui pronuncia parole di fuoco contro il governo spagnolo colpevole della fucilazione.
A questo punto, invece di disperdersi, la manifestazione continua e si dirige verso il vicino vescovado, provocando l'intervento della forza

pubblica. Avviene una colluttazione tra il delegato di PS Pietro Morandini e l'anarchico Temistocle Lombardi che riesce a rompere il cordone predisposto dagli agenti, trascinandosi dietro i manifestanti. Uno dei carabinieri estrae e brandisce allora la sciabola ma viene circondato e minacciato dai dimostranti; il carabiniere estrae quindi la pistola e spara alcuni colpi. Cade a terra il tipografo anarchico Colombo Battistelli, ferito gravemente e immediatamente trasportato all'ospedale dai suoi compagni, come pure feriti sono il giovane sarto Carlo Casanova e il muratore minorenne Nello Sorcinelli. La folla si disperde, ma riesce comunque a lanciare una fitta sassaiola verso le forze dell'ordine che, a fine giornata, lamentano alcuni feriti lievi. La forza pubblica si ritira ma la protesta nei loro confronti prosegue davanti all'ingresso della caserma dei carabinieri, dove i manifestanti chiedono che venga punito l'autore della sparatoria. Nel processo che segue il carabiniere Evandri, autore degli spari, viene assolto dalle accuse di tentato omicidio, poiché il suo atto è giudicato come legittima difesa. Questo nonostante alcuni testimoni sostengano che nel momento in cui il carabiniere preme il grilletto non fosse circondato dai dimostranti e quindi non si trovasse in stato di difficoltà. Ma il tribunale, con una singolare affermazione, sentenzia che se il carabiniere aveva prima estratto la sciabola e poi la pistola ciò doveva significare *automaticamente* che era in atto una violenza contro di lui e che pertanto l'uso delle armi viene giustificato. I diciotto dimostranti imputati vengono prosciolti dalle accuse di violenze, oltraggio e vilipendio.[81] Aggiungiamo un piccolo aggiornamento: gli anticlericali fanesi riusciranno a "penetrare" nel palazzo del vescovado, pacificamente, quasi cent'anni dopo, il 12 ottobre 1991, in occasione della consegna al vescovo mons. Cecchini dello "strozzaprete d'oro", premio a lui assegnato come "anticlericale dell'anno" dall'ottavo Meeting anticlericale.

Anche l'anno successivo, 1910, avvengono ripetute contestazioni degli anticlericali fanesi, che prendono di mira in particolare i seminaristi. Il 2 marzo, fuori porta Garibaldi, alcuni ragazzi (definiti «anarchici, socialisti e repubblicani») lanciano dei sassi contro un gruppo di seminaristi ferendone qualcuno. L'episodio, in sé di scarsa importanza, viene denunciato dall'arcivescovo e dal rettore del seminario don Giovanni Biagiarelli perché «avrebbe potuto procurare turbamenti all'ordine pubblico vista l'animosità tra clericali e i partiti popolari».[82] La reazione porta infatti ad una escalation: pochi giorni dopo, il 5 marzo, i chierici del Seminario teologico interdiocesano,

che transitavano sulla via Flaminia, sono nuovamente disturbati con frasi irriverenti da parte di alcuni muratori. La denuncia parte dal sacerdote don Ettore Carletti del seminario teologico, che definisce gli atti compiuti «una persecuzione».[83] Il 13 marzo i seminaristi sono di nuovo oggetto di disturbo e lanci di sassi, che per poco non colpiscono Giulio Reggiani, lungo le mura e poi ai Viali Mazzini. A denunciare il fatto è di nuovo don Giovanni Biagiarelli, mentre gli accusati sono gli anarchici Renato Zonghetti detto Ninin, Fortunato Zonghetti, Primo Bastia, Salvatore Manna, Luigi Paciotti, Nazzareno Paciotti, Teresa Tombari, Virgilio Bastia, Aldo Omiccioli, Adriano Omiccioli, Alberto Omiccioli, Antonio Mariotti, Marsilio Ceccarelli, Giuseppe Tombari, Remigio Uguccioni e Guido Bastia.[84]
Questo è il clima di acceso scontro tra forze contrapposte che si protrae dopo i fatti di sangue successivi alle manifestazioni fanesi pro Ferrer. Gli avvenimenti hanno larga eco e stabiliscono un terreno di azione tra tutte le forze politico-sociali laiche e anticlericali, dai massoni agli anarchici. Nel corso di questi anni, dal 1909 al 1914 in particolare, lo scontro tra la parte cattolica e la parte anticlericale viene ancora amplificato dalla concorrenza che le organizzazioni cattoliche dei contadini fanno, sul piano sociale, alle organizzazioni sindacali e socialiste. Quest'ultime vedono le cattoliche come costituite non semplicemente per la tutela di interessi e diritti dei lavoratori ma come vere e proprie associazioni confessionali organizzate per guidare il consenso elettorale delle masse contadine, proprio nel momento in cui le leggi vanno verso l'allargamento del diritto di voto.[85] In particolare, in questo contesto è interessante la lunga vicenda dell'attività organizzativa delle associazioni confessionali per la costituzione di leghe bianche tra i contadini a Fano e la storia del rinnovo del patto colonico zonale che si sviluppa, in diverse fasi, tra il 1909 e il 1913: la stipula definitiva dell'accordo avviene alla presenza, oltre che dell'Agraria, sia delle organizzazioni cattoliche che delle leghe socialiste.
Anche nelle zone più interne della provincia lo scontro tra clericali e anticlericali è collegato alle tensioni nel mondo agricolo: a Pergola nel maggio del 1910 le associazioni anticlericali organizzano una manifestazione, con comizio e corteo pubblico, per commemorare Francisco Ferrer ma anche in opposizione a una manifestazione clericale.[86] Il giorno precedente la data fissata, i rappresentanti del gruppo anticlericale vengono chiamati dal delegato di PS Luigi Greco ma non comunicano il percorso del corteo, il delegato stabilisce allora un

percorso per alcune vie, con chiusura presso l'orto di Carlo Scoppa. Il giorno successivo, la manifestazione inizialmente si svolge nei luoghi previsti, in particolare piazza Ginevri dove avviene il comizio del prof. Ceramicola, ma poi prosegue per piazza Giordano Bruno, luogo non autorizzato e dove le forze dell'ordine intimano invano lo scioglimento. Scoppiano quindi alcuni tafferugli con i clericali. Al processo viene evidenziato che il corteo si mosse spontaneamente quando nella piazza si udì il suono dell'*Inno del papa* proveniente dal corteo clericale che stava avanzando in via Principessa Margherita; gli anticlericali imputati dichiarano che il corteo non si sarebbe certo mosso se i clericali avessero cessato la loro manifestazione, come originariamente stabilito con le forze dell'ordine, dopo la refezione presso il convento dei padri zoccolanti.
A Mondolfo, nell'aprile del 1912, viene inscenata una protesta dei contadini cattolici contro la decisione dell'amministrazione comunale, di tendenza democratica, di chiudere la centrale chiesa di Sant'Agostino. I contadini, riuniti nell'atrio del municipio, minacciano e offendono l'assessore alla giunta popolare Luigi Pierfederici.[87]
Scontri legati a questioni del mondo agricolo avvengono anche a Saltara; il giorno 21 maggio 1911 si tengono due comizi, uno clericale e l'altro anticlericale. Quello clericale termina senza particolari disturbi mentre quello anticlericale viene interrotto da un gruppo di una decina di ragazzi guidati da alcuni parroci della zona, tra cui quello di Bellocchi di Fano. Al termine della manifestazione lo scultore ed esponente socialista fanese Ettore Strolin sporge denuncia alla pubblica sicurezza: da informazioni raccolte, in particolare da due impiegati fornaciai di Cuccurano di Fano, sembra che il gruppo cattolico di Bellocchi capeggiato dal parroco don Cesare Baldarelli avrebbe organizzato la partecipazione alla manifestazione di Saltara con l'intesa di far uso di armi contro gli anticlericali. Il vice commissario di PS effettua le proprie indagini e il 24 agosto 1911 relaziona confermando l'intenzione da parte di tutti i parroci del circondario di organizzare una forte adesione di fedeli al comizio di Saltara per contrastare gli anticlericali. Non conferma, invece, l'intenzione di armarsi. Il vice commissario annota però che il parroco Baldarelli è personaggio mal visto anche dai suoi stessi parrocchiani a causa della sua intolleranza e impulsività (tra l'altro viene più volte denunciato, nel periodo 1909/1911, per aver incassato dai suoi parrocchiani le decima, pratica proibita dalla legge, per motivi legati a questi fatti era anche stato accusato di diffamazione contro l'esattore delle imposte

Olimpio Vici).[88]
Collegata agli scontri avvenuti a Saltara c'è la clamorosa protesta attuata a Fano in occasione della processione del Corpus Domini, con disordini e violenze. Gli animi degli anticlericali sono ancora accesi per i fatti accaduti il mese prima a Saltara e la processione di giugno diventa una buona occasione per riaprire lo scontro. Tutte le organizzazioni politiche e laiche fanesi organizzano un corteo e comizio anticlericale di protesta, ma il delegato di PS Alfredo Tito, per evitare incidenti, sposta la manifestazione in luogo e orario diverso. Mentre il delegato matura questa decisione viene raggiunto dalla comunicazione della locale sezione socialista che annuncia di desistere dall'organizzare il comizio: all'apparenza la situazione sembra tranquillizzata. Purtroppo, nota il delegato nella relazione successiva agli avvenimenti, gli elementi «più torbidi e meno evoluti della città la pensavano ben diversamente dalla sezione socialista» e organizzano ugualmente la manifestazione contro la processione. Alle ore 11, viene notata un'insolita animazione intorno al duomo, dove un gruppo di persone, in special modo giovani, con atteggiamenti di sfida irridono a suon di fischi e sbeffeggiamenti le corporazioni religiose che si recavano in chiesa con i loro vessilli. Poco più tardi la processione esce dal duomo dirigendosi verso l'Arco d'Augusto e viene accolta da salve di fischi, urla e invettive. La forza pubblica minaccia di intervenire ma un gruppo di giovani, tra cui primeggiano i ventotto imputati portati a processo, si muove come ad un segnale preordinato tagliando la processione e iniziando le colluttazioni con i fedeli. I manifestanti anticlericali tentano di far rientrare la processione in chiesa; qualche sacerdote si difende utilizzando torce e altri strumenti religiosi, con i quali vengono sferrati colpi contro i dimostranti. Gli agenti di PS e i carabinieri si lanciano nella mischia per dividere i contendenti ed effettuano alcuni arresti. La processione si ricompone e riparte con la protezione di due ali di forze dell'ordine. Giunta verso il mercato, lo stesso gruppo di giovani attacca la coda della processione e riesce a strappare la bandiera del Comitato parrocchiale. La processione riparte ancora ma una volta arrivata in piazza XX Settembre il gruppo di dimostranti, che nel frattempo si era ingrossato, attacca di nuovo la coda riuscendo a strappare un'altra bandiera. Quindi la processione, accompagnata dai fischi, rientra in chiesa. Tra i protagonisti degli scontri c'è il tenente Umberto Giannola del 94° reggimento fanteria di stanza a Fano, che interviene contro gli anticlericali sguainando la spada (Giannola diventerà

poi fascista e capomanipolo e progredirà nella carriera militare fino al grado di colonnello). Tra i testimoni d'accusa nel processo figura invece il noto don Giuseppe Molari, acceso esponente clericale (poi nazionalista, interventista e fascista della prima ora: la "voce popolare" lo riterrà responsabile della delazione circa il nascondiglio dell'antifascista fanese Amilcare Biancheria, la sera del 5 agosto 1922, raggiunto e ucciso dagli squadristi). Dei ventotto imputati viene condannato il solo Emilio Rossi, per un pugno al farmacista Raffaele Venturi.[89]

Tra i protagonisti dell'acceso clima di scontri con i clericali c'è Casimiro Accini, sindacalista, attivista e propagandista anarchico, originario del mantovano, che presta la propria attività in diverse località italiane.[90] Nel 1911 si trasferisce ad Ancona e l'anno successivo a Fano dove organizza la Camera del lavoro autonoma, il sindacato dei marinai e pescatori, la cooperativa dei carrettieri, una cooperativa edile e la ripresa delle pubblicazioni del periodico anarchico «In Marcia», oltre ad essere coinvolto in un'intensa attività di comizi e conferenze in tutta la provincia di Pesaro, di carattere sindacalista, anarchica, antimilitarista e anticlericale. Tra le altre cose, Casimiro Accini è protagonista a Mondolfo nel maggio del 1912 di un comizio anticlericale in piazza Umbero I promosso dal locale Gruppo anarchico e dal Circolo socialista. Il comizio pubblico viene proibito e si deve trasformare in comizio privato che si svolge nell'asilo comunale; segue un processo per affissione abusiva dei manifesti propagandanti l'iniziativa.[91]

Un curioso episodio avviene nel vicino paese di S. Costanzo nel dicembre 1912, ovvero lo scontro tra la fanfara socialista e quella cattolica. Tra le due bande, impegnate entrambe in concerti musicali in località S. Fortunato, scoppia una contesa quando Giovanni Bruschi, della fanfara socialista, si avvicina alla banda cattolica iniziando a suonare insieme a loro in maniera provocatoria e portando scompiglio nel gruppo. Viene quindi spintonato e gettato a terra da alcuni membri della banda cattolica e inizia così una contesa tra le due fazioni che ben presto degenera in rissa, in cui rimane ferito l'appartenente alla banda socialista Guerrino Bernacchia al quale viene anche rotta la cornetta che stava suonando. L'episodio ha una coda in serata con la discussione che riprende nei pressi di un'osteria del capoluogo dove Giovanni Bruschi rimane ferito da un colpo di coltello sferrato da Giuseppe Di Cecco.[92]

Scontri avvengono poi in diverse località della valle del Cesano: ad

Orciano in occasione dell'adunanza per l'inaugurazione della bandiera del Circolo cattolico, avvenuta nei primi giorni di maggio, un giovane cattolico viene aggredito da alcuni socialisti e anticlericali.[93] Alcuni giorni dopo, il 16 maggio, si tiene a Castelvecchio un convegno clericale a cui si oppongono gli anticlericali del paese appoggiati da compagni di Fano e Mondolfo. Mentre i lavoratori da anni festeggiano la ricorrenza del 1° maggio, da diverso tempo in quella zona i cattolici usavano festeggiare i lavoratori il 15 maggio, data della promulgazione dell'enciclica Rerum Novarum. Dunque a Castelvecchio viene organizzata, per il giorno 16, una grande festa. Il paese viene addobbato con fascioni multicolori inneggianti la Democrazia cristiana e l'organizzazione cattolica mentre la fanfara cattolica percorre le vie. A mezzogiorno, il corteo formato dalle associazioni locali e preceduto dalla bandiera della Cassa rurale si reca nel fondo parrocchiale dove ha luogo il pranzo sociale al quale prendono parte circa cento soci. Un giovane del Circolo cattolico dà il suo ultimo saluto prima di emigrare per le Americhe e, verso le ore 16, giungono numerosi lavoratori della terra che avevano appena partecipato all'adunanza per la fondazione della Lega agricola. Inizia quindi la conferenza di don Egidio Pascolini, segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro di Fano, che espone le linee generali dell'enciclica Rerum Novarum. Sciolto il comizio la fanfara suona ancora riprendendo la via del paese per assistere alla benedizione e chiudere la festa della Democrazia cristiana. Gli anticlericali al fine di contestare la manifestazione cattolica chiedono il permesso, per lo stesso giorno, per un comizio da tenersi nella piazza grande. Il comizio riesce indisturbato, con oratori Eugenio Mauri di Fano e Magrini di Senigallia. Il corteo che segue il comizio parte proprio quando i cattolici stanno tornando verso il paese: alla loro vista vengono accolti da salve di fischi. Un anticlericale si avventa contro la bandiera e contro il pievano Paolini; segue una sassaiola che manda in frantumi i vetri del Circolo cattolico. Dopo questi leggeri incidenti tra gli appartenenti ai due schieramenti, intorno alle ore 18 gli anticlericali forestieri prendono la via del ritorno avviandosi verso le loro vetture parcheggiate nella piazza di Castelvecchio, ma a loro volta vengono presi di mira da un lancio di sassi. Scoppiano altri incidenti e infine gli anticlericali vengono affrontati da tal Zandri che cerca di colpire con un forcone l'esponente socialista mondolfese Alessandro Roscetti.[94]

Anche nell'entroterra di Pesaro è vivo il contrasto tra le diverse parti politiche: nella serata del 2 giugno 1912 una comitiva di appartenen-

ti a una società cattolica, dopo aver presenziato all'inaugurazione di un vessillo, torna da Candelara verso Ginestreto. La vettura con la comitiva guidata da Ilario Giardini, Giuseppe Sabbatini e Vittorio Ferri viene fermata da Giovanni Mazza che urla contro l'appartenenza politica del gruppo, invitandoli a scendere (con le parole: «scendete vigliacchi e pretini se avete coraggio»). Le minacce vengono accompagnate dallo sparo di un colpo di rivoltella.[95]
Nella stessa zona, pochi mesi dopo, avviene un gravissimo fatto di sangue che coinvolge il capo lega dei cattolici di Candelara, paese situato sulle colline tra Fano e Pesaro: Giuseppe Sabatini, spara ed uccide il socialista Lavinio De Biagi. Il 1° novembre 1912, festa dei Santi, viene organizzato a Candelara un comizio degli anarchici con oratore Casimiro Accini sul tema «La difesa dei lavoratori». Ma l'iniziativa viene disturbata dagli esponenti delle leghe cattoliche dei contadini e non riesce a svolgersi compiutamente.[96] Gli anarchici, insieme ai socialisti, tentano di nuovo una manifestazione il 10 novembre, arrivando molto più numerosi, e questa volta il comizio arriva sino alla fine senza interruzioni. Parla per primo il socialista rivoluzionario Biagini che porta il saluto di Maria Rygier, interviene l'anarchico pesarese Fabbri che parla contro i resoconti pubblicati dal periodico cattolico pesarese «L'Idea». Un operaio, non di Candelara, interviene con una critica in dialetto suscitando interesse tra gli intervenuti e il brigadiere dei carabinieri, temendo un tumulto, lo porta in caserma. Parla infine Accini con un discorso decisamente anticlericale, al che i cattolici presenti sollevano proteste e rumori, ma il comizio ha termine e socialisti e anarchici di Fano e Pesaro possono ripartire. Dopo la conferenza, però, in un'osteria del paese scoppia un diverbio tra l'anarchico Guerrino Farina e il cattolico Edoardo Giorgi, tanto che il Farina scaglia un bicchiere contro la controparte, colpendola. In quel mentre arriva nell'osteria Francesco Sabatini, responsabile locale della Lega cattolica; De Biagi lo affronta invitandolo a non entrare nel locale e a non immischiarsi nella questione. Inizia una zuffa tra i due in cui volano ceffoni, Sabatini fugge ma viene inseguito da De Biagi per le vie del paese finché il primo estrae una pistola, si gira e spara alcuni colpi, uno dei quali uccide De Biagi.[97]
Nel 1913 sono ancora gli scontri nel mondo agricolo a fare da scenario ai contrasti tra clericali e anticlericali: quando riprendono le agitazioni dei contadini per il rinnovo del patto colonico, tra le diverse organizzazioni si riaccendono gli animi. In tutta la provincia, il 17

giugno, le leghe socialiste e la Camera del lavoro diffondono un manifesto che annuncia il blocco della trebbiatura se i proprietari non avessero accettato le richieste per i nuovi patti colonici. Il 29 giugno si riuniscono le leghe aderenti alla CdL per prendere gli ultimi accordi al fine di procedere allo sciopero. Le leghe cattoliche inviano invece le loro richieste il 20 giugno e un manifesto del 29 avverte di una possibile agitazione se non si fosse raggiunto l'accordo (in analogia a quella proclamata dai socialisti).[98] Gli agrari sono però informati del fatto che i cattolici non intendevano realmente iniziare uno sciopero e decidono di far uscire le macchine per procedere alla trebbiatura. L'Associazione agraria, riunita il 4 luglio, conferma di voler mantenere il precedente patto, posizione che viene respinta dalle leghe aderenti alla CdL, mentre le leghe cattoliche l'accettano e pubblicano un manifesto, il 5 luglio, per la sospensione dell'agitazione dei lavori della trebbiatura.
Nelle località dove i cattolici sono in maggioranza le agitazioni terminano, mentre in altre continuano e non mancano scontri tra cattolici e contadini socialisti. A Montelabbate, il 14 luglio, viene impedito l'ingresso di trebbiatrici in alcuni fondi in quanto i conducenti non erano tesserati alla lega aderente alla Camera del lavoro di Pesaro, ma aderivano alla lega cattolica. Si accende così uno scontro tra i due gruppi con lanci di sassi, fino a quando il presidente della lega cattolica Eugenio Gabucci, che era arrivato armato di una pistola, esplode alcuni colpi. Il lavoro della trebbiatrice può iniziare solo il giorno successivo.[99]
Il contrasto tra clericali e anticlericali riprende con lo scontro elettorale per le elezioni politiche del 1913 in cui, nella zona del fanese, si affrontano nuovamente il candidato laico e radicale Ciraolo e il notabile Mariotti sostenuto dal fronte cattolico e conservatore. Anche in questa occasione, durante un'intensa campagna elettorale avvengono decine di scontri ed episodi di contrasti tra le diverse fazioni e ancora una volta sono proprio i sacerdoti e il clero i più accesi sostenitori del candidato liberal-conservatore. Ciraolo in questa occasione non gode invece dell'appoggio dei socialisti locali, in particolare a causa del suo sostegno all'intervento militare italiano in Libia: nella votazione prevale infine Mariotti.
La componente monarchico-liberale che aveva sempre egemonizzato la vita politica locale dà però segnali di cedimento e si salva solo attraverso accordi politici ed elettorali con gli ambienti cattolici a cui vengono dati ampi riconoscimenti. Gli esponenti cattolici ricambiano

impegnandosi, con zelo, nella competizione politica. Tra settembre e ottobre 1913 i sacerdoti don Sesto Fiorelli, don Pasquale Fiorelli, don Luigi Danielli (insieme al sindaco di Sorbolongo Quinto Fiorelli e al colono David Rossi detto Gugna) sono accusati di essersi adoperati con minacce spirituali affinché i fedeli garantissero il voto all'avvocato Mariotti[100]; in alcuni casi le minacce religiose sono accompagnate da elargizioni di denaro per comprare voti. Il controllo del voto da parte di sacerdoti ed esponenti cattolici arriva fin dentro i seggi elettorali: a Orciano, il 26 ottobre, durante le operazioni di voto scoppia una rissa tra il sacerdote don Carlo Bacchiocchi e l'esponente del circolo cattolico Racchini contro gli antagonisti politici che accusano il sacerdote di ingerenze. Per far tornare la calma intervengono anche i carabinieri di presidio al seggio, ma vengono pesantemente redarguiti dagli esponenti cattolici.[101]
Il 1913 si chiude con l'agitazione antimilitarista e contro le spese di guerra: a Fossombrone gli anarchici organizzano il 26 dicembre un comizio con Errico Malatesta[102] e numerosi sono i comizi antinazionalisti e contro le guerre che si tengono a Pesaro e in provincia.[103]
L'aspro confronto tra clericali e anticlericali, in particolare sul terreno dell'organizzazione sindacale dei contadini, rimane sempre molto acceso. Le vicende sono alterne, se nel pesarese e nel Montefeltro le leghe organizzate dalla Camera del lavoro riescono a primeggiare e a concludere accordi con le associazioni degli agrari, in altri territori sono le leghe cattoliche ad avere la supremazia e a stipulare accordi con gli agrari. Nell'agitazione di Fossombrone del 1914 i cattolici presentano quattro richieste, la lega ben diciotto. La trattativa delle leghe collegate alla CdL inizia il 5 aprile e registra inizialmente alcuni punti di accordo, ma poi l'intesa viene rimessa in discussione dagli agrari. Le leghe decidono di iniziare comunque l'agitazione anche se incombe l'azione di crumiraggio dell'Ufficio cattolico del lavoro. In una prima fase, durante una riunione a cui partecipano anche i cattolici, viene decisa un'agitazione unitaria, ma quest'ultimi fanno poi opera di recupero e annunciano un comizio pubblico separato per il 28 aprile. Il dirigente cattolico Albertone, durante la manifestazione, comunica la decisione di abbandonare l'agitazione per riprenderla, eventualmente, nel momento della trebbiatura e accusa la CdL di dare un'intonazione politica all'agitazione. Si pone in contraddittorio Giuseppe Ricci, segretario della Camera del lavoro di Pesaro che stigmatizza il comportamento dei cattolici e respinge le accuse di asservimento al PSI. Interviene anche l'avvocato Rondini dell'Associazione agraria che

parla a sostegno delle concessioni già fatte. Dopo tre ore di discussione il comizio si scioglie. Ma, nonostante la Lega cattolica del vicino paese di S. Ippolito intenda continuare l'agitazione, è la stessa Camera del lavoro, visto il venir meno del sostegno delle associazioni cattoliche, a decidere di desistere dalla lotta.[104]

Le chiese durante la Settimana rossa

Si arriva così al giugno 1914, allo scoppio di quella che sarà ricordata come la Settimana rossa. L'iniziale epicentro è Ancona, città dove si era stabilito Errico Malatesta dopo il suo rientro in Italia dall'esilio londinese e dove gli anarchici erano ben presenti e attivi. Qui il 7 giugno, giorno della festa dello Statuto, le forze dell'estrema sinistra indicono una giornata di agitazione antimilitarista, che si conclude tragicamente con l'uccisione di tre ragazzi da parte dei carabinieri all'uscita di un comizio unitario tenutosi nella sede repubblicana di Villa Rossa. Le organizzazioni dei lavoratori proclamano uno sciopero generale di quarantotto ore durante il quale si verificano scontri nelle principali città che si prolunga ancora per diversi giorni in Romagna e nelle Marche centro-settentrionali, assumendo carattere insurrezionale e, spesso, spiccatamente anticlericale.[105]
La violenza delle folle è sostenuta dalla convinzione che *era giunta l'ora*, che la rivoluzione fosse in cammino ovunque e che il re e i signori avessero le ore contate, dando vita a episodi di ribellione collettiva volti a spezzare il peso di un'antica soggezione. Ma è una violenza comunque contenuta, assai minore di quella che appena pochi anni prima aveva segnato la "Settimana tragica" di Barcellona, e che si manifesta in modo principalmente simbolico, contro chiese e palazzi del potere: «una vera sollevazione, con un'esplosione di inaudite violenze (ma non contro persone – a parte l'imposizione a qualche proprietario di consegnare grano e denari – bensì contro edifici che in un modo o nell'altro simboleggiassero l'autorità) divamperà […] nelle vaste plaghe del ravennate e del lughese, nei paesi, nei borghi, nelle "ville" della "bassa", là ove il sovversivismo di Romagna aveva le sue roccaforti e la presenza dello Stato, del liberalismo e del cattolicesimo era niente più che simbolica e affidata a carabinieri isolati nei loro edifici, a pochi proprietari o professionisti e a parroci abbandonati nelle chiese vuote».[106]
Episodi di attacchi alle chiese si registrano in Romagna un po' ovun-

que, a partire da Ravenna dove l'imponente comizio del 10 giugno si conclude con scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, barricate, taglio dei fili telegrafici e telefonici, assalto al circolo monarchico e, appunto, devastazione della chiesa di S. Maria del Suffragio. Le cronache segnalano a Voltana la distruzione dell'Oratorio di S. Marco e l'attacco, non portato a termine, alla chiesa parrocchiale di Chiesanuova, a Fusignano il saccheggio di tutte le quattro chiese del paese, a Bagnacavallo il tentativo di incendio della porta del duomo, a Villanova l'attacco alla chiesa e all'abitazione dell'arciprete, a Faenza i tentativi di incendio alla cattedrale e alle chiese di S. Ippolito, del Carmine e del Paradiso, e così via. Le situazioni più critiche si verificano nei paesi di Mezzano e Alfonsine.[107]

A Mezzano viene completamente incendiata e distrutta la chiesa parrocchiale di S. Cristoforo Martire e saccheggiata la canonica. I giornali dell'epoca riportano la vicenda, in realtà non confermata da tutte le fonti, del parroco don Giuseppe Strani al quale fu fatto togliere l'abito talare e, si dice, venne costretto ad attraversare il paese nudo a cavallo di un asino tra il dileggio degli insorti, sostituendo con questa parodistica e derisoria processione quella del Corpus Domini che cadeva proprio quell'11 giugno, ricorrenza che si tramutava spesso in occasione di scontri tra clericali e anticlericali.[108] Lo stesso don Strani scrive nel proprio diario: «benché questa parrocchia non sia delle peggiori tra le consorelle di questa nostra disgraziata Romagna, pure il sentimento religioso vi è combattuto ad oltranza da tutti i numerosissimi iscritti ai cosiddetti "partiti popolari"». In particolare è il «partito anarchico» a destare in lui maggiori preoccupazioni: «non è molto numeroso, ma raccoglie tutti gli elementi più torbidi, le teste più esaltate», tra questi i soci della locale Scuola moderna Francisco Ferrer, «tutti imbevuti di vero odio contro il sentimento religioso», che il parroco indica come i protagonisti e sobillatori dei fatti di giugno. Quando poi, nel febbraio 1915, don Strani risponde al questionario inviato a tutti i parroci in occasione della visita pastorale di mons. Morganti, alla domanda su quali siano le condizioni religiose dei parrocchiani, risponde con un eloquente: «si tenga presente che tutti i fatti della Settimana rossa furono opera di questi parrocchiani. Mi pare che questo dica tutto»[109].

Nella chiesa di Alfonsine, secondo quanto racconta il parroco don Luigi Tallerini, tutto era pronto per i festeggiamenti del Corpus Domini, «gli altari sono tutti vestiti dei migliori e più preziosi arredi sacri: tovaglie con ricchissimi pizzi ricamati in oro e seta dalle buone

suore di S. Chiara di Faenza; baldacchino pure di seta e oro». Ma la sera del 10 giugno «un'orda di selvaggi che non ha né legge né freno» assalta l'ufficio postale, il Circolo monarchico, la stazione ferroviaria e quindi la chiesa parrocchiale dove, dopo aver abbattuto la porta «si dà mano al petrolio». L'indomani mattina, dopo che per una notte le campane della chiesa avevano suonato «non già per invitare i fedeli alla preghiera e al sacro tempio, ma per avvertire che i rivoluzionari erano essi i padroni del campo», la folla porta a termine l'azione demolitrice. Le canne dell'organo che fino allora avevano suonato musica sacra conoscono un inedito utilizzo: «si danno ai bambini i quali, suonando a tutto fiato, corrono nella piazza e incomincia allora quella musica barbara, quella nenia che i popoli selvaggi dell'Africa sogliono fare durante le loro feste cannibalesche». D'altra parte è significativo come il moto iconoclasta si fermi di fronte ai tabù della superstizione popolare. Stando a quanto racconta lo stesso don Tellarini, un quadretto di S. Andrea si salva dalla distruzione per l'intervento di uno degli assalitori che avrebbe ricordato ad altra persona intenta a colpire l'effige con un'asta di ferro le capacità iettatorie del santo: «ma non vedi che è S. Andrea? Se S. Andrea apre il sacchetto degli accidenti, non siamo rovinati?».[110]
Da segnalare anche isolati episodi di segno contrario, come a San Pietro in Vincoli dove gran parte della popolazione in sciopero impedisce a un gruppo di anarchici di attaccare le locale chiesa.[111] Oppure a Piangipane dove, secondo quanto riporta Tino Dalla Valle, fu il parroco con un perspicace ragionamento, forse solo in parte credibile ma indice dello stato in cui versavano alcune parrocchie del ravennate, a dissuadere la folla dall'incendio della chiesa: «la Chiesa è già bruciata – disse – perché è sempre deserta. Ci siamo solo io e il Cristo che vedete lassù. Qui non viene quasi nessuno, se non qualche vecchietta. Cosa volete bruciare?».[112]
Nelle Marche l'episodio più clamoroso si verifica a Senigallia. Alle elezioni del 1913, il repubblicano Augusto Bonopera era stato sconfitto dal cattolico Giovanni Bertini grazie al voto decisivo delle masse rurali: questo fatto aveva radicalizzato nei mesi seguenti la lotta politica dando luogo in un clima di tensione crescente anche ad episodi di violenza contro gli esponenti del clero locale.[113] Il 12 giugno 1914, la folla dei dimostranti dopo essersi diretta alla stazione ferroviaria dove la viabilità era già interrotta dal giorno precedente, si riversa per le vie del centro, si procura dei bastoni e delle taniche di benzina, quindi invade e devasta la Chiesa della Croce e cerca di sfondare a

picconate le porte del duomo per poi dar loro fuoco. Subito dopo è la volta della Chiesa di San Rocco, infine il culmine della giornata si ha con il totale incendio della Chiesa di Santa Maria della Pace, che risulterà completamente distrutta. Come riportato dalle testimonianze raccolte, mentre un gruppo procede ad appiccare la fiamme e le alimenta per diverse ore, la folla assiste acquiescente alla scena e pare che anche i pompieri intervengano, ma forse solo per timore di rappresaglie, con colpevole ritardo.[114]

In provincia di Ancona sono da segnalare anche il tentativo di assalto al duomo di Jesi, con la folla prontamente dispersa dalla truppa[115], e quanto accaduto a Fabriano, dove tra grida anticlericali viene interrotta la messa nella chiesa di San Biagio, anche se i dimostranti si ritirano dopo l'assicurazione dell'officiante che la chiesa sarebbe stata chiusa immediatamente al termine della funzione.[116]

Le ripercussioni in campo cattolico dei fatti della Settimana rossa, non furono esclusivamente improntate alla denuncia con accenti apocalittici di qualche portone o altare in fiamme, risolvendo il moto in una «esplosione demoniaca e pretofoba», ma trova spazio sulla pubblicistica nazionale un ventaglio interpretativo più vario, a volte attento con spirto modernista anche ai contenuti sociali della rivolta.[117] A livello locale è invece l'invettiva a prevalere, unitamente all'esortazione ad unirsi in un sol fascio per prevenire ulteriori alzate di testa dei nemici di Cristo. La stampa conservatrice denuncia gli attacchi alle chiese, così come agli altri palazzi del potere, come semplici atti di teppismo condotti da ragazzi scatenati in un violento carnevale, sottacendone il viscerale anticlericalismo che da lontano covava nelle masse e la spinta rivoluzionaria, l'anelito alla "repubblica", che muoveva la folla in rivolta: «i protagonisti di queste cronache sono sempre – per la stampa cattolica conservatrice – individui armati fino ai denti e animati da una irrazionale eccitazione collettiva, da una furia distruttrice senza scopo né significato, a cui sono stati spinti da scaltri dirigenti di partito interessati a creare disordini».[118] Anche il linguaggio utilizzato, con il suo campionario di termini denigratori, è assolutamente esplicito: «il "popolaccio", le "masse inferocite", i "forsennati" agiscono con "belluina ferocia" e senza nessuna ragione che meriti tentativi di indagine; le donne, "scarmigliate e discinte", sono "furie" e "megere", gli uomini sono "belve inferocite in sembianza d'uomini", hanno "facce losche di teppisti" dagli "occhi fiammeggianti"».[119]

La Settimana rossa nel pesarese e la protesta anticlericale

I fatti accaduti nella provincia di Pesaro e Urbino durante la Settimana rossa sono meno noti alla storiografia rispetto a quanto avvenuto in altre zone, ma rimangono comunque significativi dell'ampiezza del movimento rivoluzionario e della sua caratterizzazione anticlericale[120]. Il Capo di gabinetto Salandra rispondendo a una interrogazione parlamentare rileva come le aree critiche durante il giugno 1914 fossero in particolare Marche ed Emilia Romagna e, all'interno di queste due regioni, le province maggiormente interessate quelle di Forlì e Ravenna per l'Emilia Romagna e quella di Ancona per le Marche, ma dà notizia anche di incidenti nella provincia di Pesaro e Urbino.[121]

In premessa si rileva che l'esame delle carte di polizia inerenti la vicenda conferma la prassi costante delle autorità politiche, degli apparati di governo e delle forze repressive in merito alle manifestazioni sociali: in una prima fase vengono enfatizzati i rischi e le forze in campo al fine di poter chiedere aiuti e rinforzi, poi durante i fatti si nota una costante minimizzazione di quanto sta accadendo, cercando di dimostrare le proprie capacità di controllo della situazione. Infine, al termine degli eventi, le relazioni sottolineano il rischio affrontato, anche per giustificare premi e riconoscimenti, mettendo in luce, a seconda dei casi, il perfetto controllo della situazione o il protrarsi dei rischi (sempre al fine di ricevere aiuti e rinforzi). Con questa chiave di lettura si possono meglio comprendere relazioni contrastanti sullo stesso fatto.

In provincia di Pesaro e Urbino il giugno 1914 è caratterizzato dall'agitazione dei contadini per il patto colonico; numerose leghe si stanno organizzando ed è in fase di riorganizzazione pure la Camera del lavoro provinciale, con accese polemiche tra socialisti, anarchici e repubblicani in merito all'assunzione della segreteria. I contrasti tra repubblicani e socialisti sono forti anche in campo elettorale per le elezioni amministrative; unici terreni di azione comune sono le attività anticlericali e l'agitazione antimilitarista.

L'agitazione antimilitarista è promossa principalmente dagli anarchici; Casimiro Accini, dopo un breve periodo a Piombino come segretario di quella Camera del lavoro, viene richiamato e riprende, dal mese di maggio, la sua intensa attività propagandistica anticlericale, antimilitarista e sindacalista. A Fano nella notte tra il 6 e il 7 giugno una affissione di manifesti del comitato Pro Masetti, in particolare sui

muri delle caserme[122], precede il comizio antimilitarista di domenica 7 tenuto appunto da Casimiro Accini presso il teatro "Cesare Rossi" su «Vittime politiche e compagnie di disciplina». Il comizio pubblico viene però proibito dal prefetto e sostituito da un comizio privato. Iniziative antimilitariste, nello stesso giorno, sono organizzate anche in altre località dell'entroterra: in particolare a Mondolfo e a Pergola, qui il comizio viene organizzato dal gruppo anarchico "Pietro Gori", dalla sezione socialista e dal gruppo repubblicano.[123]
Alla notizia dell'eccidio di Ancona, a Fano lo sciopero è immediato. A partire dal lunedì, si susseguono comizi e manifestazioni: Accini tiene comizi in piazza XX Settembre e nella vicina Corte Malatestiana nei giorni 8, 9, 10 giugno[124], mentre il giorno 11 sono i repubblicani ad organizzare una conferenza alla sala Verdi[125]. La giunta comunale democratica si limita alla pubblicazione di un manifesto di protesta contro l'uso delle armi da parte della polizia.[126] In città l'agitazione è molto forte con un'adesione massiccia allo sciopero, proclamato e comunicato con manifesti affissi abusivamente in tutti i muri della città[127], firmati dai «Partiti della democrazia avanzata» (anarchici, socialisti e repubblicani). Tra i protagonisti delle agitazioni ci sono gli anarchici Romolo Baldoni e Alfredo Armanni[128], più volte diffidati dalle autorità di pubblica sicurezza al fine di far cessare il loro atteggiamento di istigazione allo sciopero e alle agitazioni ma, nonostante le minacce, le autorità registrano come i due continuino la loro attività con fare sempre più spavaldo. A Fano lo sciopero non cessa neppure dopo la smobilitazione della CGdL, anzi prosegue raccogliendo le sollecitazioni pervenute da esponenti dei comitati di Falconara e Rimini, giunti a Fano con le automobili corredate da bandiere rosse che in quei giorni circolano incessantemente per portare notizie delle manifestazioni, ma progressivamente diminuisce di intensità, fino a cessare dopo il giorno 14.
Anche a Mondolfo l'agitazione parte il giorno 8. Gli anarchici del luogo, con a capo Aldo Mazzanti e Rinaldo Paolinelli, organizzano un presidio e una distribuzione di stampati antimilitaristi, tra cui un volantone dei socialisti rivoluzionari di Parma, comitato pro Masetti. Il fatto avviene senza incidenti ma successivamente viene ravvisato il reato di oltraggio, oltre a quello di distribuzione di stampa senza permesso, in quanto lo stampato era stato distribuito anche a «due giovanotti» particolari, e cioè i carabinieri che si trovavano di servizio presso il cinema Iris, luogo della manifestazione.[129] Viene inoltre pubblicato un manifesto della sezione socialista e del gruppo anarchico.[130]

Scioperi e manifestazioni si svolgono anche nei paesi di S. Costanzo, Gradara, Orciano, Pergola[131], Cagli, Fossombrone, Gradara, Urbino[132] e in altre località, dove si tengono comizi in cui il popolo viene invitato a tenersi pronto per l'uso delle armi al fine di un cambiamento rivoluzionario e sui muri appaiono scritte e manifesti di protesta. La chiusura di tutti i negozi, uffici pubblici, scuole (e chiese) è sempre totale; tutti i trasporti pubblici sono bloccati. A Urbino, dopo una riunione presso i locali del partito socialista (tenutasi il lunedì sera), viene proclamato lo sciopero che diventa effettivo il martedì; nel pomeriggio viene organizzato un comizio in cui intervengono esponenti repubblicani, socialisti, degli studenti universitari e l'avvocato anarchico Santini e si organizzano squadre di vigilanza.[133] Il mercoledì lo sciopero continua con un nuovo comizio a cui prendono parte un oratore per i socialisti, uno per gli anarchici e uno studente universitario.
Anche a Fossombrone lo sciopero inizia il martedì sotto la pioggia, con un comizio in piazza in cui parlano gli esponenti dei socialisti, dei repubblicani e degli anarchici; a Cagli lo sciopero inizia appena giunge la notizia dei fatti di Ancona, le dimostrazioni raccolgono una massa imponente di partecipanti. A Pergola lo sciopero inizia esattamente alle ore 10 del giorno 10, con una manifestazione che raccoglie numerosissimo pubblico e tutti i negozi, uffici e scuole sono completamente chiusi; nel pomeriggio si svolge un comizio al teatro "Angel Dal Foco" e si segnala uno scontro con le forze dell'ordine quando un brigadiere dei carabinieri sfodera la pistola e minaccia un gruppo di manifestanti.
A Pesaro lo sciopero parte in ritardo, dal mezzogiorno di martedì 9, dopo una riunione della commissione esecutiva della Camera del lavoro. Il motivo ufficiale del ritardo è la mancanza da Pesaro del segretario della Camera del lavoro, Giuseppe Ricci, partito per recarsi a Genova per i lavori del Consiglio nazionale della CGdL. Solo una volta giunto a Bologna e appresa la notizia dei fatti, il lunedì, rientra a Pesaro.[134] Nel pomeriggio del giorno 9 si tiene un grande comizio in piazza, dove parlano cinque oratori in rappresentanza della Camera del lavoro, dell'USI, dei socialisti e dei repubblicani, alla presenza di duemila persone viene votato un ordine del giorno per lo sciopero «fino ad ordine contrario».[135] Nuovo comizio il giorno successivo, questa volta al chiuso a causa della pioggia, nel salone della palestra ginnica, seguito da circa mille persone, a cui partecipa oltre agli esponenti politici pesaresi anche l'anarchico Casimiro Accini che, come

annotano gli ambienti cattolici, pronunzia «parole veementi».[136] La notte passa al buio completo per la mancanza di energia elettrica. Poi, giovedì 11 il comitato dei partiti politici e delle associazioni sindacali delibera la cessazione dello sciopero, nonostante le proteste di repubblicani e anarchici. In serata gli aderenti a questi partiti si riuniscono al salone "Pro pace" dichiarando la volontà di proseguire lo sciopero, che però termina il venerdì.

È evidente che non si tratti di un normale sciopero; le manifestazioni di piazza sono accompagnate da numerose azioni di sabotaggio, si tenta di imprimere un taglio insurrezionale alle dimostrazioni. Tra gli esempi più noti, anche perché rimasti documentati da vicende processuali, vi sono le interruzioni delle comunicazioni e il taglio delle linee telefoniche e telegrafiche. A Fano viene segnalato il taglio di dieci fili di rame della linea telefonica in via Flaminia. Vengono segnalati anche altri tagli fuori porta Cavour e a Torrette di Fano che causano l'interruzione delle linee del telefono nel periodo dal 10 al 15 giugno. Non ci sono indiziati ma forti sospetti di responsabilità ricadono sugli anarchici del luogo, in particolare su Umberto Spezi (sospettato anche in altri procedimenti perché capo operaio della rete telefonica ed esperto elettricista). La denuncia parte dall'avvocato Ruggero Mariotti, deputato, maggior esponente politico del partito conservatore e concessionario della rete telefonica metaurense.[137]

A Mondolfo e Marotta i sospettati sono gli anarchici Luigi Catalani, Umberto Spadoni, Aldo Mazzanti, Rinaldo Paolinelli e Attilio Spadoni, accusati di interruzione del servizio pubblico tramite taglio dei fili del telegrafo e del telefono, allo scopo di interrompere il servizio delle comunicazioni dello Stato. L'accusa, specificata in una relazione del maresciallo dei carabinieri di Mondolfo, Aragusta, fa riferimento a un privato cittadino (di cui non si fa il nome) che li avrebbe notati «girare in bicicletta» nella sera tra il 9 e 10 giugno, in occasione delle agitazioni per i fatti di Ancona. Lo stesso zelante maresciallo, in una nuova relazione del 1° settembre 1914, aggiunge ai sospetti anche altri anarchici e socialisti attivi nelle agitazioni: Secondo Carboni, Edoardo Noya, Giuseppe Tarini, Eugenio Alegi, Attilio Morbidelli, Almerico Zandri, Alfredo Baldoni, Emiliano Sorcinelli, Anatolio Morici, Alfredo Finocchi, Bruno Tonelli.[138]

A Pergola sono indagati Tasso Tagliaboschi, barbiere, Sante Roia, sarto, Oreste Rospantini (o Ruspantini), calzolaio, Filadelfo Sabatini, tipografo, Emilio Rosi, calzolaio, Attilio Spaccialbelli, calzolaio, per interruzione di servizio pubblico tramite il taglio dei fili del telegra-

fo, ma anche per aver costretto i proprietari dei negozi di Pergola a chiudere i loro esercizi e indotto gli operai a cessare il lavoro in occasione dello sciopero.[139]
Altre interruzioni nelle comunicazioni a Gradara[140] e S. Costanzo, dove Luigi Catalani è doppiamente sospettato del taglio dei fili perché anarchico ed… elettricista.[141]
Ma gli atti di sabotaggio sono talmente diffusi nel territorio che il prefetto lamenta l'interruzione pressoché totale delle comunicazioni, che verranno riprese, progressivamente, solo a partire dal 14 giugno. Oltre ai danneggiamenti sono segnalati posti di blocco dei dimostranti, ronde, staffette di ciclisti e picchetti: a Fano, in località S. Andrea in Villis, una ronda di manifestanti invita gli operai di un cantiere a mettersi in sciopero, questi inizialmente resistono ma poi smettono di lavorare e il sacerdote don Luigi Valentini, proprietario dell'edificio in costruzione, sporge denuncia invocando la tutela della libertà di lavoro.[142]
A Pesaro invece le azioni dirette riguardano le trasmissioni ferroviarie con interruzione della linea tramite collocazione di traversine di legno sui binari, mentre un'automobile utilizzata dal servizio postale di Pesaro è catturata dal Comitato rivoluzionario di Ancona insieme all'autista e all'ufficiale postale.[143] Interruzioni alla linea ferroviaria anche a Fano[144] e Cattolica. Il prefetto segnala scioperi (definiti violenti) e abbandoni dei posti di lavoro tra i ferrovieri[145]; un treno con rinforzi di forze dell'ordine diretto a Rimini viene bloccato e può ripartire solo con l'intervento di un ingegnere per la conduzione e dopo la rimozione degli ostacoli sulla linea.[146]
Nelle agitazioni è ben presente la caratterizzazione anticlericale. Il fatto più significativo avviene a Fano dove, durante le manifestazioni del giorno 11, un gruppo assalta la chiesa di S. Teresa interrompendo la funzione religiosa e devastando l'edificio. Non si tratta di una giornata casuale, bensì il giorno del festeggiamento della ricorrenza religiosa del Corpus Domini, tradizionale occasione di processioni, ma anche giornata di iniziative anticlericali e, quindi, come già ricordato occasione per scontri e incidenti. Insieme alla chiusura di negozi, scuole ed edifici pubblici, gruppi di manifestanti girano tutte le chiese intimandone la chiusura al pubblico.[147] Probabilmente non tutti i sacerdoti obbediscono agli ordini. Un numeroso gruppo di scioperanti, anche armati di bastoni, verso le ore 17, si stacca dalla manifestazione principale e dopo aver preso di mira il presidio delle guardie daziarie dislocate a porta Cavour si dirige verso la chiesa di

S. Teresa, nei pressi del convento delle Carmelitane scalze, dove si stava tenendo una funzione religiosa in occasione della festività. Dopo essere entrati con urla e imprecazioni impongono al canonico, don Guglielmo Betti, la cessazione della funzione (il sacerdote non reagisce per timore che potesse accadere qualcosa alle religiose dell'annesso monastero) e ai fedeli di uscire dalla chiesa. Armati di bastoni e lanciando sassi cercano di devastare l'interno della chiesa, producendo seri danni a simboli religiosi, quadri, arredamenti e paramenti sacri. Secondo i rapporti della pubblica sicurezza e secondo la prima denuncia del sacerdote (la sua versione verrà poi modificata durante la deposizione al processo), alcuni dei dimostranti sembravano armati di rivoltelle con le quali minacciavano i presenti. Questo fatto, secondo il sacerdote, avrebbe provocato profonda impressione nei fedeli e nella cittadinanza di fede cattolica. Due degli imputati per le violenze e devastazioni dichiarano, per discolparsi, che quel pomeriggio non erano nel luogo del reato bensì si erano recati insieme ad altri del Circolo anarchico presso la chiesa del porto, per chiedere al parroco se «per piacere» poteva chiudere la chiesa a causa dello sciopero (cosa che quel parroco effettivamente fece). I giudici, però, interpretano tale dichiarazione come la dimostrazione che gli imputati sono effettivamente i protagonisti delle violenze su negozi, uffici ed edifici religiosi. Il processo si conclude con la condanna ad oltre tre anni per i tre imputati principali mentre altri due vengono prosciolti.[148]

Il 12 giugno a Mondolfo viene presa d'assalto la chiesa di Maria Assunta, conosciuta anche come chiesa di S. Rocco, sita nel centro abitato, di proprietà della Confraternita della Misericordia, dove viene danneggiata la porta d'ingresso che prudentemente era stata ben serrata.[149] Infine, si ha una coda a Montelabbate il giorno 14 giugno, quando viene preso d'assalto il campanile della chiesa e danneggiato il batacchio della campana: le agitazioni della Settimana rossa non si erano spente del tutto e quella sera una quarantina di giovani, donne e ragazzi inscena una protesta contro la richiesta delle autorità religiose, autorizzata dal prefetto, di utilizzare le campane del campanile annesso al palazzo comunale per annunciare funzioni religiose. Il sentimento anticlericale della popolazione si oppone a questa decisione e dalla manifestazione si stacca un gruppo di dimostranti più accesi che penetrano nel palazzo comunale, salgono sul campanile e staccano i batacchi dalle campane tra il giubilo della folla, per poi andarli a gettare nel fiume Foglia.[150]

Dall'esame degli atti dei processi, dai resoconti della stampa, dai documenti della prefettura, si rafforza l'ipotesi, anche nella nostra zona, dell'esistenza di un piano insurrezionale organizzato ma una trama, seppur debole e appena abbozzata, si intravede nei tentativi di allargare lo sciopero e soprattutto di aumentarne la durata, con la convinzione che l'estensione dell'agitazione sarebbe stata il volano per lo scoppio di un moto insurrezionale. Anche in provincia di Pesaro e Urbino questa radicalizzazione viene cercata principalmente dagli elementi anarchici e repubblicani mentre l'attività dei socialisti è maggiormente indirizzata verso atti simbolici, come le esposizioni di bandiere rosse o a lutto da parte delle amministrazioni comunali, calmieri e altri atti che appaiono più legati alla propaganda elettorale per le elezioni amministrative in programma in quei giorni piuttosto che alle agitazioni di piazza.
Infine, nel 1915 il vicario generale annota nella relazione di visita pastorale alla diocesi di Fano come dopo anni irrequieti la situazione religiosa sembri normalizzata: «con la maggiore libertà il culto divino viene esercitato nella Diocesi intera; solamente in questi ultimi anni per l'ostilità di uomini perversi e per rancori scatenati dalle lotte politiche e amministrative, nella città si son verificati contrasti e disturbi per la solenne processione del Corpus Domini, ma ora sembra che la quiete sia rientrata negli animi».[151]

Conclusione

Le forti connotazioni anticlericali dell'insurrezione di giugno serviranno ai conservatori per ribadire come il processo di scristianizzazione fosse foriero di pulsioni rivoluzionarie contro le quali, ancora una volta, si ergeva la Chiesa cattolica nel suo ruolo di salvaguardia dell'ordine sociale.
Dopo le ultime battagliere fiammate del 1911 e del 1914, con la grande guerra e il fascismo si chiude anche la stagione più vivace dell'anticlericalismo, che con i suoi più diversi accenti ha segnato la storia italiana degli ultimi decenni dell'Ottocento e di inizio Novecento. La prima guerra mondiale apre ad una nuova epoca che introduce il ventennio del regime, quando l'anticlericalismo del fascismo sansepolcrista diventa solo uno scomodo ricordo da rimuovere, mentre si va instaurando un nuovo rapporto di collaborazione tra il *trono* e l'*altare*, suggellato dalla firma dei Patti Lateranensi.

Nel dopoguerra repubblicano le correnti di pensiero laiche trovano nuove strade per contrastare le sempre presenti ingerenze ecclesiastiche nella vita sociale, civile e politica. Se il partito comunista nonostante il suo proporsi come "altra fede" cercherà nei fatti un rapporto di convivenza con il cattolicesimo, tanto da votare il noto e contestato articolo 8 della Costituzione, l'opera di intellettuali non allineati come tra gli altri Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi contribuisce a mantenere alta l'attenzione dei moderni "liberi pensatori". Successivamente, passando per le campagne di mobilitazione degli anni settanta su temi quali il divorzio e l'aborto, le battaglie per una società laica proseguiranno fino ai giorni nostri su problematiche di stringente attualità come i confini della bioetica, l'eutanasia, la contraccezione, l'omofobia ecc.

[1] Sull'anticlericalismo nella storia d'Italia il lavoro più completo e approfondito è la tesi di dottorato, in 8 voll., di J.-P. Viallet, *L'anticléricalisme en Italie*, 1867-1915, thèse pour le doctorat d'État, préparée sous la direction de R. Rémond, Universitè de Paris X, 1991 (disponibile anche online: <http://penelope.upmf-grenoble.fr>); dello stesso autore: *Anticléricalisme et laïcité en Italie. Bilan historiographique*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age-Temps modernes», 98(1986), n. 2, pp. 837-862 (doi: 10.3406/mefr.1986.2882). Per una bibliografia ragionata si veda la rassegna di M. Franzinelli, *Ateismo, laicismo, anticlericalismo. Guida ragionata al Libero pensiero ed alla concezione materialistica della storia*, Ragusa, La Fiaccola, 1990-1994, 3 voll., in particolare: vol. 1: *Chiesa, Stato e società in Italia*. Si vedano, inoltre: G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1996 [19811]; G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità,* 5. ed accresciuta con una parte aggiuntiva sul PRI dalla sua costituzione al 1984, Firenze, Le Monnier, 19845 [19601], in particolare l'Appendice, non presente nella prima edizione, *Per una storia dell'anticlericalismo*, pp. 153-179; E. Decleva, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana,* 1.: *L'"esempio della Francia" e i partiti popolari, 1901-1904,* 2.: *L'estrema sinistra e la formazione dei blocchi popolari, 1905-1909*, in «Nuova rivista storica», 52(1968), n. 3-4, pp. 291-354 e 53(1969), n. 5-6, pp. 541-617; M. Sylvers, *L'anticlericalismo nel socialismo italiano. Dalle origini al 1914*, in «Movimento operaio e socialista», 16(1970), n. 2-3, pp. 175-189; G. Pepe e M. Themelly (a cura di), *L'anticlericalismo nel Risorgimento, 1830-1870,* Manduria, Lacaita, 1966; A. Lyttelton, *An Old Church and a New State. Italian Anticlericalism 1876-1915*, in «European Studies Review», 13(1983), pp. 225-248; W. Halperin, *Italian Anticlericalism*, 1871-1914, in «The Journal of Modern History», 19(1947), n. 1, pp. 18-34.

[2] G. Spadolini, *Per una storia dell'anticlericalismo,* cit., p. 160. Di Spadolini si veda anche Il papato socialista, Milano, Longanesi, 1950. Sui rapporti tra Stato e Chiesa si vedano anche: P. Scoppola (a cura di), *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1967; A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri,* Torino, Einaudi, 1989 [1977[1]].

[3] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana, dal 1870 al 1896,* Roma-Bari, Laterza, 1990 [19511], le cit. rispettivamente a p. 283 e 277.

[4] G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876,* cit., p. 79.

[5] Cfr. G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici, 1901-1914,* Milano, Mondadori, 1994 [Firenze, Le Monnier 19601].

[6] Sul movimento democratico cristiano e sul suo leader Romolo Murri si veda P. Giovannini, *La prima Democrazia cristiana. Progetto politico e impegno culturale,* Milano, Unicopli, 2014.

[7] Lettera di Luigi Fabbri ad Arcangelo Ghisleri del 2 marzo 1904, riportata in *Appendice* a P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 257. Sul ruolo della Massoneria nel movimento anticlericale si veda A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri,* prefazione di P. Alatri, Milano, Bompiani, 20087 [19921].

[8] L'Associazione tiene i suoi congressi a Genova nel 1905, a Milano nel 1906 e a Venezia nel 1910; sciolta nel 1924, l'anno successivo lo squadrismo fascista ne devasta la sede nazionale di Roma. Si è riorganizzata a partire dal dopoguerra ed è ancora oggi attiva nella difesa della laicità, cfr. <http://www.periodicoliberopensiero.it>.

[9] Sull'Anticoncilio di Napoli cfr.: *L'Anticoncilio di Napoli del 1869,* promosso e descritto da G. Ricciardi, Foggia, Bastogi, 1982 [ristampa anastatica dell'ed.: Napoli, Stab. Tip., 1870] e P.C. Masini, *Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana,* Milano, Editoriale nuova, 1978, pp. 133-144, la cit. a p. 144. Questo il testo della dichiarazione di principi: «I sottoscritti, delegati di varie nazioni del mondo civile, riuniti a Napoli per prendere parte all'Anticoncilio, affermano i seguenti principi: / Essi proclamano la libera ragione contro l'autorità religiosa; l'indipendenza dell'uomo contro il dispotismo della Chiesa e dello Stato; la solidarietà dei popoli contro l'alleanza dei principi e dei preti; la scuola libera contro l'insegnamento del clero; il diritto contro il privilegio. / Non riconoscendo altra base che la scienza e il diritto, essi proclamano l'uomo libero e sovrano nello Stato libero, e la necessità di abolire ogni Chiesa ufficiale. La donna deve essere liberata dai vincoli che la Chiesa e la legislazione oppongono al suo pieno sviluppo. / Essi affermano la necessità dell'istruzione al di fuori di ogni intervento religioso, dovendo la morale essere completamente indipendente da tale intervento», *L'Anticoncilio di Napoli del 1869*, cit., p. 67 (originale del testo in francese).

[10] G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità,* cit., p. 161.

[11] L. Previti, *Chi è Giordano Bruno? ossia La brunomania in Italia,* Roma, Civiltà cattolica, 18942, p. 9.

[12] Federazione internazionale del Libero pensiero, *Congresso di Roma, 20-23 settembre 1904. Resoconto ufficiale,* Milano, pubblicato a cura del comitato centrale dell'Associazione italiana, [1904?], le cit. a p. 3 e 92.

[13] Riservatissima del Ministero dell'interno, Direzione generale della P.S., Roma, 2 marzo 1912; riportata in G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, cit., pp. 437-442, le cit. a p. 437 e 438-439.

[14] *Introduzione* a *L'anticlericalismo nel Risorgimento, 1830-1870,* cit., p.

CXXXVII. Sui rapporti tra Mazzini e Bakunin si vedano: N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, prefazione di L. Valiani, Torino, Einaudi, 19826 [19671]; P.C. Masini, *La Prima Internazionale, in M. Antonioli, P.C. Masini, Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale,* Pisa, BFS, 1999, pp. 11-54.

[15] M.A. Bakunin, *Dio e lo Stato*, introduzione di G. Rose, Pisa, BFS, 2008, le due cit. a p. 37. Il testo noto come *Dio e lo Stato* è una parte del manoscritto di Bakunin *L'Empire knouto-germanique et la Révolution française – Seconde livraison* (1871).

[16] Deliberazione riportata in P.C. Masini (a cura di), *La Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880. Atti congressuali; indirizzi, proclami, manifesti,* Milano, Avanti!, 1963, p. 63.

[17] E. Ragionieri, *Un comune socialista. Sesto Fiorentino,* Roma, Rinascita, 1953, p. 180.

[18] Cfr. S. Pivato, *L'anticlericalismo "religioso" nel socialismo italiano fra Otto e Novecento,* in «Italia contemporanea», 1984, n. 154, pp. 29-50.

[19] A. Cabrini, *Ai campi! (Note rusticane)*, in «Lotta di classe», 29-30 aprile 1893, cit. in G. Turi, *Intellettuali e propaganda nel movimento socialista,* in S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Storia e cultura nell'Italia contemporanea,* Bologna, Il Mulino, 1993, vol. 1: *La nascita dello Stato nazionale,* p. 487.

[20] Cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea,* Bologna, Il Mulino, 1999. Repubblicanesimo, socialismo e anarchismo sono portatori di un discorso politico che condiziona in maniera importante anche la dimensione del privato: «in questa cornice il nome ideologico non assume solo un valore simbolico. Di più: diviene il rito iniziatico alla nuova morale. È, in definitiva, un gesto attraverso il quale il genitore, in negativo, testimonia il rifiuto della religione tradizionale e, in positivo, considera il nome una iniziazione alla "nuova religione". Come l'iscrizione all'anagrafe di una ideale società non più dominata dal cattolicesimo ma dalle nuove religioni politiche», p. 22.

[21] M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914,* Napoli, Guida, 1983, in particolare il cap. 4: *Socialismo e religione,* pp. 83-101, la cit. a p. 33.

[22] Sul Primo maggio come «rinnovellata Pasqua cristiana» si veda E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista. Note ed osservazioni,* Bari, Laterza, 1903: «specialmente le adunate del 1° maggio in aperta campagna hanno tanti punti di somiglianza con le feste cristiane campestri quali si vedono ancor nelle nostre

borgate di montagna; e nell'origine, nel carattere e nelle fasi delle feste cristiane si può trovare molte volte la chiave a ben intendere l'origine e le forme successive delle solennità socialiste», p. 123.

[23] Cfr. A. Nesti, *"Gesù socialista". Una tradizione popolare italiana (1800-1920)*, Torino, Claudiana, 1974.

[24] E. Decleva, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana*, cit., p. 309.

[25] «L'Asino» inizia le pubblicazioni nel 1892 con tirature di trentamila copie, che scendono sensibilmente durante gli anni della repressione di fine secolo, per poi impennarsi e raggiungere le sessantamila copie agli inizi del Novecento e ancor più con l'approssimarsi della prima guerra mondiale. Cfr.: *L'asino e il popolo. Utile, paziente e bastonato, di Podrecca e Galantara (1892-1925)*, presentazione di G. Candeloro, scelta e note di E. Vallini, Milano, Feltrinelli, 1970 e G.D. Neri, *Galantara. Il morso dell'«Asino»,* Milano, Feltrinelli, 1980 [Milano, Edizioni del Gallo, 19651].

[26] La Critica, *Il vero anticlericalismo (a proposito di una elezione politica)*, risposta a Luigi Sutto, in «Critica sociale», 16 gennaio 1907, p. 30. Di molto successivo, ma simile nella sostanza è il richiamo dell'anarchico Camillo Berneri: «l'anticlericalismo assume troppo spesso il carattere di Inquisizione... razionalista. [...] Bisogna finirla con questa speculazione. Il proletariato non si nutre di curati. E i rivoluzionari socialisti sanno che la gerarchia ed i privilegi della chiesa sono una cosa mentre il sentimento religioso ed il culto sono un'altra cosa. Il diritto al battesimo non può essere messo sullo stesso piano delle guarentigie pontificie. Il convento di francescani non può essere considerato alla stessa stregua della banca cattolica. Il prelato fascista non può essere considerato come il prete che non si è mai piegato al fascismo o come il povero Don Abbondio di villaggio»; C. Berneri, *Anarchismo e anticlericalismo,* in «L'Adunata dei refrattari», 18 gennaio 1936, riportato in S. D'Errico, *Anarchismo e politica, nel problemismo e nella critica all'anarchismo del ventesimo secolo, il "programma minimo" dei libertari del terzo millennio. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri*, Milano, Mimesis, 2007, p. 218.

[27] M. Antonioli, *L'antefatto. 1906-'08: il caso Ferrer-Nakens, le agitazioni anticlericali e gli anarchici,* in Id. (a cura di), *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia,* Pisa, BFS, 2009, pp. 23-45, la cit. a p. 33.

[28] Cfr. *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia,* cit.; sulla situazione in Romagna e Marche si vedano i due contributi ospitati nel volume: A. Luparini, *"L'uomo veramente moderno". I partiti popolari del ravennate e Francisco Ferrer,* pp. 123-136 e R. Giulianelli, *Il caso Ferrer. La reazione nelle Marche,* pp. 137-148.

[29] Tra i venti e i trent'anni, il giovane Mussolini scrive un gran numero di articoli violentemente anticlericali sulla stampa socialista. Da ricordare anche gli opuscoli *L'uomo e la divinità* (Lugano, Coop. Tip. Sociale, 1904) e il trattato sull'eretico boemo Jan Hus: *Huss il veridico*, uscito nella «Collezione dei Martiri del Libero pensiero» (Roma, Podrecca e Galantara, 1913).

[30] La colonna alla Vergine sarà rialzata nel 1928: Mussolini, quasi ad espiare il peccato di gioventù, assumerà l'alto patronato del Comitato organizzatore.

[31] Cfr. L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, prefazione di G. Spadolini, Faenza, Lega, 1957, pp. 368-370.

[32] Per una breve storia della vicenda fabrianese, raccontata da parte cattolica, si veda E. Sparisci, *Cristiani laici a Fabriano, 1887-1931*, Fabriano, L'Azione, 1992, la cit. a p. 68.

[33] M. Antonioli, *Premessa,* in *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia,* cit., p. 8.

[34] L. Lotti, *La Settimana rossa, con documenti inediti,* Firenze, Le Monnier, 1972 [19651], p. 53.

[35] Sulla conflittualità tra socialisti e repubblicani in Romagna, aggravata nel periodo immediatamente precedente la Settimana rossa dai contrasti sul possesso delle macchine trebbiatrici, si veda oltre alla saggistica anche il romanzo di T. Dalla Valle, *I giorni rossi. Cronache e vicende della Settimana rossa,* Rimini, Maggioli, 1989.

[36] Una testimonianza dell'avversione verso Roma papale si può leggere sui muri di Romagna, nelle epigrafi poste dopo l'Unità che parlano di «tirannia teocratica», «tirannide pontificia», «giogo teocratico» e denunciano gli «sgherri papali», le «mercenarie soldatesche di Roma papale», le «orde sanfediste» e una Chiesa che «non tollera / ombra di libertà»; cfr. A. Raffaelli, *L'unità d'Italia nelle epigrafi di Romagna. Trattazione storica e testi,* Forlì, Provincia di Forlì, 1986. Sui repubblicani di Romagna, visti anche nella loro dimensione sociale e culturale oltre che politica, si veda M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895),* Milano, Franco Angeli, 1990 [19891].

[37] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. 6: *Popolazione presente classificata secondo la religione…*, Roma, Tip. Nazionale, 1915 (in particolare, tav. VIII: *Popolazione presente classificata per sesso, età, religione e professione o condizione)*.

[38] A. Beltramelli, *Gli uomini rossi,* Roma, Milano, Mondadori, 1923, p. 66 [Torino, Streglio, 19041].

[39] Relazione «dei parrochi [*sic*] e parrocchie» di mons. Rousset, cit. in: P. Borzomati, *Situazione religiosa e movimento cattolico nel ravennate,* in *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il congresso di Ferrara del 1899*, Ferrara, Clusf, 1977, pp. 501-515, la cit. a p. 509.

[40] Il testo originale si trova in Centro studi per la storia del modernismo, Urbino, Cart. Visite Apostoliche; riprodotto in L. Bedeschi, *Scristianizzazione e "nuovi credenti" all'alba del 900 nella bassa Romagna,* Urbino, QuattroVenti, 1991, pp. 85-104, le cit. a p. 87. Sempre sull'anticlericalismo delle popolazioni romagnole si veda anche *Romagna anticlericale. Le visite pastorali del 1915 nella diocesi di Ravenna,* in «Liberamente», 2007, n. 1, pp. 13-17.

[41] Cfr. L. Bedeschi, *Il mondo cattolico marchigiano nelle relazioni dei visitatori apostolici,* in «Fonti e documenti», 1998, n. 25-27, pp. 352-374.

[42] *Ivi*, p. 362; relazione dell'abate Arcangelo Lolli dell'estate 1908.

[43] A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Catania, Anarchismo, 1989, p. 14 [Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 19541].

[44] Mezzadri e braccianti sono «due gruppi umani psicologicamente distinti ed ostili con reazioni opposte nei riguardi del fenomeno religioso. Più socievoli e consapevolmente rivoluzionari i secondi, più timidi e moralmente frustati i primi, anche se rispetto al poco pane giornaliero si ritengono meno indifesi degli altri. La diversità psicologica fa irridere nei braccianti, con un certo tono di superiorità, tutte le costumanze contadine, ivi compresa la soggezione al padrone e al prete, che talvolta è la stessa persona», L. Bedeschi, *Scristianizzazione e "nuovi credenti" all'alba del 900 nella bassa Romagna,* cit., pp. 32-33.

[45] I dati, tratti dall'*Annuario statistico italiano* del 1911, sono riportati in R. Molinelli, *Il movimento cattolico nelle Marche,* Firenze, La Nuova Italia, 1959, p. 189 [Urbino, Argalia, 1990].

[46] *Ivi,* pp. 148-149.

[47] *Ivi,* p. 175.

[48] Cfr. P. Fucili, *Chiesa e cattolici a Fano tra non expedit e partecipazione politica. Le elezioni del 1909 in uno scambio epistolare,* in «Studia Picena», 66(2004), pp. 451-470.

[49] Cfr.: R. Molinelli, *Il movimento cattolico nelle Marche*, cit.; G. Crinella (a cura di), *Il Partito Popolare Italiano nelle Marche*, Urbino, Quattroventi, 1991; P. Giovannini, *La prima Democrazia cristiana. Progetto politico e impegno culturale,* cit.; S. Giombi, *Chiesa, cattolici e società a Fano dalla fine dell'800 ai primi decenni del '900*, in P. Giannotti (a cura di), *La soglia della modernità. Fano antigiolittiana (1900-1914)*, Fano, Biblioteca Federiciana, 1999, pp. 49-86; P. Fucili, *Il «Su» e «La Concordia» tra Democrazia cristiana e clerico-moderatismo. Note sul movimento cattolico di Fano (1897-1904)*, in «Studia Picena», 64-65(1999-2000), pp. 347-391.

[50] Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi: ASP), Tribunale di Pesaro, Atti penali 1912, b. 795, proc. 112.

[51] «Su», 13 ottobre 1900.

[52] «La Concordia», 1 giugno 1902.

[53] «Su», 31 ottobre 1900.

[54] «Su», 4 novembre 1901; «Il Messaggero del Metauro», 18 ottobre 1901, nell'articolo *Prete, filandaie… e salsiccia* l'articolista riporta maliziosamente che per incentivare la partecipazione della filandaie alla riunione di costituzione della Lega "Fede e lavoro", era stata organizzata un'estrazione a premi e offerti «due roccoli di salsiccia».

[55] Cfr. F. Sora, *Gli organismi sindacali della marineria fanese e Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano. Cronistoria e specificità,* in A. Bianchini (a cura di), *Lavoro, diritti, memoria: la Camera del lavoro della provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ai primi anni '70,* Pesaro, Metauro, 2007.

[56] «Su», 5 aprile 1901.

[57] «Il Messaggero del Metauro», 10 maggio 1901.

[58] Archivio della Pretura di Fano (d'ora in poi: AP Fano), Atti penali 1902, proc. 161; Atti penali 1904, proc. 35; «La Concordia», 4 giugno 1904; «Il Gazzettino», 22 giugno 1905.

[59] «Il Messaggero del Metauro», 12 febbraio 1903; «Rievocando i martiri dell'umanesimo», n.u., 11 novembre 1903; ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1904, b. 828, proc. 290.

[60] ASP, Pretura di Pergola, Sentenze penali 1903, sent. n. 98.

[61] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1905, b. 837, proc. 157.

[62] «L'Aurora», 26 giugno 1904.

[63] «L'Aurora», 21 agosto 1904.

[64] «Il Gazzettino», 31 marzo 1907.

[65] «Il Progresso», 24 febbraio 1906.

[66] «La Concordia», 13 gennaio 1906.

[67] ASP, Pretura Mondavio, Atti penali 1906, b. 53, proc. 8; Tribunale di Pesaro, Atti penali 1906, b. 987, proc. 320.

[68] «Il Progresso», 10 febbraio 1906.

[69] ASP, Pretura di Pesaro, Atti penali 1906, b. 48, proc. 121; Tribunale di Pesaro, Atti penali 1906, b. 985, proc. 172; Tribunale di Pesaro, Atti penali 1907, b. 1001, proc. 453.

[70] «La Concordia», 31 marzo 1906 e 7 aprile 1906.

[71] «L'Aurora», 3 giugno 1906.

[72] «L'Aurora», 25 novembre 1906.

[73] «Il Progresso», 6 luglio 1907.

[74] Cfr. L. Balsamini e F. Sora (a cura di), *Periodici e numeri unici del movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino, dall'Internazionale al fascismo (1873-1922). Bibliografia e collezione completa*, Fano, Edizioni dell'Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini, 2013.

[75] «La Concordia», 21 aprile 1906.

[76] Su Enrico Travaglini si vedano: F. Sora, *Travaglini, Enrico,* in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli [*et al.*], Pisa, BFS, 2004, vol. 2, *ad nomen*; Id., *Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano. Cronistoria e specificità*, cit., pp. 83-84.

[77] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1909, b. 1019, proc. 7. Vengono sequestrati otto manifesti, purtroppo non conservati agli atti. Vengono posti sotto accusa Giuseppe Fucili, Renato Zonghetti, Umberto Spezi, Fernando Battistelli, Antenore Pedinelli, Ermanno Longhini, Alberto Roscio, Fortunato Zonghetti,

Nicola Battistelli, Luigi Pasquale Longhini, Giovanni Cecchini, Antonio Spezi, Andrea Vitali, Cipriano Chiari, Luigi Giorgini, Duilio Giorgini, Romolo Sanchioni, Alipio Spezi, Enrico Pedinelli, Clementina Pallotta, Giuseppe Cecchini, Maria Branchesi, Paterniano Chiari.

[78] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1909, b. 1025, proc. 334; b. 1026, proc. 389.

[79] «Il Progresso», 8 maggio 1909.

[80] «Il Gazzettino», 30 aprile 1909.

[81] «Il Gazzettino», 17 ottobre 1909; *La follia omicida di un carabiniere,* supplemento al n. 44 de «Il Cittadino», 15 ottobre 1909; «La Concordia», 16 ottobre 1909; ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1910, b. 1033, proc. 77.

[82] AP Fano, Atti penali 1910, proc. 84.

[83] AP Fano, Atti penali 1910, proc. 98.

[84] AP Fano, Atti penali 1910, proc. 206.

[85] «In Vedetta», 2 luglio 1911. Nell'articolo *La libertà... di provocare,* in relazione a scontri tra clericali e anticlericali viene data la seguente chiave di lettura: la chiesa si è trasformata in movimento politico e il sacerdote piuttosto che predicare la carità cristiana predica la differenza politica, organizza leghe e società clericali, appoggia candidati conservatori e attacca i partiti democratici, in special modo tra i contadini; le processioni sarebbero così diventate non funzioni religiose ma manifestazioni politiche.

[86] ASP, Pretura di Pergola, Atti penali 1913, b. 747, proc. 54.

[87] AP Fano, Atti penali 1912, proc. 306; «In vedetta», 3 giugno 1911. Il progetto di chiusura della chiesa viene bloccato, ciò provoca una crisi della giunta comunale e la divisione della sezione socialista.

[88] «In Vedetta», 28 maggio 1911; ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1911, b. 1054, proc. 439, imputato è il parroco don Cesare Baldarelli mentre tra i partecipanti del gruppo cattolico di Bellocchi che disturbano il comizio anticlericale sono segalati: Guerrino Gaggi fornaciaio di anni 14, Enrico Rovinelli di anni 17, Arturo Tommasini fornaciaio di anni 16, Nazzareno Taus fornaciaio di anni 13, Guerrino Rondina fornaciaio di anni 16, Francesco Mencucci fornaciaio di anni 15, Marziano Silvestri scolaro di anni 11, Marsilio Paganucci bracciante di anni 14, Arturo Antonioni bracciante di anni 18.

[89] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1911, b. 1064, proc. 673. Sono imputati per oltraggio e vilipendio al culto cattolico e turbamenti di cerimonia religiosa: Alfredo Armanni, Otello Pizzagalli, Luigi Ferri, Carmelo Giammattei, Giuseppe Benvenuti, Ermenegildo Rinaldi, Luigi Rinaldi, Luigi Omiccioli, Giovanni Venturini, Ermenegildo Sorcinelli, Gherardo Tecchi, Giulio Del Mastro, Franco Marini, Giuseppe Nicolini, Tiziano Uguccioni, Ettore Manna detto Arturo, Fortunato Apolloni, Ugo Francolini, Adimero Marcelli, Emilio Rossi, Cesare Fabbri, Salvatore Corsaletti, Renato Zonghetti, Romolo Lombardi, Annibale Alessandrini, Gustavo Torcoletti e Augusto Omiccioli.

[90] Su Casimiro Accini si vedano J. Meda, *Il mestiere dell'Ideale, vita dell'anarchico Casimiro Accini (1900-1924)*, in «L'Isolano», 4(2003), n. 8, pp. 9-18; F. Sora, *Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano. Cronistoria e specificità,* cit. e le voci biografiche in: F. Andreucci e T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* Roma, Editori Riuniti, 1975; *Dizionario biografico degli anarchici italiani,* cit.; R. Giulianelli e M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche (1900-1970)*, Roma, Ediesse, 2006.

[91] AP Fano, Atti penali 1912, proc. 172.

[92] AP Fano, Atti penali 1913, proc. 108; imputati: Luigi Di Cecco di anni 18, Giuseppe Di Cecco di anni 55, Egisto Manna di anni 19, Claudio Ciaschini di anni 14, Augusto Donnini di anni 18 della banda cattolica, Teodoro Moretti di anni 16, Giovanni Bruschi di anni 16, della banda socialista. Giovanni Bruschi era già stato coinvolto in scaramucce con i clericali del paese tra cui si ricorda l'episodio in cui viene denunciato l'esponente cattolico sancostanzese don Egidio Pascolini che colpisce con uno schiaffo Giovanni, colpevole solamente di avergli diretto dei versacci, AP Fano, Atti penali 1913, proc. 196.

[93] «La Concordia», 10 maggio 1912 e 17 maggio 1912.

[94] «La Concordia», 25 maggio 1912; ASP, Pretura di Mondavio, Atti penali 1912, b. 59, proc. 47 «Lesioni ai danni di Roscetti Alessandro»; Tribunale di Pesaro, Atti penali 1913, b. 1092, proc. 623, contiene il periodico senigalliese «La Fiaccola» del 6 giugno 1912 che ospita corrispondenza sugli incidenti; Tribunale di Pesaro, Atti penali 1913, b. 1086, proc. 184.

[95] ASP, Pretura di Pesaro, Sentenze penali 1912, sent. n. 459.

[96] «In Marcia», 6 novembre 1912; «L'Idea» 7 novembre 1912.

[97] «In Marcia», 23 novembre 1912; «Il Progresso», 16 novembre 1912; «L'Idea», 16 novembre 1912 e 23 novembre 1912; «La Sveglia Democratica», 17

novembre 1912; «Il Gazzettino», 21 giugno 1914.

[98] «Il Progresso», 12 luglio 1913.

[99] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1097, proc. 60.

[100] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1913, b. 1104, proc. 388.

[101] ASP, Pretura di Mondavio, Atti penali 1913, b. 60, proc. 107.

[102] «Il Progresso», 3 gennaio 1914.

[103] Archivio Centrale dello Stato di Roma (d'ora in poi: ACS), Ministero degli interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Categorie annuali (d'ora in poi: DG-PS cat. annuali), 1914, b. 21, rapporto del 16 febbraio 1914.

[104] «Il Progresso», 10 maggio 1914.

[105] Tra i principali lavori sulla Settimana rossa si vedano: E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia,* Milano, Feltrinelli, 1977, in particolare pp. 129-170 [19591]; G. Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia, 1881-1914,* Firenze, CP, 1977; G. Piccinini e M. Severini (a cura di), *La Settimana rossa nelle Marche,* [Ancona], Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1996; L. Lotti, *La Settimana Rossa,* cit.; A. Luparini, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna,* Faenza, Edit Faenza, 2004; M. Papini, *Ancona e il mito della Settimana rossa,* Ancona, Affinità elettive, 2013; V. Carboni, *Una storia sovversiva. La Settimana rossa ad Ancona,* Milano, Zero in condotta, 2014; A. Luparini, L. Orlandini, *La libertà e il sacrilegio. La Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna,* prefazione di L. Lotti, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2014; C. Rosati, *Il processo alla Settimana rossa,* Ancona, Affinità elettive, 2014; S. Samorì, *La settimana rossa 7-14 giugno 1914. La libertà non si vota si strappa,* Cesena, Il Ponte vecchio, 2014; M. Severini (a cura di), *La Settimana rossa,* Roma, Aracne, 2014; M. Carassai [et al.] (a cura di), *La Settimana rossa cento anni dopo. Catalogo della mostra, Ancona, Mole Vanvitelliana, 7 giugno – 20 luglio 2014*, Ancona, Affinità elettive, 2014.

[106] L. Lotti, *La Settimana Rossa,* cit., p. 196. Se si vuole indugiare nella triste conta delle vittime, la Settimana tragica di Barcellona registra 8 morti tra le forze dell'ordine e 104 tra i civili, di contro per la Settimana rossa le cifre scendono a un commissario di polizia e 17 manifestanti.

[107] Cfr. E. Baroncini, *"Quella musica barbara". Linguaggi popolari nella Settimana rossa in Romagna,* in «Memoria e ricerca», 2012, n. 39, pp. 139-156.

[108] Questo episodio è omesso nel racconto dello stesso don Strani, che tenta di dare una visione edulcorata dei fatti forse nel tentativo di ricucire la frattura tra parrocchia e popolazione mezzanese o, più semplicemente, per comprensibile imbarazzo, cfr. E. Bozi, La *"Settimana rossa" a Mezzano attraverso una cronaca inedita,* in «La Pié», 1984, n. 1, pp. 1-8.

[109] Cfr. A. Luparini, *Settimana rossa e dintorni,* cit., p. 44.

[110] L. Lotti, *La Settimana rossa ad Alfonsine (due relazioni inedite)*, in «Studi romagnoli», 19(1968), pp. 233-252, contiene la riproduzione delle *Memorie* del parroco di Alfonsine don Luigi Tellarini, le cit. alle pp. 241-247. Copia dattiloscritta delle memorie di don Tellarini anche in Università degli studi di Urbino Carlo Bo, Fondo Lorenzo Bedeschi, non inventariato.

[111] Cfr. M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione,* in «Rivista di storia contemporanea», 18(1989), n. 4, pp. 517-559, in particolare p. 531.

[112] T. Dalla Valle, 1914. *I "giorni rossi" nelle speranze e nelle illusioni dei rivoltosi,* in «Studi romagnoli», 44(1993), pp. 443-455, la cit. a p. 448.

[113] Su Augusto Bonopera si veda L. Montesi, *Augusto Bonopera. La vita e l'impegno di un repubblicano,* Senigallia, Pensiero e azione, 2006.

[114] Cfr. M. Severini, *La Settimana rossa a Senigallia,* in *La Settimana Rossa nelle Marche,* cit., pp. 55-82; Archivio del convento di S. Martino, Senigallia, *Memorie del convento di S. Martino in Senigallia dall'anno 1896 all'anno 1935. Cronaca della rivoluzione dei 7-8-9-10-11-12 Giugno in Senigallia,* pp. 102-110, riportate in *La Settimana Rossa nelle Marche,* cit., pp. 172-176.

[115] Cfr. A. Cascia, P.R. Fanesi, *Storie di Jesi sovversiva. Dalla settimana rossa alla repressione fascista. Goffredo Rosini, il rivoluzionario*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1995, p. 42 e R. Ceccarelli, *La Settimana rossa a Jesi-Cupramontana,* in *La Settimana Rossa nelle Marche,* cit., pp. 83-95.

[116] M. Severini, *La Settimana rossa a Fabriano,* in La *Settimana Rossa nelle Marche,* cit., pp. 97-109.

[117] Cfr. L. Bedeschi, *Le reazioni in campo cattolico ai fatti della "Settimana rossa",* in «Civitas», 1978, n. 6, pp. 3-20. Bedeschi classifica quattro stati d'animo presenti nel mondo cattolico dinanzi alla Settimana rossa: «la vecchia posizione intransigente albertariana ispirata alla restaurazione teocratica, quella moderata ma non immobilistica con preoccupazioni d'ordine sociale, la terza socialcristiana chiaramente integralista ma più antiborghese che antisocialista, la quarta democratico-autonoma con ansie sindacali e al limite proletarie», p. 8. Sulle rea-

zioni in campo cattolico si vedano anche: A. Luparini, L. Orlandini, *La libertà e il sacrilegio. La Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna,* cit.; L. Orlandini, *La Settimana rossa ravennate e la reazione dei conservatori,* in «Storia e futuro», 2007, n. 14, <http://www.storiaefuturo.com/it/numero_14/articoli/1_settimana-rossa-ravennate-e-la-reazione-dei-conservatori~1078.html>; Id., *"La forza di Dio è ancora con noi". I cattolici ravennati e i moti della Settimana Rossa, tra riti di espiazione e blocco d'ordine,* in «Romagna Arte Storia», 2010, n. 90, pp. 69-84; I. Biagioli, *I cattolici e i moti della Settimana rossa,* in M. Severini (a cura di), La Settimana rossa, cit., pp. 179-189; E. Tramontani, *La settimana rossa nella Romagna del 1914. Tra mito barricadiero e risposte di Dio*, Ravenna, Longo, 2005; Un amico de «La Voce del pastore», *La settimana di sangue, ovvero La politica senza Dio,* Parma, 1915.

[118] L. Orlandini, *La Settimana rossa ravennate e la reazione dei conservatori,* cit., p. 3.

[119] *Ibidem.*

[120] Cfr. S. Orazi, *I repubblicani in provincia di Pesaro e Urbino dall'insuccesso elettorale del 1913 alla "Settimana rossa",* in *La Settimana Rossa nelle Marche,* cit., pp. 143-160.

[121] S. Serini, *Il dibattito parlamentare,* in M. Severini (a cura di), *La settimana rossa,* cit., pp. 91-108.

[122] ACS, DG-PS cat. annuali, 1914, b. 24, fasc. «Agitazioni pro Masetti e per fatti Ancona», telegramma del prefetto di Pesaro del 9 giugno 1914.

[123] Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini di Fano, Fondo manifesti, n. inv. 275.

[124] «Il Gazzettino», 21 giugno 1914; «L'Internazionale», 6 giugno 1914; Archivio di Stato di Pesaro, sezione di Fano (d'ora in poi: SAS-Fa), Archivio storico comunale di Fano (d'ora in poi: ASC), anno 1914, cat. 15, cl. 5, fasc. 1.

[125] SAS-Fa, ASC, 1914, cat. 15, cl. 5, fasc. 1.

[126] *Ibidem.*

[127] AP Fano, Atti penali 1914, proc. 268 contro Nazzareno Bonifazi, indicato dai rapporti di polizia come tipografo stampatore dei manifesti e «caporione degli anarchici».

[128] AP Fano, Atti penali 1914, proc. 269.

[129] AP Fano, Atti penali 1914, proc. 359.

[130] «Il Progresso», 20 giugno 1914.

[131] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1104, proc. 393, 394, 395, 406; «La Sveglia Democratica», 20-21 giugno 1914; «La Provincia», 28 giugno 1914.

[132] ACS, DG-PS cat. annuali, 1914, b. 24, fasc. «Agitazioni pro Masetti e per fatti Ancona», telegramma 15209 del prefetto di Pesaro del 12 giugno 1914.

[133] «Il Progresso», 13 e 20 giugno 1914.

[134] «Il Progresso», 13 giugno 1914; «La Provincia», 14 giugno 1914; «La Sveglia Democratica», 13-14 giugno 1914; «L'Internazionale», 20 giugno 1914.

[135] ACS, DG-PS cat. annuali, 1914, b. 24, fasc. «Agitazioni pro Masetti e per fatti Ancona», telegramma del prefetto di Pesaro del 9 giugno 1914.

[136] «L'Idea», 13 giugno 1914.

[137] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1101, proc. 187 e 120; SAS-Fa, ASC, cat. 15, cl. 5, fasc. 1, lettera del sindaco al prefetto del 14 giugno 1914.

[138] ASP, Tribunale Pesaro, Atti penali 1914, b. 1104, proc. 385.

[139] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1104, proc. 406.

[140] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1101, proc. 122.

[141] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1104, proc. 390, 385, 406.

[142] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1099, proc. 93.

[143] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1104, proc. 401; b. 1101, proc. 121.

[144] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1098, proc. 85, 86, 87. A Fano il servizio ferroviario rimane completamente paralizzato per diversi giorni come da lettera del sindaco di Fano del 13 giugno 1914 in SAS-Fa, ASC, 1914, cat. 15, cl. 5, fasc. 1, confermata dalla testimonianza di Francesco Michelangeli in una lettera scritta al fratello don Quinto Michelangeli, in Archivio privato di Piero Livi.

[145] ACS, DG-PS cat annuali, 1914, b. 24, telegramma 3650 del prefetto di Pesaro del 13 giugno 1914. Nella relazione finale del prefetto sulle *Agitazioni*

nella provincia in seguito ai moti di Ancona, del 24 giugno 1914, viene esaltato il comportamento delle forze dell'ordine che svolgendo un ottimo lavoro non avrebbero permesso la degenerazione dell'agitazione in fatto insurrezionale. Il prefetto distingue poi tra gli avvenimenti accaduti a Pesaro, in cui la situazione rimase più tranquilla, da quanto successo a Fano, che destò «più perplessità». Una ulteriore riflessione viene invece fatta sull'agitazione dei ferrovieri, in cui il prefetto individua un piano preorganizzato.

[146] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1098, proc. 86, 87.

[147] «Il Gazzettino», 19 luglio 1914, 9 agosto 1914 e 18 settembre 1914; SAS-Fa, ASC, 1914, cat. 15, cl. 5, fasc. 1, lettera del sindaco del 14 giugno 1914.

[148] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1098, proc. 77 contro Fortunato Torcoletti, Sante Sperandini, Elvino Zandri, Enrico Mattioli, Giuseppe Scaramucci; «Il Progresso», 12 settembre 1914 e 17 ottobre 1914; SAS-Fa, ASC, 1914, cat. 15, cl. 5, fasc. 1, lettera del delegato di PS del 29 luglio 1914 sulla premiazione di una guardia municipale per l'arresto di Ernesto Zandri.

[149] ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1104, proc. 387 contro Umberto Spadoni, Luigi Catalani e Giuseppe Vitali.

[150] ASP, Pretura di Pesaro, Sentenze penali 1915, sent. n. 104.

[151] Archivio storico diocesano di Fano, Carte Mons. Franceschini, b. «Annunci di visite pastorali», *Abbozzo di visita pastorale compiuta dal vicario generale canonico Riccardo Paolucci e dal canonico Emidio Vichi per delega del vescovo Franceschini impedito per infermità,* 1915.

Dal fronte alla parrocchia di San Leonardo
Cartoline di fanti della Grande Guerra

Luciana Agostinelli

L'Archivio della Biblioteca Federiciana custodisce sessantacinque cartoline postali italiane in franchigia militare spedite durante il primo conflitto mondiale, dalle *zone di guerra*, da parte di soldati che sono nati a Fano o vi sono vissuti alcuni anni per aver frequentato la Scuola Allievi Ufficiali della caserma F. Palazzi; sono tutte indirizzate al parroco della Chiesa di S. Leonardo, Don Giuseppe Molari. (Foto 1, 2)
Le cartoline sono conservate in un faldone intestato a Cesare Selvelli[1], ma non è certo che questa sia stata la collocazione originale perché tale sistemazione potrebbe essere successiva e casuale.
Quando e perché sono state depositate nell'archivio bibliotecario? e perché proprio queste fra le decine di centinaia spedite e conservate da Don Molari?
Sono domande che, attualmente, non hanno risposta.
I testi scritti sul verso sono brevi, ma di interesse notevole.
Le cartoline postali sono state giustamente paragonate a *fugaci istantanee di guerra*, ed infatti contengono solo squarci di vita o di pensiero privi di una continuità organica, ma tanti documenti simili, *insieme*, fanno la storia.
Sono state anche definite una *storia nella storia*, in quanto il messaggio che trasmettono non si esaurisce nelle righe di scrittura, ma ingloba una vasta gamma di stati d'animo e di sentimenti sottesi: le ansie che i mittenti provano sia al momento della spedizione, per timore di censura o smarrimento, sia nell'attesa delle risposte; la gioia che quest' ultime procureranno loro alleviando il dolore della lontananza e della solitudine; e ancora le ansie dei destinatari che si scioglieranno in sollievo o in inquietudine secondo le notizie ricevute.
Ecco perché le *cartoline dal fronte* sono state anche considerate dei *metatesti* che si comprendono appieno solo quando tutte e due le fasi di scrittura e lettura, con le emozioni che le accompagnano, sono state consumate.
Per realizzare l'importanza della corrispondenza di guerra nella quotidianità della vita del popolo basta sfogliare a caso le pagine de *Il*

Gazzettino di quegli anni: *… ci accade ogni giorno di udire lamenti sui ritardi della corrispondenza dal campo. E codesti lamenti si comprendono perché chi ha al campo un figliolo, uno sposo, un fratello vorrebbe che le notizie giungessero con la rapidità del pensiero, e chi si trova lontano dai suoi nei momenti di relativo riposo concesso dal nemico non ha che il pensiero del paese lontano ove ha lasciato un tesoro di affetti*[2].
Oltre alla lettura dei testi, poiché il loro unico destinatario è un sacerdote che ha posto l'assistenza ai combattenti al centro del suo apostolato, è importante tener presente il ruolo ricoperto dalla Chiesa Cattolica entro l'imponente apparato propagandistico, e mistificatorio, che lo stato ha creato sin dall'inizio della guerra: propaganda basata sul fatto che i principi di patriottismo, di senso del dovere e dell'onore, di accettazione dei sacrifici fino alla morte, fossero valori genuini, spontanei, condivisi da tutto il popolo.

Il clima spirituale della diocesi fanese

Il 24 maggio del 1915, dieci mesi dopo l'inizio del conflitto, l'Italia entra in guerra a fianco dell'Intesa contro l'impero austro-ungarico.
E' una scelta combattuta e sofferta poiché sia i partiti sia l'opinione pubblica si sono schierati su due fronti contrapposti: interventisti e neutralisti. Interventisti sono i repubblicani, i nazionalisti e, in un secondo tempo, i socialisti riformisti. Neutralisti sono invece i cattolici, i liberali giolittiani, i socialisti[3].
La Chiesa si è sempre dichiarata contraria all'entrata in guerra. La posizione dei Papi Pio X (1835-1914) e Benedetto XV (1914-1922) è stata chiara e coerente: il nome di Benedetto, in particolare, richiama ancora oggi alla mente le accorate espressioni di denuncia dell'*inutile strage*, dell'*orribile carneficina*, dello *spaventevole flagello*, della *tragedia della follia umana*.
Ma siamo ancora molto lontani dal percorso di ricerca della pace che ha accompagnato il mondo cattolico nella seconda metà del '900, dalle posizioni di Don Primo Mazzolari, di Giovanni XXIII, di Don Lorenzo Milani, di Padre Ernesto Balducci[4]: nel '14 la Chiesa non intende spingere il popolo alla disobbedienza civile, non mette assolutamente in discussione il rispetto e l'obbedienza alle autorità costituite; una volta che l'entrata in guerra dell'Italia è stata decisa, i cattolici, da leali cittadini, non possono sottrarsi agli obblighi militari,

hanno il dovere di andar soldati e difendere la Patria; i preti, a loro volta, hanno il dovere di fornire loro sostegno e conforto spirituale e materiale.
Nei fatti, la posizione del clero è molto più complessa e sfaccettata: vi sono cardinali, vescovi e sacerdoti esplicitamente nazionalisti ed interventisti, addirittura *guerrafondai*, accanto ad altri che cercano di far convivere il pacifismo cristiano con un patriottismo più o meno moderato.
E' comunque un tentativo di conciliazione degli opposti che genera inevitabilmente pensieri e atteggiamenti contraddittori, ambigui o persino equivoci. Tanto più che le posizioni di molti religiosi non sono, e non potevano essere, cristallizzate, ma si modificano sensibilmente nel corso della lunga campagna militare attraverso l'alternarsi di speranze e delusioni, dubbi e ripensamenti.
I vescovi della diocesi fanese che si avvicendano negli anni di guerra sono due: Vincenzo Franceschini (1896-1916) e Giustino Sanchini (1917-1937), entrambi su posizioni nazionaliste.
Monsignor Franceschini manifesta chiaramente il suo pensiero subito dopo l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia: nella *Pastorale al Clero ed al popolo dei Fedeli*, del giugno 1915, dopo aver deplorato l'uso delle armi, cosa che come ministro di una religione di pace non può non fare, afferma con decisione che occorre *ormai bandire qualsiasi recriminazione, qualsiasi pensiero di discordia e di rivolta; ognuno di noi compirà tutto il proprio dovere di cristiano e di cittadino; confiderà nella bontà e nella protezione di Dio; si appoggerà saldamente sulla sua fede e sulla speranza in Cristo Salvatore.*
Si rivolge quindi direttamente ai sacerdoti invitandoli a *tenere sempre in qualsiasi circostanza, sia in Chiesa che fuori, un contegno sereno, tranquillo, alieno da qualunque passione;* c'è un passo che merita particolare attenzione, quando raccomanda loro *di rincuorare i fedeli se sono abbattuti, di insinuare nei loro cuori sentimenti di calma, di fiducia, di sottomissione alle autorità istituite da Dio al governo della nostra Patria.*
Chiarito quindi che i cattolici non appoggeranno alcuna forma di protesta, non resta che esortare i parroci a prendere parte a tutte le opere di carità, *di cristiana beneficenza ed assistenza a favore delle famiglie di coloro che sono stati chiamati al duro e nobilissimo cimento delle armi.*
Nella conclusione, il vescovo sembra voler recuperare i precetti morali del cattolicesimo sottolineando il dovere cristiano della pre-

ghiera ed inneggiando, con enfasi crescente, al raggiungimento di una pace vittoriosa: *Preghiamo perché il Signore renda impavido il cuore dei nostri soldati e forte il loro braccio, preghiamo per la salvezza e la vittoria dell'Italia nostra, perché il Signore illumini la mente di chi ci guida in quest'ora pericolosa, perché, infine, questo turbine pauroso abbia presto a finire e la pace più fulgida e serena torni a brillare e a rallegrare la patria nostra!*

Il vescovo è stato abile e infatti conquista l'approvazione piena delle autorità politiche: i prefetti hanno il compito di controllare da vicino l'operato dei vescovi per riferirne al ministero dell'interno, perciò il prefetto di Pesaro, Cerboni, invia subito il testo della pastorale di Mons. Franceschini all'on. Salandra che non solo lo approva, ma desidera che siano trasmessi *al vescovo i suoi ringraziamenti per l'atto ispirato a patriottica concordia.*

La capacità di mantenere buoni rapporti fra Chiesa e Stato gli viene riconosciuta anche nel necrologio, apparso su *Il Gazzettino* del 2 aprile 1916, di cui costituisce anzi uno dei punti principali: *Nei rapporti con le autorità civili si ispirò al più rigoroso rispetto delle leggi, ed alla maggiore temperanza nelle forme.*

Il concetto è ripetuto quasi identico alcuni anni dopo, in occasione della traslazione e definitiva sepoltura della salma di Mons. Franceschini nella Chiesa di S. Giuseppe al Porto: ricordando i meriti dell'operato del vescovo, *Il Gazzettino* del 17 giugno '22 afferma: *Né minori benemerenze si acquistò nel campo civile, dato il suo spirito largo ed aperto; e certo alla buona volontà altrui unì sempre la sua perché nei rapporti con le autorità politiche ed amministrative aleggiasse il più elevato e sereno spirito di concordia.*

Il vescovo Giustino Sanchini, che gli succede l'11 febbraio 1917, ne raccoglie il testimone, anzi assume a volte posizioni interventiste ancora più avanzate. (Foto 3)

Nella sua prima Pastorale, come nell'omelia pronunciata durante la Messa Solenne per il suo insediamento, sviluppa tutti i principi fondamentali più volte espressi dal suo predecessore: *tutti devono pregare per la fine sollecita della lotta fratricida che insanguina l'Europa; i confratelli devono mantenere alto il morale delle popolazioni e prendere viva parte a tutte quelle opere che possono essere di sollievo ai mali e ai bisogni che ora incombono; soprattutto essi devono promuovere e mantenere rapporti di perfetta armonia con le autorità politiche e civili.*

La costante preoccupazione di buoni rapporti con lo Stato è comprensibile perché il controllo delle autorità politiche, il chiedere

conto della posizione degli ecclesiastici verso *la patria e la sua guerra,* è sempre più rigido. Appena un mese dopo l'insediamento di Mons. Sanchini, l'on. Ruggero Mariotti fa pubblicare su *Il Gazzettino* un articolo che ha un titolo eloquente di per sé, *Il Clero ha fatto il suo dovere,* ed un contenuto che cela, sotto l'elogio apparente, un avvertimento che diventa quasi intimazione:

E' senza dubbio con viva compiacenza, che ogni buon italiano deve aver seguito le recenti manifestazioni del Clero, contro il quale, a torto o a ragione, si nutrivano sospetti di simpatie neutraliste, se non addirittura antipatriottiche o tedesche. A poco a poco i dubbi si sono andati dissipando, e, così dagli alti ordini, come dalle più oscure schiere del sacerdozio italiano, si sono avute le più schiette professioni d'Italianità.

Il Mariotti esemplifica citando alti prelati[5] e parroci che hanno insistentemente esortato i cattolici a sottoscrivere il Prestito Nazionale, a limitare i consumi di beni nell'interesse della patria, ad accettare di buon grado i sacrifici che permetteranno di affrettare la fine della guerra assicurando così il diritto della Patria al completamento della sua Unità.

Conclude poi dicendo: *Potremmo continuare ancora con altri esempi ad illustrare la condotta del Clero nell'ora grave che attraversa la Nazione. Basta il fin qui detto a distruggere ogni preconcetto sull'opera sua, e a dimostrare come il neutralismo necessario della Santa Sede non significhi in modo alcuno il divorzio dell'anima dei cattolici italiani dalle sante aspirazioni della Patria.*

Vi ha ancora una certa stampa che studia con vigile cura di mettere in luce tutto quello che potrebbe far sorgere un opposto convincimento: ma codesta opera, oltre a non essere conforme al vero, va sinceramente deplorata, perché nulla vi ha di più bello che il poter dire, che il popolo italiano in merito alla guerra e alle sue conseguenze ha un solo pensiero e una sola volontà.

I rapporti si fanno più difficili dopo la rotta di Caporetto che inizia il 24 ottobre del '17 e che Cadorna attribuisce pubblicamente non ai suoi errori tattici, ma alla vigliaccheria dei soldati istigati al disfattismo dai socialisti e, appunto, dai cattolici.

Mons. Sanchini dirama subito una *Pastorale al Venerando clero e al Diletto Popolo affinché tutti ci armiamo di una fortezza d'animo pari alla grandezza della sventura che ci ha colpiti, per poter cooperare, in accordo con le autorità politiche e militari, a fronteggiare la nuova situazione creatasi colla invasione del patrio suolo. È vero che il clero e i Cattolici non hanno la responsabilità della guerra perché non l'hanno*

né auspicata né voluta, ma come hanno saputo sottomettersi alle autorità costituite per compiere il proprio dovere anche sui campi di battaglia, così al presente devono saper fare sacrifizio generoso di se stessi per il bene comune; e colla parola viva e con l'esempio operoso infondere coraggio negli altri, affinché nella fusione di tutti i cittadini in una sola volontà si formi la compagine nazionale insuperabile davanti alla minaccia avversaria che ci sovrasta[6].

Nemmeno un mese dopo, il 2 dicembre, il vescovo si vede costretto ad assumere posizioni ancor più nette ed invia ai parroci della Diocesi una nuova lettera invitandoli a fare opera di persuasione e di incitamento *presso i soldati sbandati o disertori che per avventura si trovassero nelle nostre regioni per indurli a ripresentarsi e stimolarli a compiere completo il loro dovere verso la patria.*

L'anno seguente Mons. Sanchini pronuncerà uno dei discorsi più manifestamente schierati arrivando a sostenere e a sviluppare i concetti di *guerra giusta e santa*.

Il 26 maggio 1918 Fano è stata scelta come stazione di un *Treno Armato della Regia Marina, nuovissimo e forte arnese di guerra, che la genialità italiana ha saputo foggiare a difesa delle nostre spiagge.* Le donne di Fano intendono consegnare al treno, nel corso di una cerimonia solenne, la Bandiera di Combattimento che il vescovo Sanchini benedirà con le seguenti parole:

La chiesa ha una benedizione per ogni cosa buona e santa; e ne ha una specialissima per la bandiera che deve guidare l'esercito al combattimento e alla vittoria. In ogni guerra giusta, il pensiero della Chiesa si fonde con quello della Patria, ed è sempre questo: combattere e vincere.

Noi abbiamo invocato la benedizione di Dio su questo vessillo di guerra. Dopo di aver aspersa coll'acqua benedetta la splendida bandiera, Noi la consegniamo a Voi o Egregio Comandante, perché venga inalberata sul treno armato come segno di patria e religiosa fede della nostra Fano e come simbolo di grandi e vittoriose imprese.

Il prete patriota

Don Giuseppe Molari esercita il sacerdozio durante il vescovato di Franceschini e Sanchini dei quali segue scrupolosamente le direttive, aggiungendovi anche idee ed iniziative personali. (Foto 4)

Egli nasce a Fano nel 1875 ed è ordinato sacerdote nel 1898.

Nel 1900 è nominato parroco[7] di quella che egli stesso definisce *la*

piccola ma elegante chiesetta di San Leonardo che sorge in fondo alla Via Cavour, nel cuore di un borgo povero e popolare.
Rispetto al parroco precedente, Don Romeo Peroni, egli è molto più attivo e intraprendente: invia subito numerose domande al sindaco per ottenere fondi sufficienti *ai restauri urgentissimi tanto nella Chiesa come nella Casa Canonica* e, dopo averli effettuati, incarica il pittore Alfredo Uguccioni di decorare l'interno della chiesa; qualche anno dopo invierà al sindaco altre richieste di autorizzazione per ristrutturare case coloniche appartenenti al Beneficio della sua parrocchia o per *vendere piante di rovere* di alcuni campi dello stesso Beneficio[8].
E' ambizioso, vuole emergere sugli altri sacerdoti ed acquistare meriti agli occhi delle autorità religiose, ma, essendo anche egocentrico ed impulsivo, gli capita di prendere iniziative non autorizzate e di usare un linguaggio sconveniente ed offensivo.
L'Archivio vescovile di Fano conserva un fascicolo intitolato *Ritrattazione e promessa del M. R. Don Giuseppe Molari-Parroco di S. Leonardo di portarsi per l'avvenire come si addice ad un vero sacerdote verso i superiori e confratelli. 1-11 dicembre 1915.*
Contiene tre lettere di "accusa" nei suoi confronti: da parte del Vescovo per non aver rispettato la proibizione di aprire una Casa del Soldato nella canonica; da parte dei confratelli Don Riccardo Paolucci, Don Temistocle Palazzi, e Padre Castelli, rettore del seminario interdiocesano, per aver espresso pubblicamente giudizi falsi e sprezzanti su di loro del tipo *stai sempre alla finestra facendo la civetta* o *sei il rifiuto della tua diocesi.* Le accuse devono essere fondate perché, dopo giustificazioni vaghe e formali, Don Molari finisce sempre con lo scusarsi profondamente e promettere in modo solenne di comportarsi meglio per l'avvenire.
Ricuciti gli strappi con la diocesi, riprende a dedicarsi alle molte attività che ha avviato nella sua parrocchia; accoglie con gioia ed orgoglio la notizia d'aver ottenuto il Cavalierato dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1917 e, qualche anno dopo, la Croce Pro Ecclesia et Pontifice[9].
Nel settembre del '22 viene allontanato dalla parrocchia in modo brusco ed improvviso e sostituito da Don Carlo Isotti con regio Placet dell'undici ottobre dello stesso anno.
Non si conosce con certezza il motivo del suo allontanamento; si ipotizza che esso sia stato richiesto dagli abitanti di S. Leonardo indignati dal ruolo assunto da Don Giuseppe in recenti e gravi scontri

politici. La sera di sabato cinque agosto, in piazza Costanzi, c'è uno scontro a fuoco fra Guardie regie e squadristi fascisti, da un lato, e antifascisti dall'altro[10]: questi ultimi sono inseguiti in Borgo S. Leonardo e uno di essi, Amilcare Biancheria, viene colpito in un vicolo cieco di Via Cavour. Federico Sora scrive : *Una voce popolare giunta oralmente fino ai nostri giorni racconta che il Biancheria si nascose tra delle casse e fu trovato dalle Guardie Regie grazie alla delazione di un prete, parroco della chiesa di San Leonardo, che si trovava affacciato alla finestra della canonica proprio di fronte al luogo dell'uccisione. Questi indicò agli uccisori il posto dove si era nascosto il Biancheria. Il prete, attivo interventista prima e dalle forti simpatie fasciste poi, Don Molari…*[11]

Se le autorità ecclesiastiche sono costrette a togliergli l'incarico di parroco, non per questo gli fanno venir meno il loro appoggio. Già il 15 settembre del '22, l'Ordinario Diocesano di Fano emette un decreto con cui provvede al suo futuro assicurandogli una pensione vitalizia di lire ottocento annue imposta sulle rendite del Beneficio parrocchiale di S. Leonardo[12].

Nel dicembre dello stesso anno gli viene concesso il Beneficio Uffreducci nella Cattedrale di Fano, che egli conserverà fino alla morte. Secondo Piercarlo Borgogelli[13] viene anche nominato *Cappellano della Chiesa di S. Croce (già dell'Ospedale), cappellania dei Duchi di Montevecchio.*

Di questa nomina non v'è traccia nell' Archivio di Stato, ma l'informazione fornitaci dal Borgogelli sembra attendibile in quanto trova riscontro in un articolo de *L'Ora*, organo ufficiale del partito fascista, dell'11 aprile 1925. In esso si dice che, proprio nella Chiesa di S. Croce, il 23 marzo 1925, in occasione della Commemorazione del VI anniversario della Fondazione dei Fasci di Combattimento, Don Molari celebra una messa in suffragio delle anime dei caduti fascisti su richiesta del locale Gruppo Femminile.

Dopo il 22, i legami fra Don Molari e il partito fascista si fanno sempre più stretti tanto che è nominato Cappellano della 111^ Legione della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale.

Infine, nel 1931, è eletto Cappellano-Custode del Cimitero Urbano, *dove opera efficacemente togliendo la completa baraonda in cui era tenuto, e dandogli un vero ordine, nonché una perfetta ed igienica pulizia* [14].

Muore nel 1933 per sarcomatosi diffusa.

Alla sua morte *L'Ora* pubblica un necrologio dal tono partecipe e commosso: *Anche il nostro giornale esprime il suo rammarico per la*

scomparsa dell'ottimo camerata, che primo fra i sacerdoti aderì apertamente al movimento fascista[15].
Il *Bollettino Diocesano* invece, riporta poche righe, senza menzionare di lui né qualità particolari, né benemerenze, limitandosi a suggerire di ricordarlo *nelle orazioni perché l'anima sua goda il riposo e la pace eterna*[16].
Per ricostruire il segmento di vita di Don Molari che ci interessa in modo particolare, la sua posizione verso la guerra e l'operato svolto nella Parrocchia di S. Leonardo fra il 1915 e il 1919, abbiamo utilizzato le informazioni rintracciabili nella stampa locale e, ancor più, gli scritti di Don Molari stesso.
Egli ha pubblicato tre opuscoli: *Pei nostri soldati*, stampato nel '17; *La scuola catechistica dal 1990 al 1918 nella Parrocchia di S. Leonardo in Fano: Discorso*, edito nel '18; *Scuola catechistica parrocchiale: Note pratiche,* del '19[17].
Lo scritto più importante, per noi, è il primo in ordine di tempo: *Pei nostri soldati.* (Foto 5)
L'incipit è una doverosa -quasi scontata- esecrazione della guerra definita una *calamità che non ha riscontro nella storia, e che da ormai due anni affligge anche la nostra cara patria.*
Il concetto è rafforzato poche righe dopo mediante la citazione di un brano da *Il Giornale d'Italia: La guerra, questo immane cataclisma di tutte le umane cupidigie, ha dimostrato che l'umanità corre verso il precipizio ed è capace d'offrire il più vergognoso spettacolo d'incoscienza e di aberrazione.*
Ma la condanna della guerra sembra quasi una formalità da sbrigare, contraddetta sin dall' immagine di copertina raffigurante un soldato in armi che va alla battaglia sorretto da Cristo.
E' un'immagine terribile perché, scelta da un religioso per uno scritto che intende diffondere il suo impegno apostolico, è invece la negazione stessa dei valori fondanti del Cristianesimo; non è certo, tuttavia, un'immagine isolata, anzi è molto simile ad uno dei santini stampati dalla Curia di Milano nell'ottobre del 1915 che conteneva anche la scritta *Il Signore è la mia luce e la mia salute: con lui di che potrei temere? (Salmo XXVI)*
Don Molari condivide molti e importanti principi del magistero cattolico dei primi decenni del '900, fra i quali l'idea che la guerra possa anche avere un aspetto *positivo* consistente in una sorta di funzione catartica, di espiazione delle colpe e, quindi, di rigenerazione.
La guerra è vista infatti come punizione che la società moderna, nel suo

complesso, ha meritato per aver intrapreso un processo di secolarizzazione dimenticando o disprezzando Dio. Il sangue versato, però, avrà il valore di una purificazione in quanto determinerà il riaccendersi della pratica religiosa, la restaurazione di una società cristiana, il recupero del ruolo centrale del papato nella politica nazionale ed internazionale.
Seguendo questa linea di pensiero Don Molari afferma che la guerra è indubbiamente una calamità, *ma ha dato dei grandi insegnamenti. Fra i tanti io trovo pure quello che il nostro popolo, e la nostra gioventù, non solo conserva, ma ha anzi rinvigorito nel fondo del suo cuore sentimenti di religione e di fede.*
Ma è bene non farsi troppe illusioni e convincersi che *bisogna lavorare perché questi sentimenti non siano soffocati dalle umane passioni e dall'aria mondana in cui vive la nostra gioventù, specialmente tenuta sotto le armi.*
Però, *dove si è cercato di fare del bene ai giovani si è veduta una corrispondenza che forse non si sarebbe potuta sperare in tempi di calma e di tranquilla pace.*
A rinforzo di queste argomentazioni riporterà un brano da una lettera inviatagli da un soldato : *..un buon soldato, un buon cristiano, associa la religione dei suoi cari, della patria, di Dio, in un'unica fede, massima fondamentale e legge suprema dell'esistenza: la virtù e il dovere.*
Fin qui il pensiero di don Molari, ma per far capire quanto fosse diffuso, citiamo uno dei numerosi interventi de *Il Gazzettino* più o meno sugli stessi toni : il 12 dicembre 1915 il settimanale pubblica una lettera dal campo -non firmata- in cui l'anonimo soldato constata stupito quanto la guerra abbia rafforzato il sentimento religioso: *Io ho la convinzione di non esagerare affermando che non c'è soldato che non abbia la sua medaglietta appesa al collo o cucita nel corsetto. Basta aver assistito alla messa militare. Tutti la presenziavano! Anche coloro che ieri si sarebbero avventati contro le processioni religiose o contro i cortei cattolici, anche coloro che convertivano il loro ateismo ed il loro anarchismo in un vero e proprio teppismo, oggi credono e pregano!*
E non è la paura che può spingere a pregare chi non ha mai creduto!
E' il ritorno all'esatta percezione di quello che è la vita umana, che fa divenire di nuovo credente e pura l'anima del soldato!
E questo grande sviluppo della fede religiosa in mezzo al nostro popolo, arreca un grande beneficio alla chiesa cattolica: beneficio così grande che dovrebbe rendere patrioti ed…antiaustriaci anche quei preti che ancora, sia pure in numero molto esiguo, fanno in alcuni luoghi opera anti italiana!

Don Molari giunge così a sviluppare a fondo il concetto che più gli sta a cuore: in questo momento grave della storia della nazione, è compito di ogni sacerdote stare accanto ai combattenti in ogni momento e con ogni mezzo. E' un dovere che egli reputa d'aver compiuto nel migliore dei modi, ma, come ulteriore conferma, si compiace di riportare il giudizio lusinghiero de *Il Corriere d'Italia* del 29 dicembre 1916: *Sin dal momento in cui l'Italia prese il suo posto nel conflitto europeo, Don Molari cominciò ad esplicare un'opera preziosa e santa in pro delle anime dei nostri bravi soldati.*
Da questo momento egli può dedicare le pagine dello scritto alla presentazione delle attività di sostegno spirituale e materiale -i due aspetti non sono mai disgiunti- attuate nella parrocchia, ad ognuna delle quali riserva un breve capitolo.
Prima di entrare nei dettagli, tiene a chiarire il motivo occasionale del ruolo che ha finito per assumere, quasi avesse bisogno di una giustificazione: *S. Leonardo sorge a poca distanza dalla nuova Caserma Francesco Palazzi… era perciò ben naturale, data la vicinanza della Caserma, che fosse frequentata da buoni e cristiani militari. Non lasciai sfuggire la bella occasione di fare qualche bene fra questi soldati, la maggior parte richiamati, e anche padri di famiglia.*
La realizzazione più importante, quella di cui va più fiero, è la **Messa del Soldato** celebrata tutte le feste alle ore undici e tre quarti, ora dell'uscita dei militari: *era consolante vedere la chiesa affollata, tanto che qualche volta si è stati costretti a pregare i borghesi, e le donne specialmente, a cedere il posto ai militari.* (Foto 6, 7)
Questa funzione gli sta talmente a cuore che, per l'anniversario della prima Messa del Soldato da lui celebrata, fa stampare una cartolina-ricordo che farà poi circolare a Fano ed invierà anche ai militari al fronte: sul verso è impressa l'Immagine della Madonna con la scritta *Regina della Pace pregate per noi*; sul retro è stampata la dicitura *Ricambio gratissimi saluti, cordiali auguri; preghiere per tutti, Benedizione. Parroco Sac. Giuseppe Molari.* (Foto 8, 9)
Oltre a questa cartolina-ricordo, egli spedisce spesso dei santini, ben sapendo quanto sono graditi ai soldati che li conservano nel portafoglio e, durante i combattimenti, nella giubba, all'altezza del cuore, o sotto l'elmetto.
Le spese di stampa sono sostenute da lui personalmente; tiene anzi a sottolineare quanto spesso contribuisca al bilancio della parrocchia con danaro proveniente dalle proprie disponibilità economiche.
Alla Messa del Soldato aggiungerà la celebrazione, il due novembre

di ogni anno, di una solenne **Messa di Requiem** *in suffragio dei valorosi caduti eroicamente sul campo dell'onore, ..in suffragio della nostra gioventù chiamata alle armi per una più grande Italia, per rendere il più grande dei servigi, per compiere un sacro dovere per la Patria.*
Il Corriere d'Italia descrive in modo particolareggiato la cerimonia del due novembre 1916: *in quest'occasione la Chiesa era artisticamente parata a lutto, illuminata dalla pallida luce di fiaccole. In mezzo era stato eretto un trofeo di armi e fiori, con ai piedi una splendida corona d'alloro con un nastro largo tricolore.*
Il Gazzettino riprende e completa la descrizione: *Nella Chiesa, parata a lutto, era un catafalco eretto con severo concetto artistico, fiancheggiato da un drappello di milizia territoriale.*
Gli articoli non sono firmati: chi li spediva ai giornali? chi suggeriva descrizioni così lusinghiere?
Don Molari è anche uno dei primi ideatori della **Casa del Soldato** per la quale mette a disposizione la propria sede parrocchiale *cominciando ad apprestarne i locali, con spese non lievi.* (Foto 10, 11) L'iniziativa non ha seguito solo perché - dice Don Giuseppe - *altre istituzioni, che godevano di maggiori disponibilità di spesa, iniziarono la stessa opera in locali più grandiosi e adatti e in circostanze più favorevoli.*
Si tratta del Seminario diocesano che cede alcuni spazi per ospitare la Casa del Soldato, la cui direzione è affidata a Don Vincenzo Del Signore e che è solennemente inaugurata il 22 dicembre 1915. Aperta tutti i giorni dal mattino fino all'ora della ritirata, ha lo scopo, secondo *Il Gazzettino*[18], *di offrire ai militari un luogo di piacevole ritrovo, un mezzo di elevazione morale, e un modo di soddisfare alcuni dei loro più vivi desideri, principalissimo quello di corrispondere con le loro famiglie e di confezionare pacchi postali. Perciò essi gremiscono la sala di scrittura ove trovano ogni specie di oggetti di cancelleria, cartoline e francobolli.*
In altri articoli *Il Gazzettino* sarà più esplicito e additerà come merito precipuo della Casa del Soldato il sottrarre molti giovani all'osteria, *ove così allegramente e miseramente alcuni buttano i quattrini, e spesso con i quattrini la salute e la reputazione.*
Anche se non ha potuto fondare una propria Casa, don Molari offre servigi analoghi nei locali della canonica: cura la corrispondenza verso il fronte di molte famiglie parrocchiali e spesso acquista lui stesso, presso i rivenditori autorizzati, le speciali buste militari di colore verdastro e del valore di 10 centesimi, fatte stampare perché, essendo facilmente riconoscibili, possono viaggiare ed essere consegnate

rapidamente; procura documenti per far ottenere alle famiglie sussidi o pensioni di guerra[19]; si attiva per ricercare notizie sui soldati smarriti o ottenere la restituzione dei prigionieri; s'incarica di trasmettere agli interessati le notizie più dolorose e di confortare vedove e orfani. A questo proposito è interessante la lettera che appare su *Il Gazzettino* del 10 settembre 1916. (Foto 12) Durante gli anni di guerra *Il Gazzettino* pubblica spesso fotografie di caduti e necrologi, ma questo è l'unico caso di pubblicazione integrale di una lettera inviata dalle autorità militari. Di nuovo : chi l'ha mandata al giornale? Solo Don Molari avrebbe potuto farlo.

Altra attività di cui il nostro parroco è particolarmente orgoglioso è la **Celebrazione della Pasqua dei Soldati**, che si tiene *in una Chiesa linda e tersa come un bicchiere, olezzante d'incenso e di fiori come un'aiuola, fra l'ondeggiare di tuniche grigio-verdi, il tremolio fioco dei ceri, il salmodiare dei ministri del culto intenti a recitar preci, le armonie dolci dell'organo e il canto delle bambine*[20].

In due giorni -sottolinea Don Giuseppe- millecinquecento soldati si sono accostati alla Santa Comunione; è stato necessario chiedere l'aiuto di altri sacerdoti per ascoltare le confessioni del gran numero di militari che chiedevano questo conforto e avevano ben poco tempo di libertà.

In questa occasione, è venuto alla luce un fatto che egli definisce *ben doloroso. Un centinaio di militari, specialmente delle provincie meridionali, non erano mai stati ammessi alle delizie della Mensa eucaristica. Poveri giovani, non tutti colpevoli di questa gravissima trascuranza, ma forse abbandonati da chi avrebbe dovuto educarli alla pratica della religione. Questi giovani furono oggetto di particolari cure e ammessi anche essi alla Santa comunione, procurando loro quella preparazione che le non facili circostanze permisero.*

È una prova ulteriore della funzione catartica della guerra che ha permesso di recuperare alla fede tante anime ravvedute di soldati ormai conquistati dal potere salvifico della preghiera.

La Pasqua -conclude infatti Don Molari- *si profila imporporata di sangue, tingendo le pagine della storia*, ma i soldati tutti hanno pregato *affinché sia l'ultima Pasqua nel mondo che ha sorpreso l'umanità folle e delirante con le armi in pugno e la pace riconduca ciascuno sulla via dell'amore.*

L'ultima attività, in ordine di tempo, organizzata dal parroco è l'**Assistenza ai figli dei richiamati**.

Non solo i militari hanno bisogno di aiuto e conforto -afferma Don

Molari- ma anche i loro *poveri figliuoli ai quali, partendo il padre, non restava altro sostegno che la madre, che, nel più dei casi, doveva passare tutta la giornata al lavoro per tirare innanzi la piccola famigliola.*
In occasione delle principali cerimonie religiose che si svolgono in parrocchia, egli organizza perciò programmi musicali, *vocali e strumentali,* cui seguono questue che fruttano *discrete somme* impiegate poi per soddisfare i bisogni più urgenti delle famiglie dei richiamati.
Nell'ambito delle opere d'assistenza materiale, gli preme anche ricordare la **raccolta d'indumenti di lana**, maglie e calze, fatti lavorare dalle donne dell' Associazione femminile parrocchiale e poi inviati ai soldati richiamati al fronte. (Foto 13)
Siccome gli sta molto a cuore il buon accordo con le autorità civili, in conformità con l'insegnamento e l'esempio dei vescovi della sua diocesi, non si limita ad organizzare attività di beneficenza in proprio, ma supporta spesso anche quelle promosse dal Comitato di Assistenza Civile, costituito a Fano dai primi di giugno del '15, inviando denaro sia a titolo personale sia come ricavato di collette parrocchiali. Di ogni elargizione si dà ampio resoconto sulle pagine de *Il Gazzettino*[21].
Don Molari è sicuramente una persona attiva, zelante, ed un ottimo organizzatore, ma è anche, come già accennato, egocentrico ed ambizioso.
Ama mettersi in luce, stare in primo piano e ricevere ringraziamenti o, meglio ancora, lodi ed elogi; l'opuscolo, che dovrebbe essere *Pei nostri soldati,* è una glorificazione di se stesso e del proprio operato.
Gli preme soprattutto farsi notare dalle alte autorità ecclesiastiche, ricevere i loro apprezzamenti e poi *far conoscere le prove di gradimento ricevute:* invia lettere e telegrammi a Sua Santità, al Segretario di Stato, al Sostituto Segretario, per richiedere la benedizione apostolica per i militi presenti alla solenne funzione religiosa per l'anniversario della Messa del Soldato (e intanto pubblicizza l'evento), oppure per i centottantasei bambini che si sono accostati alla prima comunione ed hanno pregato per la pace secondo la Sovrana Intenzione del pontefice (e fa vedere quanto è ligio nel seguire le direttive papali).
Rende noto a tutti, tramite la stampa, che la Segreteria di Papa Benedetto XV gli ha fatto pervenire un'offerta di lire cento a sostegno delle sue attività, per mettere in evidenza che lui e le sue opere sono conosciuti ed apprezzati anche ad alti livelli.
Con lo stesso zelo, invita spesso il Vescovo Mons. Sanchini, le auto-

rità cittadine civili e militari, ispettori e dirigenti scolastici, le famiglie fanesi nobili e benestanti, ad assistere alle cerimonie che si celebrano nella sua chiesa e fa poi pubblicare le lettere di ringraziamento e di approvazione che i convenuti gli fanno pervenire.
Fra le cerimonie che segue con cura e dedizione speciali, c'è la **Premiazione dei fanciulli della parrocchia che hanno frequentato la Scuola Catechistica con meritoria assiduità.**
Don Molari è orgoglioso d'aver fondato La Scuola Catechistica di S. Leonardo *che mira all'istruzione religiosa dei fanciulli, Santa Crociata da cui dipende l'avvenire della società,* o meglio la sua *futura rigenerazione in Cristo* che, è sempre bene ricordarlo, sarà la felice e tanto desiderata conseguenza della funzione catartica del conflitto.
Si è adoperato molto per cercare fra i suoi parrocchiani persone disposte ad offrire aiuto sia morale sia materiale: ha reclutato maestri e maestre per le varie classi ma soprattutto *rispettabili ed altolocate persone della parrocchia che hanno accettato di prestare opera di sorveglianza, aiuto e incoraggiamento, dando lustro all'iniziativa*[22].
Le cerimonie di premiazione catechistica avvengono almeno due volte all'anno, ininterrottamente dal '15 al 19, *nella chiesa parata a festa con ricchi addobbi e larga profusione di fiori;* Don Molari vuole che riescano quali *solenni avvenimenti* arricchiti dalle esibizioni della Scuola di Canto e Recitazione[23], formata dalle giovanette della parrocchia dirette *con pazienti e non comuni abilità dal maestro Redento Del Signore*, e di altri gruppi esterni, musicali e artistici. (Foto 14) Per la cerimonia del dicembre 1918 riceve la *lusinghiera lettera* del prefetto Cantore *che segue con interesse e simpatia l'opera patriottica ed educativa* del sacerdote, si compiace della bella riuscita della festa, e gli augura di *proseguire la sua opera umanitaria acquistandosi così nuovi e maggiori titoli di benemerenza.* La lettera, naturalmente, è fatta pubblicare in bella evidenza su *Il Gazzettino*[24].
Si autodefinisce *un pio e patriottico sacerdote* e riporta con piacere giudizi altrui che, con finta modestia, definisce *anche troppo lusinghieri: è parroco instancabile e benemerito .. ha la parola mite e consolatrice di un oratore sacro .. è coi soldati di un'amorevolezza eccezionale, prodigo di consigli e di assistenza .. è buon parroco che tutte le attenzioni e le migliori cure rivolge da tempo ai soldati con disinteressato zelo e sacrificio personale … possiede zelo indefesso, disinteresse mirabile, sentimenti materiati di filantropia e vero patriottismo.*
Certe lodi per le sue capacità di organizzare eventi originali e offrire materiale religioso sempre nuovo sfiorano quasi il ridicolo, almeno

secondo il nostro giudizio di oggi: *.. in tutte le forme esteriori del culto, dimostra il pregio della genialità. Egli, a quanti gliene fanno richiesta, distribuisce immagini, preghiere e medagliette sacre con nastrino tricolore che i soldati legano al polso: oggetti sempre nuovi e variati la cui spesa s'intende non è sovvenzionata.*
Tiene anche al plauso dei soldati, parrocchiani o figliuoli spirituali che siano, e pubblica molti stralci dalle *centinaia di lettere e cartoline* che riceve da parte loro, brani pieni di riconoscenza, quasi affettuosa deferenza, per lui e *la sua bontà*. E di nuovo accetta ogni lode con dubbia modestia: *Non è molto quello che si è fatto, anzi è troppo poco di fronte agli urgentissimi bisogni dell'ora presente .. ma i buoni militari ne hanno conservata grata memoria .. anche al fronte ove certo ben gravi preoccupazioni devono pesare sul loro cuore.*
Anche la paginetta di *Conclusione* dell'opuscolo suscita perplessità, improntata com'è di un'umiltà che non convince: *Forse sembrerà a qualcuno che io abbia voluto con questo mio scritto dare troppa pubblicità al poco di bene fatto nella mia Chiesa, bene per di più che io era tenuto a fare per obbligo di parroco. Lungi da me ogni meno degna intenzione.*
E si ritorna a quello che è un punto nodale del magistero cattolico di quegli anni: la terribile guerra dovrà pur finire, i dolori e le sofferenze hanno ricondotto gli uomini alla fede, ed ora essi sapranno costruire una società nuova veramente fondata sui principi evangelici: *questa breve memoria voleva essere un omaggio a tanti giovani che han saputo compiere il proprio dovere per la grandezza d'Italia e una glorificazione di quella Fede alla quale i soldati più forti e più intrepidi han saputo ispirarsi...la fede e la religiosità di gran parte del nostro popolo chiamato dalla quiete dei domestici focolari ai sacrifici di una lunga e dura guerra.*
La fede che può essere dimenticata o soffocata nei momenti più felici della vita, ma che è sempre la grande consolatrice e l'unico sostegno nei giorni del dolore e del sacrificio.

Le cartoline

Le sessantacinque cartoline postali -una goccia nel mare dei quattro miliardi di corrispondenza spedita da e verso le zone di guerra nel corso del periodo bellico- sono state scritte, a penna o a matita, da trentasei soldati: di molti si conservano solo una o due testimonianze;

per alcuni, che avevano evidentemente un rapporto più profondo o almeno più costante con Don Molari, si arriva a sette o nove missive. Sono spedite lungo un arco di tempo di circa un anno e mezzo: dal marzo 1917 al novembre 1918.
I mittenti sono per lo più soldati semplici, o sottufficiali dei gradi più bassi, caporale o caporal maggiore; c'è un solo tenente.
Appartengono quasi tutti all' Arma della Fanteria, quella che ha registrato il maggior numero di perdite: sono fanti, alpini, mitraglieri, zappatori, furieri.
La fanteria, chiamata proprio il *popolo del fronte e delle trincee*, era formata in gran parte da soldati-contadini, ma anche da operai e piccoli artigiani. Col tempo diventa un gruppo coeso che sviluppa valori propri, antiborghesi e pacifisti; un gruppo che finisce per includere anche diversi giovani ufficiali che, benché di estrazione piccolo borghese, sono presto disillusi e disgustati dalla guerra ed esprimono nelle loro lettere amarezze e paure simili a quelle dei loro soldati, solo in un italiano più corretto.
I soldati provengono da varie parti d'Italia, ma alcuni sono nati nei dintorni di Fano, come l'impiegato Renato Canestrari, originario di Piagge, o sono proprio fanesi della parrocchia di S. Leonardo, come il falegname Calino Biagetti, residente prima in via Cavour e poi in via del Vasaro, il chierico Ottavio Mattioli domiciliato in via Vecchia, lo stagnaro Virginio Rossi abitante in via Giorgi.
Tutti scrivono dalla *Zona di guerra*[25] che non può, per motivi di sicurezza, essere ulteriormente specificata. Su un totale di sessantacinque indirizzi, compaiono solo cinque nomi geografici precisi : Monte Pelmo, Monselice, Gorizia, Carpeneto di Mestre sede di ospedale militare, Piazza Marittima di Venezia.
Anche la corrispondenza diretta al personale mobilitato non deve portare nell'indirizzo l'indicazione della località ove risiede il destinatario *perché la residenza di quest'ultimo è variabilissima*.
Appena un mese dopo la dichiarazione di guerra, il Gazzettino ha il compito di avvisare che la corrispondenza verso il fronte *deve indicare con esattezza ma soltanto: nome, cognome, grado e qualità del destinatario e il reggimento cui appartiene (specificando contemporaneamente la compagnia, lo squadrone o la batteria, oppure il drappello o reparto speciale di cui il medesimo fa parte, ovvero il Quartier Generale, la Direzione, lo Stato Maggiore, il Comando a cui è addetto).*
Il mese seguente il giornale è costretto a ribadire, su richiesta del Comando Supremo, che la corrispondenza indirizzata alle truppe

mobilitate non deve contenere la località dove risiedono i destinatari *per non violare il principio della segretezza della dislocazione delle truppe e per non infrangere le disposizioni contenute nell'art 10 del Bando 28 luglio p.p.*
Le cartoline in franchigia sono distribuite ai soldati, non più di tre a testa alla settimana, dagli stessi reparti militari; una volta scritte, sono raccolte e trasportate ai centri principali di smistamento militare di Milano, Treviso, Genova, Bologna, in cui sono effettuate la bollatura e la censura; infine passano al servizio civile per la consegna.
Durante la prima guerra mondiale sono stampati quattro diversi tipi di cartoline postali, a distanza di un anno circa l'uno dall'altro. (Foto 15)
Quelle conservate in ABF sono del terzo e quarto tipo. Nel terzo c'è un disegno comprendente corona e bandiera sabauda con due bandiere italiane per lato.
Nel quarto c'è una immagine più ricca ed elaborata con l'effigie della Vittoria Alata dinnanzi a tre aste che reggono molte bandiere di paesi dell' Intesa: Italia, Regno Unito, Francia, Stati Uniti d'America, Impero Russo, Belgio, Romania, Serbia e altri.
Ogni cartolina riporta i bolli tondi contenenti la scritta *Posta Militare,* la data e l'indicazione del reparto. In alto, al centro, è stampata la scritta lineare: *Cartolina postale Italiana in franchigia - Corrispondenza del R. Esercito* o la variante *R. Esercito Italiano - Corrispondenza in franchigia.*
Lineare, per lo più, anche la scritta *Verificato per censura*, che manca soltanto in una decina di cartoline casualmente sfuggite al controllo per occasionale negligenza o comprensibile difficoltà a smistare quotidianamente un'enorme quantità di messaggi scritti.
Il controllo della posta è una pratica che si afferma e si diffonde proprio durante la Grande guerra, per non fare trapelare particolari sulla conduzione del conflitto, ma anche e soprattutto per arginare la comunicazione di pensieri e commenti critici o disfattisti.
Sin dall'autunno del '15 si incontrano grosse difficoltà nel rifornire l'intero esercito combattente di cartoline in franchigia perciò esse sono commissionate a molte stamperie diverse, che ne traggono una buona e sicura fonte di guadagno.
In sole sessantacinque cartoline sono nominate diciotto stamperie: cominciamo dal glorioso *Stab. Lit. G. Alinari* di Firenze, proseguiamo con *A. Binda & C e Istituto Editoriale Italiano* entrambi di Milano, quindi con *Tipografia Editrice Romana, Armani, E. Calzone,*

Stab. Di Capua, tutti di Roma, e ancora con *Cartiere Meridionali, Opes, Sper* a Torino, e infine la *S.A.I.G. A. Barabino* e la *Armanino* di Genova. Presenti anche stamperie più piccole e meno note come: Cart. Volpini di Firenze, P. A. Molina di Varese, Società tipografica Arpinate.
Oltre una decina di cartoline non hanno alcuna indicazione di stampa: sono riproduzioni contraffatte che sembrano farsi beffe della scritta che compare sempre in alto a sinistra *Riproduzione e vendita Punite Art. 268 e 270 C. P.*
In alcune, infine, è riprodotta la scritta propagandistica: *Cittadini e soldati siate un esercito solo. V. Emanuele III.*
Abbiamo già detto che il destinatario unico è Don Giuseppe Molari, Parroco di S. Leonardo.
Ma non sempre il destinatario è indicato in modo così semplice e diretto: per affetto, riconoscenza, stima, molti militari aggiungono titoli di vario genere che si sommano l'uno con l'altro arrivando a produrre come risultato un *Molto Reverendo Parroco Sacerdote Molari Don Giuseppe Rettore di S. Leonardo.*
Non mancano, di tanto in tanto, piacevoli variazioni quali *Padre, Signor Curato, Egregio Signore, Professore, Cavaliere o Cavaglier, Preggiatissimo* e *Reverente.*
Può anche capitare che il nostro Don Giuseppe diventi un *Riverendo Paroco* che opera nella *Chiesa Parrociale* ovvero nella *Parochia* di San Leonardo.
Raramente la Parrocchia è citata con la denominazione corretta di *Chiesa delle Grazie;* di solito è semplicemente la *Chiesa di S. Leonardo*, cioè del quartiere, tra i più miserevoli di Fano, in cui si trova. Qualche volta la Parrocchia non è menzionata affatto: il nome Don Molari, per i contemporanei, costituisce un indirizzo completo di per sé.
Una sola volta è chiamata, con semplicità commovente, la *Chiesa del Soldato*.
Purtroppo le risposte di Don Molari non sono state conservate. Possiamo supporre che fossero scritte su cartoline illustrate raffiguranti immagini sacre, il santo omonimo del destinatario o San Giorgio, il santo-guerriero patrono dei combattenti: questo almeno facevano i molti sacerdoti che corrispondevano coi parrocchiani al fronte e le cui missive sono giunte fino a noi.
Il pensiero della censura è, per chi scrive, un timore costante che frena e limita la comunicazione: è vietato parlare dell'orribile vita di

trincea eppure, fra silenzi, omissioni e reticenze, qualcosa trapela. (Foto 16, 17, 18, 19)
I soldati lamentano di trovarsi *sempre al fronte, ..in primissima linea, ..nella linea di fuoco.*
L'ambiente è ostile, *..fa freddo e c'è neve. E' una vita pericolosa, anzi pericolosissima, .. il cannone non cessa un istante e siamo sempre abbattuti dal nemico, ..scriviamo fra il fragore delle nostre artiglierie.*
Il tempo non appartiene più a se stessi: *Non c'è nemmeno il tempo di respirare ..si perde la percezione dei giorni, delle ore.*
Nessuna certezza sul futuro, nessuna possibilità di un qualche progetto: *..siamo in attesa d'ordine di movimento per ignota destinazione.*
La lontananza dai propri cari è lacerante: *..sono otto giorni che non ho notizie da casa e ciò mi fa stare in pensiero.*
Sembra di avvertire un breve sospiro di sollievo quando leggiamo che *.. ringraziando iddio, sono sano e salvo,* quando qualcuno dice che *..posso scrivere perché c'è stato il cambio e mi trovo in seconda linea per qualche giorno di riposo.* Ma è davvero un sospiro brevissimo perché *.. fra giorni si ritorna di nuovo in trincea.*
Eppure, o per guadagnarsi il favore del censore o per conseguenza della martellante propaganda sulle ragioni ideali della guerra o per convinzione sincera, qualche soldato dichiara che *nonostante tutto, mi sottometto volentieri ai sacrifici,* oppure che *faccio ciò che il mio cuore di soldato mi impone di fare,* o anche *che mi trovo al fronte per compiere il mio dovere.*
Il soldato Giorgio Punto arriva a scrivere, con una certa esaltazione, *.. la Vittoria è stata nostra ! il mio Battaglione s'è battuto da leone: speriamo fra non molto di ricominciare! E di finirla ben presto con la nostra Vittoria.*
Il tenente Alimenti incolla nella cartolina la stampa di una lettera che S.E. il Generale Diaz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha scritto per elogiare il II Corpo d'Armata Italiano *che ancora una volta ha dato fulgide prove di slancio e di valore.* (Foto 20)
Le frasi più pregnanti appartengono al soldato Scarpellini che, a proposito delle attività ricreative organizzate dal Comitato d'Assistenza Civile presso la Casa del Soldato scrive a Don Molari: *Mi dispiace del bisticcio di iersera. Però sono convinto che chi comprende tutta la gravità dell'ora presente non può ammettere un patriottismo fatto di feste, ma solo di sacrifici e di privazioni, specie di sacrifici della vita. Il resto val poco o nulla.*
Sembrerebbe dunque esserci una dicotomia. Da un lato, la rassegna-

zione passiva di fronte all'impossibilità di ribellarsi alla sventura bellica, accettata come una catastrofe con cui necessariamente convivere, cercando, quando possibile, di sottrarsi ai pericoli; la sopportazione della vita di trincea, arrangiandosi a sopravvivere; la repressione del desiderio di ritornare a casa ed in famiglia ad occuparsi delle proprie faccende. Dall'altro il senso del dovere che però, a ben guardare, non scaturisce da vero sentimento patriottico o spirito di crociata verso il nemico (non c'era concetto di patria o nazione), ma dalla atavica volontà di sopportare dignitosamente le avversità della vita e soprattutto dalla lealtà verso i compagni che condividono la stessa sorte spaventosa e ingiusta.
Agostino Gemelli è molto esplicito su questo punto: *..parlare di patria a riguardo di questi uomini semplici non ha alcun significato. Si tratta di uomini umili che non hanno studiato che non hanno per certo una coscienza nazionale, né la visione storica dei destini della patria . Il soldato pensa a sé, alla sua famiglia, alla sua casa; non va oltre la linea dei suoi interessi; le parole di giustizia, di civiltà non risvegliano in lui un'eco profonda*[26].
Le sofferenze attuali e la paura di dolori ancor più gravi e della morte, sentimenti che non è permesso sfogare in modo chiaro e diretto, si sublimano nella richiesta incessante dell'aiuto divino.
Ogni cartolina contiene l'invocazione a Don Giuseppe affinché *..preghi sempre sempre per i combattenti, o .. li voglia benedire, o ..dica Messe per loro,* o per loro interceda presso *..l'Altissimo, ..la Santa Vergine ,.. Maria SS. Della Misericordia, la Beata Vergine delle Grazie.* Un soldato gli chiede *.. di includere, in una lettera, una medaglietta della Regina della Pace;* altri dichiarano di accettare che *..Iddio faccia di noi secondo la sua santissima volontà,* ma ugualmente si raccomandano che le preghiere e le benedizioni del sacerdote *..non li abbandonino mai, specialmente in questi giorni tanto laboriosi.*
Il soldato Arturo Biondi, uno dei corrispondenti spiritualmente più vicini a Don Molari gli invia, a sua volta, la stampa della preghiera alla Madonnina del Grappa scritta dal cap. Sollazzo Armando; la statua della Madonnina del Grappa è molto amata dai combattenti al punto che, dopo essere stata mutilata in un bombardamento, viene addirittura decorata al valor militare. (Foto 21)
Un tema che è permesso trattare, oltre a quello religioso, è la nostalgia del tempo trascorso insieme, il ricordo delle esperienze condivise, sulle quali i soldati si soffermano con evidente compiacimento, sempre in rapporto allo spazio limitato che può offrire una cartolina postale.

Ci ricordiamo sempre di lei e di Fano ..dei bei giorni passati ..delle sue accoglienze: sono frasi ripetute, con piccole varianti, quasi in ogni missiva, ma è soprattutto in tre di esse che si evidenzia l'intensità del rapporto che Don Molari è stato capace di stabilire con i militari.
Il soldato Italo Ceazzi gli scrive: *Lei è sempre in contatto coi suoi cari soldati? Quanto la rivedrei volentieri! Chissà che col tempo … Si rammenta le belle serate trascorse in compagnia? Io le rammento assai spesso e con vivo piacere.*
Sullo stesso tono si esprime il caporale Alfredo Menicucci: *In questi giorni il mio pensiero è volato parecchie volte a Fano, rammentando l'anno scorso di Pasqua. Si ricorda? invece quest'anno nemmeno la S. messa ho potuto ascoltare.*
E' però il sergente Raffaele Cesari che riesce ad esprimere il rimpianto di un tempo trascorso e ormai lontano nel modo più articolato e convincente: *Ieri, incontratomi col caro Ferri, ò ricordato i bei giorni trascorsi a Fano in sua compagnia. Furon troppo fugaci! Abbiamo ricordato tutto.. I canti soavi, commoventi, della sua cara chiesetta inneggianti all'Altissimo ogni crepuscolare vespertino ci stanno talmente scolpiti che non potranno non ripetersi. E queste melodie ricordate in momenti burrascosi danno al mio cuore triste ed abbattuto quella freschezza e quella generosità di compiere il mio dovere, più di qualsiasi altro incitamento. Cara Fano! Caro S. Leonardo! Ogniqualvolta vi ci penso, mi viene da piangere per la commozione! Si stava troppo bene!*
Alla rievocazione *dei pensieri, delle premure,* delle *gentilezze* che Don Molari ha sempre avuto per *i poveri soldati lontani dalle famiglie, ai quali però è toccata la fortuna d'essere assegnati per addestramento alla Caserma di Fano,* seguono inevitabilmente *l'infinita riconoscenza* e i *sentiti ringraziamenti.*
Don Molari è definito più volte *un buon padre, un ottimo pastore;* egli *svolge una nobile missione, un' opera costante di misericordia quale vero Sacerdote di Cristo* per la quale meriterebbe *d'essere esaudito in tutte le sue preghiere.*
Molti soldati gli inviano auguri per le festività natalizie e pasquali; il caporale Menicucci si ricorda anche dell'onomastico di don Giuseppe *che tanto bene gli fece e, con la sua guida, con i suoi ammaestramenti, seppe ricondurlo nella retta via.*
Di nuovo si segnala il soldato Ceazzi per un passaggio, che si potrebbe definire delicato e commovente, di un suo scritto: *mi perdoni se la disturbo per un favore che desidererei mi facesse quanto prima. So bene quanto sia grande la di Lei bontà il che mi permette di chiederle, senza*

indugio, ciò che vivamente desidero. Una sua fotografia. Me la manda? Sì ? Ma, Le raccomando, la più bella!
Il soldato Giovanni Graziani, infine, spinge il bisogno d'essergli riconoscente fino ad invitarlo a casa propria: *verso la fine del corrente andrò in licenza a Firenze se lei volesse favorire a farmi una visitina sarebbe più che gradita dopo un anno che non ò il bene di vederla.*
Don Molari si è premurato di spedire ai combattenti la foto-cartolina di una Messa del Soldato da lui celebrata nella Chiesa di S. Leonardo e l' opuscolo *Pei nostri soldati.*
Entrambi sono risultati graditissimi.
Menicucci è il primo ad informarlo d'aver *ricevuto la sua cartolina, cioè la fotografia dell'uscita dalla Messa;* qualche mese dopo, il caporale Biondi invia *rallegramenti per la geniale cartolina che Ella gli ha mandato, specificando che considera proprio una bella idea quella di fare una simile cartolina.*
L'*opuscolo*, o *volumetto*, o *libro*, o *libriccino*, come viene chiamato, è atteso con molta curiosità, quasi con ansia: *..sono contento che tra poco uscirà il volumetto e mi auguro di poterlo leggere; ..appena il suo opuscolo sarà pronto, voglio sperare me ne invii una copia. Intanto gliene anticipo i miei ringraziamenti; .. ho gradito l'annuncio dell'avvenuta spedizione dell'opuscolo che spero mi giungerà presto per ripassarlo e così avere con esso eterna memoria della di Lei cittadina, parrocchia, persona.*
Una volta stampato, risulta ancora più apprezzato.
Oggi stesso o ricevuto il suo libro che tanto o aggradito, o contemplato, e letto e riletto, molto mi a piaciuto, scrive il soldato Calino Biagetti e il Caporal maggiore Abele Polidori precisa: *Vengo subbito a ringraziarla nel essere statto così gientile nel spedirmi il suo bel libretto e io non manchero di farlo leggere a tutti li Metraglieri.*
I soldati sono orgogliosi che il loro Padre Spirituale sia un uomo colto, in grado di scrivere e pubblicare idee, riflessioni, convinzioni proprie e godono dei suoi successi. Alcuni di loro sono stati informati che Don Molari, nell'autunno del 1917, ha ricevuto la nomina a cavaliere e il solito Italo Ceazzi gli invia i suoi rallegramenti: *Godo infinitamente che, per il bene che ha fatto per la sua cara Patria, sia stato degnamente e meritatamente ricompensato. Sono orgoglioso d'averla conosciuta e d'essermi meritata la di Lei stima e amicizia.*
Come già sappiamo, l'aiuto e l'assistenza che don Molari offre non è solo di tipo spirituale, ma, se necessario, anche pratico. Alcuni militari fanesi gli chiedono di trasmettere notizie alle loro famiglie o aiutarle a sbrigare formalità burocratiche; deve sollecitare raccomanda-

zioni per motivi che non conosciamo: *mi trovo in un momento di grande bisogno* -scrive Biondi- *e spero che Lei avrà tanto pregato quel signore L. S. che questi mi aiuterà ..In ogni modo se ci fosse bisogno di ripetere lo faccia volentieri. Dice il proverbio: Repetita iuvant.*
Don Molari offre i suoi servigi ma non riesce nell'intento sicché, dopo appena una settimana, Biondi torna ad insistere: *ho appreso con quanta cura ella si sia impegnato per me. Però con dispiacere le debbo dire che nulla fino ad oggi ho saputo. Se crede potrebbe informare nuovamente quel Signore suo amico della cosa e così potrebbe escogitare qualche altro mezzo. L'affare è per me di grande importanza. Se Ella crede di volermi favorire, la pregherei a voler nuovamente insistere e tenermi informato sull'esito.*
Questi scorci di umanità sospesi tra le buie incognite di un presente subito e il confortante calore di cari affetti e memorie si manifestano con forme linguistiche molto varie.
Alcuni militari sono indubbiamente persone acculturate: colpisce l'accuratezza e l'eleganza della scrittura, la correttezza dell'ortografia e della sintassi, la precisione del lessico, la ricerca di un'espressione personale, fino ad una citazione latina.
Tutto ciò, dobbiamo ricordarlo ancora una volta, è particolarmente apprezzabile sia in rapporto alla brevità dei testi, per il poco spazio a disposizione, sia all'immediatezza e all'urgenza della scrittura che non consentono riletture, ripensamenti e rielaborazioni.
Incidentalmente infatti notiamo che le lettere e le cartoline, a differenza della memorialistica, e in parte anche della diaristica, sono scritte di getto e in fretta, poiché il soldato di trincea non è padrone del proprio tempo, ed entro i limiti imposti dalla censura e dall'autocensura a cui il fante stesso si sottopone per non angosciare i familiari.
Altri soldati hanno ricevuto una povera istruzione: il testo è appesantito da molte correzioni e non è sempre facile da decifrare; le frasi sono brevi e spezzate, con frequenti errori d'ortografia e grammatica; si usano spesso espressioni proprie della comunicazione orale o dialettali.
Sono testi di modesta fattura, ma intensi e incisivi nella loro semplicità.
Solo qualche volta, proprio le persone meno istruite si compiacciono di espressioni ampollose che finiscono per rendere il messaggio poco chiaro:
Le so grato del compiacimento ch'esso volle colla Sua preghiera esaudirmi, o anche *io la ringrazio della sua amicizia che volle della mia fede…*

Sono contadini, operai, modesti artigiani, tutti o illetterati o abituati a scrivere in occasioni eccezionali e solo per necessità pratiche: ora, per la prima volta[27], sentono il bisogno di scrivere, e anche con una certa assiduità, per alleviare le sofferenze e l'angoscia, fronteggiare il dolore della separazione dalle proprie famiglie, dello straniamento dal proprio ambiente, dal tipo di vita che avevano condotto fino allora.
Molti fanti imparano a scrivere proprio nel corso della guerra[28], recuperando velocemente dimestichezza con i minimi rudimenti alfabetici appresi nei brevi percorsi scolastici.
Alcuni continuano a chiedere aiuto ai compagni più istruiti: *Vengo ancora una volta da parte dei compagni di trincea i quali la pregano* ..scrive il caporal maggiore Raimondo Soia.
Nulla sappiamo del ritorno alla vita civile dei trentasei corrispondenti di Don Molari: vite drammaticamente sottratte al proprio cammino perché chiamate -quali comparse?- dalla Storia.

[1] Cesare Selvelli (1874-1967), studioso, storico, diligente ricercatore di memorie storiche ed artistiche di Fano.

[2] *Il Gazzettino* 12 luglio 1915

[3] I gruppi liberal-conservatori che in quel momento reggevano il governo si erano infine risolti a entrare in guerra poiché temevano che una mancata partecipazione al conflitto avrebbe compromesso le sorti italiane in campo internazionale. Una guerra vittoriosa, invece, avrebbe rafforzato le istituzioni e dato maggiore stabilità al governo.

[4] Don Primo Mazzolari scrisse *Tu non uccidere*, sorta di manifesto pacifista uscito nel 1955, in forma anonima per evitare provvedimenti ecclesiastici; Giovanni XXIII firmò l'enciclica *Pacem in terris* nel 1963 ; sempre negli anni Sessanta Don Milani e Padre Balducci condussero molte e dure battaglie in favore del diritto di obiezione di coscienza anche per le forze armate, battaglie che costarono loro accuse e processi per apologia di reato.

[5] Come esempio di lodevole comportamento dei cattolici, Mariotti cita, fra gli altri, quello del cardinale Pietro Maffi (Corteolona 1858 – Pisa 1931) che fu sempre convinto assertore della necessità, per l'Italia, di una politica espansionistica, di conquista attraverso la guerra. L'11 ottobre del 1911, nella Chiesa dei Cavalieri di Pisa, pronunciò un famoso discorso nazional-bellicista per la partenza dei soldati per la guerra di Libia, poi stampato in numerose copie come foglietto ripiegato in tre facciate, di cui riportiamo alcuni frammenti significativi: *O Signore degli eserciti, Re dei Re e Sovrano dei dominanti, ecco per le mani del tuo Sacerdote, da questo Altare a Te salire i voti uniti delle autorità, delle madri, delle spose, delle sorelle, di quanti qui sono, che pregano per i nostri soldati. Signore, ascolta e esaudisci! Che presto, di palme onusti e di gloria, qui noi possiamo ricondurti i cari nostri, e, secondo l'insegnamento del Tuo Altare, al nome Tuo ascrivere la Vittoria…Il Signore è con voi: sieno con voi le sue vittorie.* M. Franzelli, *Il Volto Religioso della Guerra. Santini e immagini per i soldati* Edit. Faenza, 2003, pp. 58-59.

[6] Archivio Borgogelli. Pastorale del 10 novembre 1917

[7] In data 16 settembre 1900, la R. Pretura di Pesaro invia al sindaco di Fano una richiesta di informazioni sulle qualità morali e sulle opinioni politiche del sacerdote Giuseppe Molari; avendo il sindaco risposto in modo positivo, la R. Prefettura di Pesaro e Urbino, il 24 ottobre, *concede il R. Placet alla Bolla Vescovile, rilasciata in data 7 settembre 1900, con la quale il controscritto Sacerdote è stato nominato Parroco di S. Leonardo.* Archivio di Stato Sezione di Fano Categoria VII Classe VI

[8] Archivio di Stato Sezione di Fano Categoria VII Classe VI

[9] L'Ordine della Corona d'Italia è un'onorificenza del Regno d'Italia istituita nel 1866 da re Vittorio Emanuele II, la prima onorificenza a carattere nazionale del neonato regno italiano conferibile sia a civili che militari. La croce Pro Ecclesia et Pontifice è una distinzione onorifica dello Stato del Vaticano ottenibile da religiosi con almeno 45 anni d'età e 15 di professione religiosa.

[10] Per una ricostruzione più ampia e puntuale degli avvenimenti qui riassunti, si veda la relazione di Federico Sora presentata il 5 agosto 2006 durante la conferenza organizzata dall'Archivio-Biblioteca E. Travaglini in ricordo di Amilcare Biancheria e Giuseppe Morelli.

[11] Alcune considerazioni di F. Sora su Don Molari, contenute nella relazione suddetta, non sono del tutto attendibili poiché il Sora confonde due persone distinte: Don Giuseppe Molari, di cui stiamo parlando nel presente lavoro, e Giuseppe Molari (Gradara 1903 - Fano 1991). E' quest'ultimo che, col nome di Peppino Molari, *fu autore di scritti e di poesie inneggianti al Duce e al clericalismo e, ironia della sorte, fu poi emarginato dal regime.*

[12] Il riconoscimento civile del provvedimento ecclesiastico in questione avverrà però molto più tardi, precisamente il 29 maggio 1929. Archivio di Stato Sezione di Fano Categoria VII Classe VI

[13] Inventario Borgogelli, Archivio Biblioteca Federiciana, carta 81

[14] Ibidem

[15] *L'Ora* 15 luglio 1933

[16] Bollettino Ufficiale Diocesano Anno XVII - n 67 Fano, Luglio 1933. Lo si confronti ad esempio col necrologio ben più lungo e partecipe, pieno di stima e d'affetto, per Mons. Francesco Masetti, ma anche per altri sacerdoti di minor fama verso i quali vengono usate espressioni di lode: *rendeva la sua bell'anima a Dio.. rese lodevolissimi servizi.. si diede con amore alla cura di anime..* fino ad invocare per loro La Pace dei Giusti. Anno VII – maggio/ottobre- n 5

[17] Il primo opuscolo è disponibile per intero nell' ABF ; il secondo non è stato, fino ad ora, rintracciato; del terzo sono state recuperate alcune pagine custodite presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, le poche che si sono salvate dall'alluvione del 1966.

[18] *Il Gazzettino* 1 gennaio 1916

[19] Questa era una funzione molto importante: basta scorrere il Decreto Luogotenenziale del 27 giugno 1915 per capire quanto fossero complicate e lunghe le pratiche burocratiche anche per persone acculturate, figuriamoci per gente semianalfabeta. *Il Gazzettino*, per fare utile opera di divulgazione presso i suoi lettori, riporta il testo integrale del decreto che stabilisce come definire l'importo della pensione dovuta alle vedove e agli orfani minorenni dei militari, gli acconti ottenibili nelle more della liquidazione definitiva, impossibile da ricevere prima di un anno di tempo o più, i molti documenti da richiedere di volta in volta alle Autorità militari o al Comune e poi da allegare alle domande indirizzate al Ministero del Tesoro.

[20] *Il Giornale d'Italia* 23 aprile 1916

[21] Il Comitato di Assistenza Civile ha incaricato *Il Gazzettino* di riportare settimanalmente l'elenco dei *donatori*, lodare la generosità di molti e stigmatizzare l'avarizia degli *imboscati del portafoglio* sui quali pende la minaccia di pubblicarne, prima o poi, i nomi. Sempre per il buon accordo Chiesa-Stato, offerte generose e frequenti vengono dalle Monache Benedettine e da quelle di Santa Teresa, dai fratelli delle Scuole Cristiane del Collegio di Sant'Arcangelo, dai Frati Minori di S. Maria Nuova, dai Padri Cappuccini e soprattutto da tanti parroci e sacerdoti: Francesco Masetti, Vincenzo Del Signore, Riccardo Paolucci, Oddo Bernacchia, Carlo Isotti e molti altri.

[22] Don Giuseppe Molari, *Scuola Catechistica Parrocchiale: Note pratiche* op. cit.

[23] La Schola Cantorum è un'altra delle sue creature, cui tiene moltissimo: *…è fuori di discussione l'utilità e l'efficacia del canto sull'animo dei fedeli, specialmente dei fanciulli. Le funzioni sono più sentitamente devote quando sono rese solenni col canto; la preghiera stessa diventa più intima, più spirituale, parla meglio al cuore, eleva più altamente l'animo, desta più forti entusiasmi, suscita più ardente desiderio di Dio.* Nelle sue *Note Pratiche* dispenserà molti consigli su come organizzare una scuola di canto, come scegliere i maestri, come decidere se servirsi di fanciulli o giovinette con relativi pro e contro.

[24] *Il Gazzettino* 1 gennaio 1919

[25] La zona di guerra comprendeva le provincie più a ridosso del fronte e la costa adriatica: Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Venezia, Udine, Treviso, Padova, Mantova, Milano, Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì e le Piazzeforti di La Spezia, Venezia, Taranto e Messina-Reggio.

[26] Agostino Gemelli, Giovanni Semeria, *Il nostro soldato: saggi di psicologia militare* Milano, Fratelli Treves 1917, pag 39

[27] L'attivazione della scrittura fra la gente comune è innescata da una duplice mobilità: prima quella legata all'emigrazione, poi quella legata alla guerra e molte persone le sperimentano entrambe in rapida successione.

[28] Nelle Marche, i tassi di analfabetismo registrati in occasione dei censimenti del 1911 e del 1921 scendono dal 50,7% al 35,1%.

Cartolina postale Italiana in franchigia
Corrispondenza dal R. Esercito

Foto 1

R. ESERCITO ITALIANO
Corrispondenza in franchigia

Foto 2

Foto 3 - G. Molari, *Pei nostri soldati*

Foto 4 - A.B.F., *Ritratto di Don Molari*

Foto 5

Foto 6 - G. Molari, *Pei nostri soldati*

Foto 7 - G. Molari, *Pei nostri soldati*

Foto 8 - G. Molari, *Pei nostri soldati*

Foto 9 - G. Molari, *Pei nostri soldati*

Foto 10

Foto 11 - A.B.F., *Don Molari e soldati della prima guerra mondiale*

Per un valoroso — La morte del nostro concittadino **Gasperini Attilio** è stata annunziata alla famiglia con la seguente lettera diretta al Parroco Don Giuseppe Molari.

Zona di Guerra 29 - 8 - 916.

R.mo Parroco

Don Giuseppe Molari

Il bersagliere esploratore Gasperini Attilio morì nelle azioni svoltesi dal 19 al 21 luglio. Lei sacerdote di Cristo penserà a comunicare la notizia alla madre desolata. La fede che Lei saprà ispirare varrà a lenire in qualche modo lo strazio.

Io, da militare le dico che il Gasperini è morto da valoroso, lasciando nel nucleo quella memoria che solo i forti sanno e possono lasciare nell'anima dei supestiti.

La salma fu raccolta e seppellita con gli onori militari.

Porgo alla mamma le condoglianze dell'intero nucleo esploratori e degli ufficiali, che nel suo figliuolo videro sempre un prezioso ed altero soldato d'Italia.

Con ossequio

Il comandante del nucleo
ten. Agostino Perri

Foto 12

Foto 13 - A.B.F., *Don Molari e le giovani della "Schola Cantorum"*

Foto 14 - A.B.F., *Don Molari e alcuni membri della Associazione Femminile della sua parrocchia*

1° tipo 1915

2° tipo 1916

3° tipo 1917

4° tipo 1918

Foto 15

Foto 16

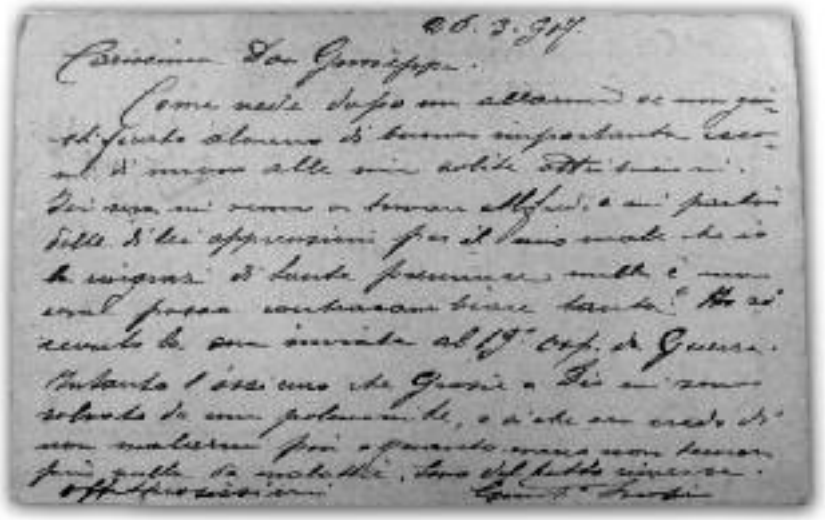
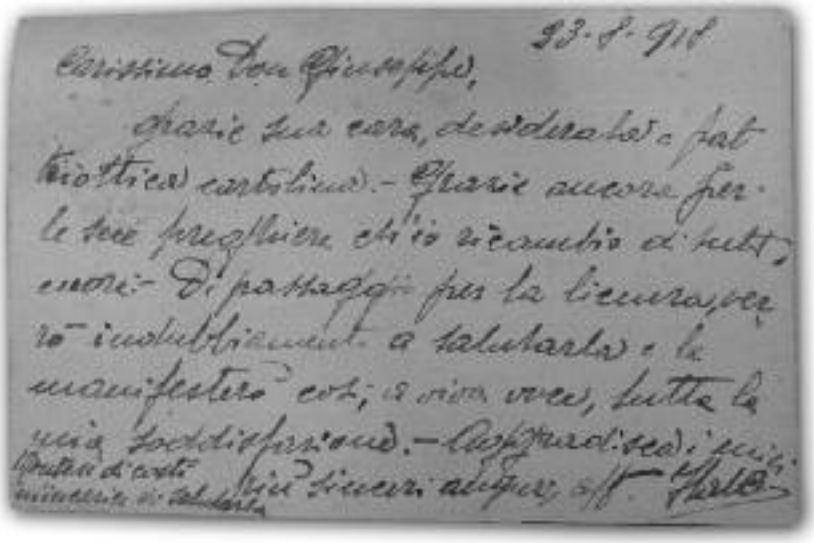


Foto 17



23-8-918

Carissimo Don Giuseppe,

Grazie sua cara, desiderata e patriottica cartolina. - Grazie ancora per le sue preghiere ch'io ricambio di tutto cuore. - Di passaggio per la licenza, verrò indubbiamente a salutarla e le manifesterò così, a viva voce, tutta la mia soddisfazione. - Aggradisca i miei più sinceri auguri, aff. [illegible]

Potrei di costì mincerie di salutarla

Foto 18

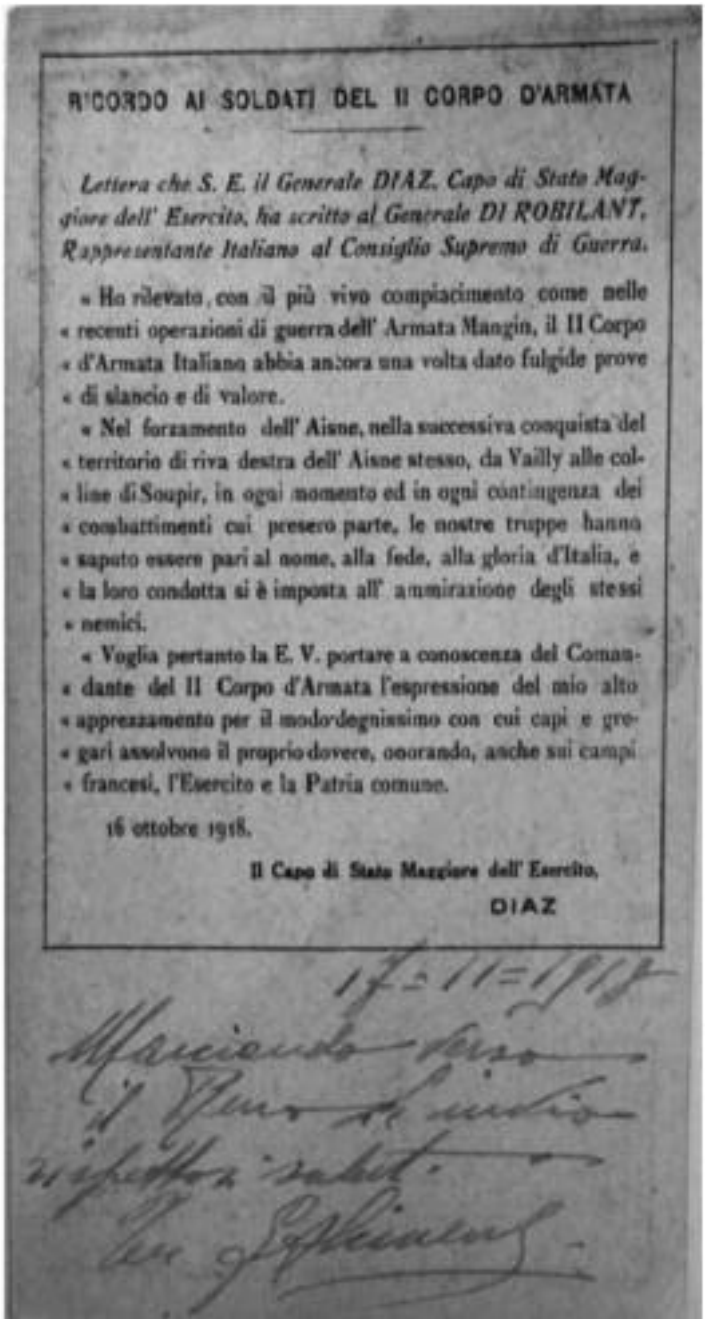
Signor.

Parroco di San Leonardo,

Vengo subbito, a ringraziarlo nel essere stato così gentile, nel spedirmi il suo bel libretto, e io non mancherò di farlo leggere a tutti li Abbraglieri. Come anche di versi lo salutano, ringraziandolo di nuovo, a nome dei Compagni, Vostro Devotissimo Cap. Mazz.re Polidori Abele

Fonad. 3.6.1.7.1919

Foto 19



RICORDO AI SOLDATI DEL II CORPO D'ARMATA

Lettera che S. E. il Generale DIAZ, Capo di Stato Maggiore dell' Esercito, ha scritto al Generale DI ROBILANT, Rappresentante Italiano al Consiglio Supremo di Guerra.

« Ho rilevato, con il più vivo compiacimento come nelle « recenti operazioni di guerra dell' Armata Mangin, il II Corpo « d'Armata Italiano abbia ancora una volta dato fulgide prove « di slancio e di valore.

« Nel forzamento dell' Aisne, nella successiva conquista del « territorio di riva destra dell' Aisne stesso, da Vailly alle col- « line di Soupir, in ogni momento ed in ogni contingenza dei « combattimenti cui presero parte, le nostre truppe hanno « saputo essere pari al nome, alla fede, alla gloria d'Italia, e « la loro condotta si è imposta all' ammirazione degli stessi « nemici.

« Voglia pertanto la E. V. portare a conoscenza del Coman- « dante del II Corpo d'Armata l'espressione del mio alto « apprezzamento per il modo degnissimo con cui capi e gre- « gari assolvono il proprio dovere, onorando, anche sui campi « francesi, l'Esercito e la Patria comune.

16 ottobre 1918.

Il Capo di Stato Maggiore dell' Esercito,

DIAZ

17-11-1918

Marciando verso il Reno di Indio rispetto a salut.

Foto 20

LA MADONNINA DEL GRAPPA

Sulla cima nevosa, a noi ti mostri,
Sui fidi soldatini sempre vegli,
Del Grappa, o madonnina; li [sorvegli
Sfidando i colpi de' nemici nostri.
Rudi soldati a te, portan de' fiori
Pregano te, per riportarne allori.
Dinanzi a te, si scopron con [rispetto,
Lunghe file di uomini ansiosi!
Sempre mesti, ma lieti ed orgogliosi
Di porger per la Patria il loro petto.
Salutan te, del Grappa, o Madonnina,
Con riverenza, o statua divina.
E, nel silenzio cupo della notte,
Fino a te giunge viva una preghiera,
Mormorata da tutta quella schiera
Che per la Patria, lieta va a la morte!
Ave! o Madonna! ti saluto anch'io!
Madre d'Eroi, madre di noi, di Dio.

Cap. SOLLAZZO ARMANDO

Foto 21

La chiesa di Metaurilia

Gianni Volpe

Premessa

Nei miei studi sull'architettura razionalista a Fano mi sono più volte occupato del caso "Metaurilia", ma sempre incentrando le ricerche sul progetto generale della borgata e sulla tipologia delle case. Solo una volta, e molto marginalmente, ho trattato dell'architettura della chiesa, che sul finire degli anni Trenta venne a corredare il piano urbanistico, prima di altre costruzioni di servizio previste per quella zona (asilo, dopolavoro, etc). Una scheda molto breve – contenente anche piccoli elaborati grafici relativi al primo e al secondo progetto – comparve infatti su questa stessa rivista venticinque anni fa.[1]

Negli anni successivi ho continuato a guardare con attenzione quest'area e ho anche continuato a ricercare materiale documentario nelle biblioteche e negli archivi, e pure tra gli antiquari, ma ben poco di nuovo veniva fuori. A suo tempo mi ero persino rivolto al progettista, l'ingegnere Cesare Eusebi di Fano (nel frattempo scomparso) e ad altre persone fanesi coinvolte per caso o per lavoro nella storia della borgata, ma le notizie nuove hanno sempre scarseggiato. C'è da dire che gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale furono tempi non facili e memorie e documenti ingombranti o compromettenti furono messi da parte, facendosi dunque rari. Un buon lavoro di recupero della memoria è stato fatto nel 2013 in relazione all'iniziativa "Memoria Resistente", ma ha riguardato soprattutto le vicende umane degli abitanti e non tanto l'architettura di quel luogo.

Solo di recente, per diverse circostanze fortuite, sono venuto in contatto con documenti e notizie importanti, ma soprattutto con nuovi testi e fotografie inedite, per cui oggi posso con soddisfazione presentare altro materiale e rioccuparmi quindi con maggior cognizione di causa di questa borgata e della deliziosa chiesetta dedicata a San Benedetto Abate, una costruzione minuta e silenziosa, non appariscente, passata indenne attraverso gli orrori della guerra e soprattutto i pesanti interventi[2] che hanno radicalmente trasformato la zona e le tante piccole casette costruite a quell'epoca lungo la S.S. n° 16. Desidero per questo ringraziare Pier Giorgio Castellani per alcuni

testi e cartoline, Sergio Maggioli per alcune foto storiche e Giovanni Palazzi per aver messo a disposizione le foto inedite relative alla costruzione della chiesa, provenienti dall'archivio dell'impresa Gino Pedini. Desidero ringraziare anche la signora Viviam Cuccaroni per avermi fornito notizie su suo padre, il professor Giuseppe Cuccaroni, creatore di alcune sculture e decorazioni lapidee della chiesa, e il personale dell'Archivio di Stato di Pesaro e della sezione di Fano, sempre cortese e disponibile ad aiutare chi ricerca.

Il progetto "Metaurilia"

La costruzione della borgata "Metaurilia" si inquadra nella politica espressa nel famoso discorso tenuto da Mussolini il giorno dell'Ascensione del 1927 dal significativo titolo *Danni dell'urbanesimo*[3]. Unico esempio nella Provincia di Pesaro e Urbino, "Metaurilia" si sviluppò - in applicazione delle leggi di bonifica integrale varate dal governo fascista (dicembre 1928, giugno 1930, febbraio 1933) nel più ampio progetto di bonifica integrale della bassa valle del Metauro collegato, lungo la costa, alla sponda sinistra del Cesano.[4] Infatti nel 1929 gli ingegneri Pandolfi e Ramadoro avevano progettato di bonificare tutta la bassa valle del Metauro con grandi opere di irrigazione; ma la proposta restò sulla carta nonostante l'approvazione delle autorità locali.[5]

In ogni caso nel 1934, sull'esempio delle collaudate iniziative dell'O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti), che aveva già operato in varie regioni d'Italia, anche a Fano venne costituito un ente per lo sviluppo degli interventi rurali. Il terreno prescelto, a sud della città di Fano (110 ettari distribuiti sulla destra della foce del Metauro e noti con i vocaboli "Marotta prima" e "Marotta seconda"), lungo la statale Adriatica, tra ponte Metauro e la località "Le Torrette", era proprietà della Duchessa Matilde di Montevecchio, della Congregazione di Carità, dei signori Girolamo Solazzi e Leoniero Massari. Come sottolineato da Bonvini e Morpurgo, si trattava di un terreno particolarmente adatto "[…] per colture di tipo orticolo, data la formazione recente del suolo, fresco e profondo, e la sua natura sabbiosa, con falda freatica di acqua poco salmastra a circa tre metri di profondità, che ne facilita l'irrigazione. E, infatti, fin dall'inizio del secolo vi si sono impiantati orti di due tipi: stabili, annessi alla casa colonica, a pieno campo, caratteristici delle aziende specializzate. Rilevante è la produzione soprattutto di cavolfiori e di pomo-

dori, esportati anche in Svizzera e Germania."[6]
Per capire le particolarità tecniche del luogo giova leggere anche questo articolo comparso su "Il Resto del Carlino" del 17 luglio 1934, che - retorica a parte - contiene alcune informazioni che raramente si ha modo di leggere quando si parla del progetto "Metaurilia":

Il comitato per la 'Borgata rurale' ha preso in esame le varie qualità di terreno che possono meglio prestarsi allo scopo prefisso, e ha dovuto tener presenti, oltrechè la consistenza del terreno stesso, la sua ubicazione, giacitura ed esposizione, perché la sua borgata sorgesse in sito rispondente sia nei riguardi della produzione che in quelli dei trasporti e del collegamento col centro urbano. La scelta è caduta su alcuni terreni della Congregazione di Carità di Fano, siti nei pressi del Ponte Metauro, distanti appena tre chilometri dalla città e racchiusi da una rete stradale che serve al comodo collegamento della borgata il centro urbano e particolarmente con i varii magazzini di esportazione.
Il progetto è abbinato anche alla questione igienica della città di Fano, poiché gran parte delle famiglie che dovrebbero essere ricondotte alla terra, abitano case che non rispondono alle più elementari esigenze igienico-sociali. La casetta che accoglierà così la famiglia del nuovo ortolano, studiata conformemente alle norme tecnico-igieniche, si comporrà di cinque o sei ambienti (cucina, due o tre camere da letto, magazzeno, stalletta e capanna). Il costo di ciascuna casa si aggira sulle 12.000 lire. Aggiunto al valore della casa quello del terreno, che si può valutare a 3000 lire, e le supplementari spese occorrenti per il piano di irrigazione per altre 1000 lire, in considerazione della facile irrigabilità dovuta alla falda acquifera poco profonda, per l'immediata vicinanza del fiume Metauro, ogni unità poderale verrebbe a costare complessivamente circa 16.000 lire, alle quali debbono aggiungersi lire 500 circa per la sistemazione della rete stradale interpoderale. Ogni unità poderale verrebbe insomma a costare complessivamente L.16.500.
Su tale spesa si dovrebbe ottenere, secondo la legge 13 febbraio 1933, n° 215, il sussidio dello Stato per la bonifica integrale. Con tale concorso statale ogni unità poderale si potrebbe cedere ai singoli ortolani sotto forma enfiteutica per L. 10.000. Volendo ammortizzare tale somma in 25 annualità, si potrebbe cedere ogni unità poderale per un canone mensile di circa L.60 e cioè pressocchè identico a quello che gli attuali braccianti pagano per abitare case infelicissime; col vantaggio inoltre di trarre dal loro orto i mezzi di vita e di diventarne in seguito proprietari.
Il progetto è stato studiato secondo un piano regolatore che risolvesse

organicamente gli sviluppi eventuali della borgata. L'incarico di tale studio è già stato affidato all'arch.Ciucci di Roma. Si tratterebbe di circa un migliaio di persone che dovrebbero spostarsi dalla città al nuovo centro, che sarà provvisto anche degli edifici pubblici occorrenti. Ogni unità poderale, anziché essere recintata, come normalmente si usa, confinerà per tutti i lati con una strada o vialetto interpoderale con gelsi, cosicchè sarà possibile anche l'allevamento del baco da seta.

L'operazione "Metaurilia" fu dunque redatta a Roma, affidata alla supervisione dell'architetto Emidio Ciucci, un professionista che con Fano ebbe a che fare anche per molti altri progetti (P.R.G., facciata e piazzale della chiesa di San Giovanni Bosco, creazione di una nuova piazza presso la chiesa di San Francesco, sistemazione zona Lido, nuovo cavalcavia presso la rocca malatestiana, sistemazione piazzale della stazione ferroviaria, etc.)[7] In fondo all'articolo compare poi anche un riferimento, seppur veloce, alla bachicoltura, coltura che, seppur diffusa nel fanese, raramente si associa all'attività agricola di questa località.
Il 7 agosto 1934 prendeva dunque avvio ufficialmente la realizzazione di "Metaurilia"; un'operazione per la quale, come subito vedremo, fondamentale si dimostrò il diretto interessamento di Benito Mussolini. Come riporta il settimanale "L'Ora" del 15 novembre 1935, Mussolini concesse infatti un contributo di 300.000 lire al Comune di Fano (che andò per la costruzione del secondo lotto di case) e il 13 ottobre del 1936 visitò la borgata in costruzione. Ecco come il settimanale "L'Ora" del 17 ottobre riportò la notizia della visita lampo:

Martedì scorso, proveniente da Roma, il Capo del Governo è improvvisamente giunto a Fano e si è recato a visitare la nuova borgata rurale di Metaurilia dove già diecine di famiglie di disoccupati hanno la loro casa e la loro terra dalla quale ritraggono il necessario per la vita.
Appena arrivato, Mussolini ha visitato le casette rurali contraddistinte coi numeri 4,10,21,22,30,35,36,37 e 38 intrattenendosi coi loro abitanti ed interessandosui alle loro famiglie e ai loro lavori.
I rudi e semplici lavoratori della terra, rimasti in un primo tempo sorpresi, hanno poi improvvisato una entusiastica manifestazione di riconoscenza al Duce, alla quale si sono subito uniti gli abitanti delle altre case della borgata e i coloni vicini.
Il Duce, che era stato raggiunto, nel frattempo, dal Podestà e dal

Segretario del Fascio di Fano, ha distribuito ai rurali numerosi sussidii in danaro. Dopo essersi compiaciuto vivamente per quanto sino ad ora è stato fatto, il Duce ha consegnato lire 250.000 per la costruzione di nuove case a Metaurilia e lire 50.000 per la prosecuzione dei lavori nella zona dell'Arco di Augusto a Fano. [...]

Stesso tono anche nell'articolo comparso su "L'Agricoltore marchigiano" dell'ottobre 1936:

La data del 13 ottobre 1936 resterà per Fano, uno dei maggiori e più progrediti centri rurali delle Marche, una data memoranda, in quanto ricorderà la visita fatta dal Duce ad una geniale e caratteristica attuazione del Regime Fascista: la borgata rurale Metaurilia.
I giornali quotidiani hanno dato ampia e particolareggiata relazione alla visita del Capo del Governo tanto alla borgata rurale, quanto alla città di Fano, ove oggi si istruiscono e si allenano numerosi giovanissimi ufficiali dell'Esercito della nuova Italia imperiale.
Il Duce, giunto inatteso, è entrato nelle casette della borgata, ha conferito con i coloni, si è interessato delle loro coltivazioni e dei loro lavori ed ha donato poi al Podestà di Fano la somma di L.250.000 per la costruzione di altre case coloniche, compiacendosi vivamente per quanto è stato finora fatto. [...]

Anche il Prefetto, il Podestà ed il Segretario del Fascio di Fano visitarono ripetutamente la borgata in costruzione[8], seguendo da vicino il piano che si stava pian piano profilando con l'impiego delle numerose ditte locali che si erano spartite i cantieri.[9]
Il progetto destò molto interesse e curiosità anche a scala nazionale; nel 1936 venne presentato a Bologna, riportando giudizi molto favorevoli. Nello stesso anno, alla Prima Mostra Nazionale per Geometri di Genova, la realizzazione fanese venne premiata con diploma e medaglia d'oro conferita ai tecnici del comune di Fano e al geometra Fiori. Nel 1938, infine, il progetto venne esposto alla mostra sulle bonifiche tenutasi ad Ancona e sempre in quell'anno la borgata fu visitata da una comitiva di agronomi tedeschi. In tale occasione il Cinema Ambulante Sonoro Luce proiettò nella borgata stessa una carrellata di immagini cinematografiche di carattere agrario.[10]
Lo scrittore fanese Fabio Tombari, in un articolo comparso sul supplemento illustrato della rivista "L'Ora" dell'agosto 1936 e dedicato espressamente a Metaurilia così la descrisse:

[...] *Quelle casette in fila, ciascuna davanti al suo ettaro di terra: quella è Metaurilia. E' una creazione nuova, sapiente, fatta per togliere alla città le sue troppe miserie. Chi torna alla terra va da sua madre. Il nome gliel'ha messo lui, il Duce. Quando passa con l'aeroplano s'abbassa fino a sfiorarne le case ed essi che lo sanno lo riconoscono al volo.*
Guarda che poca cosa. Se la vedi dal mare di sera quando vai a mettere giù le nasse, e ogni casa in terra ha acceso il suo lume, hai davanti a te una borgata poco più grande delle Pleiadi. Una doppia fila di casette con poche decine di ettari coltivati a orto. Nell'economia del mondo è uno scherzo. Se la confronti a Nuova York, ti fa ridere. Eppure nessuna terra ha avuto un maggior destino di quella che sta sotto quei cavoli. Pensaci. Se oggi il mondo ha una faccia, se persino Cristo è romano, lo si deve a quel poco di terra, poiché lì Roma ha sbaragliato Cartagine.

Il 21 aprile 1937, anniversario della nascita di Roma, il Fascio Femminile offrì le bandiere agli abitanti già insediatisi a Metaurilia, come segnala il settimanale "L'Ora" di quel giorno, mentre nel giugno dello stesso anno Mussolini ricevette una rappresentanza di cui facevano parte il Prefetto, il Federale di Pesaro, il Podestà di Fano e il pittore Giorgio Spinaci, assieme ad un gruppo di contadini, che in rappresentanza della borgata gli fecero dono di un "gruppo di bianco e neri illustranti la borgata". Mussolini promise pubblicamente l'ulteriore sviluppo del programma con il quale avrebbe portato da 75 a 115 il numero delle case coloniche da realizzare in quella zona.[11]
Lo sviluppo dell'intera borgata, con relative date di inizio e fine lavori per ciascun lotto, lo si apprende con precisione da un carteggio del settembre 1941 conservato presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Il primo lotto venne iniziato il 7 agosto 1934 ed ultimato il 3 agosto 1935; il secondo, il 18 maggio 1936 ed ultimato il 5 novembre dello stesso anno; il terzo lotto venne iniziato il 7 febbraio del 1938 e terminato nell'ottobre dello stesso anno.[12]
Come sottolinea Luisa Fontebuoni, Mussolini aveva preso "particolarmente a cuore la costruzione di case rurali e si mostrò attento al problema della disoccupazione, la quale riteneva che potesse essere risolta favorendo l'agricoltura. […] Secondo il Duce le case rurali dovevano essere 'ampie e robuste' e tali da fermare il contadino e distoglierlo da ogni desiderio d'inurbarsi."[13]
Le tipologie abitative adottate furono concepite con estrema razionalità e semplicità esecutiva, distribuite tutte su un piano, con cucina, camere da letto, loggia, wc esterno, stalla e piccola porcilaia; il

tutto per poco più di 60 mq. Anche la tecnica costruttiva era molto semplice: strutture in cemento armato, murature portanti intonacate e tinteggiate, copertura lignea con manto di tegole, soffitti incannucciati, porte e finestre in legno, numero civico ben in vista.
Sempre nel 1938 usciva un primo completo reportage di foto della borgata, sostanzialmente completata, nella rassegna delle "Opere Pubbliche" realizzate dal regime nella provincia di Pesaro e Urbino. Questo il testo che accompagnava le immagini:

A degno coronamento di tante opere, dal 1934 al 1938, le Amministrazioni comunali hanno costruito per volere del Duce, la borgata Metaurilia, allo scopo di riportare alla terra 115 famiglie (circa 600 ab.) distribuite in altrettante case nuove e sanissime, dotate ciascuna di circa un ettaro di terreno fertilissimo (Direttore dei lavori: geometri Alfonso Fiori e Augusto Landini). La Borgata, che sorge fra la foce del Metauro e la località Torrette, è costata, comprese le opere di sistemazione agraria, L. 3.298.000 (il contributo del Capo del Governo è stato di L. 1.976.000, del Partito Naz. Fascista di L. 250.000, del Ministero dell'Agricoltura di L. 730.000). Essa si estende su una superficie complessiva di ha 110. Il costo di ogni unità poderale è risultato, quindi di L. 33.620. Ogni casa è costituita da cucina, tre camere, stalla, servizi e concimaia. L'irrigazione è assicurata con 64 pozzi provvisti di elettropompe, serbatoi e canali di distribuzione; il rifornimento di acqua potabile è effettuato da n. 8 pozzi. Il canone annuo d'affitto per ogni unità poderale è, in media, di L. 1.000 e con esso ogni famiglia diventa proprietaria nel termine di 25 o 30 anni.
La capacità produttiva di queste piccole unità poderali è meravigliosa: nel 1937 una famiglia ha raggiunto il reddito di L. 16.000 (in meno di un ettaro) fra cavoli e pomodori di esportazione ed altri ortaggi minori di consumo locale. Il Consorzio Agrario provvede al ritiro dei prodotti, alla confezione, spedizione e collocamento all'estero, assicurando così ai coloni una vendita remunerativa.[14]

Nel dicembre del 1939 il Duce provvedeva intanto ad inviare altre 21.000 lire. Ecco come il settimanale "L'Ora" del 9 dicembre ricorda la festa fatta nell'area della chiesa appena realizzata:

Il Duce, in seguito all'interessamento del Capo della Provincia, ha fatto pervenire la somma di 21 mila lire da distribuire ai rurali di Metaurilia che hanno avuto gran parte del raccolto di pomodoro distrutto dall'al-

luvione del mese di maggio scorso.
Nei giorni scorsi S.E. il Prefetto si è recato a Metaurilia per consegnare a quei rurali gli assegni intestati a ciascun beneficiato dalla munificenza del Duce. Nel centro della borgata, presso la Chiesa costruita di recente con il contributo del Duce, le spose dei rurali nei loro caratteristici costumi ed i figli vestiti in divisa, hanno accolto con acclamazioni al Duce, il capo della Provincia che giungeva accompagnato dal Podestà e dal Segretario politico di Fano. Nell'interno del magazzino del Consorzio Agrario erano i 115 capi famiglia della Borgata Metaurilia. S. E. il Prefetto ha parlato ai rurali. Le parole fervide del Prefetto hanno suscitato altissime acclamazioni al Duce.

Il 28 aprile del 1940, alla presenza del Federale, accompagnato dal Segretario del Fascio di Fano e dell'Ispettore di Zona, si radunò nella borgata il Gruppo Rionale "U. Marchini".[15] Dopo la visita di Mussolini all'aeroporto di Fano del 4 settembre, durante la quale il Prefetto ed il Podestà di Fano avevano pregato il Duce di sostenere ancora una volta il completamento di Metaurilia, il 28 settembre sul settimale "L'Ora" si legge questa notizia:

Il Duce, accogliendo la preghiera rivoltagli dall'Eccellenza il Prefetto e dal Podestà in occasione della Sua visita del 4 corrente a Fano, ha concesso un ulteriore contributo di L. 463.700 per Metaurilia, così cara al Suo grande cuore.
Questa somma è destinata al completamento della Borgata; tra le altre opere è prevista la costruzione di un asilo infantile e di un dopolavoro.
Il Podestà ed il Segretario Politico di Fano hanno pregato l'Eccellenza il Prefetto di rendersi interprete presso il Duce della profonda ed affettuosa gratitudine della cittadinanza per questo nuovo e tangibile segno della Sua alta benevolenza per la città di Fano.
Ad ogni promessa, ad ogni motto, il Duce si tiene fedele, ma soprattutto a quello di 'andare verso il popolo'. Alla ingente somma offerta nella sua recente ambitissima visita a Fano e Pesaro per i due asili pei figli del popolo, il Duce ha voluto aggiungere una somma ancor più ingente per il completamento della borgata di Metaurilia: per la creazione, anzi, di quelle opere che, come l'Asilo infantile e il Dopolavoro, sono fra le più care al popolo che lavora e che hanno il più profondo significato morale ed umano. Così il Duce si tiene vicino alla nostra Provincia, che è orgogliosa di tanta considerazione.

Un documento del 13 marzo 1941 ci informa inoltre che il progetto generale della borgata prevedeva di installare un impianto frangivento lungo la fascia di terreno, tra la ferrovia ed il mare, allo scopo di proteggere le colture dai venti freddi e carichi di salsedine. Il progetto, a firma del geometra Alfonso Fiori, proponeva un rimboschimento con "pini marittimi e domestici" su tutta la fascia di terreno (stimata di circa 6 ettari), protetta da recinzioni che impedissero l'entrate delle pecore al pascolo e da un argine verso il mare contro le mareggiate. Il tutto si sarebbe dovuto realizzare sotto la direzione della Milizia Forestale, ma la guerra ormai in corso impediva ogni intervento migliorativo.[16]
Tra le cronache di questi mesi terribili abbiamo trovato che il 27 marzo del 1942, come riporta il settimanale "L'Ora" di quel giorno,

Gli agricoltori di Metaurilia e Fano, con l'apporto cospicuo del Consorzio Agrario Provinciale, in segno di gratitudine per l'assistenza loro fornita nella scorsa stagione hanno offerto all'Eccellenza il Prefetto la somma di L. 100.500 perché sia destinata a un'opera di bene. A tale offerta si è associato il cav. Girolamo Solazzi con una elargizione di L. 5.000. Il Duce, al quale il Capo della Provincia ha dato notizia dell'offerta, ha manifestato il suo compiacimento acconsentendo che la suddetta somma sia destinata alla costruzione di una scuola materna per il rione del Porto di Fano.

Nell'agosto del 1942 gli abitanti di Metaurilia donavano al Duce un quadro di maioliche raffigurante la borgata tra varie scene di vita quotidiana[17] e il 3 novembre del 1943 in un locale del Corsorzio Agrario Provinciale[18] alcuni abitanti della Borgata creavano, con regolare atto notarile redatto dal Dott. Pietro Fanelli, la "Società Cooperativa a responsabilità limitata degli ortolani di Metaurilia".

La chiesa dedicata a San Benedetto Abate

Come si è visto, il progetto prevedeva che la borgata fosse dotata anche di servizi: un magazzino per la lavorazione dei prodotti agricoli da esportazione, un asilo, una scuola, un dopolavoro, un ambulatorio e una chiesa. Ovviamente il magazzino venne realizzato per primo. Si trova all'incirca a metà della borgata, prossimo alla chiesa, e venne progettato dall'ingegnere Lino Patrignani.[19] Alla costruzione della chiesa si diede avvio nel 1937. Lo scoppio della guerra, invece, impedì la realizzazione degli altri servizi, che videro la luce solo nel 1946.

Anche per la chiesa fu Mussolini in persona a prendere l'iniziativa, mettendo a disposizione la somma iniziale di 250.000 lire. Il settimanale "L'Ora", in un articolo comparso il 6 marzo del 1937, così informava i lettori:

Il Duce ha disposto la elargizione di lire centomila per la costruzione di una Chiesa nella borgata rurale di Metaurilia. Il Podestà di Fano si è reso interprete presso il Capo del Governo dei sentimenti di riconoscenza e di devozione degli abitanti.
Il continuo interessamento del Capo del Governo ai bisogni della borgata di Metaurilia suscita entusiasmo, riconoscenza e devozione fra i bravi borghigiani ma indica soprattutto che il Duce è sempre presente laddove si costruisce seguendo le norme dell'etica fascista.
Per effetto della costruzione di Metaurilia la produzione locale è enormemente aumentata, centinaia di cittadini disoccupati si sono trasformati in rurali operosi. Al nuovo borgo occorre dare quei comodi senza i quali, oggi – è deprecabile ma è così – i rurali fuggono dai borghi per ammassarsi nelle città. E Mussolini interviene con la parola di elogio e con l'aiuto finanziario. Oggi è la Chiesa, poi saranno la Scuola, l'Asilo infantile, l'Ambulatorio ecc.
Nessuna manifestazione dell'interessamento del Duce alle realizzazioni grandi e modeste della attività nazionale meraviglia; ma quelle che si verificano in questo campo, ancora meno. Ecco perché i rurali di Metaurilia mescolano alla riconoscenza anche un poco di orgoglio: quello che deriva dalla coscienza di aver obbedito ai comandamenti del Duce e del Fascismo esaltando praticamente la ruralità a tutto danno dell'urbanesimo. Ecco il testo dei telegrammi inviati dal Podestà di Fano al Duce e a S.E. il Prefetto:
S.E. Capo del Governo – Roma
Costruzione Chiesa Metaurilia resa possibile contributo V.E. corona aspirazione spirituale coloni che rinnovano E.V. sentitissima profonda devozione e gratitudine.
A S.E. Prefetto – Pesaro
Ringrazio V.E. comunicazione et benevolo interessamento costruzione Chiesa Metaurilia.

Per quanto riguarda le cerimonie di rito, la posa della prima pietra avvenne il 2 maggio 1937. Ecco come il Bollettino Ufficiale della Diocesi di Fano annunciava l'evento:

Tra breve nella splendida zona di Metaurilia, per munificenza del Duce, sorgerà la chiesa di cui in questi giorni è stata fatta la posa della prima pietra alla presenza di S.E. il Prefetto della Provincia, di tutte le autorità locali e di molto popolo. Compì il rito solenne l'Ill. Protonotario Apostolico Mons. Vincenzo Del Signore, Vicario capitolare della Diocesi [non era stato ancora nominato vescovo n.d.a], *che disse un fervido e alato discorso di circostanza.*[20]

Sempre nell'Archivio Diocesano di Fano si conserva il testo della dedica posta con la posa della prima pietra della chiesa, che così recita:[21]

DEO OPTIMO MAXIMO, IN HONOREM DIVI BENEDICTI ABBATIS,
PIO XI PONTIFICE SUMMO, VICTORIO EMMANUELE III ITALIAE
REGE AETHIOPIAE IMPERATORE, SALVATORE INTRONA PROVINCIAE
PRAEFECTO EXCELLENTISSIMO, ANGELO ROSSI SECRETARIO FOE
DERALI, AUGUSTO DELVECCHIO COMMUNITATIS MODERATORE,
MICHAELE MARAGNO SECRETARIO POLITICO, VINCENTIUS DEL
SIGNORE PROTONOTARIUS APOSTOLICUS ECCLESIAE FANENSIS
VICARIUS CAPITULARIS, VIRIS CLARISSIMIS UNIVERSAEQUE
METAURILIAE INCOLIS ADSTANTIBUS PALAM POPULO PLURIMO
SACRUM AUSPICALEM TEMPLI LAPIDEM AERE
BENITI MUSSOLINI
ITALIAE DUCIS METAURILIAE CONDITORIS AMPLISSIMI
INGENIO CAESARIS EUSEBI FUNDITUS EXCITANDI, ANNO REPARA-
TAE SALUTIS MCMXXXVII A FASCIBUS RENOVATIS ANNO XV, DIE
II MAII PRIMA IMPE SOLLEMNIBUS
CAEREMONIIS IN AEVUM DICAVIT POSUIT

[A Dio Ottimo Massimo
in onore di San Benedetto Abate
Pio XI Sommo Pontefice Vittorio Emmanuele III
Re d'Italia Imperatore d'Etiopia Salvatore Introna
Ecc.mo Prefetto della Provincia Angelo Rossi
Segretario Federale Augusto Delvecchio Podestà
Michele Maragno Segretario Politico
Alla presenza di Ill.mi Signori degli abitanti di
Metaurilia e di un popolo affollatissimo
Vincenzo Del Signore Protonotario Apostolico
Vicario Capitolare della Diocesi di Fano
Con solenne Rito Pose e Dedicò in perpetuo

La prima pietra della chiesa che sarà eretta
Dall'architetto Cesare Eusebi per munificenza di
Benito Musssolini
Duce d'Italia fondatore di Metaurilia
Nel giorno 2 Maggio 1937 1° annuale dell'Impero
e 15° dell'E. Fascista]

Nel 1939 usciva, stampato a Fano per cura del Comune, il testo *La borgata rurale Metaurilia* (con allegato Statuto) che ripercorreva la storia del nuovo insediamento fanese, dando anche notizia dello svolgimento dei lavori in corso per la costruzione degli edifici di servizio:

[…] *Nella Borgata sono costruiti Magazzini per la lavorazione dei prodotti da esportazione. Sta ora sorgendo nella Borgata stessa una Chiesa dovuta anch'essa alla munificenza del Duce che vi ha destinato la somma di L. 125.000. Sorgeranno pure nella Borgata un Asilo Infantile ed un Dopolavoro.* […][22]

L'inaugurazione ufficiale avvenne ovviamente il 28 ottobre del 1939, giorno dedicato al ricordo della marcia su Roma. Domenica 22 il vescovo di Fano Monsignor Del Signore si era intanto recato a Metaurilia per la benedizione delle campane, in attesa della consacrazione ufficiale della chiesa. Questa la cronaca della cerimonia come riportata dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Fano:

Con tutta la solennità del Rito S.E. Mons. Vescovo ha consacrato la nuova Chiesa, dono del Capo del Governo, sorta in mezzo al nuovo villaggio di Metaurilia composto da numerose case volute in questi ultimi anni dal Capo del Governo. Tutta la popolazione del villaggi, con a capo le Autorità Provinciali e Cittadine, assistette alla cerimonia.
Fu inviato al capo del Governo il seguente telegramma: "Stamattina è stata consacrata la Chiesa di Metaurilia che Voi voleste e donaste. I rurali del villaggio, sempre pronti ai vostri ordini con l'aratro e la spada, Vi esprimono la propria devota riconoscenza Prefetto Mosconi, Vescovo Del Signore, Federale Menini, Podestà Tonucci, Segretario Fascio Maragno".[23]

L'11 dicembre successivo, sul settimanale "L'Ora" compariva una lunga descrizione dell'avvenuta realizzazione, inquadrata nell'arco delle opere di regime:

Le opere pubbliche inaugurate a Fano il 28 Ottobre nell'annuale della marcia su Roma, da S.E. il Prefetto e il Federale, presenti le autorità provinciali, comprende un lotto importante di opere quali la borgata semirurale "C. Ciano", la chiesa di Metaurilia, il Consorzio Agrario Provinciale. Riportiamo alcuni dati fornitici gentilmente e che pongono in rilievo la vastità dell'opera.
Chiesa di Metaurilia
Voluta dal Duce, che ne ordinò la costruzione sin dal 1937, elargendo la somma di L. 125.000. Il progetto, approvato personalmente dal Duce, è dell'ing. Cesare Eusebi, che ha diretto i lavori, coadiuvato dal geom. Fiori.
La spesa complessiva, compreso l'arredamento, ammonta a L. 185.000 per un totale di 2842 giornate lavorative. Le ditte locali che hanno contribuito alla costruzione sono: per le opere murarie l'impresa Pedini; per i marmi la ditta Tecchi; per le decorazioni e pittura la ditta Uguccioni; per la falegnameria la ditta Farabini; per gli impianti elettrici la ditta Pierini; per gli impianti idraulici la ditta Mancini. La porticina del ciborio in rame sbalzato e la vetrata artistica sono state eseguite dalla R. Scuola d'Arte di Fano. Il bassorilievo sul portale raffigurante S.Benedetto è opera dello scultore Cuccaroni Giuseppe, mentre il quadro dietro l'altare maggiore è dovuto al pittore Paoletti. La Via Crucis è dono del senatore conte Alessandro Mariotti.[24]

L'architettura della chiesa
Dedicata a San Benedetto Abate, la chiesa venne realizzata pressocchè al centro della borgata, a pochi metri dalla Statale Adriatica, servita da un sagrato pavimentato e circondata da un piccolo slargo perimetrato da alberi. L'ingegnere Cesare Eusebi, che come si è detto venne incaricato del progetto (vedi scheda), inizialmente si era orientato verso una soluzione a pianta centrale circolare, poggiante su quattro pilastri al centro del vano e rimarcata da un protiro a pianta quadrata collocato in asse con la retrostante sagrestia; la copertura doveva essere piana e in cemento armato.
La scelta tipologica di un edificio a pianta centrale, circolare, esaltante la forma pura del cilindro anche grazie alla copertura piana, protetta da alto portale d'accesso in perfetto asse con il parallelepipedo della sagrestia e del campanile sul retro, trovava corrispondenza nella vasta elaborazione di questo modello da parte degli architetti razionalisti, divulgato dalle riviste di tendenza anche negli ambien-

ti provinciali italiani.[25] Ecco come l'ingegnere fanese la descriveva nella relazione di progetto[26]:

Il luogo ed il particolare carattere della Borgata Metaurilia hanno quasi imposto, per ragioni di estetica ambientale, la progettazione di una Chiesa che, pur essendo nella proporzione adeguata agli eventuali sviluppi di Metaurilia, esprimesse i caratteri di una modernità sorta dalla interpretazione, con spirito aderente alla nuova epoca, delle forme classiche e proprie della nostra più viva architettura romano-cristiana.
La forma pressoché circolare, risolvendo un problema estetico, permette la migliore utilizzazione dello spazio a disposizione dei fedeli, a parità di superficie coperta di circa mq 250, rispetto alla forma rettangolare o quadrata.
Il protiro d'ingresso alto come la chiesa appare rivestito con lastre di travertino e porta in sommità, a caretteri di bronzo in rilievo, la scritta: Domus Domini.
Tale protiro sorge da una breve scalea pure in travertino e preannuncia nel suo insieme il motivo architettonico dei pilastri e travate, che, all'interno, converge verso l'absidiola – retrostante l'altare – sulla quale sorge la torretta campanaria.
Al colore biancastro dei travertini, che ornano assieme al protiro lo zoccolo, il coronamento e le piccole luci con soglie a scivolo e disposte in alto a corona, si contrappone, con pittorica armonia, il giallo-rossicio delle murature rustiche a cortina.
Fa da base alla costruzione, correndo all'intorno, un marciapiedi in ciottoli scuri cementati a mosaico, limitato da un listello di travertino.
L'esilissima croce sul portale d'ingresso è ottenuta con taglio vivo della muratura e attraverso un diaframma d'alabastro permette la penetrazione della luce nell'interno della chiesa, ove la corona di piccole finestre illumina in alto il bianco avorio del soffitto piano, sicché un debole chiarore è diffuso nello spazio racchiuso dalle mura semicircolari a cortina di mattoni giallo-rossicci.
A complemento degli effetti di luce diffusa dall'alto, il pavimento è di colore bardiglio scuro grigiastro con basso raccordo alle pareti.
L'intreccio bianco avorio dell'absidiola, illuminata dalla trifora di fondo, dovrebbe essere affrescato con note di colore ottenute raffigurando un grande angelo su ciascuno dei due lati. Oltre alla porta principale d'ingresso si aprono verso l'esterno due piccole porte laterali ed una di accesso alla sacrestia.
Per ciò che riguarda la parte prettamente costruttiva, l'edificio è in

muratura rafforzata da ingabbiamento in cemento armato. La copertura piana sorretta longitudinalmente da travi correnti in cemento armato solidali a pilastri è ottenuto con solaio pure in cemento armato a casseformi laterizie di forte intercapedine, atto a garantire un ottimo isolante termico.
Spero, in tal modo, di aver svolto con animo sincero e con l'umiltà dovuta alla bellezza del tema l'incarico di dare l'asilo della preghiera ai lavoratori fascisti di Metaurilia, cui la benevolenza del capo ha assicurato la tranquillità del lavoro.

Il progetto trovava però subito un ostacolo nelle scelte di tipo autarchico imposte dal regime, che suggerivano al progettista di orientarsi verso forme più consuete e tradizionali, che potessero avvalersi di materiali meno costosi del ferro necessario per le pilastrature e la copertura piana. Ecco cosa gli scrive, in merito a questa faccenda, il geometra Alfonso Fiori, direttore tecnico della "Gestione speciale Borgata di Metaurilia", in una comunicazione d'ufficio inviatagli in data 10 ottobre 1938:

Fin dal 20 marzo 1937 fu compilato dall'Ing. Eusebi Cesare il progetto di una chiesa per la Borgata Metaurilia i cui lavori murari, previsti nella somma di L. 92.320,23, furono appaltati all'Impresa Pedini Gino in data 13 luglio 1937 con un ribasso d'asta del 2,02%.
Tale progetto fu approvato con visto n°910 del Consiglio Superiore di LL.PP. in seduta del 25 maggio 1937 e contemplava l'adozione del sistema ostruttivo con intelaiatura e copertura in cemento armato.
Malgrado le ripetute richieste mensili alla O.G.F.G. per la concessione del materiale metallico occorrente fu possibile ottenerlo solo ora ed in quantità molto ridotta. Per questa ragione, ed anche per ottemperare alle disposizioni contenute nel R.D. legge 22 novembre 1937 n°2015 che, per ragioni autarchiche, fa obbligo di adottare nel limite del possibile, il sistema costruttivo in muratura ordinaria, il Sig. Podestà dava incarico all'Ing. Eusebi di studiare una variante al progetto affinchè il nuovo fabbricato rispondesse alle direttive impartite dal Governo e che la spesa fosse contenuta nelle L. 100.000 all'uopo elargite da S. Ecc. il Capo del Governo.
Nel nuovo progetto approvato dal Genio Civile con visto n° 197 del 4 corrente, allo scopo di sostituire il tetto alla copertura a terrazza si è dovuto dare alla chiesa una pianta quadrata, anziché circolare come la precedente, ma, per quanto sia stata curata la massima economia, non

è stato possibile ridurre la spesa a meno di L. 125.000 – comprendendo in tale cifra anche le spese di decorazione in pietra, i serramenti, il marciapiede, gli impianti sanitari ed elettrici, l'altare con immagine, nonché le spese per direzione, assistenza ed imprevisti. Tutte queste maggiori opere, non comprese nel precedente progetto, importano una spesa di L. 44.500 – per cui l'economia che si potrà realizzare è di circa L. 12.000.
E' da notare che il nuovo progetto che qui si allega presenta nell'insieme un carattere meno moderno e più rustico del precedente, ma più intonato a quello della Borgata Metaurilia ed alle modeste casette rurali che la compongono.
Alla stessa Ditta appaltatrice potrà essere affidata la nuova costruzione, purchè essa accetti un atto di sottomissione con i nuovi prezzi non contemplati nel precedente appalto. In caso contrario dovrà essere esperita una nuova asta pubblica. Fano 10 ottobre 1938 XVI.[27]

L'ingegnere Eusebi dovette rinunciare alla copertura piana e quindi al "carattere" moderno dell'opera ed optò per la "più rustica" e tradizionale copertura a capanna, che poteva realizzare più facilmente, grazie a semplici capriate lignee con copertura in cotto[28] e applicate sui volumi puliti e lineari di un'aula rettangolare. Diede sfogo alla sua creatività decorando la superficie interna della copertura con gli stilemi cromatici medievali presi in prestito dall'araldica comunale (il bianco e il rosso sono i colori dello stemma di Fano), che l'orditura lignea a raggiera sulle absidi trasformava in un originale effetto *optical*.
Realizzò poi la struttura in muratura ordinaria a due cortine (esterna ed interna) con mattoni pieni lasciati faccia a vista, curando scrupolosamente la buona esecuzione, come dimostra ancora oggi l'accurata disposizione dei mattoni; la sacrestia invece fu fatta a cortina semplice; il tutto limitando l'intervento del cemento armato ai "montanti angolari, alle architravi e alle cinture", come si legge nello stato finale dei lavori datato 26 novembre 1939.[29]
Elementi di travertino furono inseriti sugli ingressi della facciata (gradini, zoccoli, pavimentazioni e croce). Sulle finestre che girano tutt'intorno al volume dell'edificio il contrasto netto col rosso del mattone fu ottenuto con elementi di cemento prefabbricati (fino a qualche tempo fa simulavano bene la pietra, ma adesso si vede bene in alcune parti il ferro arrugginito), con una singolare ed accentuata pendenza data allo scivolo (le già citate soglie "a scivolo" del primo progetto).
Col progetto di variante invocato da Fiori, la facciata perdeva defini-

tivamente il netto e slanciato segno razionalista del protiro a tutta altezza per rannicchiarsi invece in una modesta scansione delle aperture sormontate da un lieve aggetto di copertura; una soluzione che però mutava ulteriormente in sede realizzativa, con una suddivisione della parete in tre fasce verticali di uguale larghezza, col settore centrale segnato da una ampia cornice in aggetto, in asse con la soprastante croce in travertino. La parte bassa della facciata mostra infatti tre porte d'ingresso riquadrate in pietra con il portale al centro, centinato e più alto delle altre due porte, recante nella lunetta il bassorilievo con l'effige di San Benedetto Abate scolpita dal professor Giuseppe Cuccaroni (vedi scheda): una realizzazione ben composta, con segni semplici ed efficaci (aratro, carriola, fascio di spighe, grappolo d'uva, incudine, etc.) tracciati su Rosso Montenerone, che fa da sfondo alla figura del santo, scolpito invece su pietra bianca.
Molto marcata e precisa la grafica delle scritte, a cominciare da quella del santo (la scritta S. BENEDETTO allineata entro i margini della scultura), così come molto calcolato è il ritmo delle ripartizioni geometriche "a rettangolo" dei portoni in legno, con tanto di borchie all'incrocio dei telai. Sulle porte laterali invece le scritte incise coprono interamente l'architrave di pietra che perimetra con i piedritti laterali il vano d'accesso: a sinistra, la scritta CANTATE DOMINO CANTICUM NOVUM e, a destra, GAUDEBUNT CAMPI IN NOMINE DNI. Delicato e raffinato anche il distacco tra pietra e muratura in mattoni mediante un'asola rientrante.
Più in alto, la facciata mostra la scritta con il famoso motto benedettino ORA ET LABORA, seguìto, a destra, dalla scritta CRUCE ET ARATRO; molto precisa, al centro, l'esile croce stilizzata, in travertino.
I lati della chiesa si caratterizzano invece per i volumi semicircolari sporgenti delle due cappelle, segnate dal ritmo dei tagli verticali delle finestre. Il retro dell'edificio, infine, si conclude col volume quadrangolare ospitante l'abside e la sacrestia; anche qui a caratterizzare il volume è il ritmo delle finestre disegnate "a scaletta" e disposte su entrambi i lati secondo l'inclinazione della falda del tetto. Sul tutto domina il campanile "a vela" a tre tagli ospitante altrettante campane[30].
L'interno è a navata unica con cappelle laterali dedicate alla Madonna e al Sacro Cuore di Gesù; il soffitto presenta, come si è detto, capriate in legno e tavolato dipinto con motivi geometrici bicolori. Il paramento in mattoni si interrompe in alto, sotto il tetto, con uno stacco della muratura. L'abside si configura come uno spazio quadrangolare alto e stretto, dominato dall'altare maggiore e da un

crocifisso in bronzo appeso al centro della parete di fondo; anche qui la copertura in travi di legno è lasciata a vista, mentre il tavolato è ornato dallo stesso motivo bicolore che domina l'aula. Il tutto è di grande effetto, soprattutto per la bella luce che filtra dalle strette finestre che girano tutt'intorno.
Interessanti anche molti dettagli, a cominciare dall'acquasantiera, in pietra bianca con al centro la croce di legno, e dal battistero, sempre in pietra bianca, con due vaschette all'interno del catino sormontato dalla compatta scritta ..E DISCESE LO SPIRITO SANTO.., in perfetto carattere razionalista.
I lavori lapidei furono eseguiti dalla ditta Tecchi di Fano, che fornì i materiali per gli altari (si parla di travertino oniciato, travertino chiaro, Rosso Montenerone, Giallo di Siena e Verde serpentino); tutti lavori realizzati su disegno dell'ingegnere Cesare Eusebi. La stessa ditta fornì anche i materiali lapidei alla Scuola d'arte di Fano per le altre decorazioni artistiche.[31]
Deliziose anche le piccole croci in pietra delle stazioni della Via Crucis e le rigide "ante" delle finestre disposte ad angolo retto; molto particolari poi le lampade in ferro battuto pendenti dal soffitto, realizzate con portalumi che traggono ispirazione da antiche lucerne, opera del "fabbro d'arte" di Fano Giovanni Montebelli.[32]
Un particolare che va sottolineato, perché praticamente invisibile, è ciò che resta della scritta collocata sulla controfacciata della chiesa, al di sopra dell'attuale bussola d'accesso. Se ci si porta al centro della chiesa e si guarda la parte bassa dell'arco del portale a contatto con la bussola si possono notare i fori delle chiodature che reggevano le lettere bronzee della scritta. Il testo, sviluppato sulle cinque righe, corrisponde a quello proposto dallo stesso Eusebi. La scritta, oggi scomparsa, era in "caratteri moderni da cm 6 in bronzo patinato verde pompeiano":

A.D. MCMXXXIX XVII ERA FASCISTA
BENITO MUSSOLINI DUCE DEL FASCISMO
DONO' QUESTA CHIESA A METAURILIA
PERCHE' AL NOBILE LAVORO DEI CAMPI
FOSSE GUIDA E CONFORTO LA FEDE

L'artista cagliese Giuseppe Cuccaroni fece anche i bassorilievi dei quattro evangelisti sull'altare maggiore (Matthaeus, Marcus, Lucas, Joannes) e del santo sulla facciata.[33] I lavori vennero ufficialmente ter-

minati il 14 agosto 1939.[34] Il collaudo fu eseguito dall'ingegnere Aldo Adanti.[35]
Come già detto, la costruzione - la cui spesa complessiva fu di 201.518, 87 lire[36] - è opera dell'impresa Gino Pedini di Fano, ditta che era stata molto impegnata negli anni precedenti anche nella realizzazione delle casette rurali del primo e del secondo lotto.
Dopo la guerra (1949) la chiesa fu sottoposta ad un generale restauro della copertura; era parroco don Vittorio Alessandrini ed i lavori furono realizzati dalla ditta fanese di Ulderico Matteini[37]. Nuovi lavori vennero sollecitati nel 1962 da don Gualfardo Innocenzi, parroco di Santa Maria al Ponte Metauro e Metaurilia, come si apprende da una lettera indirizzata al sindaco di Fano dell'11 giugno di quell'anno.[38]
La chiesa - a lungo associata a Santa Maria del Ponte al Metauro - fu eretta a parrocchia nel 1967[39] ed estinta nel 1986[40]; oggi è chiesa succursale della parrocchia di San Paolo Apostolo di Torrette.

[1] G. Volpe, *Architettura razionalista a Fano,* in "Nuovi studi fanesi", 6 (1991), alle pp. 173-176. Testi e saggi sul tema, e più in generale sull'architettura razionalista della provincia di Pesaro Urbino, li potete trovare nella bibliografia in fondo a questo articolo.

[2] "Scriveva Ivo Amaduzzi qualche anno fa: "Oggi sono pochissime le casette rimaste come furono costruite allora; pochissimi gli ortolani. Quelle casette, allargate, ristrutturate, in disordine, con poco buon gusto, sono usate a scopo turistico-alberghiero nella stagione estiva." I. Amaduzzi, *Borgata rurale Metaurilia Fine di un sogno,* in "il nuovo amico", 21 marzo 1999, p. 6.

[3] B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia,* pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati, s.d. e s.l.

[4] Sul settimanale fascista della Provincia di Pesaro-Urbino "L'Ora" possiamo seguire tutta la serie di iniziative prese per seguire le indicazioni operative della manovra politica legata al rilancio dell'agricoltura nella nostra zona. Eccone, a titolo esemplificativo, alcuni passaggi. Un articolo dal titolo *Per la bonifica integrale nel fanese* del 27 ottobre 1928 si legge: "Il Cav. Uff. Tullio Blasi – espertissimo agricoltore ed amministratore – per prendere preliminari accordi per la applicazione della legge sulla bonifica integrale ha convocato nel suo Gabinetto il Podestà di Mondolfo Sig. Rocchetti Renzo, il prof. Cav. Domenico Bruni Direttore della Scuola Agraria di Pesaro, il prof. Cav. Zappelli Pancrazio Direttore della Cattedra Ambulante di Fano, il Capo dell'Ufficio tecnico comunale Ing. Ughi Carlo, il Segretario capo del Comune sig. Dott. Filippo Feliziani. Riassunte sistematicamente le istruzioni date dal capo del Governo in proposito, dopo breve discussione, si è trovato opportuno progettare la irrigazione della zona litoranea che va dalla sinistra del Cesano alla destra del Metauro e per la profondità di un chilometro, data la presenza nel sottosuolo di notevole quantità di acqua come è dato provare dai pozzi artesiani testè costruiti dai fratelli Solazzi, dal Comune di Mondolfo, dalla Stia, dal Conte Castracane e dallo stesso Prof. Bruni. Si stabilisce pertanto, che previo un accesso sul posto, sia del Prof. Zappelli che dell'Ing. Ughi questi uno per la parte tecnica, l'altro per la parte agricola, presentino un sommario progetto di massima per la irrigazione, presi accordi e intese con l'ing. Minetti di Senigallia e col prof. Sabatini di Ancona che si stanno occupando con rara competenza e amore di tale problema specialmente per la provincia di Ancona. Dopo questo, sarà il caso di promuovere la costituzione tra i Comuni di Fano e Mondolfo di un apposito Consorzio delimitandone le funzioni ed infine di convocare gli agricoltori. Certamente il problema impostato è bellissimo ed attuabile: col diventare i piani del Cesano, di Marotta, del Metauro (circa 1400 ettari) terreni irrigui si porterebbero ad alto rendimento la produzione e ne conseguirebbe lo sdoppiamento dei fondi con la relativa costruzione di nuove case coloniche – unico mezzo per combattere il fenomeno crescente dell'urbanesimo. Intanto ci piace constatare

che il problema vitale è posto: speriamo ora in una effettiva pratica e sollecita risoluzione." A proposito delle case coloniche, l'8 dicembre dello stesso anno usciva sempre su "L'Ora" anche un robusto articolo *La Casa-Colonica*, nel quale si spiegavano tutti i benefici della nuova politica rurale incentrata anche su nuovi modelli edilizi e funzionali per la nuova dimora rurale, anch'essa vista nell'ottica generale sintetizzata dallo slogan "Per combattere l'urbanesimo". Il 15 giugno del 1929 un nuovo articolo su "L'Ora" intanto aggiornava i lettori sulla costituzione del nuovo Consorzio di Irrigazione del Basso Metauro: "Secondo l'iniziativa della Federazione Provinciale dei Sindacati Fascisti degli Agricoltori, S.E. il R. Prefetto ha convocato per giovedì 20 corr. alle ore 17 presso la R. Prefettura una importante riunione preparatoria per la costituzione del Consorzio di Irrigazione del Basso Metauro. Secondo il progetto di massima rappresentato dai tecnici specialisti della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, il comprensorio di irrigazione interessa circa 4000 ettari nei Comuni di Fano, Fossombrone, Cartoceto, Serrungarina, Saltara e Montefelcino. Sono invitati a partecipare all'adunata il Segretario Federale del Partito, il Preside della Provincia Comm. Olmeda, i Podestà dei Comuni interessati, la Cattedra Provinciale di Agricoltura e i titolari delle sue sezioni di Fano e Fossombrone, il Genio Civile, l'Unione dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, e circa 40 dei proprietari maggiormente interessati [seguono quindi alcuni i nomi]."

[5] Sul settimale "L'Ora" del 22 giugno 1929 si legge della riunione tenutasi presso la Prefettura di Pesaro in merito al progetto di bonifica integrale metaurense, ritenuto uno dei maggiori interventi urbanistici nella regione. Il progetto, presenti le maggiori autorità locali, è stato redatto dagli ingegneri Ramadoro (ingegnere idraulico della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori) e Pandolfi (della Commissione di cinque membri nominati dal Governo per il controllo della stabilità di tutte le dighe dei bacini montani e degli impianti di irrigazione in Italia). Il progetto prevede l'irrigazione di 400 ettari di terreno fra Fossombrone e Fano da attuarsi tramite la costruzione di un canale derivatore sulla sinistra del Metauro e di un serbatoio presso Fossombrone. Il costo dell'opera è previsto in circa 20 milioni. Dopo l'approvazione del progetto da parte dell'assemblea vengono inviati dei telegrammi al capo del Governo, all'on. Riccardi (sottosegretario della comunicazione) e a De Stefani. Il progetto però non verrà attuato. (S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *Interventi urbani e territoriali a Fano durante il periodo fascista, ricerca storica*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, A.A. 1979-80, copia presso la Biblioteca Federiciana di Fano, Catalogo tesi, n° 176, vol. I, *Relazioni e documenti*, p. 31).

[6] P. Bonvini, G. Morpurgo, *La bonifica di Metaurilia e le case coloniche del fascismo,* in S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana,* Tecnostampa, Ostra Vetere 1985, pp. 318-324. Come ci ricordano ancora Paolo Bonvini e Giorgio

Morpurgo, la spesa complessiva fu di 3.519.859,95 lire, di cui "[…] *1.685.829,74 lire per la costruzione delle 115 case, pari al 47% della spesa totale; 1.043.355,87 lire per l'acquisto del terreno, pari al 29,6%; 790.674,34 per opere di urbanizzazione e spese generali, pari al 22,4%; 201.518,87 lire per la costruzione della chiesa* […]. *Appare di notevole incidenza il costo del terreno, pari a circa un terzo della spesa totale e ciò lascia supporre che chi vendette fece, allora, un ottimo affare, trattandosi di una sottile, lunga striscia di suolo tra la ferrovia e la duna di costa, attraversata dalla strada litoranea, del tutto priva - allora - di prospettive edilizie*". Ibidem, p. 320.

[7] Cfr. L. Fontebuoni, *Architettura e urbanistica tra 1900 e 1940,* in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi,* Marsilio, Venezia 1986, pp. 539-540.

[8] Sono segnalate visite il 7 settembre del 1935 ed il 4 agosto del 1937 (vedi "L'Ora" alle date citate).

[9] Dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Pesaro- Sezione di Fano (d'ora in poi ASP-SASF), *Archivio Comunale Ufficio Tecnico* (d'ora in poi ACUT), cartella 16, si evince con esattezza il numero delle imprese edili coinvolte nell'operazione Metaurilia: Pedini Gino, Matteini Ulderico, Urbinati Nazzareno, Pierbattisti Ubaldo, Polidori Ermete, Londei Cesare, Cooperativa "Battisti," Cooperativa "Metauro", "Cooperativa Muratori", Cooperativa "Matteo Nuti", cui vanno aggiunte le altre specifiche imprese e i singoli artigiani impegnati per l'impiantistica, le vetrate per i semenzai, le tinteggiature, gli impianti di irrigazione e i pozzi, l'impianto di illuminazione. Cfr. S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *op. cit.*, vol. I, p. 226.

[10] A titolo di cronaca va ricordato in questa sede il ruolo non irrilevante svolto dal professor Augusto Del Vecchio. Come si legge nelle pagine biografiche realizzate in occasione della sua commemorazione funebre, Augusto Del Vecchio, *"passato a Fano a reggere la Sezione dell'Ispettorato Agrario, svolse un'intensa attività, e nella duplice qualità di Ispettore Agrario e di Podestà, riuscì a realizzare la borgata rurale di Metaurilia costituita da N. 115 piccole unità poderali ad indirizzo orticolo, borgata che tutt'ora, per la sua efficienza produttiva, per la sua caratteristica organizzazione, è meta di visite da parte di agricoltori di altre Provincie. Seppe realizzarla attraverso numerose difficoltà, che Egli, con la Sua perspicacia, con il Suo volitivo modo di fare, superò felicemente, anche perché sapeva impostare i problemi in modo chiaro, e molto difficile era resistere alle Sue richieste, basate sempre sull'evidenza dei fatti e su un non comune buon senso".* Vedi *Prof. Augusto Del Vecchio,* a cura dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Pesaro, s.d. e s.l. (ma Fano 1953). Nella stessa pubblicazione anche Bruno Ciaffi, allora Ispettore agrario compartimentale, lo indicava come "l'ideatore ed il realizzatore della Borgata rurale di Metaurilia".

[11] Articolo comparso su "L'agricoltore marchigiano" del giugno 1937 dal titolo *L'interessamento del Duce per lo sviluppo di Metaurilia*. Interessante a questo proposito anche l'articolo, comparso su "L'Ora" del 31 luglio 1937, a firma di Mario Mariani, dal titolo *Realizzazioni: Metaurilia* (tratto dalla rivista "La conquista della terra", della O.N.C.), tutto incentrato ad esaltare "la più produttiva borgata rurale d'Italia realizzata grazie all'impegno del Duce".

[12] Archivio di Stato di Pesaro, *Genio Civile Pesaro,* Carteggio–Miscellanea, n. 6, telegramma del 21 settembre 1941 e risposta del 27 settembre 1941.

[13] L. Fontebuoni, *op. cit.*, p. 542. E' per questo motivo che a Fano fu creata anche un'altra borgata, semirurale e non di bonifica: la borgata "Costanzo Ciano", realizzata tra il 1937 ed il 1939 (e non tra il 1927-30, come indicato dalla Fontebuoni), e anch'essa situata nella zona sud della città, poco distante dalla statale Adriatica. Ecco come veniva descritta dal settimanale "L'Ora" dell'11 novembre 1939: "La borgata semirurale 'Costanzo Ciano' è sorta in località San Lazzaro, costituita da 36 casette ad un piano e ad un alloggio cadauno; a due, tre vani ciascuna oltre la cucina ed i servizi accessori (bagno, lavatoio, pollaio, ecc.) inoltre un fiorente orticello di circa 300 mq. La spesa globale sostenuta ascende a L. 750.000 per un complesso di giornate lavorative di 6946. Il progetto è stato redatto ed offerto con gentile liberalità dal concittadino arch. comm. Rossi Ettore. Nell'avvenire è previsto un asilo nido, un mercato ed un campo di giuoco in guisa da renderla una vera unità indipendente. La borgata è atta ad ospitare circa 100 famiglie". Per quanto riguarda questo progetto, realizzato a Fano dall'architetto Ettore Rossi, si veda anche E. Pandolfi, *L'Istituto Case Popolari di Fano dal 1919 al 1937*, in "Nuovi Studi Fanesi", 18 (2004), pp. 119-161 e E. Pandolfi, *Ettore Rossi (1894-1968) architetto del movimento moderno,* Metauro Edizioni, Pesaro 2013, pp. 137-159.

[14] V. Lucci, *Pesaro e provincia nelle realizzazioni fasciste,* in "Opere pubbliche", VIII, 10-12 (1938)

[15] Vedi "L'Ora" del 4 maggio 1940.

[16] ASP-SASF, ACUT, Cartella Miscellanea, doc. 13 marzo 1941, a firma del geom. A. Fiori. Cfr. S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *op. cit.,* vol. I, pp. 227-229.

[17] Cfr. S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *op. cit.*, vol. I, p. 233.

[18] Lo si legge in M. Sparaventi (a cura di), *Memoria Resistente La storia sociale del borgo di Metaurilia dagli album di famiglia,* Grapho5, Fano 201, p. 28. Per quanto riguarda il fabbricato citato si tratta dell'edificio di fianco alla chiesa, che in una planimetria è indicato appunto come Cooperativa Ortofrutticola Metaurilia.

[19] L'ingegnere Lino Patrignani (1897-1961) fu molto attivo a Fano. Suo il nuovo Mercato all'ingrosso del pesce in Viale Adriatico, realizzato nel 1936 sempre dalla impresa Gino Pedini di Fano. Per altre notizie sulla sua attività professionale si rimanda a G. Volpe, *Architettura razionalista a Fano,* in "Nuovi Studi Fanesi", 6(1991), pp. 167-207.

[20] Bollettino Ufficiale della Diocesi di Fano (d'ora in poi B.U.D.F.), *Varie,* Anno XXI, n. 4-5, aprile-maggio 1937, p. 57.

[21] Archivio Diocesano di Fano, *Carte Del Signore.*

[22] Comune di Fano, *La borgata rurale Metaurilia,* Tipografia Sonciniana, Fano 1939, p. 10.

[23] B.U.D.F. Anno XXIII, n. 9-12, Fano 10 dicembre 1939, pp. 167 e 169.

[24] *Le opere del regime,* in "L'Ora" dell'11 novembre 1939, p. 3.

[25] Solo a titolo esemplificativo giova ricordare la chiesa ed il battistero di Sabaudia di Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato, Alfredo Scalpelli; la chiesa di Genova di Mario Labò; quella di Marcello Piacentini a Roma e la chiesa, a Borgo Gattuso, progettata da Edoardo Caracciolo. Molto importanti furono anche i concorsi indetti per le chiese da erigersi nell'Archidiocesi di Messina, che videro la partecipazione di numerosi giovani architetti italiani degli anni Trenta, da Paniconi a Pediconi, da Samonà a Ciucci, da Montuori a Petrucci, da Sottsass a Mucchi, da Ridolfi a La Padula, da Morabito a Romano e Canino. Esempi anche diversi tra loro, ma tutti improntati da un ben definito e preciso uso di volumi puri. Bruno Zevi, nel ricordare quella stagione, scrisse :"Quale che sia la valutazione che oggi si può fare di questi progetti, va ricordato che i concorsi di Messina significarono una scossa, un tentativo di rinnovamento nel campo vietato dell'edilizia chiesastica; vi parteciparono molti opportunisti, ma anche i migliori giovani architetti che, proprio in quel tempo, rischiavano tutto per tutto per il trionfo del razionalismo in Italia". B. Zevi, *Venti anni fa,* in "L'architettura cronache e storia", 6 (1956), p. 854.

[26] ASP-SASF, ACUT, b. 346, *Cartella Costruzione Chiesa (imp. Pedini),* relazione ingegnere Cesare Eusebi. Cfr. S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *op. cit.*, vol.I, pp. 240-242.

[27] *Ibidem*, relazione del geometra Alfonso Fiori del 10 ottobre 1938. Nella stessa busta sono contenuti disegni del primo e del secondo progetto, nonché numerosi dettagli tecnici relativi alla struttura muraria, alle capriate, al campanile, ai portali e agli appunti di cantiere.

[28] Cfr. L. Fontebuoni, *op. cit.,* p. 542, sottolinea che il ferro fu, infatti, "[…] sostituito dal legno per la erigenda chiesa di Metaurilia su progetto dell'ing. Cesare Eusebi. […]". A proposito della copertura va ricordato qui un curioso documento conservato presso l'Archivio di Stato di Pesaro in cui si discute del manto di copertura da impiegare nella chiesa: *Oggetto: Tetto Chiesa Metaurilia. Siamo venuti costì giorni orsono per conferire con la S.V. ma non ci è stato finora possibile incontrarvi. Vi ringraziamo del V/S gradito interessamento per i N/ prodotti e sappiamo che volevate fare eseguire il tetto della chiesa emarginata con le N/ ottime ed estetiche Etrusche rosse, che data la loro linea sono state impiegate perfino a Pompei Scavi, sul Lago di Nemi nonchè in tante antiche città.*
Sappiamo che solo per altre contrarietà fu preferita infine la copertura in cotto ma Vi preghiamo rammentarVi sempre di noi e Vi saremo particolarmente grati se ci vorrete permettere di eseguirVi alla prima occasione qualche lavoro, anche per dimostrarVi la n/ serietà e la n/ attrezzatura in carpenteria. Favorite in tali casi interpellarci direttamente (Eternit Ancona) e saremo immediatamente a V/ disposizione per costruzioni di tetti, soffitti, nonché forniture dei n/ tubi d'acquedotto che come sapete sono oggi divenuti d'uso comune." (Archivio di Stato di Pesaro, *Genio Civile Pesaro,* Carteggio – Miscellanea, n. 6, comunicazione del 23 marzo 1939).

[29] ASP-SASF, ACUT, b. 346, Documento stato fine lavori, 26 novembre 1939.

[30] Le tre campane in bronzo furono realizzate dalla fonderia Pasqualini di Fermo e recano tutte la data 1939. L'azienda ricopriva un ruolo molto importante tra le aziende del suo genere in Italia. Nata a Montedinove a metà del Settecento per iniziativa di Francesco Pasqualini, la "Pontificia Fonderia Campane Pasqualini" si trasferì a Fermo nel 1912, dove ha operato fino al 1976. Il 7 agosto 1926 fuse la 'grande Campana delle Laudi', del peso di 40 quintali, dono dei novemila comuni d'Italia alla città di Assisi e inaugurata dal re Vittorio Emanuele III il 12 settembre 1926 in occasione del VII centenario della morte di San Francesco. Tra i lavori più importanti eseguiti dalla fonderia Pasqualini si ricordano: nel 1929 le quattro campane per la basilica di San Miniato al Monte di Firenze, la cui campana maggiore raggiungeva i 40 quintali; la campana per la cattedrale di Avezzano, di 40 quintali; il campanone del comune di Macerata; la campana per la basilica di Costantinopoli. L'ultima fusione fu realizzata nel settembre 1975 per la campana, del peso di 20 quintali, della torre civica di Recanati. La fonderia Pasqualini si è valsa nel tempo di artisti di grande valore, come gli scultori Pettinari di Tolentino e Quattrini di Roma, artefici di tante bellissime incisioni. Per altre informazioni si rimanda a F. Pasqualini, *L'arte di fondere campane. La premiata fonderia campane Pasqualini di Fermo,* Andrea Livi Editore, Fermo 2008.

[31] ASP-SASF, ACUT, b. 346, Documento stato fine lavori del 26 novembre 1939 e carte sparse con preventivi e comunicazioni tecniche. Nella cartella viene

citata anche la Ditta Farabini per forniture relative ai portoni, ai banchi, ai bussolotti e ai confessionali.

[32] *Ibidem,* Preventivo del 4 maggio 1939 e Documento stato finale lavori del 26 novembre 1939. Le lampade vengono descritte "in ferro battuto, con catene complete di globi di vetro con decorazioni di foglie".

[33] *Ibidem,* Documento del 9 settembre 1939 in cui si comunica la parcella relativa a quel lavoro.

[34] *Ibidem,* Verbale a firma del geometra Alfonso Fiori del 4 agosto 1939.

[35] *Ibidem,* Documento n. 161 del 6 maggio 1940.

[36] *Ibidem,* Consuntivo spese Borgata Metaurilia. Cfr. S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *op. cit.*, vol. I, p. 235.

[37] *Ibidem,* b. 404/b, corrispondenza.

[38] *Ibidem,* comunicazione del 11 giugno 1962. Si parla del tetto della chiesa, degli infissi e della sacrestia.

[39] Fu eretta a parrocchia il 21 aprile del 1967, riconosciuta con D.P.R. del 31 gennaio 1968, come risulta dal documento conservato presso la Cancelleria Vescovile di Fano.

[40] Estinta con decreto del vescovo Vittorio Cecchini del 25 settembre 1986 e successivo Decreto Ministeriale del 19 dicembre 1986, come risulta dai documenti conservato presso la Cancelleria Vescovile di Fano.

SCHEDE

Cesare Eusebi

Nato a Fano il 1 luglio del 1904, si diplomò prima come maestro elementare, poi, come libero allievo, frequentò l'Istituto d'Arte di Fano allora diretto dal professor Vittorio Menegoni. Ottenuto il diploma dall'Istituto di Fisica e Matematica di Pesaro, si iscrisse all'Università di Bologna;[1] passò poi alla Facoltà di Ingegneria di Roma per diplomarsi infine sempre a Bologna[2]; tra i suoi maestri il professor Collamarini (direttore anche della locale Accademia di Belle Arti) e l'eminentissimo professor Attilio Muggia, uno dei pionieri nel campo del cemento armato, di cui fu per un certo periodo anche assistente. Tornato a Fano aprì uno studio professionale che per molti anni opererò a livello provinciale. Amico dello scultore Adolfo Apolloni e degli architetti Alberto Calza Bini, Marcello Piacentini, Mario De Renzi e Ettore Rossi, su invito di quest'ultimo eseguì alcuni progetti per il concorso relativo al Palazzo della Civiltà Italiana dell'E42 di Roma, che però alla fine non presentò.
Partecipò invece ai concorsi per la costruzione dei palazzi della G.I.L. di Pesaro e di Fano (di cui vinse il primo premio), ma nessun edificio fu realizzato. Nel 1936 fece parte della Commissione edilizia e di estetica del Comune di Fano.[3] Nel 1939 fu nella Commissione tecnica giudicatrice del cartellone pubblicitario ufficiale del Carnevale di Fano assieme al pittore Giorgio Spinaci, all'ingegnere Rodolfo Luttichau, al professor Vittorio Morelli. E' morto a Fano nel 1993. Tra le realizzazioni a Fano vanno sicuramente ricordate le ville Viali, Solazzi, Petrolati e Montanari, la chiesa di Metaurilia, la scuola professionale "Cesare Battisti", la ricostruzione della Torre Civica di Piazza, la costruzione del nuovo Palazzo Gabuccini, la sistemazione interna della Corte Malatestiana ed il restauro del Teatro della Fortuna. Ha svolto anche l'attività di insegnante in vari istituti scolastici (Liceo Classico "Nolfi" e Istituto "Vittoria Colonna" di Fano, Istituto Magistrale di Pesaro, Istituto Tecnico per Geometri di Rimini). Oltre che ottimo disegnatore tecnico, è stato anche valido pittore e scultore.

[1] Nell'Archivio Storico dell'Università di Bologna, *Fascicoli degli studenti,* si legge questa nota: *Cesare Eusebi, nato a Fano, Fascicolo n°5898, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali 1925-1926 II anno.*

[2] Sempre nell'Archivio Storico dell'Università di Bologna, *Fascicoli degli studenti,* si legge questa seconda nota: *Cesare Eusebi, nato a Fano, Fascicolo n° 3300, Facoltà di Ingegneria, Diplomato il 21.11.1932. Proviene dall'Università di Roma (1930-31, II anno rip.) vedi fasc. n° 5898, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali.*

[3] Vedi "Il Giornale d'Italia" del 28 giugno 1936, p. 4, dove è citato insieme al conte Piercarlo Borgogelli, all'ingegnere Rodolfo Luttichau, all'ingegnere Carlo Ughi dell'Ufficio Tecnico Comunale. Cfr. "Fano notiziario di informazione sui problemi cittadini", luglio-settembre 1969, p. 26.

Giuseppe Cuccaroni
Nato a Cagli il 29 agosto 1909, fin dall'infanzia mostrò una certa manualità nel modellare l'argilla. Coltivò questa sua innata predisposizione e affinò la tecnica del disegno frequentando l'Istituto d'Arte di Fano grazie ad un mecenate, il conte Borgogelli di Fano, che lo sostenne economicamente fino al conseguimento del diploma nel 1933. Dal 1933 al 1936 fu assistente insegnante di plastica ornamentale e marmo. Nel 1937 conseguì il diploma di maturità presso il Liceo Artistico di Belle Arti di Bologna; partecipò poi ai Prelittoriali della Cultura e dell'Arte di Urbino con due sculture che lo classificarono al secondo posto. Come scrive "L'Ora" del 12 marzo 1937, "la Commissione giudicatrice della Mostra interprovinciale del Sindacato Belle Arti di Recanati, composta dal presidente prof. Guglielmo Pacchioni, R. Sovraintendente all'arte medievale e moderna, e dai membri scultore Filandro Castellani, rappresentante del Sindacato professionisti ed artisti, scultore Vittorio Morelli, segretario interprovinciale del Sindacato di belle Arti, scrittore avv. Giorgio Umani, rappresentante dell'ufficio stampa della V Mostra, avv. Aristide Boni, rettore dell'Accolta di Ancona, ha conferito al camerata concittadino Giuseppe Cuccaroni, il "premio Duce" di L. 1000 per la scultura. Cuccaroni in questa mostra artistica ha rivelato eccezionali pregi, tali da meritargli il plauso e l'ammirazione dei migliori elementi nazionali della critica d'arte. Sue opere sono state inviate alla mostra di Napoli, a cura dello stesso Sindacato inteprovinciale fascista belle Arti delle Marche."
La notizia è ripresa nello stesso giornale anche l'8 settembre successivo con questo articolo dal titolo "Artisti nostri": "Il geniale e numeroso gruppo di artisti che vanta la nostra Provincia seguita a far parlare di sé ed in modo del tutto lusinghiero. Sappiamo infatti che alla V Mostra Interprovinciale del Sindacato Fascista Belle Arti delle Marche, che ha coronato le celebrazioni leopardiane di Recanati, oltre agli elogi dei critici, i nostri giovani camerati hanno avuto questi tangibili risultati: Nino Caffè di Pesaro il premio del Duce per la pittura; Cuccaroni Giuseppe di Fano il premio del Duce per la scultura; Gallucci Sandro di Pesaro il premio Modena. Inoltre il Ministero della Educazione Nazionale ha acquistato opere di Bettini Walter e di Zicari Tullio di Pesaro e di Spinaci Giorgio di Fano e la Confederazione Artisti e Professionisti ha acquistato opere di Torrini Armando di Pesaro." Nel 1938 eseguì il busto di Franco Michelini Tocci, collocato nella Scuola Media Statale (oggi Istituto Comprensivo) di Cagli e conseguì l'idoneità all'insegnamento tramite concorso a Roma. Dal 1940 al 1943 fu direttore, con obbligo all'insegnamento di modellazione, disegno professionale-architettonico e geometrico alla Scuola d'Arte di Arcevia.
Nel 1942 fu tra gli artisti che parteciparono alla Mostra sindacale marchigiana di Pesaro. Sul settimanale "L'Ora" del 29 agosto si legge: "Di scarso impegno [siamo in tempo di guerra N.d.A] sono, in generale, le opere degli scultori, quantunque Cuccaroni (con un rigoroso 'Ritratto del padre' che ricorda forse un po' troppo Donatello), Blasi, Bianchi, Ceccarelli, Buonapace, Fradelloni, Librari, Lucchetti, Maltoni (con un busto alla Troubeskj) confermino le loro doti".
Dal 1945 al 1956 fu direttore, con obbligo all'insegnamento, della Scuola d'Arte di

Cagli. Dal 1964 al 1967 insegnò modellazione, disegno professionale-architettonico e geometrico presso la Scuola d'Arte di Comiso e dal 1968 al 1974 insegnò modellazione e scultura presso l'Istituto d'Arte di Roma.
Contemporaneamente all'attività didattica Giuseppe Cuccaroni ha realizzato varie opere di scultura, partecipando a numerose altre mostre d'arte e a premi di scultura regionali e nazionali. Per enti pubblici e privati ha eseguito diversi bassorilievi, tra cui uno in pietra collocato sulla facciata del palazzo della Dogana di Ancona. Si è spento a Cagli nel 1989.
Silvia Sassi Cuppini in un saggio di qualche anno fa così descriveva la figura del Cuccaroni: "[…] dopo il 1927 lo stile nelle arti figurative assume una connotazione particolare, negando totalmente ogni ricerca realistica, esalta i tratti di un manierismo neoclassicistico. Sotto questa luce va letto il grande busto bronzeo, dedicato a Franco Michelini Tocci, che troneggia su un liscio piedistallo di marmo bianco, decorato un tempo, ai lati, dai fasci littori, ora sostituiti da baionette, in un angusto andito a scale della scuola media, a lui intitolata, a Cagli". (S. Sassi Cuppini, *I monumenti celebrativi fra '800 e '900,* in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi,* Marsilio, Venezia 1986 , pp. 551-552. Cfr. *La memoria storica tra parola e immagine,* a cura di M. Tenti, QuattroVenti, Urbino 1995, p. 90).

MOSTRE NAZIONALI
1937 - Prelittoriali della cultura e dell'arte, Urbino
1937 - Triennale, Napoli
1938 - Adriatica, Zara
1938 - Biennale, Venezia
1939 - Triennale, Milano
1942 - Sindacale marchigiana, Pesaro
1948 - Fiera di Padova, Padova
1948 - Galleria nazionale d'arte moderna, Roma
1951 - VI Quadriennale nazionale d'arte, Roma

PARTECIPAZIONE E PREMI
1937 - 1° premio la scultura, Recanati
1937 - 1° premio la scultura, Fano
1939 - Premio amici dell'arte, Pesaro
1939 - Mostra d'arte G.U.F., Teatro della Fortuna, Fano
1939 - Premio ministero corp., Ancona
1942 - 6° Premio min. corp., Ancona
1953 - Mostra d'arte regionale, Ancona
1956 - 1° premio Mostra d'arte regionale, Ancona
1976 - Galleria dell'Angelico, Roma

Bibliografia essenziale

B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati,* s.d. e s.l.
F. Tombari, *Metaurilia,* in "La Rivista de L'Ora", Pesaro, agosto 1936, pp. 4-6
A. Pica, *Nuova architettura italiana,* Quaderni della Triennale, Milano 1936
O.T. Locchi, *La provincia di Pesaro ed Urbino,* Editrice "Latina Gens", Roma 1936
M. Mariani, *Realizzazioni: Metaurilia,* in "L'Ora", 31 luglio 1937
V. Lucci, *Pesaro e provincia nelle realizzazioni fasciste, in Opere pubbliche. Rassegna dello sviluppo dell'età imperiale,* VIII, 10-12 (1938)
Comune di Fano, *La borgata rurale Metaurilia,* Tipografia Sonciniana, Fano 1939
A. Pica, *Architettura moderna in Italia,* Milano 1941
Prof. Augusto Del Vecchio (1894-1953), a cura dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Pesaro, s.d. e s.l. (ma Fano 1953)
S. Ciacci, R. Girelli, A. Simoncini, *Interventi urbani e territoriali a Fano durante il periodo fascista, ricerca storica,* Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, A.A. 1979-80, Biblioteca Federiciana di Fano, Catalogo tesi, n° 176
P. Bonvini, G. Morpurgo, *La bonifica di Metaurilia e le case coloniche del fascismo,* in S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana,* Tecnostampa, Ostra Vetere 1985
L. Fontebuoni, *Architettura e urbanistica tra 1900 e 1940,* in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi,* Marsilio, Venezia 1986, pp. 533-542
S. Sassi Cuppini, *I monumenti celebrativi fra '800 e '900,* in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi,* Marsilio, Venezia 1986, pp. 551-552
I. Amaduzzi, *Fano - Da Montegiove al mare,* Edizioni Vincenzo Minardi, Fano 1987
G. Volpe, *Dal Metauro al Cesano,* Maggioli Editore, Rimini 1989
G. Ghiandoni, *Una mini-opera del regime: la borgata rurale di Metaurilia di Fano,* in "Nuovi studi fanesi", 5 (1990), pp. 193-200
G. Volpe, *Architettura razionalista a Fano,* in "Nuovi studi fanesi", 6 (1991)
M. Tenti (a cura di), *La memoria storica tra parola e immagine,* QuattroVenti, Urbino 1995
G. Volpe, *L'architettura del razionalismo a Fano,* in *La soglia della modernità. Fano antigiolittiana [1900-1914]*, a cura di P. Giannotti, Atti del convegno di Fano, 26 febbraio 1999, Quaderno di "Nuovi Studi Fanesi", 5 (1998)
S. Maggioli, *Fano nel XX secolo,* Fano 1999
I. Amaduzzi, *Borgata rurale Metaurilia La fine di un sogno,* in "il nuovo amico", 21 marzo 1999, p. 6
E. Pandolfi, *L'Istituto Case Popolari di Fano dal 1919 al 1937,* in "Nuovi Studi Fanesi", 18(2004), pp. 119-161
P. Volpini, *Le realizzazioni del ventennio:1923-1942,* in "Lisippo", agosto 2008
F. Pasqualini, *L'arte di fondere campane. La premiata fonderia campane Pasqualini di Fermo,* Andrea Livi Editore, Fermo 2008

M. Belogi, *Chiese della Diocesi fanese,* Grapho 5, Fano 2009, p. 191
M. Sparaventi (a cura di), *Memoria Resistente La storia sociale del borgo di Metaurilia dagli album di famiglia,* Grapho5, Fano 2013
E. Pandolfi, *Ettore Rossi (1894-1968) architetto del movimento moderno,* Metauro Edizioni, Pesaro 2013
G. Volpe, *La borgata rurale Metaurilia a Fano,* in "Mappe", 2 (luglio 2013), pp. 86-88

COMUNE DI FANO

LA BORGATA RURALE

METAURILIA

FANO

Ringraziamenti

Archivio Fondazione Cassa di Risparmio di Fano
Archivio Foto Eusebi, Fano
Archivio Ditta Gino Pedini, Fano
Marcello Mensà, Lucio Palazzetti, Carla Gambioli, Viviam Cuccaroni di Cagli
Antonio Biagioli, Pier Giorgio Bojani, Sergio Maggioli, Pier Giorgio Castellani, Giovanni Palazzi, Mariella Polverari, Tarcisio Vitali, Lorenzo Amaduzzi e Carlo Campanari di Fano

FATTI ED ARGOMENTI

LA BOR

Il Segretario Federale, Direttore dei Corsi di preparazione politica ha voluto gu
dare i giovani iscritti al corso alla Borgata Metaurilia di Fano, perchè essi prendesse
esatta visione d' una delle più caratteristiche e significative opere al Regime nella nost
Provincia. L' imperativo mussoliniano del ritorno alla terra ha trovato nella nostra regio
una esattissima interpretazione con la costruzione di questa borgata, che ha permess
a moltissime famiglie di nostri rurali di trovare i necessari mezzi di vita. Metauril
esprime inoltre tangibilmente la volontà costruttrice del Fascismo che non ha lasciato
troppa ristretta terra d' Italia neppure un ettaro di terreno, ed indica insieme con qu
scismo abbia saputo realizzare miracoli di organizzazione agraria. Tutto ciò in queste
ticolare valore in quanto che Metaurilia segna le colonne d' Ercole della colonizzazi
quello che in Italia c' era da bonificare è stato bonificato e se l' Italia cerca oggi altr
per insopprimibili e primordiali necessità di vita. Oltre a ciò Metaurilia è un chiaro i
colonizzatrici della gente italiana, capacità che potrebbero essere posta a vantaggio d
rirle nell' Africa Orientale.

Abbiamo dimostrato coi fatti che dove è la volontà e l' opera degli italiani là si
la terra.

Perchè dunque ostacolare coloro che cercano di procurare migliori condizioni di vi

Fig. 1 - "L'Ora" del 28 settembre 1935

GATA METAURILIA

indice chiaro delle nostre capacità colonizzatrici

i-
ro
ra
ne
so
ia
incoltivato in questa nostra
anta abilità e sagacia il Fa-
momento acquista un par-
ione interna italiana. Tutto
e terre per i suoi figli lo fa
ndice delle immense capacità
della civiltà umana col trasfe-

fondano le città e si redime

la a sè ed anche agli altri?

Si redime la terra

La Borgata Metaurilia

Il Federale insieme ai giovani dopo la visita ad una casa colonica

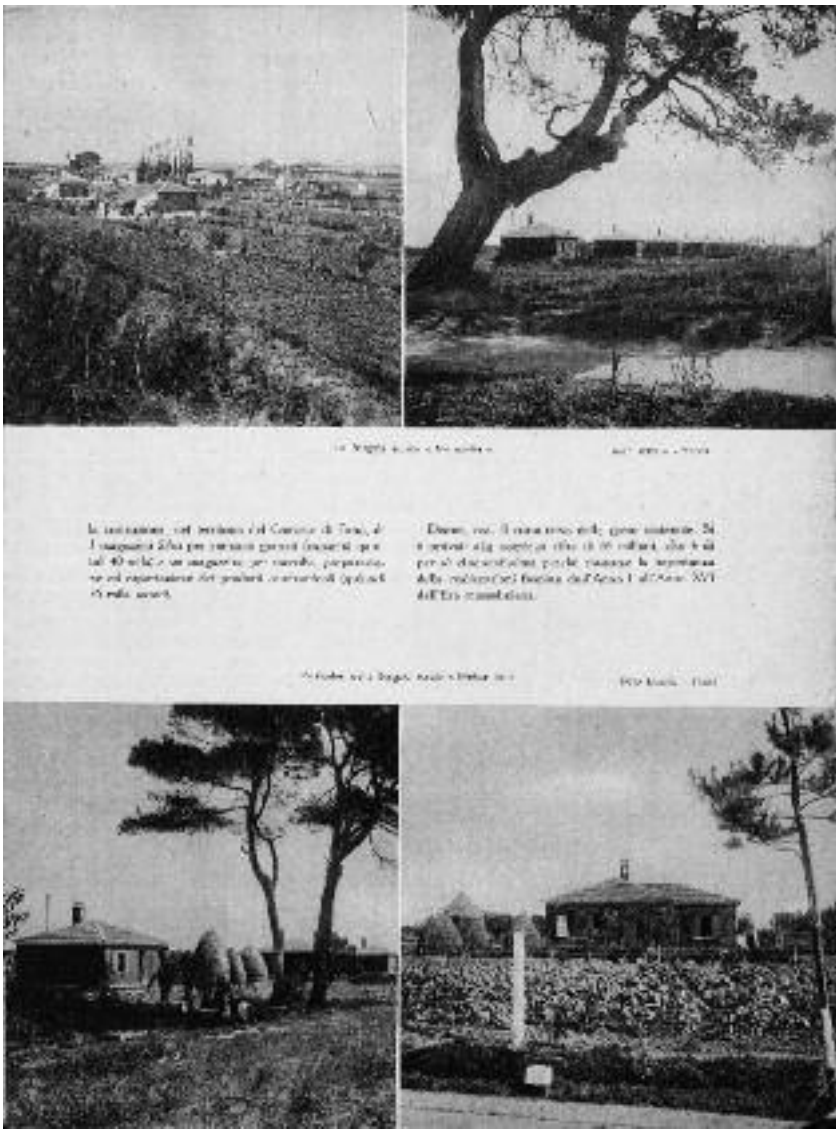


Fig. 2 - La borgata come appariva nella rassegna delle “Opere Pubbliche” del 1938

L' ORA

LE OPERE DEL REGIME

Borgata seminarale "Costanzo Ciano"

Chiesa di Mercurino

Consorzio Agrario Provinciale

Fig. 3 - “L’Ora” dell’11 novembre 1939

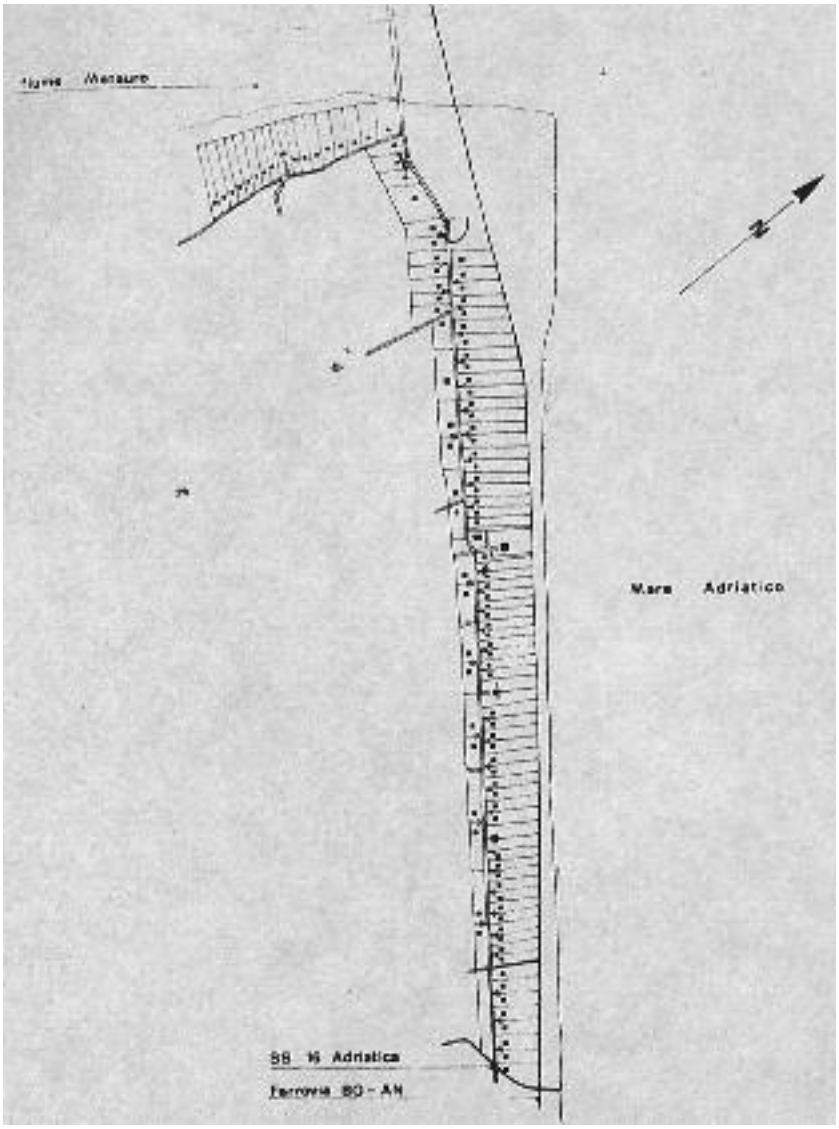


Fig. 4 - Planimetria generale della borgata rurale “Metaurilia”

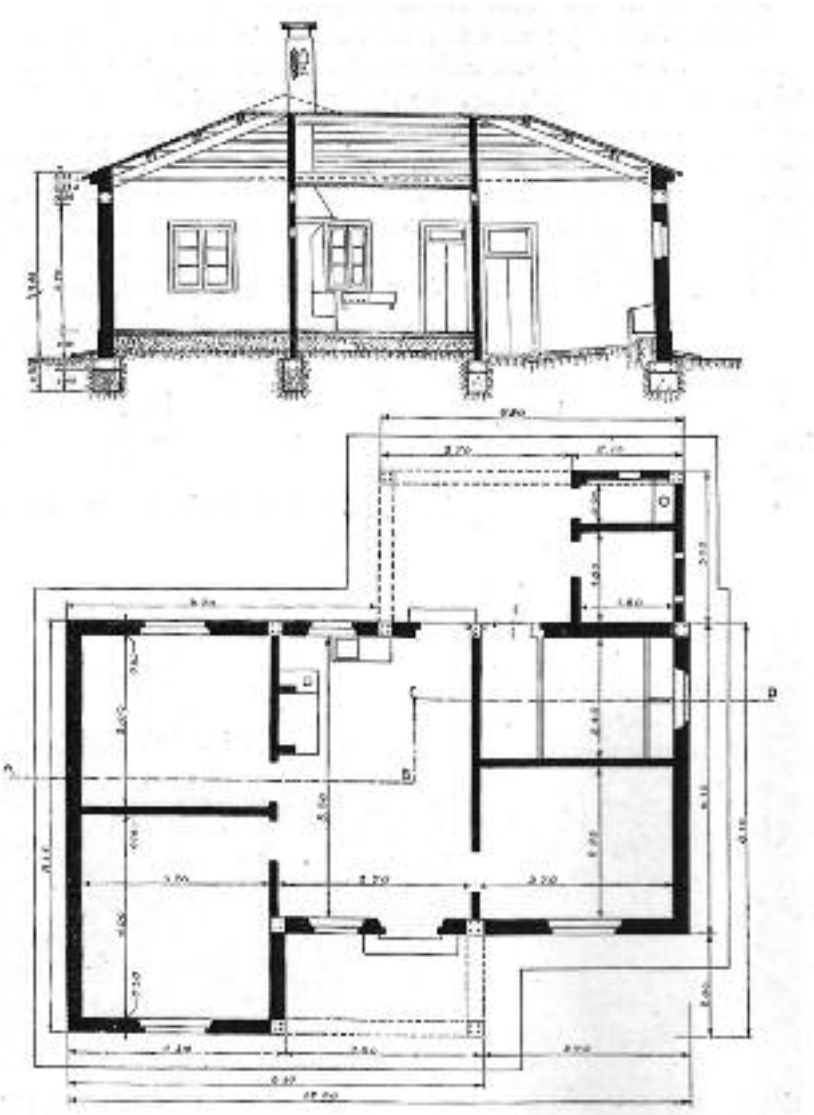


Fig. 5 - Pianta e sezione della casa colonica tipo
(da “La conquista della terra”, luglio 1937)

Figg. 6/15 - La costruzione delle case rurali di “Metaurilia” in alcune foto d’epoca

Fig. 16 - “Metaurilia” in un disegno di Giorgio Spinaci

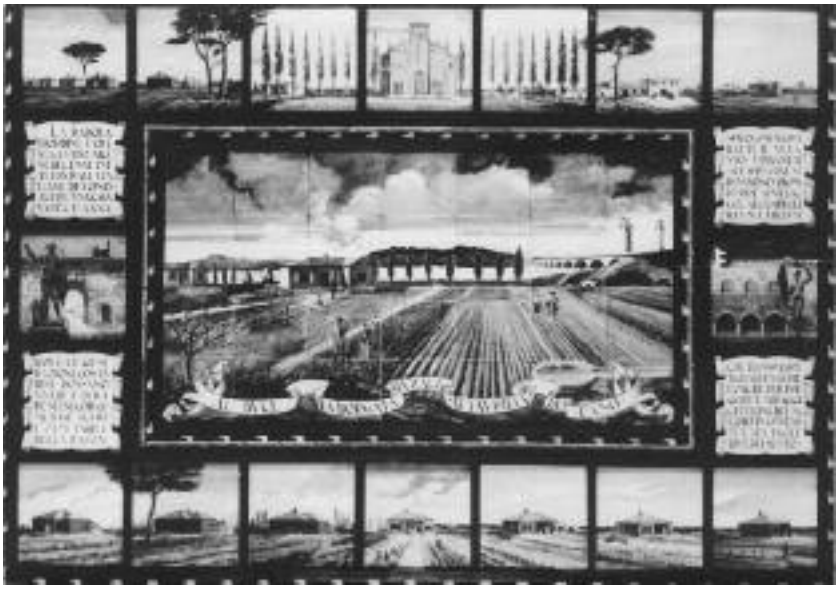


Fig. 17 - Una composizione di piastrelle raffigurante “Metaurilia”

Fig. 18 - La borgata "Metaurilia" come appariva nel dopoguerra
(dal volume dedicato al prof. Augusto Del Vecchio, 1953)

Fig. 19 - Una delle poche case di "Metaurilia" ancora nella sua forma originale.

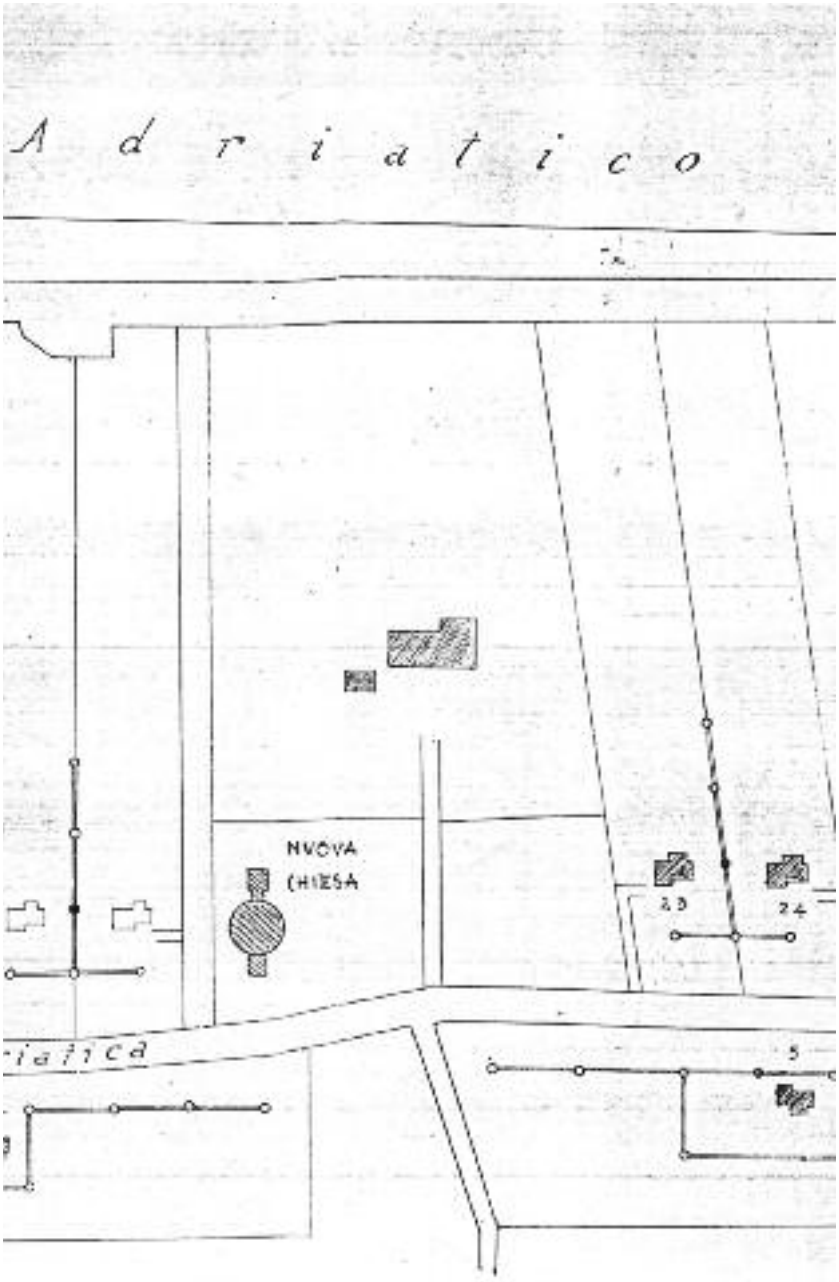
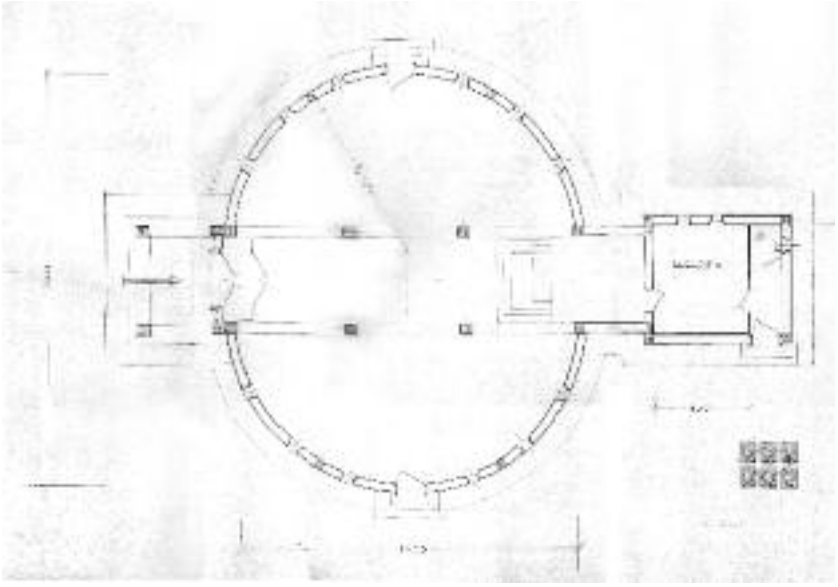
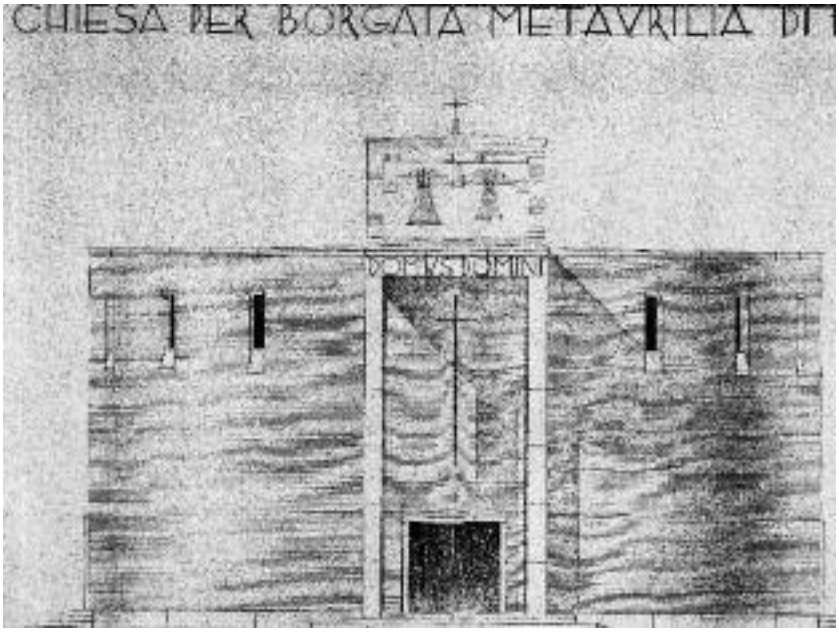
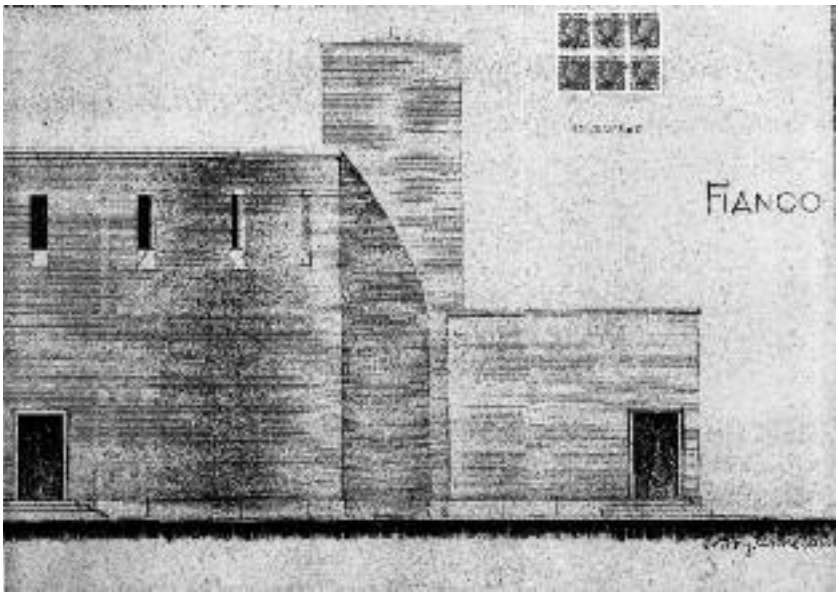


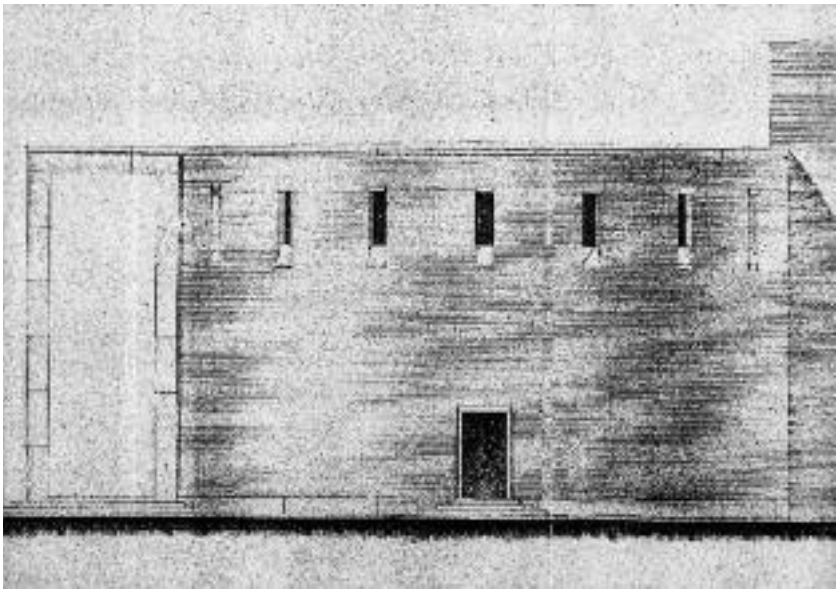
Fig. 20 - Dettaglio della planimetria generale di "Metaurilia" datata 1937 con il primo progetto della "Nuova Chiesa" (ASP - SASF, *Ufficio Tecnico*, b. 246 b)

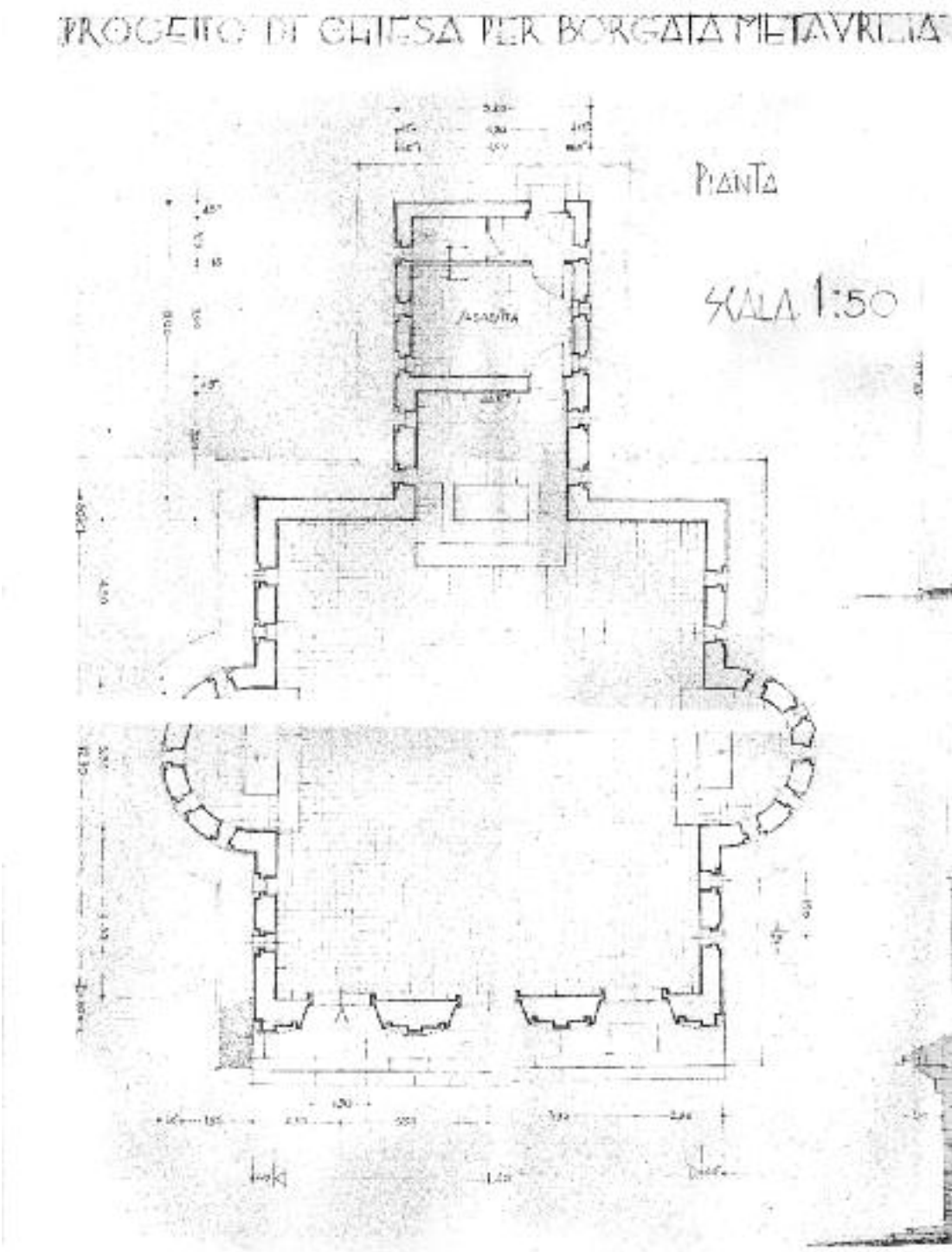




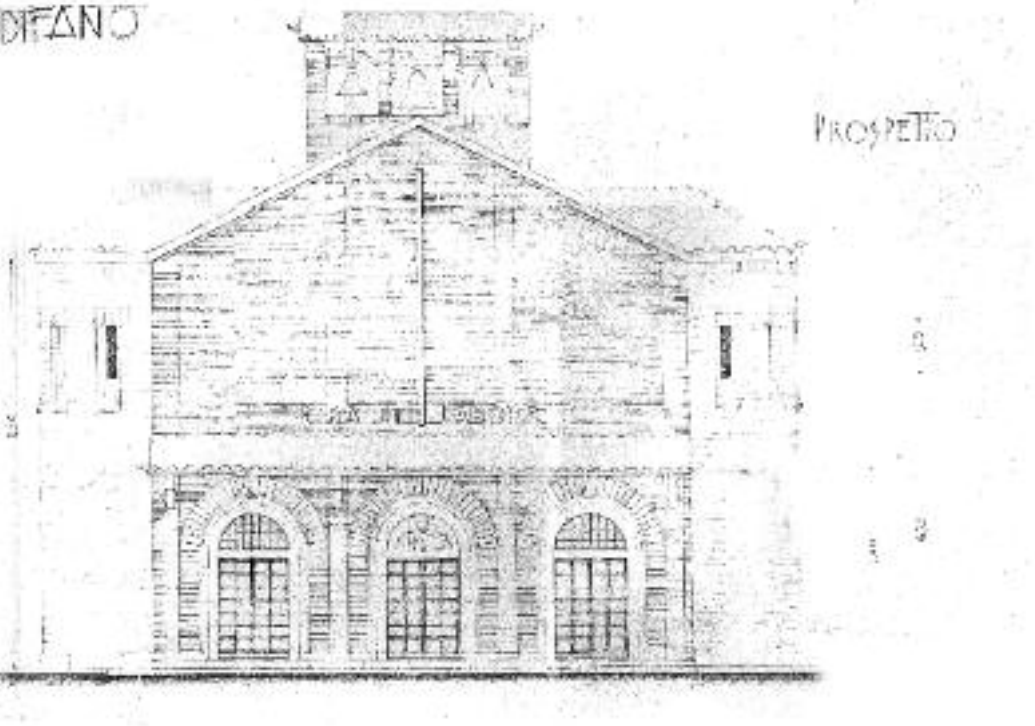
Figg. 21/24 - Pianta e prospetti del primo progetto per la chiesa di “Metaurilia”

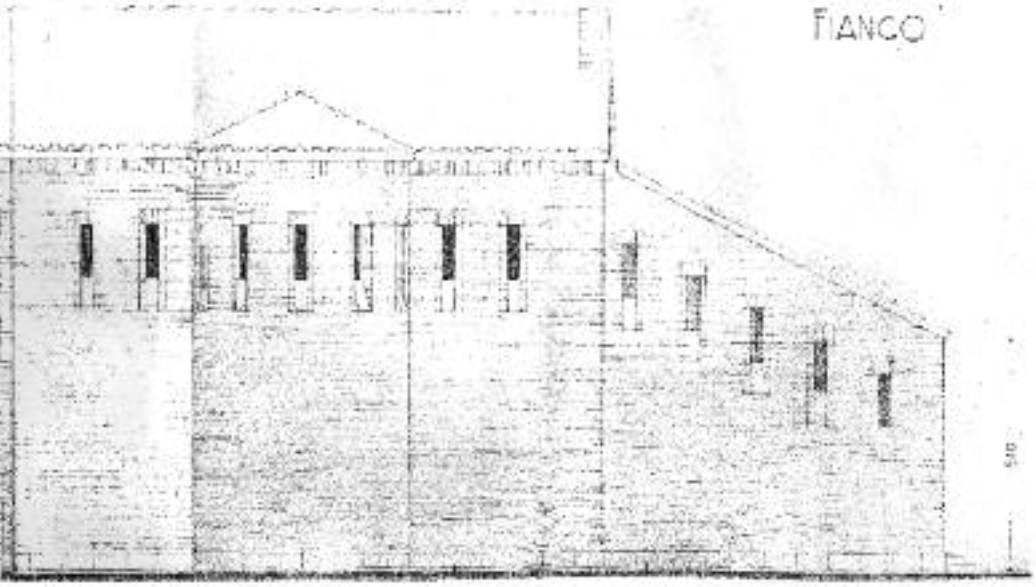

FIANCO

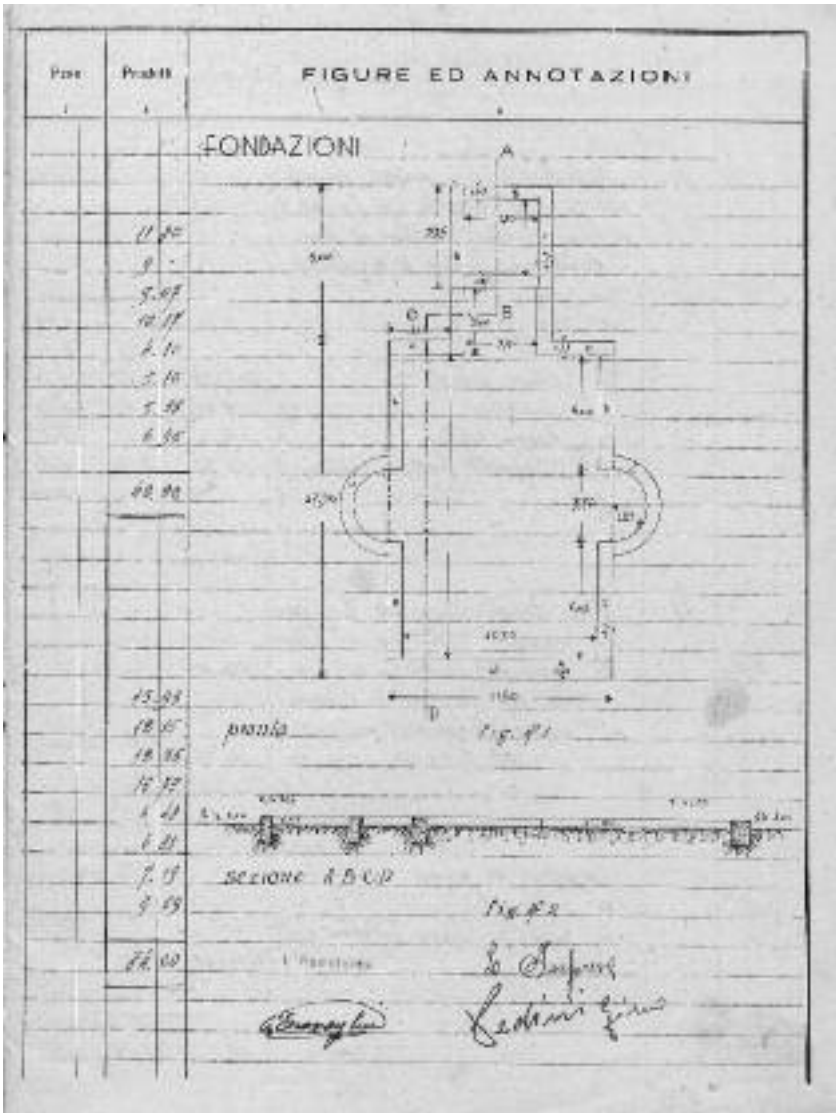




Figg. 25/27 - Pianta e prospetti del secondo progetto. Anche questo verrà modificato in fase esecutiva.


DIFANO
PROSPETTO


FIANCO



Figg. 28/39 - Disegni tecnici dell'Ing. Cesare Eusebi relativi alla costruzione della chiesa di "Metaurilia" (ASP - SASF, ACUT, b. 346, *Cartella Costruzione Chiesa - Imp. Pedini*)

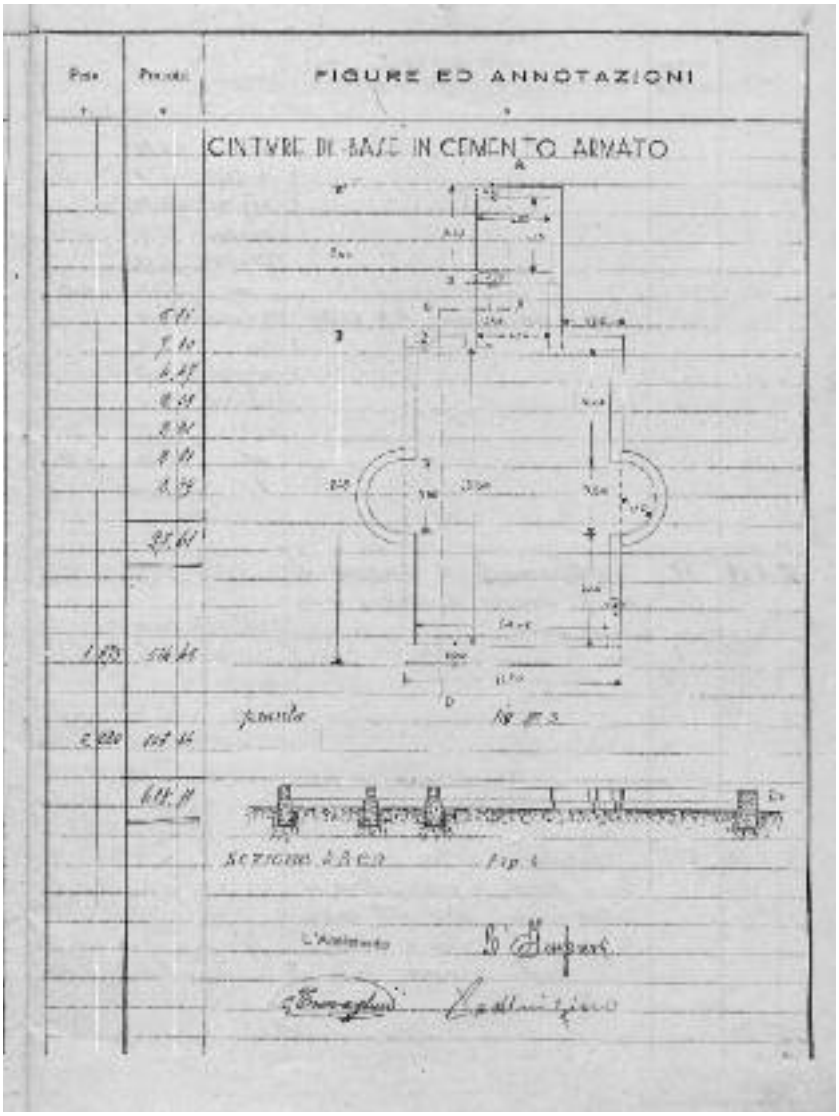


FIGURE ED ANNOTAZIONI
CINTURE DI BASE IN CEMENTO ARMATO

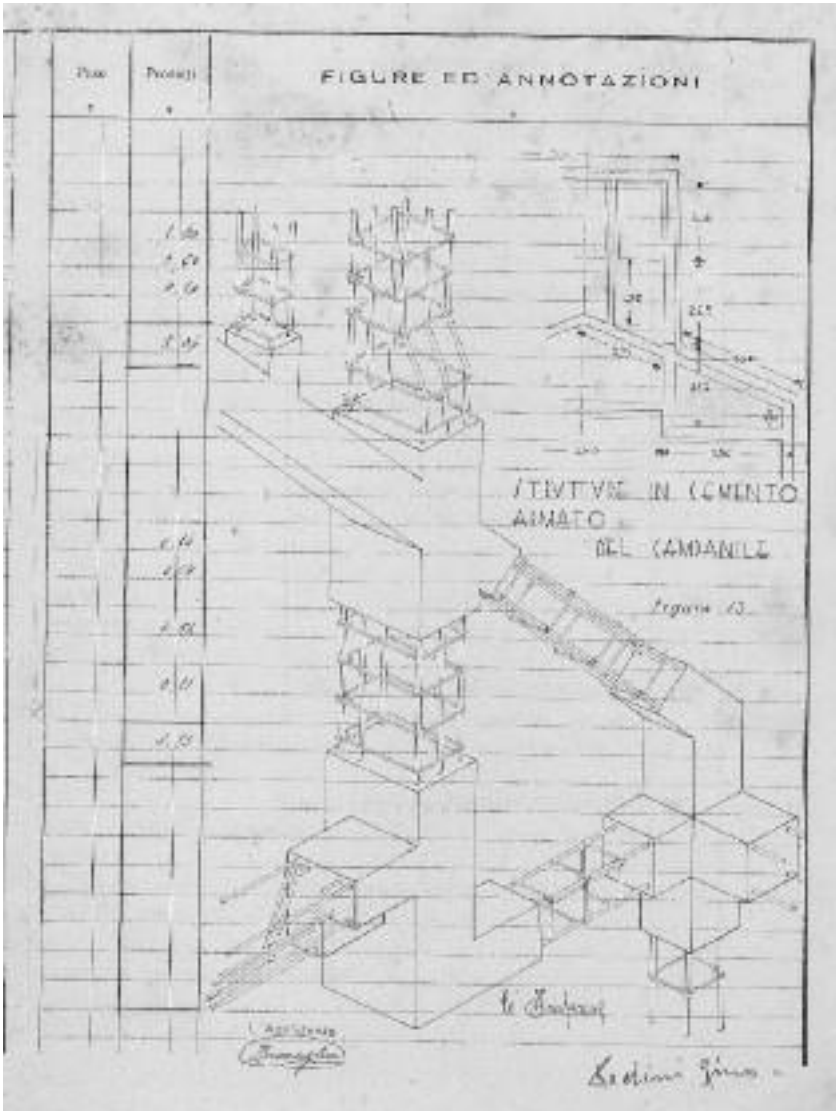


FIGURE ED ANNOTAZIONI
STRUTTURE IN CEMENTO
ARMATO
DEL CAMPANILE

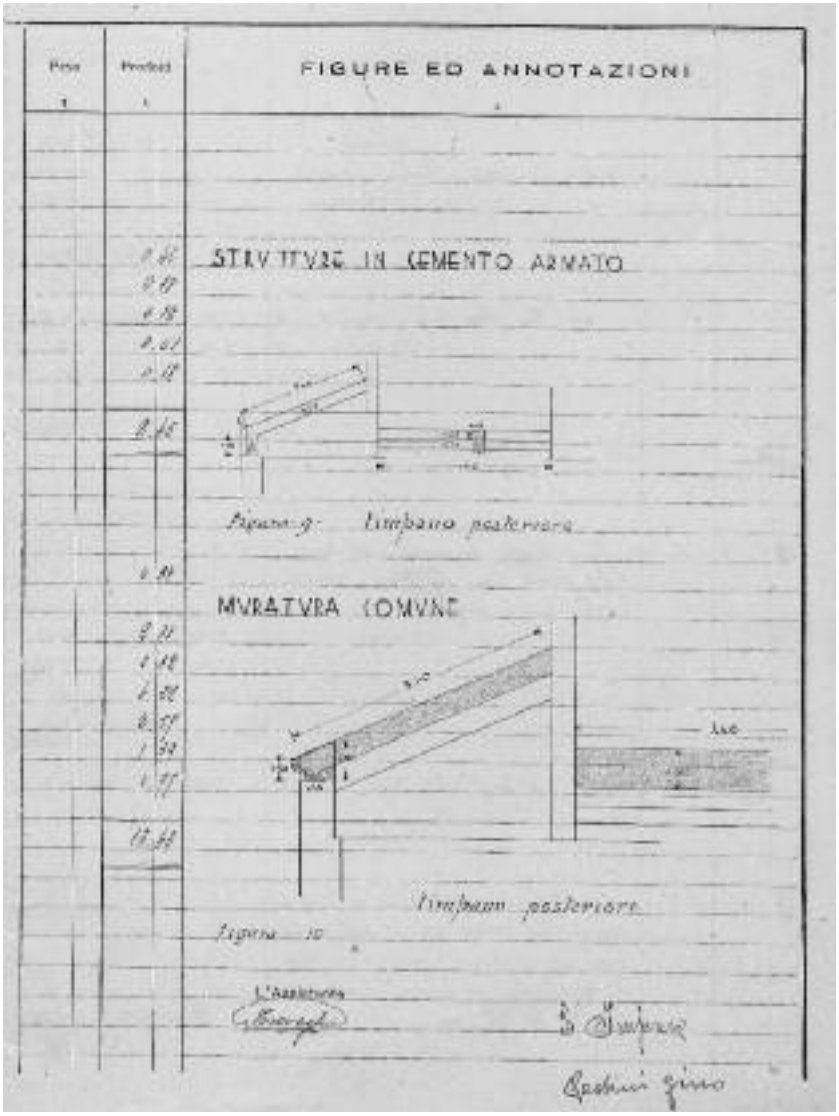
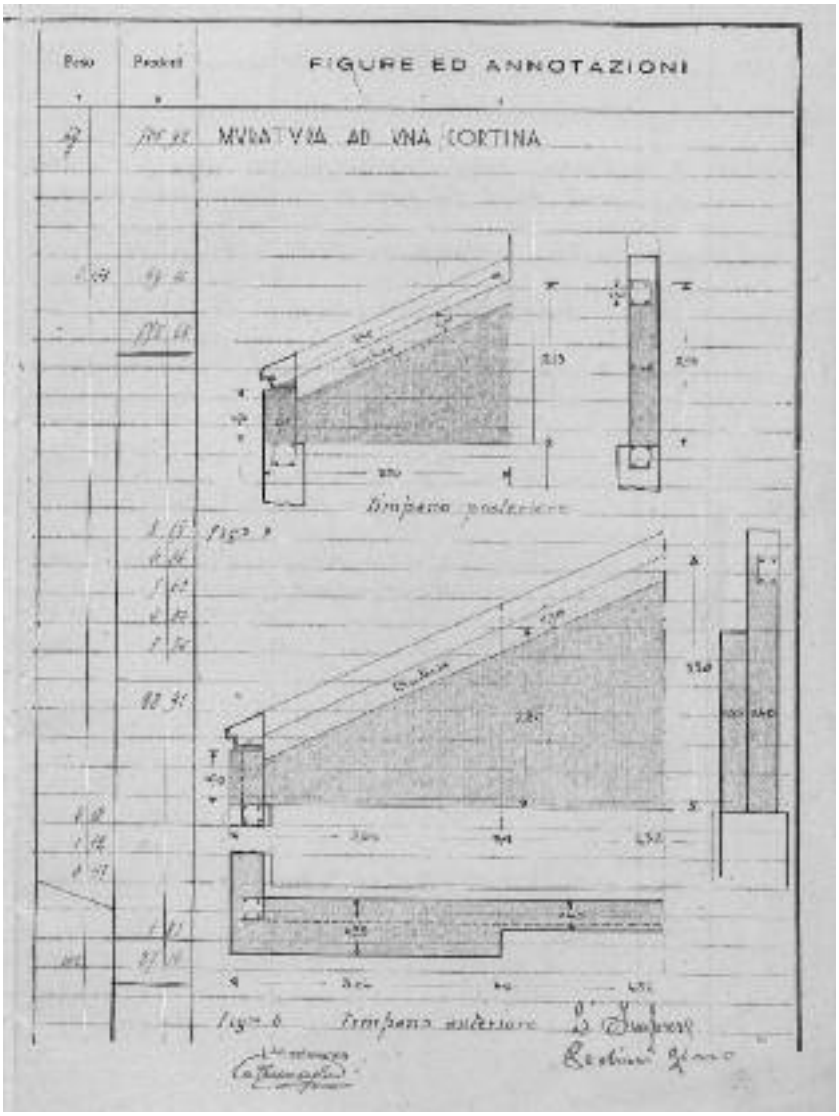


FIGURE ED ANNOTAZIONI
STRVTTVRE IN CEMENTO ARMATO
Figura 9 Timpano posteriore
MVRATVRA COMVNE
Timpano posteriore
Figura 10
L'Assistente


Peso
Pacchetti
FIGURE ED ANNOTAZIONI
MURATURA AD UNA CORTINA

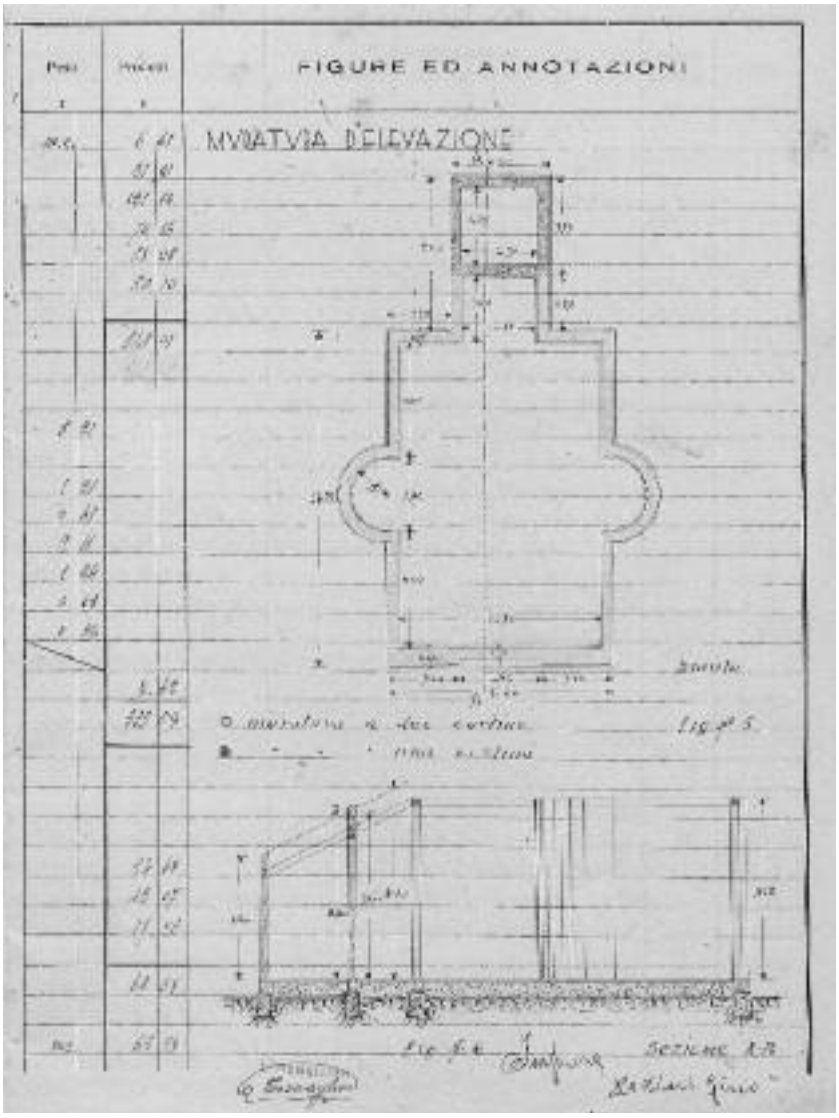
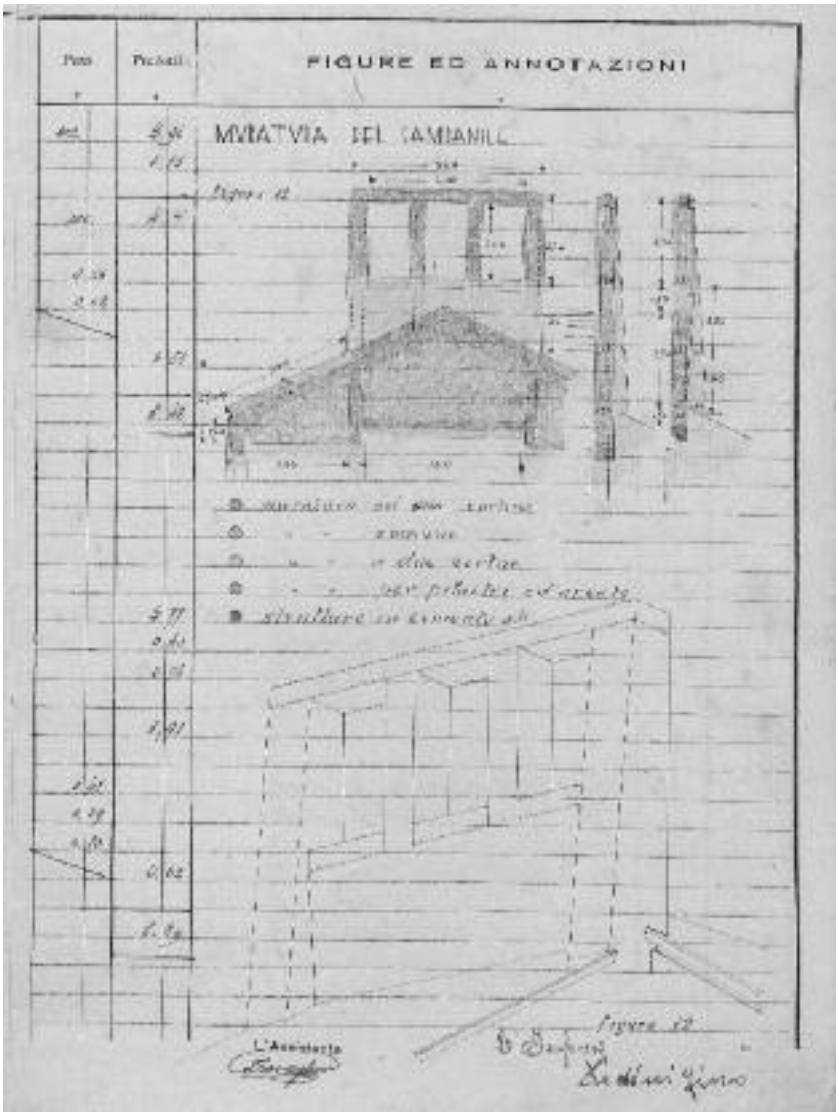


FIGURE ED ANNOTAZIONI
MVRATVRA DELVAZIONE


Piano
Picchetti
FIGURE ED ANNOTAZIONI
MURATURA DEL CAMPANILE
L'Assistente

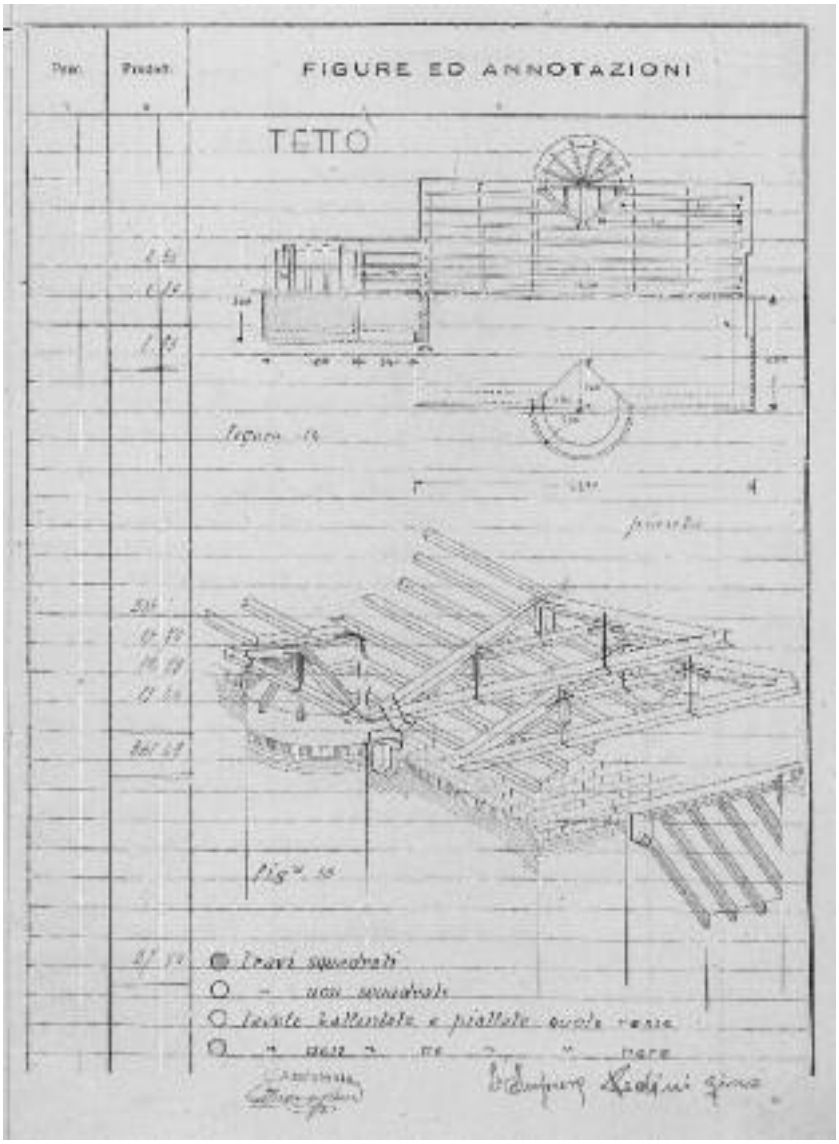
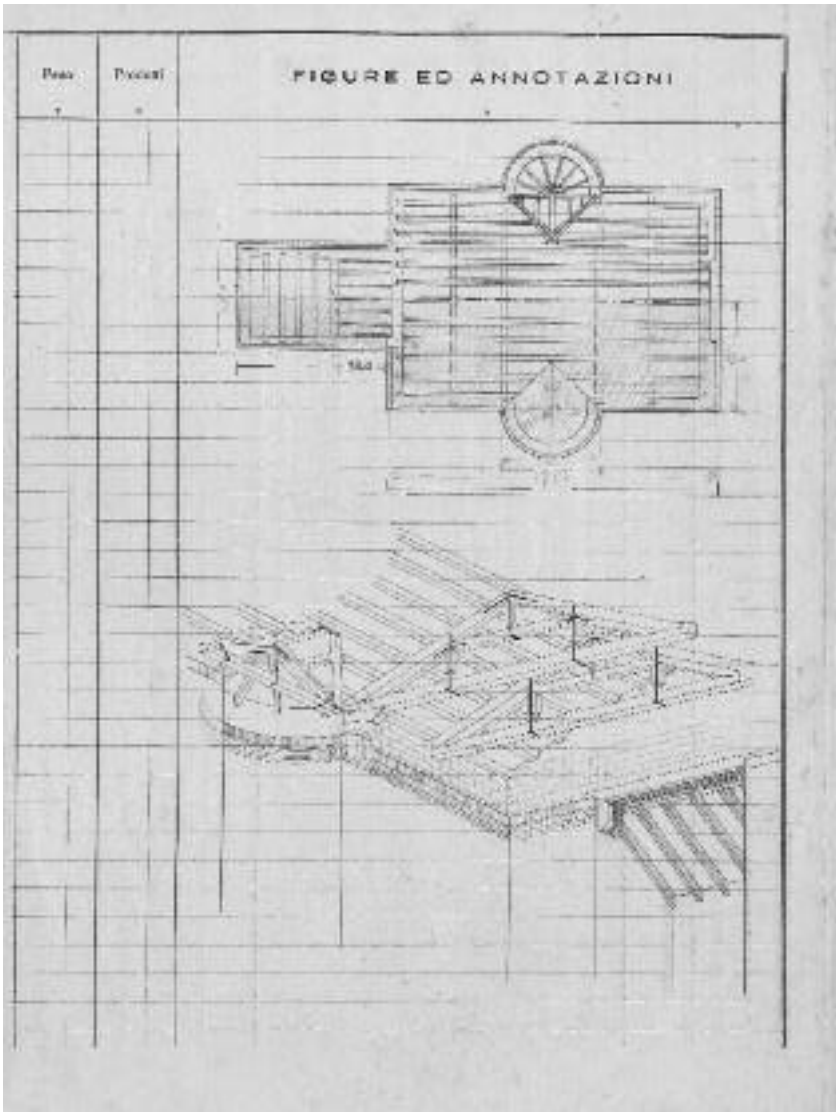
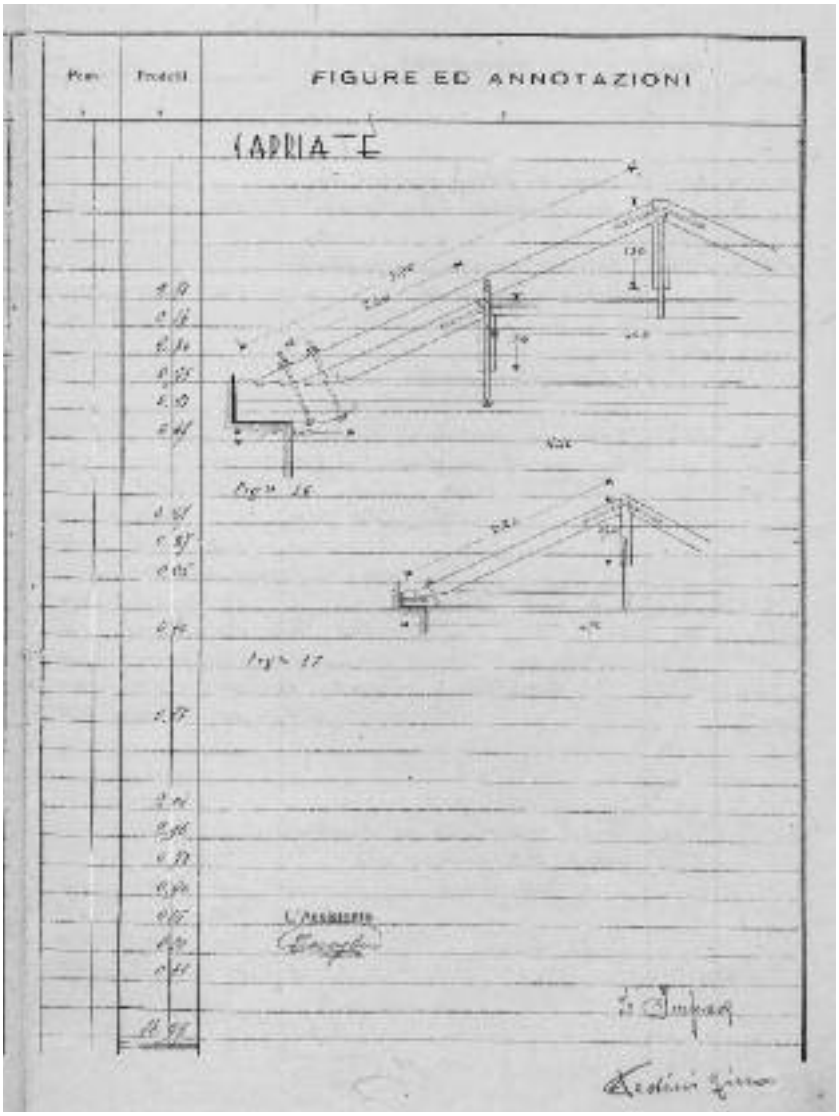


FIGURE ED ANNOTAZIONI
TETTO
Travi squadrati
Tavole battentate e piallate


Peso
Piccoli
FIGURE ED ANNOTAZIONI


Pezzi
Prodotti
FIGURE ED ANNOTAZIONI
CARRIATE

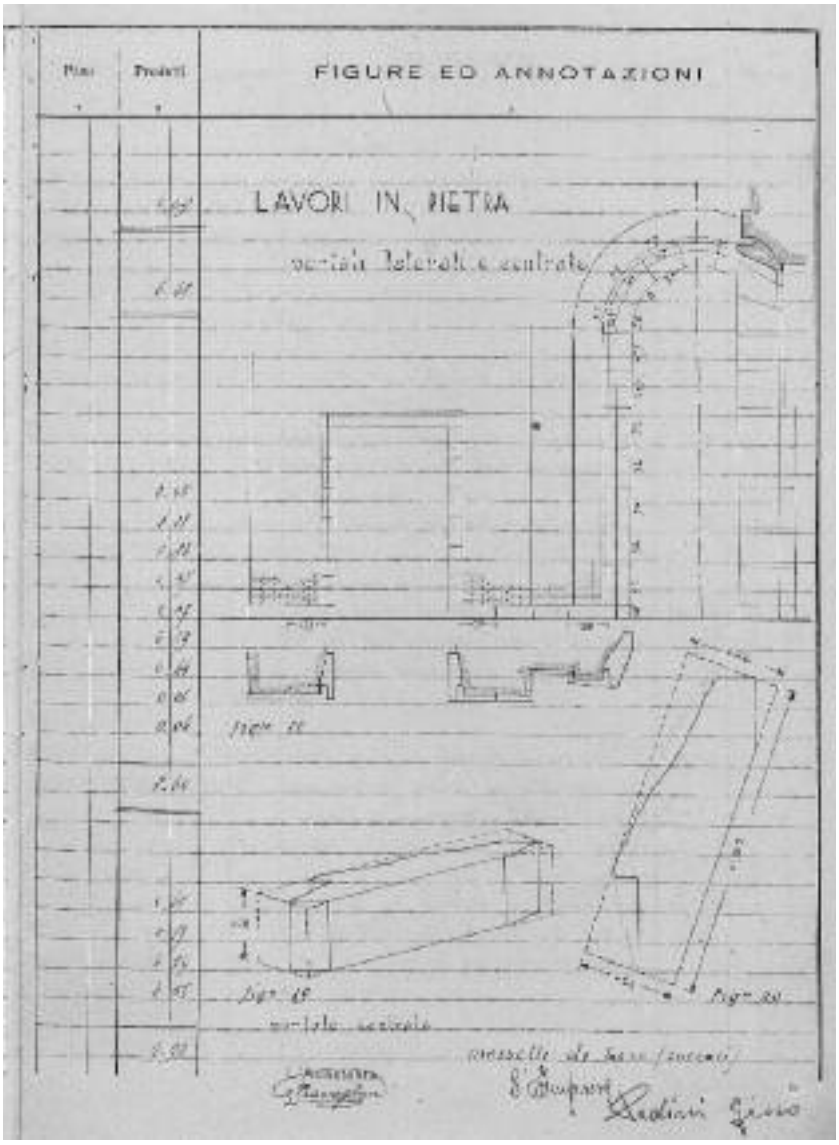


FIGURE ED ANNOTAZIONI
LAVORI IN METRIA

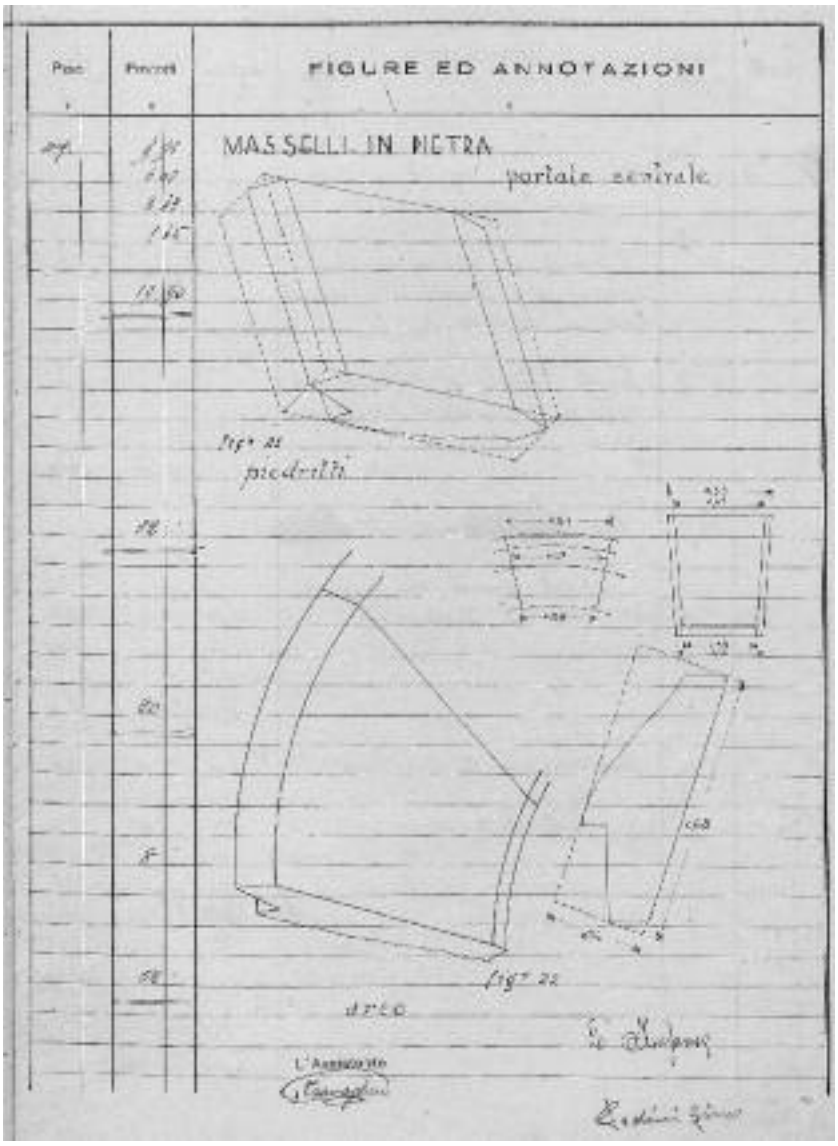
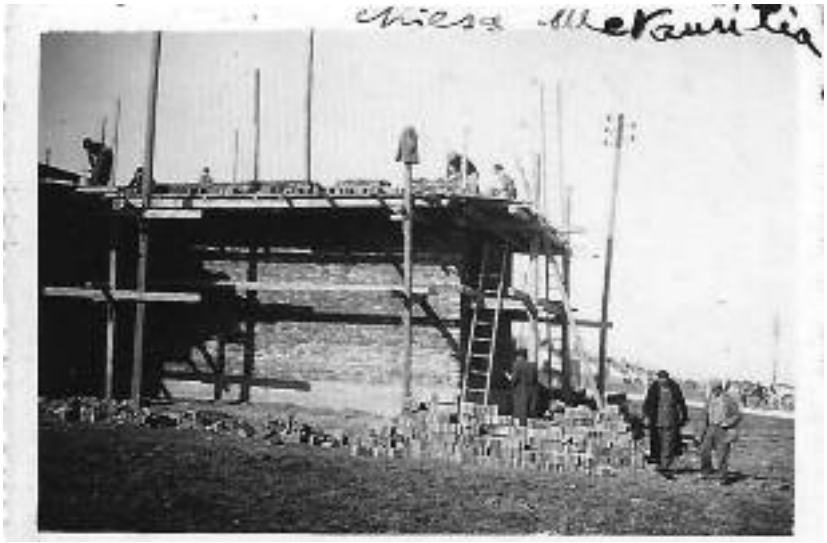
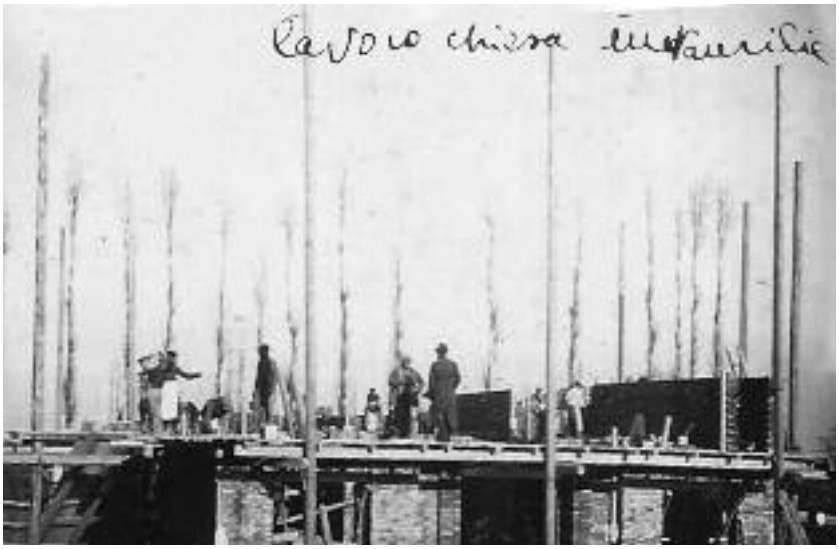


FIGURE ED ANNOTAZIONI
MASSELLI IN PIETRA
portale centrale
piedritti
arco
L'Assistente





Figg. 40/43 - Le varie fasi di costruzione della chiesa di "Metaurilia"
(Archivio Ditta Gino Pedini, Fano)

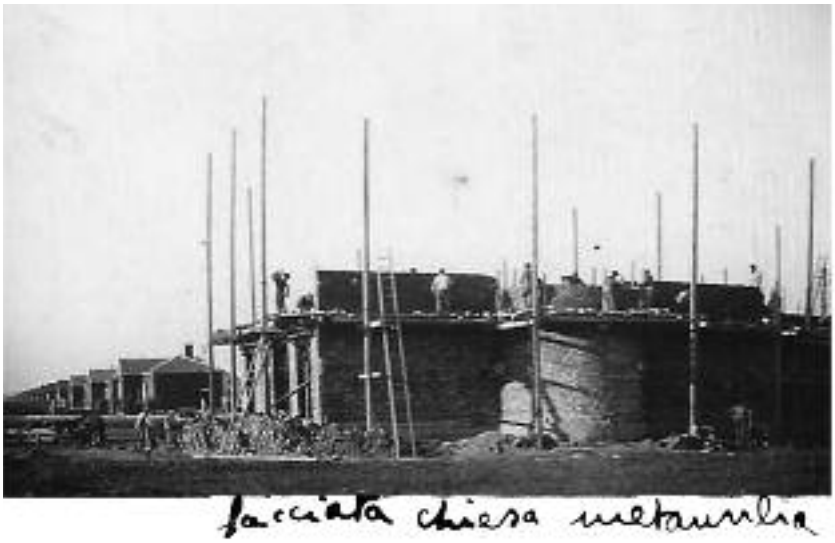


Fig. 44 - (nelle pagine successive) Panoramica della chiesa di "Metaurilia" e degli edifici annessi in una foto del secondo dopoguerra

Leandro Fossi, fra Fano e Milano

Luciano Aguzzi

Leandro Fossi è uno dei tanti marchigiani che si sono trasferiti a Milano da giovani e che, nel capoluogo lombardo, hanno percorso la loro carriera senza però mai dimenticare la terra di origine. Non hanno lasciato le Marche per cercare lavoro, spinti dalla necessità, ma piuttosto per cercare maggiori opportunità, motivati da curiosità, interessi e ambizioni che nelle piccole città non avevano la possibilità di soddisfare. Si tratta, pertanto, quasi sempre di persone colte e di buon livello professionale.
Fra questi non mancano i fanesi, sia i "fanesi quasi per caso", come Ruggero Ruggeri e Bruno Barilli, sia quelli a pieno titolo, come Cesare Selvelli e Giuseppe Bonura. Nel campo delle arti non si possono dimenticare, fra i tanti, Orlando Sora e Federico Seneca. La presenza di marchigiani e fanesi a Milano ha una lunga tradizione che risale, almeno, al Quattrocento, documentata nella storia e nella cronaca della città lombarda.
Leandro vi giunse nel 1961, subito dopo la laurea, e da allora Fano e Milano sono stati i luoghi della sua vita. È stato fra i marchigiani di origine e milanesi di adozione che danno quotidianamente un contributo importante alla vita civile e culturale del capoluogo lombardo. Tipico rappresentante della buona borghesia delle professioni, Leandro era una persona discreta, fedele al proprio lavoro, a cui si dedicava con quella puntualità e onestà sempre più rare nel nostro Paese. Senza però nessuna enfasi, anzi con intelligenza, arguzia e distaccata ironia, talvolta pronta a trasformarsi in una battutaccia alla fanese.

Le origini, gli studi, la carriera, la scrittura

Leandro Fossi si è sempre considerato fanese e milanese, era però nato a Villanova, frazione del comune di Montemaggiore al Metauro (provincia di Pesaro e Urbino), il 10 maggio 1937 e a Fano si era trasferito nel 1951. Era figlio di Giuseppe (Villanova di Montemaggiore, 25 marzo 1901 - Fano, 11 febbraio 1966) e di Irma Sorcinelli

(Caminate di San Costanzo, 16 luglio 1910 - Fano, 23 dicembre 2002), legati a Fano per lavoro e parentele e a Fano, in via del Santuario 17 (in un edificio ora abbattuto per far posto a un più ampio condominio), trasferitisi presto ad abitare. Leandro ha passato parte dell'infanzia in quella «casa degli zii» (alla periferia di San Costanzo lungo la strada verso Cerasa) di cui ci parla in un suo lungo racconto autobiografico. Intanto il ragazzo, che i genitori e uno zio avevano deciso che dovesse studiare fino alla laurea, se ce l'avesse fatta, aveva frequentato la scuola elementare nel vicino comune di San Costanzo e la scuola media a Fano presso i Carissimi (Fratelli delle Scuole Cristiane, che a Fano gestivano le scuole e il collegio Sant'Arcangelo).
Presso lo stesso complesso scolastico di S. Arcangelo Leandro frequentò il liceo scientifico fra il 1951 e il 19561. Dopo la maturità, ottenuta una borsa di studio, si trasferì al Collegio Universitario don Nicola Mazza di Padova2 per frequentare la facoltà di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, percorrendo quasi quotidianamente i 38 chilometri di distanza fra le due città. Furono anni duri per il giovane studente che la famiglia manteneva agli studi a fatica; non poteva quindi perdere la borsa di studio e il posto al collegio, per cui doveva sostenere gli esami regolarmente, senza perdere tempo. Si laureò infatti il 4 settembre 1961, nel termine previsto dal piano di studi. Dopo la laurea, però, anziché tornare a Fano come i genitori avrebbero voluto, ma dove le possibilità di lavoro e di carriera erano scarse, si trasferì a Milano. Qui trovò subito un impiego alla Edison (1962-1963) e poco dopo al Comune di Milano (1963-1970). Con l'istituzione delle Regioni nel 1970, Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia, che già conosceva e apprezzava l'economista fanese, lo volle con sé. Così Leandro Fossi fece parte di quel primo gruppo di funzionari che prepararono le strutture della nascente Regione Lombardia, la quale, dopo la legge istitutiva, aveva bisogno dell'organizzazione degli uffici, degli studi preparatori di attività e della redazione del primo Statuto regionale.
In seguito Fossi rimase alla Regione Lombardia, come funzionario, fino al 1995, quando si mise in pensione con qualche anno di anticipo, non però per starsene in riposo ma per dedicarsi alla libera professione. Nel 1996 sostenne, a Bergamo, e superò l'esame di Stato e ottenne l'autorizzazione a esercitare la professione di dottore commercialista. Si aggregò quindi a un noto studio al centro di Milano dove ebbe un proprio ufficio esercitando in modo autonomo, in un

rapporto di collaborazione con i colleghi che lo ospitavano.
Leandro si era sposato nel 1967 con Ambretta Manna, marchigiana di San Costanzo (Pesaro e Urbino), a Milano dal 1963. Laureata in Giurisprudenza, era impiegata in una compagnia di assicurazioni. Nacquero due figli: Andrea nel 1970 (laureato in Economia e commercio, esperto in diritto tributario) e Davide nel 1971 (ingegnere meccanico). Tutto sembrava filar liscio. La vita aveva però in serbo per Leandro una nuova e drammatica svolta e, inaspettatamente, anche l'opportunità di realizzare un suo sogno giovanile.
Nel 2001 gli venne diagnosticato un tumore che, fra operazioni (ben sette in otto anni), apparenti guarigioni e ricadute, gli concesse ancora dodici anni di vita, travagliatissimi, condizionati sempre più dalle pesanti terapie, tuttavia fecondi di nuove esperienze e realizzazioni. Leandro, persona colta, amante della letteratura, dell'arte e della musica, fin da ragazzo aveva nutrito il desiderio di scrivere e diventare scrittore. Ma in pratica, preso dalla necessità di lavorare per vivere e in seguito assorbito completamente dal lavoro, non aveva mai coltivato quella giovanile inclinazione.
Le uniche cose da lui pubblicate erano di carattere professionale: articoli per «Il Sole 24 Ore» e qualche collaborazione ad altri periodici; un volume - firmato con i colleghi Francesco Detomi e Gaetano Fasana - pubblicato nel 1982 dalla Regione Lombardia e intitolato «Relazione sulla situazione economica ed occupazionale regionale». Ciò non aveva niente a che fare con quella voglia che Leandro sentiva dentro di sé di scrivere racconti e romanzi. Alla prima operazione nel novembre 2001 seguì un periodo di depressione, dal quale Leandro uscì proprio dedicandosi alla scrittura. Frequentò una prima scuola di scrittura creativa, si confrontò con gli altri, inviò un racconto a una selezione letteraria che si svolse a Palermo nel luglio 2004.
Il suo racconto fu tra quelli scelti per la lettura in pubblico. Leandro si incoraggiò, scrisse e pubblicò il primo libro, «Fuga in Oriente» (Milano, ExCogita Editore, 2005, pp. 224), presentato alla Fiera del Libro di Torino nel maggio 2005. Si trattava di un misto di memorie con molte annotazioni autobiografiche, di racconto di viaggi professionali in Cina, di resoconto di un soggiorno fatto in Cina da un oculista che aveva esercitato per molti anni a Fano, personaggio un po' strano, ma professionalmente molto preparato, che aveva prescritto occhiali e curato malattie degli occhi a più di mezza popolazione della città marchigiana. L'insieme formava un anomalo romanzo, scritto con una prosa piana, lessicalmente precisa, distaccata e a trat-

ti ironica, di gradevole lettura. Gradevole e curiosa soprattutto per chi, conoscendo gli ambienti fanesi e milanesi di Fossi, ritrovava nel libro, appena coperti da un velo d'invenzione letteraria, nomi e cognomi di persone reali.
Nell'ottobre del 2005, chiacchierando con Leandro di questo libro e, come si usa dire, della vita in generale, l'amico e concittadino fanese uscì con una singolare confidenza: «Vorrei essere ricordato - mi disse - non come commercialista ma come scrittore». Certamente non rinnegava l'attività professionale svolta, di cui era contento, ma sentiva in sé che se quella rappresentava il necessario per vivere dignitosamente, la scrittura rappresentava il suo io, la sua vera identità. E aggiunse, senza eufemismi, nel linguaggio diretto proprio dello «stile fanese»: «Prima di crepare, vorrei avere il tempo di scrivere altri due o tre libri».
Ce l'ha messa tutta e ce l'ha fatta. Ecco perché per Leandro la malattia è stata un calvario, ma in parallelo anche un'opportunità che ha saputo cogliere e sfruttare al meglio. Nel dicembre 2006 ha pubblicato una raccolta di racconti: «La casa degli zii e altri racconti» (ExCogita Editore, pp. 182), con la prefazione di un altro fanese e milanese, Giuseppe Bonura (Fano, 25 dicembre 1933 – Milano, 14 luglio 2008). Il noto critico letterario e romanziere, nel presentare i quattordici racconti del libro, scrive fra l'altro: «I temi sono i più vari, ma tutti hanno il crisma dell'esperienza personale. Potremmo dire con qualche verità che Fossi è un cronista di se stesso. Le sue sono infatti cronache anziché racconti veri e propri. Ma cronache con una moralità di fondo, novelle in cui prevale l'ansia di trasmettere una qualche saggezza gnomica. [...] Fossi è curioso di tutto, del cibo sapiente e degli intrighi amorosi, e basta il caso di un pittore che usa come materiali il caffè e la fuliggine per accendere la sua fantasia. A mano a mano che si procede, la casa degli zii si allontana dal suo orizzonte di narratore, e arrivano le storie di oggi ma sempre osservate con gli occhi dello stupore e con una prosa concreta ed essenziale».
Rispetto al primo, il secondo libro è più maturo, la prosa è letterariamente più curata. Si sente la maggiore esperienza. Infatti Leandro è nel frattempo passato da una prima a una seconda scuola di scrittura creativa, di livello più elevato3; pubblica altri racconti su riviste online alle quali collabora anche con recensioni. Prepara il terzo libro. Nel 2008 chiude la sua attività di commercialista e dedica completamente alla scrittura il tempo che la malattia gli lascia libero.
Se i primi due libri erano ancora molto legati alla propria autobio-

grafia, il che ne circoscriveva l'orizzonte, il terzo, pubblicato nel marzo 2011, è un romanzo vero e proprio, intitolato «Un passo troppo lungo» (Roma, Robin Edizioni, 2011, pp. 250). Ci sono gli elementi del thriller (traffico d'armi, alcune vittime), ma il tema vero del romanzo è l'intreccio fra affari e potere, fra cinismo di colletti bianchi senza scrupoli e magistrati e politici senza etica professionale. È una Milano vista, in un certo senso, nella sua banalità quotidiana del malaffare.
Nei due anni seguenti Leandro ha finito di scrivere un quarto libro, rubando il tempo - è davvero il caso di dirlo - al riacutizzarsi della malattia e ai tormenti di una terapia sempre più invadente e ormai inutile. Con quel coraggio e determinazione senza enfasi e senza retorici eroismi, propri di chi è abituato a fare il suo dovere giorno per giorno, nonostante tutte le avversità, Leandro è riuscito a terminare il libro pochi giorni prima della morte, senza però riuscire a rileggerlo, a ripulirlo e migliorarlo, come sicuramente avrebbe fatto se ne avesse avuto la possibilità. Questo quarto libro è uscito postumo nel 2015. Leandro, infatti, è morto a Milano il 17 agosto 2013.

«Fuga in Oriente»

Nella vita di Leandro Fossi, ripercorsa alla luce della sua opera letteraria, la data periodizzante che più conta è dunque il 2001, anno della funesta diagnosi di un tumore e della prima operazione. Leandro ha saputo reagire decidendo di dedicare ciò che gli restava di energie e di tempo alla realizzazione di una sua antica, giovanile aspirazione, mai, però, concretamente perseguita: voleva essere uno scrittore.
Dedicarsi alla scrittura era per lui non solo quell'hobby, consigliatogli dai medici e dallo psicologo, per non deprimersi e reagire positivamente alla malattia, ma un riscoprire se stesso, un rivivere letterariamente quella vita mai vissuta, parallela a quella da lui realmente vissuta.
In questo senso il suo primo libro è emblematico e carico di significati simbolici.
Nel corso del suo apprendistato di scrittore, Leandro non affronta subito il romanzo preferendo dedicarsi al racconto. Ne scrive diversi, che poi confluiranno nel secondo libro *La casa degli zii e altri racconti.* Alcuni li lega in un rapporto organico e ne fa quasi un romanzo odeporico, a cui dà il titolo «Fuga in Oriente». «Fuga» e non «viaggio», perché si tratta proprio di una consapevole fuga dalla

malattia, dalla chemioterapia, dal mondo milanese, con l'esplicita volontà di dargli il senso di un ritorno a una vita parallela che non aveva vissuto, se non a frammenti; alla vita della passione per la scrittura e la narrativa.
Non si tratta pertanto di un romanzo nel senso pieno del termine, ma piuttosto di quattro racconti fra loro collegati da una trama in parte occasionale, ma sempre autobiografica. La fonte ispirativa è la lettura di un libro di Giuseppe Biozzi in cui l'oculista, che ha esercitato a Fano per oltre vent'anni, racconta il suo periodo trascorso in Cina fra il 1937 e il 1942. Biozzi è stato anche oculista del giovanissimo Fossi, negli anni Cinquanta, e dalla rievocazione di momenti dell'infanzia e della giovinezza e della conoscenza di Biozzi quando ha dovuto sottoporsi a visite oculistiche e alla prescrizione degli occhiali, parte il racconto di Leandro (*L'oculista*). L'ambiente, pur non nominato esplicitamente, è Fano. Ci viene così presentato l'antefatto dei successivi capitoli, il personaggio di Biozzi, che Leandro maschera un po' cambiandogli nome e chiamandolo Giovanni Triossi, e qualche aspetto della sua propria (di Fossi) biografia, con ricordi familiari e scolastici. Nel secondo capitolo (*Primo viaggio in Cina*) ci si sposta avanti di qualche decennio. L'autore - professionista milanese, ma di origine fanese -, è alla vigilia del suo primo viaggio in Cina, per ragioni di lavoro, come membro di una delegazione. Siamo alla fine del 1984 (Fossi non indica mai date e solo qualche riferimento indiretto a fatti di cronaca permette una qualche datazione). Passa alcuni giorni delle feste natalizie a Fano, dove già si trova la moglie che ha avuto il primo figlio, per poi partire per la Cina ai primi di gennaio del 1985. Abbiamo quindi altri ricordi fanesi e poi il racconto diaristico del viaggio e soggiorno in Cina. Dieci anni dopo (agosto 1994) Fossi, questa volta privatamente e in compagnia della moglie, effettua il suo *Secondo viaggio in Cina*, argomento del terzo capitolo. Lo racconta da turista, con qualche attenzione alle possibilità di business che gli interessano come commercialista consulente di alcune aziende.
Infine il quarto capitolo, che però da solo comprende metà del libro, esplicita il motivo ispiratore e unitario. Verso il 2000 Fossi incontra casualmente una nipote di Giuseppe Biozzi, che qui chiama col suo vero nome, Edvige. Edvige gli dice che lo zio è morto a Livorno, dove si era ritirato, gli dà qualche notizia di lui e del perché si era allontanato da Fano e poi gli regala una copia di un grosso volume autobiografico in cui Biozzi racconta gli anni trascorsi, come medico, in Cina. Il volume, pubblicato in edizione privata nel 1992 con il titolo

Memorie di Estremo Oriente, rivela a Fossi una personalità diversa e assai più ricca e complessa dell'oculista conosciuto da giovane e gli sollecita la fantasia e insieme, quando pochi anni dopo si metterà a scrivere, gli offre un esempio di scrittura di viaggio che gli fa nascere la voglia di raccontare a sua volta i suoi due viaggi in Cina4.
Quest'ultimo capitolo, pertanto, dopo poche pagine dedicate all'incontro con Edvige e alla scoperta delle *Memorie di Estremo Oriente*, è il terzo viaggio in Cina, questa volta solo come lettore e come scrittore, di Leandro.
Non si possono non cogliere i sensi allegorici. L'oculista che da ragazzo gli aveva restituito la vista permettendo, a lui molto miope, di vedere il mondo in modo nuovo, ora con il suo libro che lo trasporta in Cina gli permette, di nuovo, di vedere il mondo in modo diverso e più interessante. E come il libro di Biozzi gli rivela la personalità nascosta dell'oculista, così diversa da quella che Fossi aveva conosciuto da ragazzo, il ripercorrere narrativamente i suoi viaggi in Cina permette a Fossi di conoscere e rivelare la sua personalità di scrittore, prima nascosta, e così diversa da quella di commercialista.
Biozzi, in un certo qual modo, fa da guida a Fossi nella scoperta della sua vocazione di scrittore, al punto che Fossi si immedesima in Biozzi e ne riscrive il libro sulla Cina. In ciò mi piace vederci un sottinteso rimando a un passo del libro di Biozzi, il quale, "ribattezzato" in cinese con tre ideogrammi dalla pronuncia affine al nome italiano, «Pi O Ci» (con pronuncia approssimativa di Biozzi, Biossi, Biozi o Biosi) (p. 25), coglie nei tre ideogrammi «un significato complessivo quanto mai appropriato per un medico, "Perficere (Pi) Misteriosum (O) Opus (Ci)"».
Con un gioco di parole che è un altro rimando allegorico, Fossi, nel suo libro, trasforma Biozzi in Triossi, quasi volesse dire che il terzo viaggio (due di Fossi e uno di Biozzi), in totale, con un gioco che mescola i due nomi, è il viaggio di Triossi, personaggio fittizio solo in questo trasparentissimo velo, ma in realtà personaggio reale, perché da un lato è Fossi stesso, dall'altro è Biozzi riletto e riscritto da Fossi.
Questa metà del libro non è altro, infatti, che un'esposizione riassuntiva del libro di Biozzi, che segue fedelmente al cento per cento nel suo scheletro narrativo e all'80 per cento anche nella sua carne. Non si tratta però di un plagio (sebbene la fonte originale sia citata solo con il nome fittizio, mentre sarebbe stato utile e anche corretto citarla esattamente ed esplicitamente), ma di un vero e proprio riassunto e insieme riscrittura. Fossi di tanto in tanto inventa del suo, allonta-

nandosi dal testo di Biozzi e attribuendo a Triossi comportamenti e avvenimenti non pertinenti né alla personalità né al libro di Biozzi.
Tuttavia la trasformazione maggiore, ciò che fonde Biozzi con Fossi creando Triossi, non è la diversità di alcuni aspetti del racconto, ma lo stile, questo sì molto diverso. Biozzi ha un registro sempre alto, dettato da una personalità molto discreta, animata da una psicologia romantica nordica e tendente all'inquietudine avventurosa e a un acuto lirismo in cui impasta nostalgia, fatalismo e senso tragico della vita. Il suo linguaggio è sempre riservato e colto, da gentiluomo un po' all'antica, molto controllato. Evita accuratamente sbavature proprie di uno stile e linguaggio più basso e popolare. Fossi invece adotta un registro più basso, in cui l'autoironia prende a volte il sopravvento e l'«io» si mostra non nella sua lotta per l'esistenza, lirica e tragica insieme, ma nel suo vivere quotidiano, nella sua anche apparente banalità. E i momenti più alti, i momenti di tensione poetica e di sottile tragicità, nascono da questo livello quotidiano, come punte ascendenti, mentre in Biozzi è la quotidianità a percorrere il cammino opposto, nascendo dallo sfondo tragico e poetico.
Ciò comporta che la riscrittura di Fossi attribuisce a Triossi uno stile di comportamento, frasi e parole che non solo non si trovano nel libro di Biozzi, ma che sono lontane dalla sua personalità. In qualche modo la tensione, persino epica in certi passi, che si respira nelle memorie dell'oculista, si scioglie nel testo di Fossi in una serie di avventure turistiche, che possono essere anche drammatiche, nelle loro circostanze di vita, ma che non sono mai veramente vissute, nella scrittura, con reale tensione drammatica.
Lo spirito tragico e il pathos lirico di Biozzi si trasformano in Fossi in disincantata e ironica visione degli avvenimenti, visti più dall'esterno e con meno coinvolgimento, narrati in tono più basso e quotidiano e con linguaggio che non evita termini del parlato volgare, con qualche battuta e uscita comica assolutamente estranee alla personalità del defunto oculista. Del resto Biozzi era innamorato della Cina e fu tentato di farsi cinese, cioè di stabilirsi definitivamente in quel Paese. Cercò di comprendere la Cina e i cinesi dal di dentro, immedesimandosi nella loro realtà storica e culturale e giungendo a leggere i classici di quella letteratura in lingua originale. Al contrario Fossi, come lui stesso dice di sé, è un turista, guarda la Cina e i cinesi dall'esterno e l'umana simpatia, lo stupore persino, la curiosità culturale e sociale che prova per quel mondo rimane esterna, superficiale e frettolosa, propria di un viaggio di pochi giorni. E anche nei momen-

ti di «colorata, commossa avventura personale» (come scrive Rossana Roberti in quarta di copertina), non si distacca mai da questo necessitato sguardo esterno pronto a cogliere anche i momenti comici e triviali della quotidianità.
Nella sua riassuntiva riscrittura del testo di Biozzi, Fossi si comporta come certi funghi: affonda in modo parassitario le sue radici nel tronco di cui si nutre, ma per sviluppare una propria personalità, diversa e ben distinta da quella dell'albero da cui trae la vita. Fuori di metafora, le circostanze esterne che spingono Fossi a scrivere questo suo libro, fra il 2001 e il 2005, circostanze da lui qui mai menzionate, lo pongono di fronte alla pagina bianca. Però tocca a lui scegliere i temi su cui esercitare la scrittura e lui prende le mosse, sollecitato dalla memoria, dai suoi ricordi personali, organizzandoli, spinto a ciò dalla lettura del libro di Biozzi, attorno ai viaggi in Cina. Così la nostalgia dell'infanzia e il fascino dell'esotico si uniscono nella maschera di Triossi in cui si catalizza un Fossi moltiplicato per tre, un Tri(f)ossi, che assorbe in sé il Fossi dell'infanzia, quello dei viaggi in Cina e quello che si confronta con il suo antico oculista.
Detto questo, resta da aggiungere che Fossi scrive in modo piano ed essenziale, ma attento, sorvegliato e ricco di dettagli, per cui la lettura è piacevole e non gira mai a vuoto. La struttura narrativa presenta frequenti stacchi. Quanto Fossi crede di avere detto tutto l'essenziale su un argomento o momento del suo racconto, stacca e si sposta più avanti, lasciando sottinteso ciò che vi è in mezzo. È una tecnica quasi cinematografica, di progressione per piani-sequenze che si succedono. Nella parte iniziale del quarto racconto questa tecnica cambia un po', perché risulta evidente che Fossi, nel suo riassunto del libro di Biozzi, rimane, da principio, più aderente alla tecnica narrativa del testo originale. Ma poi, specialmente quando il riassunto si fa necessariamente più veloce e più personale, si distacca dal testo originale e riprende lo stile narrativo che è a lui (Fossi) più congeniale.

«La casa degli zii»

Nel dicembre 2006 esce il volume *La casa degli zii e altri racconti* (Milano, ExCogita Editore, 2006, pp. 181), con una nota critica di Giuseppe Bonura come prefazione. Altro elemento di «fanesità», che si annuncia fin dalla copertina, è la riproduzione in essa del dipinto di Giorgio Spinaci («Case rosse», tempera su carta, 1941).

Il libro comprende 14 racconti scritti fra il 2002 e il 2006; il primo - che dà il titolo alla raccolta - occupa da solo un terzo del volume, mentre gli altri, assai più brevi, vanno da un minimo di tre a un massimo di 17 pagine. Giuseppe Bonura nella prefazione osserva giustamente che le scritture di Fossi «non riescono a uscire di casa», perché basate fondamentalmente sul ricordo autobiografico e comunque sull'esperienza personale. Bonura aggiunge che quelli di Fossi sono «cronache anziché racconti veri e propri» e, in quanto allo stile, annota che «una soffusa e lieve ironia intride le sue narrazioni» raccontate con «prosa concreta ed essenziale».
Nella loro varietà questi racconti comprendono tutti i temi della narrativa di Fossi, compresi i nuclei dei suoi altri tre libri, dal precedente *Fuga in Oriente* ai successivi *Un passo troppo lungo* e *Anche questa è vita.* Infatti il bacino di ispirazione di Fossi è la sua esperienza, sia quella giovanile e più strettamente autobiografica, sia quella milanese e più aperta alla *fiction* e alla costruzione romanzesca. Inoltre, come scrittore egli si forma, dopo i frammentari tentativi precedenti, per lo più giovanili, rimasti incompiuti e inediti, passando attraverso due scuole milanesi di scrittura creativa, a partire dal 2002. Ciò vuol dire che alcuni racconti nascono come «esercitazioni» di scuola e che forme e temi, ad esempio una certa tendenza al thriller, sono mediate dalla pratica della scuola di scrittura.
Il primo nucleo narrativo riguarda, pertanto, le memorie fanesi. Fano, anche se mai esplicitamente nominata, è perfettamente riconoscibile, almeno per i fanesi, nei riferimenti ambientali sparsi nell'opera di Fossi. Ad esempio nei riferimenti al collegio dei Carissimi, alla squadra di calcio «Alma», al «Pincio, un giardino pubblico situato sopra le mura della città» (p. 48), alla «Piazza delle Erbe» vicino alla «Piazza Grande», al «caffè Centrale», alla tradizionale sfilata dei carri di carnevale, al brodetto, piatto tipico della città di mare, e, in modo ancora più esplicito, in frammenti descrittivi come questo: «Lo stemma di papa Giulio III sui bastioni, di fronte alla stazione, brillava sotto il sole» (*Fuga in oriente*, p. 24).
Questo costituisce una prima differenza di lettura, fra i lettori in generale, che non riconoscono gli elementi autobiografici (con i riferimenti a persone e ambienti), e i lettori che conoscono Fossi e gli ambienti fanesi (e milanesi) in cui è vissuto. Questi secondi sono certamente più stimolati e trovano nell'opera di Fossi maggiori motivi di interesse.
Di riferimento autobiografico e locale è tutto il racconto «La casa

degli zii» in cui Leandro, sia pure con le variazioni fantastiche, gli spostamenti cronologici, il cambiamento dei nomi e altri espedienti per «velare» la realtà delle sue pagine, racconta la sua vita, all'età delle scuole elementari e medie e inizio del ginnasio, i rapporti con i genitori e con gli zii «ricchi» nella cui casa vivevano, in un paese a circa venti chilometri da Fano, la rottura fra il padre e lo zio per questioni di lavoro, il trasferimento a Fano della famiglia, la frequenza del collegio Sant'Arcangelo; parla delle persone con cui ha avuto rapporti significativi o che comunque sollecitano i suoi ricordi, delle esperienze che ha vissuto e delle osservazioni varie collegate alle sue memorie di ragazzo in crescita.
In questa ricerca del tempo perduto Fossi naviga con perizia, mantenendo tesa la curiosità del lettore dosando in modo equilibrato sia i dettagli più minuti, sia gli stacchi narrativi con lo spostamento da una sequenza all'altra del racconto, sia il legame fra il tempo reale e quello dei flash-back. Il linguaggio è sempre abbastanza preciso e corretto, piano ed essenziale, di registro medio, con punte più basse di ambiente familiare o di lingua volgare, specie nei dialoghi fra maschi di pari età; ma anche con punte più alte, in cui si eleva il livello letterario e la «temperatura» del racconto, che però nei suoi momenti di ascensione è quasi sempre frenato, consapevolmente, dall'ironia, quasi contraltare del pericolo di cadere nel sentimentalismo.
Il riferimento a scrittori fanesi come Fabio Tombari, Luciano Anselmi e Giuseppe Bonura, che Fossi aveva letto, si può anche rintracciare in qualche passo qua e là, ma in sostanza però la sua prosa è esente sia da imitazioni sia da consapevoli richiami. Egli ricerca un suo proprio stile «medio» che non è accostabile in modo particolare a nessun altro, pur avendo qualche elemento di molti altri. La narrativa di memoria è, del resto, molto diffusa in scrittori di ogni paese e di ogni tendenza, e anche molto praticata nelle scuole di scrittura creativa. Inoltre, gli scrittori che iniziano a dedicarsi alla narrativa a età già avanzata, dopo avere percorso carriere diverse, sono spesso motivati dal desiderio di un recupero della propria identità, o meglio, di quella parte della propria identità precedentemente sacrificata, e ciò avviene soprattutto ripercorrendo e raccontando la propria vita in scritture autobiografiche.
A questo nucleo tematico di memorie fanesi, o comunque legate alla sua famiglia, appartengono anche altri racconti. In «Sandro ce l'ha fatta» racconta il giorno della laurea in una grande città (Fossi si è laureato a Venezia), il viaggio dei genitori, della sorella maggiore e del

fratellino per venire alla festa di laurea, l'incontro dei genitori con il rettore del collegio e con compagni del laureato. Tutto ciò, che sia vero o che sia inventato non importa, è certamente «verosimile» e ricalcato sull'esperienza autobiografica, come dimostrano anche frasi del tipo «per il figlio di un contadino laurearsi è un bel salto» (p. 76), il «neolaureato con tanto di occhiali dalla montatura pesante» (p. 80) e altre riferibili direttamente all'esperienza e all'esistenza dell'autore. Allo stesso modo, con un ricalco alla realtà autobiografica ora più forte ora più debole, possono essere letti i racconti «Tarda età» in cui si parla di una vecchia madre che da giovane «era stata una formidabile ciclista: andava via come il vento» (p. 87); «La cassetta verde», specie di prolungamento de «La casa degli zii», in cui Fossi racconta la sua inclinazione, fin da ragazzo, alla letteratura e alla scrittura, i cui parti custodiva in una cassetta verde che gli aveva costruito il padre come «borsa» per la scuola, ciò è anche pretesto per dirci altre cose sul rapporto col padre e sulle difficoltà per mantenersi all'università, costretto a studiare incessantemente per non perdere la borsa di studio che gli permetteva la frequenza universitaria; anche «Il figlio della Salucci» è un proseguimento del primo racconto della raccolta: tornano infatti la casa degli zii, la scuola elementare (la Salucci è la maestra), i compagni di giochi. Però la morte tragica del «figlio della Salucci» e la scomparsa della madre, trasferitasi chissà dove, aprono a un elemento da thriller che Fossi coltiverà in altri testi.
Allo stesso nucleo narrativo appartiene - come si è visto - anche il primo racconto del volume «Fuga in Oriente» dove l'Autore ci parla del prof. Giovanni Triossi, suo medico oculista da ragazzo, nel cui ritratto si riconosce il prof. Giuseppe Biozzi, che esercitò la sua professione di medico oculista a Fano fra il 1950 e il 1975 circa. Qui, fra l'altro, tornano anche altri riferimenti autobiografici: alla madre, al collegio dei Carissimi, ai compagni di scuola, alla passione per il cinema.
L'altro nucleo tematico narrativo, ma sempre all'insegna della propria esperienza e della memoria, è quello di ambiente milanese. Fossi è vissuto a Milano dalla fine del 1961 alla morte, pertanto la sua vita attiva lo riporta continuamente a Milano, sebbene le memorie dell'infanzia e della giovinezza, anche quando siano cronologicamente meno estese, hanno sempre, nella memoria, uno spazio più ampio, più profondo e radicale, perché costitutive dei fondamenti della personalità.
Proprio perché il legame con Milano è meno pregnante e fondativo, come città di vita e di lavoro, ma non di formazione, Fossi è sentimentalmente e psicologicamente meno coinvolto nelle sue memorie

milanesi e quindi, nella scrittura, può essere più libero e, pur partendo dall'ambientazione reale, può costruire più di fantasia e in modo più romanzesco. In sostanza, quando ambienta i suoi racconti a Fano si attiene più strettamente all'esperienza autobiografica e alla cronaca di se stesso; mentre quando li ambienta a Milano, per riprendere la metafora di Bonura, la sua scrittura riesce a uscire di casa e a rivolgersi indifferentemente ai possibili lettori di qualunque paese.
Fano, in sostanza, è per Fossi un ambiente che nutre e racchiude e nel quale, ogni volta che ci ritorna, anche a distanza di decenni, si sente a casa sua. Milano è invece la città dove è «ambientata» la sua vita, che però non appartiene a Milano, se non in forma più esteriore e sentimentalmente meno vincolante. Piuttosto, a Milano, non è la città che nutre e racchiude Fossi, ma sono la famiglia, la moglie e i figli, e gli amici; e la famiglia e gli amici rimandano più ai legami fanesi che a quelli milanesi, che restano prevalentemente legami di lavoro e non di vita intima.
Nella sua pur buona integrazione di immigrato, di milanese d'adozione, lo spessore del legame sentimentale con la città, sebbene forte, non è mai così radicale e imprescindibile come lo è quello con Fano. Forse ciò capita a tutti, o quasi tutti, gli immigrati. Di sicuro ciò si ritrova nella narrativa di Fossi. Già in *Fuga in Oriente* le pagine milanesi sono quasi solo un luogo di transito, fra quelle fanesi e quelle esotiche del viaggio in Cina. Tuttavia è interessante notare che non è la componente fanese, ma quella milanese, a «trasferire» la memoria narrativa di Fossi in Cina, però sulla scia, che diventa anche riscrittura, del viaggio e del libro di Biozzi, che è come dire per spinta e ispirazione primaria della componente fanese.
L'elemento esotico del viaggio in Oriente si esaurisce nel primo libro. Nel secondo e nel terzo Milano si apre invece, nell'esperienza di Fossi scrittore, verso una diversa «fuga» dalla «casa» dell'autobiografia: è la fuga verso il thriller, verso l'intreccio romanzesco, in cui l'esperienza biografica è ancora presente, ma in modo più debole e solo come contorno ambientale, riferita cioè al mondo milanese che conosce per esperienza diretta piuttosto che alla propria persona.
Qualche esempio, ancora appena in abbozzo, si ha nei racconti «Sani principi» dove il narratore delinea il ritratto di un uomo di successo, suo ex compagno di scuola, che al successo, alla carriera, alla ricchezza e al potere sacrifica l'amore di una ragazza. Il professore Guido Ghisalberti così conclude le sue confidenze all'amico: «E tu volevi che mi compromettessi con una ragazzetta? Che dessi un cal-

cio a tutto questo? Tu, caro mio, non hai capito nulla della vita». Al che il narratore replica con una trattenuta «voglia di gridargli in faccia: vaffanculo brutto stronzo!». Lo dice al lettore, non al Ghisalberti, perché l'autore non è in posizione di poterlo dire in faccia. Come Fossi commercialista non poteva dire in faccia a certi suoi clienti ciò che davvero pensava di loro e dei loro intrighi affaristici.
In quell'espressione: «vaffanculo brutto stronzo», troviamo anche un segnale che ci parla di Fossi professionista e del suo intimo atteggiamento, e un esempio di quando e perché il suo linguaggio si abbassa talvolta all'uso di termini volgari e all'invettiva.
Ugualmente tendenti allo spunto da thriller, ma in forma più libera e grottesca, sono i racconti «Agente segreto» e «Il maiale eloquente». Nel primo, durante una cena organizzata da un cliente del narratore, un suo vecchio compagno, Luigi Riglietti, detto Luigino, tipo «un po' spaccone», rivela di essere un agente segreto di un paese sudamericano (America Latina! La ritroveremo poi nel romanzo «Un passo troppo lungo»). Non è preso sul serio, tuttavia il suo tenore di vita che richiede somme superiori a quelle del suo stipendio e alcuni avvenimenti successivi, portano a credere che debba avere una doppia vita. Finché la situazione precipita, Luigino scappa perché teme di venire ucciso non avendo agito, come agente segreto, secondo gli ordini; i suoi familiari chiedono l'aiuto del commercialista che conoscendo tante persone influenti può forse fare qualcosa. Questi, improvvisato detective, riesce a rintracciare Luigino, nascosto in un cascinale sperduto in campagna, in compagnia di una bella ragazza. Resta il dubbio: agente segreto nascosto per sfuggire alla vendetta, o ballista che in realtà fugge dalla moglie per coltivare la sua tresca erotica?
Nel secondo racconto, che è l'ultimo della raccolta e il più lungo, eccettuato il primo, il narratore fa la parte di un giornalista incaricato di rintracciare il professor Brilli, famoso scienziato, biologo e zoologo, specializzato in studi sull'intelligenza animale, scomparso improvvisamente da qualche tempo. Vi è qui una eco della scomparsa misteriosa dell'economista Federico Caffè e, prima ancora, del fisico nucleare Ettore Majorana. Il giornalista, con qualche giravolta e un intermezzo erotico, scopre casualmente, grazie a un ragazzino, dove si trova il prof. Brilli e il perché sia sparito. Infatti, nella porcilaia di uno sperduto casolare di montagna, il giornalista trova un maiale intelligente e parlante che affronta a male parole il nuovo visitatore, rovesciandogli addosso le più volgari espressioni di tutta l'opera di Fossi: «Che cazzo vuoi, faccia di merda! [...] Anche tu sei

venuto a rompermi i coglioni, brutto stronzo, figlio di puttana!».
Il narratore chiude il racconto con la frase: «Avevo capito il terribile segreto del professor Brilli». Ma in realtà il lettore resta sospeso, quel segreto non è veramente rivelato e capito. Il maiale è una creazione del prof. Brilli, che, nuovo dottor Frankenstein o dott. Moreau, ha orrore della sua propria invenzione, o è forse lo stesso prof. Brilli che, come il dottor Henry Jekyll, è andato troppo oltre con gli esperimenti e si è trasformato nel signor Edward Hyde, cioè nel maiale stesso?
Fossi, pur utilizzando uno spunto da thriller fantastico, si accontenta di descrivere ambienti e personaggi, mentre è poco interessato alla conclusione determinata del thriller d'avventura o noir o di spionaggio. Anche in questo racconto egli, esaurita la narrazione di ciò che gli interessava, chiude senza rivelare davvero al lettore in che cosa consista quel «terribile segreto» che dice di aver capito, cioè senza dargli un finale concluso, preferendo un finale aperto.
Tipicamente milanesi, anche negli elementi di paesaggio urbano, sono i tre bozzetti del racconto «Situazioni». Il primo, «Formicaio», si svolge nelle «due linee metropolitane: la rossa e la verde» (p. 143) ed è un pretesto per un esercizio di descrizione di un momento di ressa nell'ora di punta e di un incidente; il secondo, «Considerazioni sull'amore», tratta di un incontro e di un dialogo casuale sul tram; il terzo, «Varia umanità», descrive una domenica pomeriggio, d'estate, in piazza del Duomo («la grande piazza, con al centro il monumento equestre del re dell'Unità d'Italia [...] del sagrato su cui si eleva grandiosa la Cattedrale») (p. 151), con la variopinta presenza dei vari gruppi etnici extracomunitari e una rissa che scoppia improvvisa fra due di essi.
Interamente milanese è anche il racconto «Suonatori», più bozzetto descrittivo che racconto in senso stretto. Già all'inizio Fossi ci dà quasi l'indirizzo del suo ufficio, nominando via Mazzini e aggiungendo: «Il mio ufficio è a pochi passi» (104), il che corrisponde alla realtà. Parla dei suonatori ambulanti che salgono sul tram e dopo una strimpellata passano a chiedere l'elemosina ai viaggiatori. Un giorno quella musica offre l'occasione di un commento e dell'avvio di un breve dialogo con un altro viaggiatore che Fossi aveva notato da tempo. Scopre così che si tratta di una persona molto colta con la quale conversa di musica e di letteratura russa. Fra le maglie della conversazione Fossi ci rivela alcune sue preferenze musicali e letterarie e ci dichiara che non è molto portato per le lingue: conosce solo un po' di francese (107).

Di ambientazione meno identificabile sono altri racconti, come «Borderline», dove un impiegato della «locale Cassa di Risparmio», in villeggiatura al mare, comincia a un tratto a dare segni di squilibrio, che lo psichiatra diagnostica come comportamento «borderline». Qui sembra che Fossi metta insieme annotazioni fanesi e milanesi, mescolandole, con un gusto alla fantasia e alla presa in giro che arriva all'invettiva contro la vita quotidiana alla quale il «borderline» si ribella.
Di divagazioni e ricordi diversi è composto pure «Ritorni di memoria», che prende lo spunto da un viaggio in auto, con la moglie, «in una cittadina dalle parti di Varese» per l'inaugurazione della mostra di un amico pittore. Non si fanno nomi, ma si comprende che si allude a Giuseppe Bonura («Il nostro amico [...] è anche, e soprattutto, uno scrittore affermato», «per il venticinquesimo del nostro matrimonio ci ha regalato un quadro») (p. 89). Il narratore ricorda un viaggio in Messico e «che da giovane ho provato a scrivere dei racconti» (p. 90) e, con ironia, la competizione con un certo Balestri, poi l'incontro con l'amico pittore che dei suoi quadri gli dice: «La cosa più interessante è la materia con cui sono fatti: questa è fuliggine, sì, quella del camino», e via via, fino alla battuta finale, alla quale il pittore, smettendo di ridere, «Mi guarda sottecchi: cerca di capire se parlo sul serio o voglio prenderlo in giro» (p. 94, 96). C'è tutto un gioco di allusioni che riportano a Fossi e a Bonura, sia pure un po' travisati da innesti di fantasia.
In «Evviva!» Leandro racconta un ricovero ospedaliero e un'operazione, il tumore e il rischio di non farcela a guarire. È un anticipo dell'ultimo libro, «Anche questa è vita». Si bilancia fra Milano, dove vive e avvengono i fatti, e Fano, a cui si rivolge col pensiero e col sogno. Il carattere autobiografico è indubbio, fin dalla descrizione iniziale del luogo dove abita: «Dove abitiamo c'è molto verde, pur trovandomi a poca distanza dal centro della città. Una grande città che con me è stata generosa e spero che lo sia anche con i miei figli» (p. 97). Vi si riconosce la zona di piazzale Abbiategrasso che comprende via Cassoni, dove Fossi abitava.
Fossi ricorda gli inizi della malattia, la quale «mi aveva aggredito con una ferocia e una rapidità inaudite. [...] Avevano dovuto operarmi d'urgenza un sabato mattina, quando le strutture dell'ospedale funzionavano al minimo» (p. 100). Nel breve e tormentato sonno della successiva notte fa un sogno simbolico: «Mi trovo sul molo della mia città di origine», accanto a una barca in costruzione; vi entra, scende

nella stiva, e a un tratto il boccaporto d'ingresso sparisce: «non c'è più via d'uscita. Che stranezza! Più che spaventato, sono stupefatto di quello che sta accadendo» (p. 102). Sembra quasi un preannuncio della morte e il desiderio di trovare riposo vicino al mare di Fano.
«La notte di carnevale» è un altro racconto che ci riporta all'ambiente fanese, ma come visto da occhi stranieri, con qualcosa di grottesco. Il vecchio professor Salimbeni che vive solo ed esce a passeggio col cane Lillo, ha tratti analoghi a quelli del professor Giuseppe Biozzi che era solito passeggiare con il cane Poldo, detto Poldino. I riferimenti alla sfilata dei carri allegorici, al «grande falò per bruciare il Pupo» (p. 111) e alla «lanterna del faro [...] in cima alla torre sopra la capitaneria» (p. 113) sono indubbiamente fanesi. Ma l'atmosfera è strana e angosciante e l'elemento centrale del racconto diventa l'attesa di un misterioso figlio, «di cui il professore parlava spesso», ma di cui non si avevano notizie certe che esistesse, e che forse era solo un frutto dell'immaginazione. Se quel figlio, invece, esisteva, doveva essere implicato in qualcosa che lo obbligava alla clandestinità. Fra realtà, immaginazione e forse innocua e malinconica pazzia del vecchio professore, si chiude il racconto.

«Un passo troppo lungo»

Con i primi due libri la vena più immediatamente autobiografica si esaurisce e Fossi affronta ora il lavoro più impegnativo di un romanzo, al quale lavora a lungo passando attraverso più stesure. Scrittore ormai esperto, ma sempre in cerca di nuove vie per esprimere il suo mondo narrativo, evitando di ripetersi, Leandro utilizza il suo bagaglio di esperienze come commercialista per inventare un intreccio romanzesco che racconta uno spaccato del mondo del malaffare, ambientato a Milano, ma con escursioni in Germania, America Latina e Medio Oriente. Lo intitola, in prima redazione, «Effetto Domino».
Come era solito fare, ne fa girare una diecina di copie fra lettori amici per raccoglierne i pareri e i suggerimenti. Dopo l'ultima riscrittura e il cambio del titolo, nel 2011 pubblica *Un passo troppo lungo* (Roma, Robin Edizioni, 2011, pp. 249). Rispetto alla prima stesura, quella pubblicata risulta migliorata sensibilmente. Innanzitutto sono stati eliminati riferimenti a personaggi e ambienti troppo palesemente autobiografici, dando al racconto un carattere romanzesco più defi-

nito. È stata modificata la struttura, con lo spostamento di capitoli, la soppressione di parti deboli e l'inserimento di nuove pagine. Sono migliorati lo stile, la sintassi e le scelte linguistiche, con un significativo guadagno nelle fasi dello svolgimento della vicenda, nella maggiore linearità della narrazione, nei personaggi meglio definiti e nelle descrizioni più asciutte.
Rimane invece, per consapevole scelta dell'autore, il carattere di fondo del romanzo, che non ha un vero finale, o meglio, che non ha un finale che risolva i misteri disseminati lungo il corso della storia. Questo finale aperto - che a me era sembrato un punto debole e che avevo consigliato a Leandro di eliminare con l'aggiunta finale di un capitolo conclusivo e chiarificatore - gli è invece parso un elemento imprescindibile e un carattere essenziale del libro.
E allora, di che libro si tratta? Formalmente è un thriller, ma un thriller anomalo. Non è un giallo, perché vi sono delle vittime ma manca l'indagine per scoprire gli autori del crimine, che, almeno per il lettore, restano anonimi. Infatti la polizia individua e arresta due killer, ma la notizia viene data quasi per caso, senza dire chi sono, perché al romanziere interessa piuttosto dire che i mandanti restano ignoti e impuniti.
L'ossatura della trama è da thriller, costruita su una vicenda di organizzazione della produzione clandestina di manufatti da servire per la costruzione di armi nucleari da parte di un Paese arabo, di un intrigo fra affaristi e politicanti per accaparrarsi il prevedibile, illecito ma ingente guadagno, di una lotta fra gruppi avversari e servizi segreti, con la sconfitta dei personaggi principali del romanzo.
È però un thriller anomalo perché mancano alcuni elementi tipici di questo genere romanzesco. Manca, ad esempio, il protagonista positivo anima della battaglia contro i cattivi di turno; manca, a dire il vero, la battaglia stessa, perché questo aspetto della vicenda rimane sullo sfondo e non emerge se non per riferimenti saltuari. Manca una conclusione che sciolga i misteri disseminati nelle pagine precedenti. O, per meglio dire, la conclusione riguarda solo la sconfitta dei protagonisti e l'aspetto economico e finanziario dell'intrigo, non ciò che ci sta dietro.
Inoltre, tutti i personaggi, anche quelli principali, hanno la mediocrità e lo scarso rilievo dei personaggi di contorno: mancano i personaggi forti, capaci di sorreggere davvero un intrigo da romanzo thriller. Si intuisce che devono esserci, ma restano dietro le quinte e il romanzo non li tira mai in ballo, se non con qualche allusione e una

veloce apparizione di un potente uomo politico arabo.
Pertanto, il centro del romanzo, il suo vero oggetto e la sua ragione d'essere, l'interesse che muove il narratore, non sta negli elementi da thriller, che risultano, alla fin dei conti, solo un pretesto narrativo, ma in ben altro.
L'autore, con alle spalle la lunga carriera di commercialista, conosce bene il mondo del lavoro, degli affari, delle piccole, medie e grandi aziende, dei personaggi che vi girano attorno: da quelli seri a quelli meno seri, da quelli corretti che si mantengono all'interno della legalità a quelli più avventurosi e disponibili anche agli affari poco puliti, da quelli onesti ai truffatori di medio e alto bordo. E conosce gli intrighi e i rapporti segreti fra affari e affaristi, uomini politici e magistrati. In sostanza, conosce gli intrighi fra i diversi settori del potere economico e sociale.
L'oggetto del romanzo è proprio questo intreccio fra affari e potere, non colto a livello di grandi intrighi internazionali, ma colto, se si può dire, alla periferia, anche se, in questo caso, la periferia è Milano. Una Milano vista, in un certo senso, nella sua banalità quotidiana del malaffare. Non ci sono personaggi i quali, pur nella loro scelta di stare oltre la legge, mostrano qualche grandezza. No, i personaggi del romanzo, quelli, almeno, di cui si narra in dettaglio la vicenda, sono tutti mediocri. Dall'avventuriero argentino, trafficante d'armi e di altri loschi affari, che viene in Italia a trovare un suo vecchio amico, uno che tratta affari di ogni tipo (che non è un imprenditore e nemmeno un finanziere, ma piuttosto un intermediario, un lobbysta, un «combinatore» di incontri e di affari), all'onorevole che appoggia il progetto, pur conoscendone le finalità illegali, al giudice che favorisce la nomina dell'ingegnere compiacente che occorre alla guida di una azienda in liquidazione, in cambio di soldi e favori vari, al contorno di altri personaggi, corte e complici del gruppo, fra cui un avvocato, una truffatrice, un ex pugile assunto come autista e guardia del corpo, alcune impiegate, alcune amanti.
Vi è poi anche uno scorcio di vita di fabbrica, con gli operai e i rappresentanti sindacali, i tecnici, il ragioniere, gli impiegati.
Il vero interesse di Leandro Fossi è la descrizione, sempre un po' sottotraccia, mantenuta a basso profilo, con scetticismo, arguzia e ironia, di questo stralcio del mondo degli affari e del lavoro con vista su Milano. L'autore descrive questo ambiente di affaristi senza scrupoli, assumendo il punto di vista dei suoi personaggi principali.
Leandro ha lavorato a lungo al romanzo, riscrivendolo più volte da

capo a fondo. L'esperienza personale è ora interamente calata nel racconto e non più data come ricordo autobiografico. Il libro ha potuto così avere una circolazione più vasta e ha riscosso giudizi positivi da parte dei lettori e dei critici. La scrittura si è fatta più limpida e scorrevole, senza perdere la precisione, la concretezza, e quel misto di distacco, di disincanto e di ironia che è proprio dello stile di Fossi.
La trama è semplice: l'avventuriero e trafficante d'armi Jacques Didier viene in Italia a trovare il suo vecchio amico Alberto Pierotti, combinatore di affari (titolare di un ufficio sulla cui porta «c'era solo il numero quindici in bronzo a caratteri romani. Se qualcuno gli domandava perché non aveva messo una targa, rispondeva con rammarico che non poteva dal momento che non era in possesso di titoli di studio e non apparteneva a ordini professionali») (p. 37), per proporgli di collaborare alla realizzazione di un progetto, finanziato segretamente da un Paese arabo. Si tratta di rilevare un'azienda metallurgica sull'orlo del fallimento («la Badaloni & Rivarolo, una nota impresa di turbine») (p. 42), posta dal tribunale sotto amministrazione controllata, per riconvertirla alla produzione di manufatti da servire ufficialmente alla costruzione di turbine, ma in realtà per servire all'assemblaggio di impianti per la raffinazione dell'uranio, assemblaggio a cui, naturalmente, la fabbrica milanese resterebbe estranea e che avverrebbe, con altri pezzi prodotti da altre fabbriche distribuite in più Paesi europei e esportati clandestinamente, nel Paese arabo committente.
Pierotti si dà da fare per ottenere l'appoggio dell'onorevole Pasquale Vermicocca, segretario della Commissione Finanze della Camera, del giudice Saverio Salemi, dell'ingegnere Giulio Righetti e di altri, ma quando tutto sembra bene avviato comincia il crollo. Didier viene assassinato a Berlino da agenti di servizi segreti non meglio precisati e, dietro le quinte, in quel fondo più oscuro e più grande di intrighi internazionali in cui Pierotti non sa e non può vedere, ma di cui teme la minaccia che gli arriva tramite un biglietto anonimo, tutta la faccenda cambia aspetto e direzione.
Il gruppo che si era mosso per prendere il controllo della fabbrica fa marcia indietro. Pierotti viene assassinato da due killer. Infine la fabbrica Badaloni & Rivarolo finisce in mano a un altro gruppo d'affari, una società finanziaria, le cui finalità non sono chiare. Forse vogliono riprendere il progetto di produzione clandestina di componenti per la lavorazione dell'uranio, per conto dello stesso Paese del Medio Oriente, ma è anche probabile che si accontentino solo di una spe-

culazione finanziaria, alla ricerca di buoni investimenti per i loro clienti.
L'autore non ci dice molto perché non gli interessa quale fine facciano la fabbrica e i suoi dipendenti, ma descrivere questo ambiente di affaristi senza scrupoli, sempre in cerca di denaro, sempre senza porsi problemi di correttezza, di rispetto della legge, di etica professionale. Il narratore assume il punto di vista dei suoi personaggi principali, in particolare di Pierotti. Ciò che questi personaggi non conoscono (ad esempio chi sono i mandanti degli omicidi di Didier e del Pierotti stesso), resta ignoto anche al lettore. I retroscena restano nascosti, perché a Leandro Fossi interessa solo ciò che della storia si riflette sui suoi personaggi. Egli non si pone come l'onnisciente creatore della storia, ma come un osservatore che dal suo punto di osservazione vede e conosce solo una parte della vicenda, e solo questa racconta, perché solo questa, in fondo, gli interessa. Il resto sarebbe... un romanzo! Non fa parte dell'ambiente che gli interessa descrivere.
Il romanzo, pur rifiutandosi all'avventura e al thriller in senso stretto, coinvolge il lettore e, con la sua scrittura pulita, precisa nelle descrizioni e nella delineazione delle psicologie dei personaggi, risulta una lettura interessante e piacevole.

«Anche questa è vita»

Con «Un passo troppo lungo» Fossi si apre al romanzo ed esce «fuori di casa», per percorrere il mondo proprio della narrativa di intreccio. Ci arriva dopo dieci anni di lavoro dedicato alla scrittura, a cui era arrivato dopo decenni di latente desiderio e dopo la svolta del 2001. Egli stesso racconta nei suoi libri, per accenni e passaggi veloci, il suo rapporto con la scrittura. Ad esempio, in questo suo ultimo libro leggiamo: «sono un dilettante, scrivo per non pensare alle mie disgrazie. In effetti, anche se ci avevo provato da quando ero ragazzo, avevo iniziato a scrivere con una certa continuità quando mi avevano diagnosticato una grave malattia. La notizia mi aveva turbato al punto da non riuscire a dormire. Lo psicologo dell'ospedale non aveva voluto prescrivermi dei tranquillanti, mi aveva consigliato di dedicare più tempo ai miei *hobbies* per smettere di piangermi addosso» (p. 83)5.
E più avanti: «Poiché scrivere il mio primo libro mi aveva aiutato molto, iniziai a scriverne un altro. Esercitandomi quotidianamente acquisii una migliore sensibilità, apprezzai ancora di più la lettura e

la musica. Leggere un libro o ascoltare una sinfonia mi provocavano emozioni intense. Anche il mio carattere migliorò» (p. 149).
E ancora: «Dai tempi dell'università mi portavo appresso una cartella con abbozzi di racconti che non sapevo come concludere» (p. 165). E infine, ecco il consiglio che dà a un aspirante scrittore: «Bisogna insistere, scriva tutto quello che ha in testa poi, rileggendo, lo riscriva se non le sembra che esprima quello che voleva dire. Alla fine vedrà che troverà le parole giuste. È una gran fatica, ma senza fatica non si ottiene niente» (p. 307).
Però, come si è detto, per Leandro la scrittura non fu solo un hobby consolatorio, ma l'occasione per cambiare il suo destino. Gli antichi greci sostenevano che il destino di un uomo si rivela e assume senso solo alla morte. È il come si muore, non il come si vive, che fornisce la chiave di lettura di ciò che si era, che dà realtà e profondità a ciò che prima era forse solo apparenza o menzogna. La scrittura fu il mezzo con cui Leandro affrontò la morte e determinò il senso ultimo del suo destino.
Fossi riuscì a essere cronista di se stesso in modi diversi per ognuno dei suoi quattro libri, ognuno nuovo rispetto agli altri. Non si adagiò – come è tipico degli scrittori di ambito locale – sui ricordi, sulla nostalgia e sul bozzettismo. Scrivendo cercò in sé gli aspetti multiformi dell'esperienza combinandoli con un po' di fantasia e con il proposito e lo sforzo consapevole di rinnovare di volta in volta anche la sua scrittura.
Ad esempio il suo primo libro, «Fuga in Oriente», rappresenta un'emblematica crasi (incrocio, fusione) fra due filoni tematici e due atteggiamenti mentali e di vita: quello del ritorno alle radici dell'infanzia e quello della fuga esotica. L'anno dopo Fossi pubblica «La casa degli zii». Rispetto al primo, il secondo libro è più maturo, la prosa è letterariamente più curata. Si sente la maggiore esperienza. È un libro quasi tutto autobiografico, dove si ritrovano molti suoi ricordi reali (anche se preferisce usare nomi fittizi di luoghi e di persone), organizzati a catena, quasi capitoli dello stesso racconto. Il terzo, pubblicato nel marzo 2001, è un romanzo vero e proprio.
Nei due anni che Nostra Signora Morte gli ha concesso di vivere ancora dopo la pubblicazione del romanzo, Leandro ha finito di scrivere il quarto libro. Questa volta l'argomento è esplicitamente autobiografico, ma non si tratta più di ricordi dell'infanzia e della giovinezza, bensì del racconto del suo lungo ricovero ospedaliero dell'estate del 2008, in cui Leandro ha subito l'ennesima operazione. Col

titolo «Anche questa è vita», l'autore condensa, in una specie di diario ospedaliero, esperienze e osservazioni raccolte anche negli altri periodi di ricovero, prima e dopo il 2008. Con un linguaggio estremamente piano, essenziale e asciutto, quasi da relazione informativa, ma animato da argute osservazioni, da battute, da ritrattini di medici, infermieri e ricoverati che dividono con lui la stanza, il libro cresce emotivamente a poco a poco e coinvolge gradualmente il lettore che alla fine si immedesima un po' nell'ammalato. Il quale ci offre un ritratto di se stesso aperto e a tratti indiscreto fin quasi all'impudicizia, però, al di fuori dei riferimenti e dei dettagli della malattia, mostra anche – e perfino ci scherza sopra – il proprio carattere timido, discreto, e la paura. Non solo paura della malattia, ma paura di perdere decoro e dignità in quella lotta quotidiana in cui il corpo non obbedisce più alla mente, ma è questa che deve mettersi al servizio del corpo e delle cure e adattarsi alle più umili necessità del proprio fisico. Il vero soggetto del libro, al di là della malattia e dell'ospedale, è l'esperienza esistenziale vissuta in quelle particolari condizioni.
Per ben 330 pagine (è il suo libro più lungo) racconta di sé e del mondo che lo circonda. Emerge il ritratto a tutto tondo di questo borghese, fifone e coraggioso insieme, timido e un po' individualista fin quasi all'autoisolamento, che però si apre pian piano, con sensibilità e umanità, all'incontro con gli altri ammalati. Ed emerge il bel rapporto con la moglie, con i figli e le nuore. Tutto senza un filo di enfasi o di retorica, anzi narrato sottotraccia, attento a non cadere nel sentimentale o addirittura scadere nel patetico. Leandro non vuole suscitare pietà o sentimenti da melodramma, anzi guarda la morte con realismo e crudezza, con l'ironia che è propria del suo stile, ma insieme con speranza e paura, cioè con quella "normale" umanità che è sottintesa nei suoi scritti. Quando un velo di tristezza prende il lettore alla gola, non si tratta di piagnistei per la malattia, ma di pagine commoventi in cui si descrivono le bellezze della natura o la tenerezza della compagnia delle nipotine Valentina e Benedetta, ed è come – pur senza dirlo esplicitamente – un addio a ciò che la vita ha di più bello.
Rispetto alla ormai consistente letteratura di malati terminali che raccontano la propria esperienza, il libro di Fossi si distingue nettamente, sia perché non racconta la malattia terminale, ma la condizione ospedaliera nel suo farsi comunità di persone vive, sofferenti ma vive, fra le quali nascono legami di amicizia e solidarietà, sia perché non assume mai il tono didascalico e consolatorio o quello della fuga verso la speranza religiosa di una vita ultraterrena. Fossi, pur essen-

do cattolico praticante, mantiene il suo racconto tutto nell'ambito "terrestre".
Del resto gli accenni alla fede che si leggono nel suo libro non sono mai esenti da un filo di ironia e di perplessità. Leggiamo infatti passi come questi: «Credo in pochissime cose, soprattutto in quelle che riesco a vedere e toccare» (p. 131); «Mi professo credente ma mi meraviglio che persone adulte possano trascorrere giorni interi a pregare e a meditare, a meno che non siano dei religiosi» (p. 205); «Mi faceva piacere credere nell'esistenza di un essere superiore, ma non ci credevo sino in fondo» (p. 213).
Vale la pena di sottolineare come il libro, pur così impegnativo per la sua mole, è stato scritto in condizioni fisiche disperate ed è il parto di uno sforzo di volontà in cui il narratore ha corso in gara con la morte, mettendocela tutta per arrivare primo al traguardo. Nella narrazione la presenza stessa della morte è arretrata, come nascosta dietro le quinte. Sul palcoscenico Leandro ha voluto mettere, fino all'ultimo, la sua voglia di vivere, la sua ironia, il suo canzonare se stesso e il futuro. Poi, scritta l'ultima pagina, come il maratoneta che si accascia sfinito pochi metri dopo il traguardo, Leandro ha salutato i suoi lettori lasciando loro il dono dei suoi libri.
Nel realistico, autoironico e umanissimo ritratto che Fossi ci dà di se stesso, sta forse il meglio del suo lascito letterario. Come ha voluto – e lavorato sodo per conseguirlo - Leandro ci ha lasciati dopo avere realizzato il suo desiderio di diventare scrittore e di farsi ricordare per i suoi libri. Nel necrologio pubblicato su un giornale nazionale non si legge «commercialista» ma «stimato scrittore fanese»6.
Ed è così che sarà ricordato dai suoi lettori.

Bibliografia di Leandro Fossi

1. Scritti a stampa:

1) *Relazione sulla situazione economica ed occupazionale regionale.* Milano, Regione Lombardia, ottobre 1982. Cm 30x20,5; pp. 70. Brossura. [Stampa interna della Regione Lombardia]. Pubblicazione della Regione Lombardia: Coordinamento per l'Occupazione e le Attività Produttive - Servizio Coordinamento per l'Occupazione e le Attività Produttive. A cura di Leandro Fossi, Francesco Detomi, Gaetano Fasano.
Elaborata dall'ufficio da lui diretto, Leandro Fossi è il curatore della *Relazione* e autore di due dei quattro capitoli che la compongono (il primo e il quarto), mentre gli altri due funzionari, più giovani e a lui subordinati gerarchicamente, hanno curato gli altri due capitoli e l'appendice statistica.
2) Vari articoli pubblicato sul quotidiano «Il Sole - 24 Ore» di Milano, negli anni 1995-1999.
Leandro Fossi curò la rubrica «Norme e tributi / Enti locali» e, sullo stesso tema, scrisse alcuni articoli anche al di fuori dello spazio della rubrica.
3) *Fuga in Oriente.* Milano, ExCogita Editore, 2005. Cm 20x13; pp. 224. Brossura muta con svcp. (Collana "Voluminaria rosso"). [Stampa: Aprile 2005. Alfatipo srl, Milano]. In quarta di sopraccoperta nota critica di Rossana Roberti. Foto di copertina di Leandro Fossi.
Dall'editore e dall'autore è definito «Romanzo», ma si tratta in realtà di narrativa di viaggio.
4) *La casa degli zii e altri racconti.* Milano, ExCogita Editore, 2006. Cm 20x13,2; pp. 181,(3). Brossura muta con svcp. (Collana "Liber ut liber"). [Stampa: Dicembre 2006. Alfatipo srl, Milano]. Con nota critica introduttiva di Giuseppe Bonura alle pp. 7-9. Illustrazione di copertina di Giorgio Spinaci («Case rosse», tempera su carta, 1941).
5) *Un passo troppo lungo.* Roma, Robin Edizioni, 2011. Cm 19,5x10,7; pp. 249,(7). Brossura. (Collana "I libri da scoprire - Black"). [Stampa: Marzo 2011. Braille Gamma, S. Rufina di Cittaducale (Rieti)]. Romanzo. Grafica di copertina di Roberta Melarance.
6) *Anche questa è vita.* Torino, Robin Edizioni, 2015. Cm 19,5x13,1; pp. 354,(2). Brossura ed. (I Robin&sons. Collana di varia umanità).

[Stampa: Marzo 2015. Andersen spa, Boca (Novara)]. Strillo in copertina: «Dall'ospedale con ironia. Storia di un paziente e dei suoi vicini di letto». Prefazione di Luciano Aguzzi alle pp. 7-17. Foto di copertina di Andrea Fossi. Romanzo.

2. Scritti in edizione online:

1) «Tango Argentino». Racconto, letto il 22 luglio 2008 in «Fragmenta», rivista letteraria digitale (www.fragmenta.it).
2) «La veglia dei cari estinti». Racconto, edito nel dicembre 2008 nell'edizione online della rivista «Odissea» diretta da Angelo Gaccione (http://libertariam.blogspot.it/p/campi-elisi.html).
3) «Due di Uno». Racconto, letto il 17 settembre 2009 in «Fragmenta» (www.fragmenta.it).
4) Recensione del romanzo: *Fideg*, di Paolo Colagrande. Alet Edizioni, collana Perieli, p. 205, 12 Euro, 2007. Letto il 19 luglio 2007 in «Fragmenta» (www.fragmenta.it).
5) Recensione del romanzo: *Biografia di un Delitto*, di Giuseppe Bonura. Avagliano, collana Tascabili Avagliano, p. 122, 9 euro, 2007. Letto l'8 settembre 2007 in «Fragmenta» (www.fragmenta.it).
6) Recensione del romanzo: *La Sovrana Lettrice*, di Alan Bennet. Adelphi (collana Fabula), 2007, pp. 95, euro 12. Letto il 18 gennaio 2008 in «Fragmenta» (www.fragmenta.it).

3. Scritti inediti: Fra le carte di Leandro Fossi, conservate dalla moglie Ambretta Manna Fossi a Milano, oltre ad appunti, pagine di diario e abbozzi di vario tipo, ci sono sei racconti completati di cui è in programma la pubblicazione.

Scritti su Leandro Fossi
Elenco parziale

1) Nota critica di Rossana Roberti per *Fuga in Orienta*, sopra citata.
2) Nota introduttiva di Giuseppe Bonura per *La casa degli zii e altri racconti*, sopra citata.
3) Prefazione di Luciano Aguzzi per *Anche questa è vita*, sopra citata.
4) «Leandro Fossi, da Fano alla conquista del mondo letterario», articolo redazionale di cronaca, letto il 22 luglio 2005 in www.marche-guida.it: news.
5) «Una doppia Cina per miope e oculista», recensione di Giuseppe

Bonura a *Fuga in Oriente*, in «Letture», anno 60, quaderno 619, agosto-settembre 2005, pp. 31-32.
6) «Annuale incontro a Milano dei Cafoscarini», di Antonio Lucchin, cronaca della riunione dei soci milanesi dell'Associazione laureati dell'Università Ca' Foscari, dedicata in gran parte alla presentazione di *Fuga in Oriente*, in «Notizie ALUC», Bollettino quadrimestrale dell'Associazione Laureati Università di Ca' Foscari, n. 25, Febbraio 2006, pp. 7-8.
7) «Leandro Fossi pubblica un volume di racconti ispirati all'adolescenza passata nel Fanese | Quando la marchigianità abita nella casa degli zii», intervista di Gianfilippo Centanni, in «Il Resto del Carlino», mercoledì 27 febbraio 2007, pag. XIV dell'inserto locale «Marche cultura & spettacoli».
8) Presentazione del libro «La casa degli zii e altri racconti», nota redazionale di cronaca, in www.urbinoeprovincia.com. Informazione pubblicata il 21 settembre 2007.
9) «Un passo troppo lungo. Autore: Leandro Fossi», breve scheda redazionale del maggio 2001 in www.rds.it.
10) «Fano: presentazione del libro "Un passo troppo lungo" di Leandro Fossi», articolo di Roberto Spalvieri del 4 maggio 2011 edito nel periodico online «LaPrimaWeb» (www.laprimaweb.it).
11) «Il "Bianchini" presenta il nuovo libro di Leandro Fossi», nota redazionale del 3 maggio 2011 del periodico online «fanoinforma.it».
12) «Al Circolo "Bianchini" presentato il romanzo di Leandro Fossi "Un passo troppo lungo"», articolo redazionale di cronaca in «Settimanale d'informazione diocesi di: Pesaro - Fano - Urbino», anno 108, n. 17, 15 maggio 2011, p. 21.
13) «Leandro Fossi. Un passo troppo lungo», recensione di Anna Canepa, in www.gdapress.it | GDA Press, letto il 15 giugno 2011.
14) «Un passo troppo lungo», recensione, versione abbreviata, ma non firmata, dell'articolo di Anna Canepa, in «Marchigiani & Umbri», anno 8, n. 1, maggio 2011, organo dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano.
15) «Un passo troppo lungo», recensione di Luciano Aguzzi, edita il 21 giugno 2011 a commento del libro nei siti Web delle librerie online «Ibs.it» e «Feltrinelli.it».
16) «Addio a un amico», articolo di Angelo Gaccione del 15 settembre 2013, in ricordo di Leandro Fossi morto da poco, in libertariam.blogspot.it.
17) «Leandro, laurea in economia ma la passione per la scrittura»,

articolo di Franco Manzoni, in «Corriere della Sera», pagine di Milano (rubrica «Addii»), martedì 17 settembre 2013 p. 9.
18) «La "vena letteraria" di Leandro Fossi si è esaurita», articolo di Giuliana de Antonellis del 22 settembre 2013, in www.GDAPress.it (GDA Press).
19) «Leandro Fossi: l'uomo che volle essere uno scrittore», articolo di Giuliana de Antonellis dell'ottobre 2013, in www.gdapress.it.
20) «Leandro Fossi: l'amico scrittore», articolo di Luciano Aguzzi, in «Marchigiani & Umbri di Milano e Lombardia». Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia. Anno 10°, n. 2, dicembre 2013, p. 11.
21) «Leandro Fossi: anche questa è vita», recensione di Luciano Aguzzi, in «Marchigiani & Umbri di Milano e Lombardia». Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia. Anno 12°, n. 1, maggio 2015, p. 6.
22) «Su "Anche questa è vita" di Leandro Fossi», articolo di Luciano Aguzzi che riproduce, con qualche variante, la "Prefazione" al libro. Edito il 16 maggio 2015 nel blog letterario www.poliscritture.it.
23) «Leandro Fossi: "Anche questa è vita"», recensione di Duilio Benvenuti, in «Il Cenacolo Marchigiano», periodico dell'Associazione «Cenacolo Marchigiano» di Roma, anno XXVI, n. 2, aprile-giugno 2015, p. 4. In numeri degli anni 2005, 2006 e 2011 dello stesso periodico Benvenuti ha recensito i precedenti libri di Fossi, ma di quegli articoli, visti in fotocopia, non sono in grado di precisare la data di pubblicazione.
24) «Al "Bianchini" presentato il romanzo postumo di Leandro Fossi. Nonostante la malattia "anche questa è vita"», articolo di Leda Pedinotti, in «Il Nuovo Amico», settimanale d'informazione Diocesi di: Pesaro, Fano, Urbino. Anno 111, n. 40, 15 novembre 2015, p. 23.

Leandro Fossi

Impaginazione e stampa
Società Tipografica - Fano
Dicembre 2016